

Lezioni degasperiane 2004-2018

a cura di
Giuseppe Tognon

FDK | P R E S S
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER

Alcide De Gasperi
Fondazione Trentina
Alcide De Gasperi

In copertina: Alcide De Gasperi ritratto dal fotografo Arturo
Ghergo. Roma, 1948 (Trento, Fondazione Trentina Alcide De
Gasperi, Archivio).

Fondazione Bruno Kessler

I lettori che desiderano informarsi sulle attività della
Fondazione Bruno Kessler possono visitare il sito internet:
www.fbk.eu

Il catalogo delle pubblicazioni è consultabile all'indirizzo:
www.books.fbk.eu

Lezioni degasperiane 2004-2018

a cura di
GIUSEPPE TOGNON

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

Fondazione Trentina Alcide De Gasperi
www.degasperitn.it

Progetto editoriale e redazione:
Editoria FBK

Le immagini del volume provengono dall'Archivio della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi

LEZIONI

degasperiane : 2004-2018 / a cura di Giuseppe Tognon. - Trento : FBK Press, 2018. - 301, [1] p. : ill. ; 24 cm.

Lezioni tenute a Pieve Tesino dal 2004 al 2018 in occasione delle iniziative degasperiane promosse dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi con la collaborazione dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler
ISBN 978-88-98989-42-3

1. De Gasperi, Alcide I. Tognon, Giuseppe II. Fondazione Trentina Alcide De Gasperi
III. Istituto Luigi Sturzo

945.092092 (DDC 22.ed)

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma di Trento

ISBN 978-88-98989-42-3
e-ISBN 978-88-98989-43-0

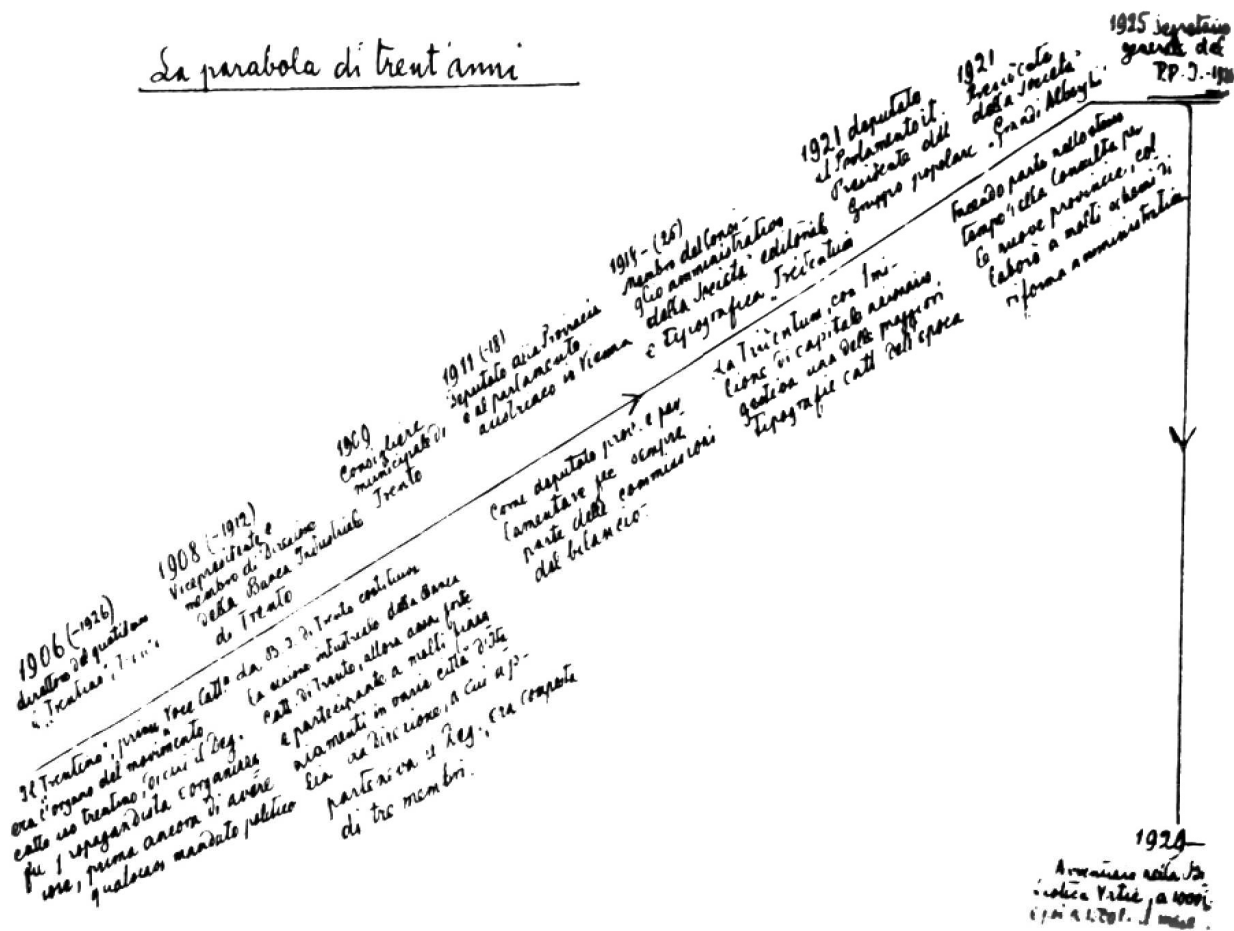
Copyright © 2018 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore (per altre informazioni si veda il sito <http://books.fbk.eu/fbkpress/clienti/fotocopie>).

Indice

<i>Giuseppe Tognon</i> Introduzione	9
<i>Pietro Scoppola</i> De Gasperi fra passato e presente (2004)	17
<i>Leopoldo Elia</i> Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente (2005)	31
<i>Ugo De Siervo</i> Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige (2006)	43
<i>Jean-Dominique Durand</i> Alcide De Gasperi e la Patria europea (2007)	55
<i>Sergio Romano</i> La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma (2008)	67
<i>Iginio Rogger</i> Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Sta- tuto regionale del 1948 (2009)	81
<i>Francesco Traniello</i> I tre Parlamenti di Alcide De Gasperi (2010)	93
<i>Giuseppe Vacca</i> De Gasperi visto dal Pci (2011)	105
<i>Stefano Zamagni</i> Sul disegno politico-economico di Alcide De Gasperi (2012)	125
<i>Vera Zamagni</i> La politica economica di De Gasperi: le fondamenta del miracolo economico italiano (2012)	135

6	<i>Pierluigi Castagnetti</i> De Gasperi e Dossetti (2013)	143
	<i>Marco Mondini</i> La genesi del nostro mondo: la Grande guerra italiana tra Europa e Trentino (2014)	159
	<i>Maurizio Cau</i> «Una svolta della storia». De Gasperi e la Prima guerra mondiale (2014)	169
	<i>Nunzio Galantino</i> La ricostruzione italiana: il modello e l'esempio di Alcide De Gasperi (2015)	187
	<i>Sergio Mattarella</i> Settant'anni di una Repubblica europea: la visione e il coraggio di Alcide De Gasperi (2016)	199
	<i>Christoph Cornelißen</i> De Gasperi-Adenauer, Italia-Germania ieri, e oggi? (2017)	211
	<i>Enrico Letta</i> Italia-Germania: una relazione speciale interrotta (2017)	219
	<i>Paolo Pombeni</i> De Gasperi e il popolo (2018)	231
	<i>Angelo Panebianco</i> Popolo e populismi (2018)	253
	Cronologia degasperiana	267
	Bibliografia degasperiana, a cura di <i>Stefano Malfatti</i>	275

La parabola di trent'anni



La parabola di trent'anni, autografo di Alcide De Gasperi, post 1929.

Questo volume raccoglie le *Lezioni* che storici, giuristi, politici, giornalisti hanno offerto a un vasto pubblico riunito dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi a Pieve Tesino, villaggio natale dello statista, a partire dal 2004. I testi che pubblichiamo, corredati da una accurata cronologia e da un'ampia bibliografia degasperiana, sono a disposizione di chi vuole farsi un'idea più chiara su De Gasperi e l'Italia del XX secolo. Segnano un momento importante di una strategia di «riparazione» della storia nazionale che va al di là della figura dello statista. Meritano dunque di essere letti sia per l'autorevolezza dei loro autori sia per il contributo che offrono a quell'opera di restauro della memoria di cui sentiamo la necessità per affrontare il futuro dell'Italia, quanto mai problematico.

1. L'Europa che voleva De Gasperi è ancora la nostra Europa?

De Gasperi è scomparso nel 1954 quando erano state poste solo alcune fondamenta di un'Europa comune. Fece tuttavia in tempo a conoscere la durezza delle correnti fredde che potevano ostacolarne lo sviluppo. Rispetto al suo disegno strategico, la costruzione dell'Unione europea è stata da un lato un successo più grande del previsto e dall'altro una sconfitta. L'Unione europea è riuscita, senza rompersi, a sopportare il peso di tutte le trasformazioni geopolitiche del secondo dopoguerra. Ha superato varie crisi economiche e industriali. Ha accolto nel seno di un Parlamento eletto a suffragio universale e di istituzioni democratiche i rappresentanti di più di venti Stati che non avevano firmato il Trattato di Roma del 1957. Non è stata capace però di raggiungere una soddisfacente sovranità europea e pertanto riemergono gli squilibri di un passato di aspri nazionalismi. Il mantello di una tiepida politica economica comune si è rivelato a maglie troppo larghe per sopportare i vincoli stringenti di una moneta unica e di una politica finanziaria rigorosa.

De Gasperi aveva visto con chiarezza che nessuna politica economica avrebbe mai potuto bastare per sconfiggere il demone della guerra e della violenza collettiva e che solo una politica europea di difesa avrebbe potuto esorcizzare il pericolo del riemergere di tentazioni sovraniste ed egemoniche nel cuore dell'Europa. Aveva anche intuito che, nel mondo, il peso della forza militare anziché diminuire sarebbe aumentato e che quindi l'unico modo per contenerne

i rischi era quello di socializzarla, di metterla al servizio di un'effettiva unione europea. Come è noto, su questo punto fu sconfitto. Ebbe l'intuizione feconda – sulla base di quanto aveva vissuto durante le due guerre mondiali – che l'economia e l'industria sarebbero state alla base del nuovo ordine del mondo e pertanto volle che si mettessero al sicuro, all'interno di un trattato europeo, almeno l'acciaio e il carbone, per poi immaginare che il processo potesse estendersi anche ad altre produzioni e ai servizi, fino all'abolizione delle frontiere.

Sarebbe scorretto discutere di De Gasperi senza sottoporlo all'esame della storia e dunque senza «datarlo» e collocarlo nel suo contesto – ed è quello che in queste *Lezioni* è stato fatto con grande stile –, ma sarebbe altrettanto ipocrita far finta che aprire la pagina di De Gasperi sia semplicemente un'operazione erudita o celebrativa. Sono troppi i legami che legano l'Italia di questo nuovo secolo a una figura significativa come quella dello statista trentino, per non comprendere che spostare l'interesse nazionale dal progetto europeo ad altri scenari sarebbe un errore. Se anche il destino dell'Unione europea dovesse uscire dai binari impostati settant'anni fa, non sarebbe possibile rinunciare a una politica di cooperazione e di integrazione economica e sociale. Come insegna il caso inglese, anche gli Stati più solidi da soli non possono resistere, perché i processi globali sono dominati dai mercati e dall'innovazione tecnologica. Le leggi e le regole pensate dai singoli parlamenti non possono essere istruite e deliberate senza avere lo sguardo sul mondo.

La modernità del messaggio degasperiano appare oggi meglio di un tempo. Il parlare ossessivo della crisi della «nostra» democrazia gira intorno a un principio tipicamente degasperiano che non si ha più il coraggio di enunciare: che le basi morali della democrazia non stanno nei suoi effetti, ma nelle intenzioni profonde di chi la costruisce e la vive, perché per fare della democrazia qualche cosa di veramente umano è necessario che gli individui si associno in nome di principi universali che vincolano prima di ogni interesse. Un uso asfittico e sciatto delle regole democratiche si rivela alla lunga più pericoloso dell'assolutismo di regimi autoritari contro cui il liberalismo e il socialismo avevano combattuto. La fiducia che i popoli europei hanno posto nella pace e nel benessere non può essere impunemente tradita da un ritorno a forme oligarchiche di potere, né a forme di povertà stratificata che paralizzano ogni dinamismo personale e collettivo. Una democrazia umiliata può generare mostri altrettanto potenti di quelli sorti tra le due guerre mondiali a causa di umiliazioni diplomatiche e imposizioni economiche, sentimenti revanscisti e populismi autarchici.

In uno dei suoi discorsi più profondi, *Le basi morali della democrazia*, pronunciato nel 1948 a Bruxelles, De Gasperi legò strettamente la dimensione religiosa e quella politica all'idea dell'amore civile. Dopo aver indicato le condizioni virtuose necessarie perché la democrazia diventasse davvero un fatto di coscienza e non soltanto una forma di governo, si spinse fino a chiamare in causa quell'amore che «si chiama socialmente fraternità ed esige lo spirito di sacrificio nel servizio della comunità». L'amore era la «forza propulsiva» della

democrazia, il fondamento di quella filosofia concreta che, assimilata dal popolo, doveva guidare le sorti di un Paese, e senza la quale la democrazia non poteva crescere. Nell'amore stavano le «origini evangeliche» dell'aspirazione democratica che avevano permeato gran parte della storia politica della modernità, fino a plasmare le parole d'ordine – *liberté, égalité, fraternité* – della più importante di tutte le rivoluzioni moderne. Con singolare preveggenza storica, quasi anticipasse il Concilio Vaticano II, concludeva il suo pensiero affermando che «non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli».

2. Quindici anni di incontri degasperiani hanno lasciato il segno

Se confrontiamo in questo volume la prima lezione tenuta da Pietro Scoppola nel 2004 e l'ultima del 2018 sull'idea di popolo, di Paolo Pombeni e Angelo Panebianco, ci rendiamo conto di quanto sia cambiata l'atmosfera politica italiana ed europea. Si è passati da una rilettura storiografica orientata a far rivivere una grande figura della storia italiana contemporanea a un approfondimento, in chiave di attualità politica, del populismo e del rapporto tra popolo e democrazia. Ormai la strada è tracciata: il futuro ci obbligherà non soltanto a ricordare l'esempio degasperiano ma a farlo rivivere, perché il destino politico dell'Europa andrà riscritto. Studiare come De Gasperi visse i passaggi epocali della prima metà del Novecento ci aiuta a riscoprire che nulla è scontato, tanto meno il peggio. Nel 2016 è toccato al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella indicarci l'urgenza di ritornare a De Gasperi non semplicemente come capo politico, ma come fondatore di un'epica democratica europea.

La figura di De Gasperi è stata negli ultimi anni al centro di iniziative importanti, che hanno sostenuto e accompagnato un'intensa attività editoriale. Si è aperto a Pieve Tesino il Museo della sua casa natale, affidato alle cure della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi (www.degasperitn.it), creata dalla Provincia autonoma di Trento insieme all'Istituto Luigi Sturzo di Roma nel 2007, completando così la rete delle case natali dei Padri dell'Europa (Adenauer, Monnet, Schuman); nel 2009 ha visto la luce un'importante *Biografia di De Gasperi* curata dalla Fondazione De Gasperi di Roma e si è conclusa l'edizione degli *Scritti e discorsi politici* curata, su mandato della Provincia autonoma di Trento, da un'agguerrita équipe di storici presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento che meritoriamente ospita nel suo catalogo anche questo volume. Infine, nel 2016 ha preso il via l'*Edizione nazionale dell'epistolario degasperiano*, un'opera monumentale che con l'aiuto di decine di ricercatori riunirà in una piattaforma digitale a libero accesso le lettere dello statista (www.epistolariodegasperi.it).

Non sono dunque le pagine stampate che mancano all'appello. Ciò di cui si sente maggiormente la mancanza è una lettura più dinamica della figura di

De Gasperi, che sappia aprire nuove piste interpretative e soprattutto che liberi la sua figura da quel paludamento retorico in cui è tipico isolare grandi personalità, in una storia nazionale vissuta tra eccessi di animosità e rigurgiti di indifferenza. Gli storici sono i primi a dirci che le buone idee e le intuizioni politiche felici non nascono semplicemente per accumulazione di dati o per il peso delle parole, ma sono piuttosto il frutto di uno sguardo diverso e di una domanda di verità che traggono ispirazione dalle crisi.

Durante il tempo in cui visse De Gasperi, il profilo dell'Italia e del mondo mutò radicalmente almeno tre volte – tra guerre, rivoluzioni, ricostruzioni –, mentre negli ultimi settant'anni, pur in presenza di un'intensissima stagione di innovazioni, il mondo occidentale è rimasto sostanzialmente stabile, regolato da equilibri fondati sulla difesa di una razionalità economica e politica che non aveva alternative, o almeno che si pensava non potesse averne.

3. I limiti della coscienza civile italiana

De Gasperi non è stato soltanto un grande «autore» dell'Italia e dell'Europa, ma un severo giudice della coscienza democratica degli italiani. Ci ha lasciato un'Italia ricostruita ma una democrazia incompiuta. Era talmente consapevole dei limiti della storia civile degli italiani che l'intera sua prospettiva politica era fondata sulla convinzione che le basi morali della democrazia non andavano cercate nelle buone intenzioni, ma nel concreto esercizio di una democrazia governante. L'Italia doveva lasciarsi alle spalle il fascismo e superare una terribile sconfitta, il tutto rimanendo ancorata al mondo occidentale. Come se non bastasse, doveva anche superare limiti strutturali enormi e riformare il proprio costume politico e ciò poteva realizzarsi non solo con la propaganda, ma soprattutto con le riforme sociali. De Gasperi è stato tenace nel difendere lo spazio di convergenza programmatica tra forze politiche diverse. La sua scelta per la Repubblica non fu ideologica, così come la sua tenace preoccupazione per l'unità della Democrazia cristiana fu dominata dalla pretesa di realizzare non la «democrazia sostanziale» e perfetta, ma più seriamente la democratizzazione di una nazione inesperta nel confronto politico ed economico e scarsamente educata, dopo decenni di regime e di manipolazione ideologica, al rispetto di libere istituzioni.

Lo stile politico di De Gasperi fu un «realismo spirituale» originato da una severa esperienza di vita. Se c'è un personaggio che incarna i drammi e le speranze dell'Italia della prima metà del Novecento è proprio Alcide De Gasperi, che divenne italiano almeno tre volte: quando nel 1881 nacque nella provincia italiana di un grande Impero, quando dopo la Prima guerra mondiale passò dal Parlamento di Vienna a quello di Roma, e infine quando guidò per dieci anni la rinascita di un'Italia repubblicana e democratica. La sua figura non si può comprendere se viene relegata al pur degno campo del cattolicesimo politico

o della storia della prima stagione dell'Italia repubblicana. È stato il politico che meglio ha incarnato il bisogno di autonomia, il sentimento di fierezza e insieme di radicamento nella concretezza che hanno accompagnato il popolo italiano nella lunga transizione novecentesca. La sua storia personale ha contorni molto particolari, se solo pensiamo alla sua appartenenza a epoche e a Stati diversi. Non si era preparato a diventare il leader della ricostruzione italiana, e tanto meno il capo di uno dei più grandi e importanti partiti riformatori d'ispirazione cristiana d'Europa. Lo divenne con uno stile diverso da tutti i suoi coprotagonisti politici, diverso da quello di Togliatti, di Nenni, di Croce e dello stesso Sturzo, a cui era succeduto nel 1924 come segretario del Partito popolare italiano. Nel Museo della sua casa natale, a Pieve Tesino, è riprodotto un piccolo foglio dove De Gasperi nel 1929 segnò le tappe della sua vita pubblica, *La parabola di trent'anni*, indicando la caduta verticale di stato di cui constatava essere stato vittima; invece, quindici anni più tardi, nel 1943, si impose come capo della Democrazia cristiana e governò il Paese con mano ferma. Quando presiedette il primo dei suoi otto governi di coalizione De Gasperi aveva 64 anni e mai avrebbe potuto pensare che la Provvidenza gli avrebbe lanciato la sfida di diventare il regista della rinascita italiana. Poteva contare su pochi ma qualificati amici, in particolare monsignor Montini, il quale nel 1963 divenne papa Paolo VI, ma è sicuro che nessuno nelle stanze del potere o all'estero avrebbe mai potuto pensare che un ormai oscuro impiegato della Biblioteca Vaticana potesse giungere al comando del Paese e fare così bene.

4. Le fedi di De Gasperi

De Gasperi aveva un'acuta percezione della particolare e complicata geografia europea – un continente che racchiudeva in sé le caratteristiche dell'intero pianeta – ma riconosceva nel modello culturale e spirituale degli europei l'antidoto fondamentale contro una concezione puramente materiale della forza. Da cristiano cattolico convinto vedeva nella fede religiosa una riserva importante di verità che trascendevano la politica, ma nello stesso tempo sapeva che la politica era un formidabile strumento contro tutti i dogmatismi, anche religiosi.

Per De Gasperi le due fedi, quella religiosa e quella politica, presentavano profonde analogie architettoniche: erano entrambe fondate su una polarità positiva piuttosto che su una polarizzazione escludente, erano portatrici di una loro dialettica interna e impegnate nella ricerca di una sintesi storica, così da lasciare al discernimento intellettuale e morale la possibilità di decidere e la forza di realizzare l'indipendenza virtuosa del soggetto da ogni costrizione e da ogni positivismo dogmatico. Nel caso della fede religiosa, egli si muoveva tra la Bibbia e la tradizione popolare e concepiva la mediazione della Chiesa come un elemento di compartecipazione e di sostegno più che come un fattore di imperio. Per la fede politica la polarità era tra il sentimento positivo per il popolo e la sua capacità di organizzarsi e la fiducia nelle istituzioni, la

14 | cui forza era proporzionale alla loro efficacia nel rispondere a bisogni umani profondi e collettivi.

Per formazione e per storia De Gasperi ebbe la fortuna di sperimentare in anticipo gli effetti della fine dei grandi imperi dell'Ottocento, l'elaborazione di una nuova, anche se allora minoritaria, dottrina del primato della coscienza e soprattutto l'efficacia di nuove Costituzioni. Il fondamento del suo tanto apprezzato spirito di laicità non risiedeva dunque in una rigida teoria sulla separazione dei poteri o in un'impostazione intellettualistica nei confronti della tradizione, quanto su un'originale visione competitiva della realtà storica, nella quale interagivano aspirazioni tanto legittime quanto necessarie: la libertà individuale, il protagonismo delle masse, la prudenza morale, il soddisfacimento dei bisogni materiali, la domanda di sicurezza e di pace, le esigenze pastorali della Chiesa. Erano fattori complementari, che per realizzarsi in armonia avevano bisogno di un'autonomia politica potente, di grandi spazi di manovra e, nel caso italiano, di uno scenario internazionale all'altezza degli obiettivi.

Nella sua vicenda hanno pesato l'origine trentina e la spiritualità, ma questi fattori sono stati decisivi in virtù di doti caratteriali rare. Possedeva un pieno possesso intellettuale della realtà, senza fronzoli, affinato nell'intensa attività giornalistica. Aveva un sentimento anti-ideologico della politica, maturato nell'esperienza cooperativistica in Trentino e poi nella tormentata Vienna dei primi del Novecento. Era dotato di un'umanità larga, temprata nei lunghi anni di opposizione al fascismo e di oscuro lavoro nelle stanze vaticane dove era stato accolto dopo la permanenza nelle prigioni del fascismo. Queste qualità lo avevano portato a concentrarsi sulle cose possibili più che su quelle mirabili e a credere solo a ciò che meritava ed era necessario perseguire, così da guardare alle situazioni e alle persone senza preconcetti e senza falsi pudori, come avvenne nella competizione con il Partito comunista di Togliatti.

5. Un'epica degasperiana

Per il modo e l'intensità con cui si è sviluppata, l'iniziativa degasperiana presenta un carattere epico e allo stesso tempo intimo e personale che non ha uguali. La sua è una figura da ricordare per quello che ha fatto, ma anche per quello che ancora può rappresentare in una fase storica difficile e in una Repubblica, incerta tra passato e futuro, che manca di eroi positivi. Proprio per lottare contro la retorica della nostalgia o dell'invettiva, è bene recuperare il volto di personalità come De Gasperi, il cui fondamento politico non è chiuso in sé ma rinvia a dimensioni spirituali, religiose e storiche più complesse. L'opinione pubblica non si rende conto, forse per cattiva educazione e per mancanza di senso storico, che è proprio in democrazia che c'è più bisogno di padri e di esempi a cui guardare. Mentre siamo disposti a riconoscere che per altri sistemi di governo, in cui l'autorità e il potere sono incarnati in leadership forti, anche

se spesso tragiche, sono necessarie una retorica nazionale e la costruzione di miti, quando invece ci rivolgiamo al nostro regime democratico siamo prigionieri della presunzione che la qualità dell'azione di governo sia semplicemente una questione di funzionamento della macchina dello Stato. Dopo aver visto quante domande solleva la tensione tra la forza del numero e la qualità del consenso, quante tra l'esercizio del voto e la reale partecipazione alla vita civile, quante tra il principio universale di cittadinanza e l'appartenenza a una moltitudine di minoranze, quante tra la forza della tecnologia e la fragilità della coscienza morale, non è più possibile sperare che il rispetto delle regole democratiche sia sufficiente, se manca la sostanza.

La figura di De Gasperi è complessa. La sua visione della politica era molto professionale e la sua concezione della libertà e della partecipazione politica lo spingevano verso la valorizzazione delle istituzioni, in particolare di quelle rappresentative, rispetto alle logiche di partito, che egli concepì come un grande strumento per la selezione della classe dirigente e come evoluzione su scala nazionale di quello spirito popolare di cui era stato protagonista a Trento quando era giovane. De Gasperi condivideva con molti altri leader politici del suo tempo un'idea funzionale della forma partito, come perno tra la formazione del consenso e l'uso che se ne poteva fare per il bene del Paese grazie a un governo ben supportato da un'ampia maggioranza parlamentare.

Rileggere De Gasperi oggi è più possibile di ieri. Il tempo non è passato invano. L'Italia è cambiata davvero. Si è chiarita, ad esempio, la nostra distanza, incolmabile, dal suo progetto politico di allora, dalla formula di un centrismo in chiave anticomunista e filoatlantica; è maturata la consapevolezza dell'irripetibilità del suo soggetto politico, la Democrazia cristiana; è emersa in tutta la sua evidenza la durezza della congiuntura internazionale in cui egli ha governato; è chiaro a tutti che non solo in ambito religioso e cattolico il Concilio Vaticano II ha mutato il rapporto tra la Chiesa e il mondo. Questo, e molto altro ancora, anziché togliere interesse per la figura di De Gasperi, ci permette di vederla e di studiarla in una luce nuova, liberi di porre quesiti diversi e di cercare nel suo esempio conforto e coraggio.

Giuseppe Tognon

Presidente Fondazione Trentina Alcide De Gasperi



Alcide De Gasperi nella sua casa in val di Sella, estate 1949.

Pietro Scoppola

La notizia della morte di Alcide De Gasperi fu lanciata dall'agenzia ANSA all'alba del 19 agosto con uno scarno comunicato: «Alle ore tre di questa mattina è deceduto per paralisi cardiaca l'on. Alcide De Gasperi ... Egli è morto in stato di perfetta lucidità mentale e munito dei conforti religiosi. Gli erano attorno i suoi familiari». La notizia della morte, avvenuta in realtà un poco prima delle tre, corse rapida per l'Italia e per il mondo.

La mattina stessa del 19, prima ancora che giungessero le autorità, si riunì attorno alla casa di montagna in Sella Valsugana, dove era spirato, una piccola folla di popolo.

Da pochi mesi anche in Italia era entrata in funzione la televisione: pochi i televisori, per lo più in locali pubblici; lì la gente si affollò per vedere le immagini dello statista scomparso e dei suoi funerali. Immediata e diffusa in tutti, amici e avversari, classe politica e gente comune, l'impressione che, con quella morte, un grande era uscito di scena: un grande per l'opera svolta, per le lotte affrontate, per le dolorose prove sostenute. Una vita dolorosa era il titolo dell'editoriale di Mario Missiroli sul «Corriere della sera». E dieci anni dopo, nel numero di «Concretezza» dedicato al decennale della morte, Giulio Andreotti titolava l'articolo di apertura: *Conobbe il soffrire*.

Il popolo capì subito la grandezza dell'uomo: quando il treno che portava la salma discese lentamente la penisola da Trento verso Roma, due ali di folla in tutte le stazioni ne accolsero il passaggio.

Oggi, a cinquant'anni da quei giorni di lutto e di passione, possiamo dire che la figura di De Gasperi si è fatta ancora più grande nella distanza, come le montagne del suo Trentino, che solo a distanza si dispiegano in tutta la loro imponenza.

È destino dei grandi che in loro nome si continui ad agire e a fare politica. C'è un inevitabile uso politico di chi con la sua opera ha lasciato un solco profondo. Un uso politico che complica e al tempo stesso stimola il lavoro degli storici: complica, per le molte indebite utilizzazioni strumentali o rivendicazioni di eredità, cui anche per questo cinquantenario abbiamo assistito, ed esige perciò un supplemento di discernimento critico nello studioso; stimola perché sollecita nuovi punti di vista, nuove ricerche.

L'acquisizione via via di nuovi documenti si intreccia con lo sviluppo e la continua maturazione di nuovi punti di vista. La storia non è una fotografia ...

I documenti anzitutto. Un sito Internet, anzi un «portale De Gasperi» che apre a diversi siti, è stato creato dall'Istituto Luigi Sturzo per raccogliere e mettere a disposizione degli studiosi, in tutto il mondo, l'immenso materiale bibliografico, iconografico e documentario che riguarda la sua figura. Non posso tacere l'impressione che mi ha fatto aprire quel sito, con l'aiuto di un competente archivista, e verificare la possibilità, lavorando sulla tastiera di un computer, di accedere a documenti del *Record Public Office* di Londra o del Dipartimento di Stato americano.

Ma i punti di vista sono anch'essi mutati; è mutato il presente da cui si guarda a quel passato ormai lontano.

Appartengono ormai agli specialisti di storia della storiografia giudizi come quello di Leo Valiani del 1949 nel saggio *L'avvento di De Gasperi*, per nulla ostile ma riduttivo dell'opera degasperiana. Per non parlare della storiografia marxista ispirata al famoso scritto di Palmiro Togliatti, comparso all'indomani della morte dello statista trentino, *Per un giudizio equanime sull'opera di De Gasperi*, che per la verità di equanime non aveva molto più che il titolo.

Non molto rimane dei primi scritti dedicati a De Gasperi al di là della bella biografia di Maria Romana De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, comparsa in prima edizione nel 1964.

De Gasperi non è il 'restauratore' che vanifica le grandi speranze aperte dalla Resistenza. «Il motivo di fondo che spezzò l'unità della Resistenza – ha scritto Paolo Emilio Taviani – fu la politica estera. Soltanto ed esclusivamente la politica estera»: una politica estera divenuta discriminante in ragione della scelta stalinista del Pci.

Paradossalmente è solo dopo la fine della Guerra fredda che il carattere condizionante della politica estera è apparso in tutta la sua forza. Non fu il restauratore e non fu un conservatore. Oggi tutti gli studiosi riconoscono l'importanza delle riforme realizzate dal centrismo degasperiano, di gran lunga le più incisive nella storia della Repubblica.

Fu piuttosto, se mi è consentito l'ossimoro, un moderato creativo capace di operare una sintesi fra le tante e contrastanti esperienze vissute da un Paese devastato dalla guerra e lacerato da lotte fratricide; fu il politico saggio capace di comporre in fecondo equilibrio forze politiche che esprimevano esigenze valide e tuttavia divaricanti fra loro, muovendosi sempre nella lucida visione delle condizioni imposte dal quadro internazionale e dalla divisione del mondo in due sfere di influenza.

Nella sua opera non fu solo: il lavoro della Costituente fu frutto di un impegno corale particolarmente fecondo. Ma De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nel

garantire il clima necessario ai lavori della Costituente: neutralizzò nella fase preparatoria spinte giacobine, in nome del potere assoluto della sovranità popolare, allora presenti nella sinistra e oggi riemergenti paradossalmente a destra, e garantì il quadro politico del lavoro costituente, anche dopo la crisi dell'unità antifascista nel maggio 1947. Rese possibile così quell'approvazione quasi unanime del 27 dicembre che fa della Costituzione un elemento cardine della convivenza civile nel nostro Paese.

Gli studi sulla sua formazione sono molti anche se ancora incompleti, come vedremo.

Si era formato agli ideali della prima democrazia cristiana e aveva subito il fascino di Romolo Murri, sinché questi non si distaccò dalla Chiesa; aveva assorbito la lezione sturziana e vissuto l'esperienza del popolarismo con tutte le sue drammatiche conseguenze.

Nel fondo *Celestino Endrici* dell'Archivio Diocesano Tridentino è conservata la lettera del 6 maggio 1924 con cui Luigi Sturzo, costretto a lasciare la segreteria del Partito popolare e prossimo ormai alla partenza per l'esilio, comunica al vescovo di Trento che «ragioni di interesse generale ... spingono a far cadere la scelta» del successore sul nome di De Gasperi e lo sollecita affinché «persuada i dirigenti di Trento perché consentano questo esperimento». Il vescovo tenta una resistenza ma cede all'insistenza di Sturzo. La corrispondenza è un segno evidente della fiducia di Sturzo in De Gasperi ed è un documento della continuità del popolarismo da Sturzo a De Gasperi.

Tuttavia il rapporto con Sturzo non fu privo di tensioni, soprattutto nel secondo dopoguerra, e rimane uno dei temi più affascinanti e discussi sul piano storiografico.

De Gasperi aveva poi seguito e commentato fra il 1933 e il 1938 dalle pagine dell'«Illustrazione vaticana», sotto lo pseudonimo di «Spectator», le vicende europee e da quelle vicende aveva tratto la convinzione che la democrazia era stata travolta, in Germania come in Italia, dallo scontro fra fascismo e comunismo e che la ricostruzione democratica doveva fondarsi perciò sul superamento di quell'alternativa e su un forte schieramento di centro che potesse far fronte, democraticamente, all'eredità del fascismo da un lato e alla pressione del comunismo dall'altro.

Qui la differenza con Konrad Adenauer è profonda.

Si è spesso stabilito un parallelo fra i due uomini e le due ricostruzioni democratiche. Una settimana di studi che si tenne a Trento nel 1979 (i cui atti sono stati pubblicati solo nel 1984) era esplicitamente dedicata ai due personaggi. I curatori Umberto Corsini e Konrad Repgen avvertivano nella premessa che il metodo seguito non era stato quello comparativo, ma aggiungevano: «Tuttavia il quadro che ne esce è unitario nell'integrazione di problematiche e soluzioni comuni o analoghe dei due Paesi e degli indirizzi politici dei due uomini di governo».

Mi sono chiesto in un contributo ad un più recente convegno trentino, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti, se questa tendenza consolidata alla comparazione e al parallelismo non abbia portato, in qualche misura, a mettere in ombra le profonde differenze fra i due protagonisti De Gasperi e Adenauer.

In Germania il comunismo è un altro Stato. Paradossalmente ha giovato alla democrazia tedesca, nella fase della sua ricostruzione, proprio il fatto della divisione in due Stati distinti, sorti ancora in regime di occupazione, quando già la Guerra fredda dominava il panorama della politica mondiale.

Konrad Adenauer è naturalmente designato cancelliere, senza che vi siano possibili concorrenti, in una riunione che egli stesso ha convocato in casa sua e nella quale è dominatore indiscusso; De Gasperi, come è noto, si autocandida alla presidenza, nel corso di una burrascosa conferenza stampa, al momento della crisi del Governo Parri.

La democrazia tedesca nasce subito bipolare per la ferma volontà di Adenauer di rifiutare una coalizione con i socialdemocratici. Nella stessa riunione in cui viene designato cancelliere egli enuncia con grande chiarezza e fermezza il principio dell'alternanza in una democrazia bipolare: bisognava – si legge nelle sue *Memorie* – abituare il popolo tedesco all'idea che il partito più forte doveva assumere la guida del Paese, lasciando all'altro grande partito il compito di un'opposizione responsabile e compatibile con l'interesse di tutto lo Stato. Se il partito guida non avesse avuto successo, gli elettori gli avrebbero dato atto del suo fallimento nelle ulteriori elezioni. Se il partito all'opposizione si fosse mostrato all'altezza del suo compito, esso avrebbe avuto la prospettiva di conquistare il potere in occasione di una consultazione popolare. Questa è la democrazia parlamentare.

Al contrario la democrazia italiana non nasce bipolare, non per volontà di qualcuno, ma per una serie di dati oggettivi di cui De Gasperi è lucidamente consapevole: vi è in Italia un forte partito comunista saldamente radicato nella società e nella cultura del Paese; vi sono tradizioni culturali e politiche legate al Risorgimento con le quali è necessario misurarsi. Gli spazi della governabilità, come ha notato Giovanni Sabbatucci, non coincidono con quelli della rappresentanza, e sono in sostanza solo quelli del «centro» con esclusione dei comunisti e dei loro alleati da un lato e della destra monarchica e neofascista dall'altro. Il centrismo di De Gasperi, prima di essere una collocazione, uno spazio parlamentare, è un giudizio storico sulle condizioni di rinascita della democrazia italiana.

Di qui la doppia tensione che caratterizza il sistema politico italiano: da un lato quella che è stata definita da Leopoldo Elia la *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti, imposta dal quadro internazionale e dalla scelta comunista del legame di ferro con l'URSS; dall'altro un'opposta o complementare tendenza all'attuazione della Costituzione che crea una spinta *ad includendum* di tutti i partiti che hanno concorso a dar vita alla Costituzione.

Così la scelta centrista di De Gasperi è caratterizzata dal costante sforzo di realizzare una collaborazione con le forze del centro e della sinistra democratica nella maggioranza di governo da parte di una Democrazia cristiana che De Gasperi stesso, in un'intervista a «Il Messaggero» del 17 aprile 1948, proprio alla vigilia delle elezioni del giorno successivo, definisce «un partito di centro che cammina verso sinistra».

Studi recenti hanno messo in luce la speranza almeno iniziale di De Gasperi di acquisire Pietro Nenni al suo disegno.

Nel quadro della contrapposizione frontale fra i due blocchi sul piano internazionale l'opposizione al comunismo diventava condizione essenziale della ricostruzione democratica; ma quello che caratterizza la politica di De Gasperi e, nel complesso, della classe dirigente della Dc è il carattere democratico dell'anticomunismo. Non si comprendono la storia della Repubblica e l'opera di De Gasperi se non si dà il giusto rilievo a questa categoria dell'anticomunismo democratico, troppo a lungo ignorata, di un anticomunismo cioè convinto di potere e di dovere far fronte alla pressione comunista con gli strumenti della democrazia, nella Costituzione, nel rispetto della legge, in Parlamento, sulla base del consenso democratico dell'elettorato: non ogni anticomunismo nell'Italia di allora (e di oggi, quando il comunismo non c'è più) aveva questi caratteri.

La natura complessa della Democrazia cristiana e la costante dialettica fra la sua base elettorale, in larga parte moderata e conservatrice, e una parte almeno dei gruppi dirigenti del partito orientati, appunto, nel senso di un allargamento della maggioranza a sinistra, hanno impedito, come si è visto in anni recenti, che anche dopo il cambiamento di sistema elettorale la Dc italiana potesse diventare, nel suo complesso, l'ala moderata in uno schieramento bipolare secondo il modello tedesco.

Il riferimento al centrismo di De Gasperi è tornato di attualità ora, in un momento in cui il sistema politico italiano stenta a realizzare un compiuto bipolarismo.

Per la verità De Gasperi era consapevole dei rischi rappresentati per la democrazia da una mancanza di ricambio, ma vedeva bene che un ricambio non poteva realizzarsi, allora, che entro il quadro dei partiti legittimati, in quel contesto internazionale, al governo del Paese. Così, ad esempio, i repubblicani sostituirono i liberali quando si trattò di avviare la fase riformatrice del centrismo.

L'alternanza così come l'aveva teorizzata e realizzata Adenauer non era possibile in Italia. Se ancora oggi resta tanto difficile è per ragioni diverse da quelle di allora. Tutte le opzioni politiche sono legittime, ma è difficile riproporre oggi il centrismo in nome e per le ragioni per le quali lo praticò De Gasperi.

La scelta centrista non fu indolore e fu tenacemente difesa da De Gasperi, anche di fronte alle pressioni che venivano dagli ambienti vaticani per un ampliamento a destra della maggioranza di governo. È questo il capitolo che egli stesso ha definito della sua «storia segreta», la storia appunto dei rapporti

con il Vaticano. Segreta perché De Gasperi non poteva renderla pubblica senza compromettere il rapporto con il mondo cattolico, essenziale per il successo elettorale della Dc.

Sulla «storia segreta» compaiono via via nuovi documenti in particolare per quanto riguarda la cosiddetta «operazione Sturzo».

Dopo la documentata rievocazione di Maria Romana De Gasperi sull'«udienza negata» all'indomani di quella operazione, sono state ricostruite, sulla base degli appunti di padre Lombardi, il cosiddetto «microfono di Dio», le pressioni esercitate dal gesuita stesso su De Gasperi e su sua moglie Francesca, la quale seppe opporre una ferma e dignitosa resistenza. Ulteriori documenti sono stati pubblicati di recente da Andrea Riccardi sul ruolo svolto da mons. Pavan. Nelle carte Scelba di recente versate all'Istituto Luigi Sturzo – che contiene ormai gli archivi di molti importanti esponenti della Dc – sono contenute alcune significative lettere di De Gasperi a Scelba, ministro degli Interni, sul rischio sempre presente di un secondo partito cattolico di destra.

Quando è in preparazione la legge contro la ricostituzione del partito fascista De Gasperi scrive a Scelba, il 7 dicembre 1951:

«Fra le molte sollecitazioni e ammonimenti inviatimi da mons. Tardini, coll'osservazione che si tratta d'incarico, si trova nuovamente l'insistenza che nulla si faccia contro l'Msi, senza che si sia in grado di fare altrettanto contro l'Estrema sin[istra]. Ho risposto come potevo, sostenendo che per tuo conto avresti sostenuto la legge senza acrimonia ecc. Se hai però qualche possibilità non sarebbe male che tu cercassi di far pervenire tue osservazioni. Il tono per la verità era piuttosto impegnativo».

E all'indomani delle elezioni amministrative romane, che senza l'alleanza con la destra avevano tuttavia evitato il successo di una Giunta comunista a Roma, De Gasperi scrive ancora a Scelba per tornare sull'argomento in maniera quanto mai significativa:

«Caro Mario, ho da aggiungere oggi questo di più preoccupante. In Vaticano si insiste sulla manovra tattica avviata durante le amministrative. Si è irritati per la legge Msi e l'atteggiamento di taluno dei nostri; non si dà alcun credito alle 'indiscrezioni' sulle trattative di Geda [sic]. Temo il peggio, cioè che si mediti un'iniziativa per un nuovo partito. Sventuratamente i segni premonitori sono manifesti e sicuri. Ogni nostra vera o presunta insufficienza sarà pretesto. La verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuadere, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all'estrema».

Di fronte a documenti del genere sorprende la tenacia con cui uomini della Dc di grande livello intellettuale e morale come Dossetti abbiano negato o ridimensionato la realtà di questa pressione della destra cattolica, del cosiddetto «partito romano», su De Gasperi, il quale l'avrebbe ad arte ingigantita per giustificare le sue scelte moderate.

Di fatto De Gasperi subisce una doppia pressione: da un lato quella di cui si è appena detto, dall'altro quella aperta e palese della sinistra del suo partito, espressa da uomini di grande statura morale e intellettuale – si pensi a fianco al già citato Dossetti, a Igino Giordani o a Giorgio La Pira – che lo spingevano ad una più audace politica sul terreno sociale ed economico in nome delle «attese della povera gente».

Credo che di documenti come questi che ho appena citati sulla «storia segreta» ne usciranno ancora molti. Ma questi documenti non modificano il giudizio di fondo sul rapporto di De Gasperi con la Chiesa ai fini della ricostruzione democratica del Paese. De Gasperi è ben convinto che il cristianesimo sia linfa della vita democratica e il sostegno della Chiesa condizione di rinascita democratica:

«Il cristianesimo, ossia in Italia la Chiesa cattolica – scrive in quel singolare documento nato come ‘testamento politico’ e divenuto poi la base delle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* – conserva e alimenta il fermento di fratellanza evangelica, principio essenziale della civiltà».

Ma anche qui, come per l'anticomunismo, è il ‘come’ di questo ruolo del cristianesimo e della Chiesa che caratterizza e distingue il pensiero e l'opera di De Gasperi.

Negli anni trascorsi alla Biblioteca Vaticana egli ha meditato a lungo sul tema del rapporto fra cristianesimo e democrazia: sulla scia della lezione di Tocqueville ha ben compreso che la democrazia ha nel cristianesimo le sue radici storiche; è convinto che in Italia, Paese di tradizione cattolica, questo nesso fra cristianesimo e democrazia debba esprimersi nel pieno consenso della Chiesa alla rinascente democrazia italiana; ma sa anche che questo nesso già reso difficile in passato, ai primi passi della democrazia italiana, dalla questione romana, è stato poi gravemente intaccato nel ventennio fascista dalle molteplici forme di compromissione, come allora si diceva, della Chiesa con il regime, sicché vi è una china da risalire, una fiducia da riconquistare.

Si è tanto discusso del richiamo alle radici cristiane nella Costituzione europea. Il pensiero di De Gasperi offre più di uno spunto in proposito.

L'idea di civiltà cristiana in De Gasperi si distacca sotto molti profili da quella prevalente nel mondo cattolico del suo tempo. Lo ha ben messo in luce Francesco Traniello. La locuzione stessa «civiltà cristiana» è da lui usata non tanto per definire i contorni di un mondo nuovo e definito quanto per alludere a una storia da sviluppare e a una riserva di valori e di energie morali, consolidate in forme di civiltà, a cui attingere, e di cui la democrazia italiana, come ogni democrazia, aveva assoluto bisogno; la traduzione politica di questi valori, concepita come compito dei cristiani, veniva comunque subordinata al rispetto del metodo della libertà. La posizione di De Gasperi è di sostanza e di valori, non di definizioni formali: sembra difficile servirsi di De Gasperi nella polemica sul mancato riferimento alle radici cristiane.

Tornando al ruolo della Chiesa per la ricostruzione democratica, una parola va detta sulla famosa e discussa unità politica dei cattolici: non era per De Gasperi un valore in sé, ma serviva da un lato per la resistenza al comunismo, dall'altro per impedire la nascita di un partito cattolico di destra.

In questa opera De Gasperi poté valersi del sostegno culturale e pratico di Giovanni Battista Montini.

Ma è impossibile tacere oggi, in una visione di lungo periodo della storia del Paese, i costi religiosi dell'unità politica dei cattolici. L'unità politica dei cattolici, necessaria allora, è stata pagata ad un prezzo alto dal punto di vista religioso.

In conclusione, le tensioni che fanno parte della «storia segreta» non intaccano un leale servizio alla Chiesa, ma anzi danno ad esso maggiore profondità. Così il discorso sulla «storia segreta» conduce necessariamente al discorso sulla spiritualità degasperiana, un tema che ha avuto notevoli sviluppi negli studi più recenti.

Notai per mio conto la singolarità dei richiami a testi biblici del Nuovo e soprattutto dell'Antico Testamento a margine delle sue carte di lavoro; Agostino Giovagnoli ha approfondito il tema della spiritualità degasperiana quale emerge in particolare dalle lettere dalla prigione. Essenziale per aprire qualche spiraglio sull'interiorità di questo uomo schivo e riservato è la corrispondenza con la figlia suora Lucia e la corrispondenza con alcuni sacerdoti suoi amici, in particolare con il suo vescovo mons. Celestino Endrici.

L'approccio di De Gasperi alla Bibbia non è mai puramente devozionale o pietistico: egli interroga il libro e mette i suoi problemi esistenziali a confronto con il senso religioso che il libro suggerisce; i disegni della Provvidenza non sono qualcosa che esoneri dalla responsabilità e dall'iniziativa umana. Amava il libro di Giobbe – il libro della trascendenza del disegno di Dio rispetto ad ogni spiegazione umana del mistero del dolore – assai più dell'Ecclesiaste, che definisce uno strano libro pessimista. La fede di De Gasperi è profonda e intensa, ma segnata dal senso del mistero e al tempo stesso attraversata dal dubbio.

Il suo è sempre un «servire in piedi», secondo l'immagine di George Fonsegrive, un'immagine che affiora anche da una sua lettera a don Simone Weber: «È troppo tempo che i precetti della dignità vengono trascurati. Imparare a stare in ginocchio va bene, ma nell'educazione clericale dovrebbero apprendere anche a stare in piedi».

Il senso della laicità dello Stato e delle responsabilità del laico ha le sue radici in questa spiritualità.

Ma veniamo finalmente al tema di maggiore attualità, quello dell'Europa. In una conferenza tenuta a Bruxelles il 20 novembre 1947 De Gasperi affermava:

«Lo spirito di solidarietà europea potrà creare in diversi settori diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, elimini il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

Dunque unità per evitare una Terza guerra mondiale. In questo quadro si colloca il tenace impegno di De Gasperi e dei partiti di democrazia cristiana in favore del reinserimento della Germania nel contesto europeo dopo il secondo conflitto mondiale, superando l'iniziale tenace ostilità francese. È un campo oggetto di ricerche recenti ad opera di giovanissimi studiosi. Vorrei anzi per inciso notare come i temi degasperiani siano tornati di moda nelle università italiane in tesi laurea e soprattutto di dottorato.

Nel quadro di questa preoccupazione iniziale di evitare un terzo conflitto mondiale si colloca la CECA, il primo passo verso l'unificazione, che tendeva proprio a eliminare uno degli oggetti storici della contesa franco-tedesca.

Nella Discoteca di Stato è conservata la registrazione delle dichiarazioni che De Gasperi fece al suo rientro dalla conferenza dei ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo, tenutasi a Parigi il 23 e 24 luglio 1952 per l'attivazione del Piano Schuman. La CED è già presente sullo sfondo e De Gasperi affronta esplicitamente il tema del rapporto fra difesa comune europea e costituzione europea. La difesa comune – egli argomenta – imporrà notevoli oneri finanziari.

«Queste imposizioni fiscali condurranno a realizzare in gran parte una solidarietà finanziaria. E allora occorre che la Costituzione futura, per essere qualcosa di concreto, prenda atto di queste necessità e sia contemporanea all'entrata in vigore della Comunità di difesa».

Difesa e Costituzione si intrecciano; ma come arrivare alla Costituzione? De Gasperi teme la grande Assemblea Costituente «e che questa diventi come l'assemblea di Francoforte del 1848, con grandi discorsi ... e arriviamo ai discorsi alla Briand, senza conclusioni».

Non nega la possibilità dell'assemblea: «Se qualcuno vuole andare sul binario grande, il binario solenne delle proclamazioni, il binario della Costituzione e dei costituzionalisti, lo faccia!». Ma insiste perché non si rinunci all'altro binario, quello che egli ha proposto e ottenuto inserendo nel patto della CED il famoso articolo 38; un articolo di garanzia per il quale la conferenza stessa della CED avrebbe assunto potere costituente in mancanza di altre iniziative. Suggestiva è la conclusione del discorso: il binario dell'articolo 38 – afferma De Gasperi – «per me rappresenta la sicurezza, è il cammino sicuro del montanaro, dal passo pesante che arriva senza dubbio alla vetta». La dichiarazione va al di là dell'oggetto specifico: è la proclamazione di uno stile di concretezza, di rigore, di realismo animato da una grande tensione ideale: è De Gasperi. Il fallimento della CED ha lasciato una lunga scia nella storia d'Europa.

Nei lunghi anni della Guerra fredda la politica europeistica di De Gasperi si intreccia con la scelta atlantica. Alla domanda spesso riemergente su quale delle due scelte, la scelta europea o la scelta atlantica, sia venuta prima, penso si debba rispondere che la scelta europea precede culturalmente, ma che la

scelta atlantica, con il delinearsi della Guerra fredda, prende poi politicamente il primo posto.

Il disegno di unificazione dunque rimane a lungo condizionato dalla politica atlantica, anche se De Gasperi per primo e poi i suoi successori hanno saputo dare spazio, nella fedeltà alla scelta atlantica, alle responsabilità italiane nell'area mediterranea e quindi anche a una prospettiva europea.

Mi sembra importante sottolineare quanto diverso da allora si presenti oggi l'impegno per l'Europa. Tutto cambia dopo il crollo del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica. Allora molti pensarono che si aprisse una nuova era di pace, non più dominata dall'«equilibrio del terrore». Vi fu perfino chi si spinse ad ipotizzare «la fine della storia». Ma è bastato poco più di un decennio per far cadere le grandi illusioni alimentate da quegli eventi.

Sono riemersi vecchi problemi che la Guerra fredda aveva ingessati entro i suoi ferrei equilibri. I contrasti etnici hanno devastato il continente africano. Invece della pace abbiamo avuto il moltiplicarsi delle guerre locali. È rinata, con la crisi della Jugoslavia, quella «questione balcanica» che aveva dominato gli inizi del secolo XX; forme di «pulizia etnica» hanno fatto riemergere i mostri del razzismo.

Gli squilibri a livello mondiale si sono aggravati. Il problema dei limiti dello sviluppo e dei limiti delle risorse fondamentali per la vita umana si è imposto come condizione stessa del futuro dell'umanità. La globalizzazione dell'economia, affidata esclusivamente alle dinamiche del mercato, non risolve spontaneamente questi problemi, anzi li aggrava.

Quel ruolo di garanzia della pace nel continente, pensato alle origini, assume dimensioni allora imprevedute. La nuova realtà sfida tutte le culture politiche di un tempo e interPELLA l'Europa, il cui ruolo non può essere pensato che in dimensioni planetarie.

All'inizio del nuovo secolo l'attacco alle Twin Towers di New York dell'11 settembre 2001 apre una fase nuova della storia che investe anche i rapporti fra Stati Uniti ed Europa.

L'Europa ha affrontato la nuova fase storica in condizioni di estrema debolezza, divisa al suo interno e in una situazione istituzionale di transizione verso un'unità politica ancora incompiuta. Si è sentito drammaticamente il vuoto creato dal fallimento della CED.

La via della pace è oggi quella di un ordine giuridico internazionale garantito da un forte e riconosciuto potere: è la via dell'ONU, di un'ONU liberata dai condizionamenti che al suo ruolo sono stati imposti dalla Guerra fredda e dal contrasto fra le due superpotenze. Oggi il progetto di Europa si inserisce fatalmente in questa nuova prospettiva di dimensioni planetarie. Tocca alla vecchia Europa ricreare le condizioni di un multilateralismo che riequilibri la potenza americana.

Queste nuove dimensioni planetarie del compito dell'Europa ci fanno sentire lontano il progetto di unificazione europea così come fu concepito dai padri fondatori. Eppure proprio la nuova realtà pone in risalto aspetti della figura di De Gasperi rimasti a lungo in ombra.

Si è notato in un convegno trentino sulla storiografia degasperiana che gli anni della sua giovinezza sono stati poco studiati. Nella storiografia anglosassone qualche attenzione viene data ora all'esperienza di De Gasperi nel Parlamento di Vienna per spiegare le radici del suo senso dello Stato, dell'autonomia politica dall'autorità ecclesiastica. Ma un altro aspetto è stato messo in luce dallo studioso italiano Stefano Trinchese sul quale vale la pena di richiamare l'attenzione. De Gasperi dalla sua nascita nel 1881 al 1918, cioè per trentasette anni – più della metà della sua vita – è suddito della monarchia asburgica e al tempo stesso trentino di forte sentimento italiano. Le due appartenenze si conciliano in lui attraverso la distinzione, ben presente nei suoi scritti giovanili, fra nazione e Stato; gli è cioè del tutto estranea, negli anni della formazione e nella prima fase della sua esperienza politica, quell'aspirazione a dare forma statutale autonoma ad ogni identità nazionale che così profondamente caratterizza la storia europea del secolo XIX e il moto risorgimentale italiano; la nazione è per lui un dato culturale che può convivere con altre identità nazionali ed esprimersi in un'unica realtà statale.

Il giovane De Gasperi insomma maturò un'originale concezione della coscienza nazionale, in contrapposizione anche polemica con le ideologie nazionaliste degenerate in irredentismo. In sostanza De Gasperi respingeva il concetto di nazione come apriorismo assoluto.

Per «Paese» De Gasperi intendeva il Trentino, così come identificava lo «Stato» con l'Impero asburgico, riservando al concetto di «patria» una dimensione di appartenenza più intima, anzitutto linguistico-culturale e sentimentale.

Nel convegno trentino già più volte citato sono state ricordate le frequenti accuse rivolte a De Gasperi per il suo legame giovanile con il mondo austriaco: «talvolta gli italiani – ha notato la Wiskemann – lo deridevano chiamandolo austriaco». Hilton Young ricorda che «nelle elezioni del 1948, quando a Togliatti appiopparono il titolo 'compagno Togliatov', i comunisti fecero un gran chiasso riguardo alla posizione di 'von der Gasper' come *Schriftführer*, o traduttore per i deputati italiani a Vienna».

Ma oggi vediamo invece quanto quella distinzione ben presente nel giovane De Gasperi fra nazione e Stato, legata alle sue radici asburgiche, fosse precorritrice del futuro e perciò pienamente attuale. In effetti è proprio il cortocircuito fra nazione e Stato che ha portato alla corruzione dell'idea di nazione in nazionalismo, fra Ottocento e Novecento, descritta nelle classiche pagine di Federico Chabod; è la pretesa di ogni etnia di rivendicare una sua propria statualità che ha insanguinato la ex Jugoslavia; la corruzione dell'autonomismo in separatismo ha minacciato la nazione italiana. Il futuro dell'Europa e la definizione di una sua

Costituzione presuppongono esattamente il superamento di ogni esasperazione nazionalistica e al tempo stesso di ogni forma di statalismo.

«Le guerre europee – ha notato Francesco Paolo Casavola in un convegno promosso dall'Università di Napoli Federico II – sono state per secoli guerre fra sovrani, per cause di acquisti territoriali, di successioni dinastiche, di egemonie politiche ... Guerre di indipendenza nazionale e guerre di popolo sono sopraggiunte soltanto fra la fine del XVIII e il XX secolo. Ma le loro cause sono dovute paradossalmente ad un ulteriore avanzamento dell'organizzazione politica dei popoli entro il modello dello Stato nazione ... Le guerre napoleoniche e poi il primo e il secondo conflitto mondiale fanno di due secoli civilissimi un immane carnaio. Sono i due secoli in cui gli europei si dividono in Stati nazione».

Ebbene De Gasperi, proprio in ragione delle sue origini, quando ancora il Trentino faceva parte del grande Impero austro-ungarico, si muoveva spontaneamente e con grande anticipo in una prospettiva che oggi ci appare la più moderna. In tale prospettiva il tema delle autonomie locali acquistava ed acquista un'importanza fondamentale, ma con una sua caratterizzazione specifica. Per il fatto di collocarsi in un ambito statale plurinazionale la rivendicazione delle autonomie escludeva ogni aspirazione separatista e diveniva premessa invece delle future aperture europeistiche.

Tale concezione incideva in De Gasperi anche sul modo di intendere la democrazia ben al di là della concezione proposta dal magistero leoniano della democrazia come una delle possibili e legittime forme di governo.

In sostanza il permanere pacifico del Trentino, Paese per De Gasperi legato alla patria italiana, dentro la complessa realtà statale plurinazionale della monarchia asburgica, presupponeva a fianco del riconoscimento dei doveri di fedeltà allo Stato una forte affermazione di diritti da rivendicare in forza di un'attiva e cosciente partecipazione popolare alla vita politica: la democrazia era condizione per lui di conservazione e di sviluppo della stessa identità trentina entro la realtà dell'Impero.

La democrazia, cioè, era intesa spontaneamente da lui non come azione benefica per il popolo, «*actio benefica in populum*», secondo la nota definizione della *Graves de comuni* di Leone XIII, ma anche come conquista, «attraverso il popolo, un'espressione che egli usa e che rievoca la formula degli *abbés démocrates* in Francia, «pour le peuple et par le peuple».

Come è noto nel De Gasperi fondatore e leader della Democrazia cristiana fu assai chiara l'esigenza di superare i limiti del cattolicesimo sociale in una piena valorizzazione della democrazia politica: questa convinzione, certamente maturata nelle esperienze del primo dopoguerra e negli anni di studio come bibliotecario alla Vaticana, ha una chiara premessa in De Gasperi già nelle esperienze giovanili.

La sensibilità al tema delle autonomie locali si ritrova nel De Gasperi ministro degli Esteri e poi Presidente del Consiglio che affronta e risolve la controver-

sa questione del confine settentrionale dell'Italia. Egli si rende conto che il confine del Brennero non può essere difeso sulla base di un criterio etnico; il confine del Brennero può essere difeso solo nel quadro di un ampio regime di autonomie che realizzino in qualche modo a rapporti inversi le aspirazioni non soddisfatte del suo Trentino quando si trovava sotto l'Austria. È su questa base che il 5 settembre 1946 i governi austriaco e italiano giungono al famoso Accordo De Gasperi-Gruber, che offre ampie garanzie amministrative, culturali e economiche e, come allegato n. 4, entra a far parte del trattato di pace. Fra le Carte Carandini, nostro ambasciatore a Londra, è conservata una minuta dell'Accordo De Gasperi-Gruber scritta dallo stesso De Gasperi: la minuta è tormentata da mille correzioni alla ricerca di parole di espressioni che meglio e più coerentemente esprimessero la volontà di dare contenuti reali all'autonomia.

Impossibile andare oltre, tanti sono gli aspetti del personaggio che attendono ancora di essere studiati e approfonditi e che meriterebbero qui di essere almeno indicati.

Il confronto con la modestia del nostro presente non può non generare un senso profondo di nostalgia, ma fa nascere anche una domanda di grande rilievo storico civile e religioso: perché? Perché un così profondo logoramento delle radici culturali e spirituali della vita politica italiana, e in particolare della presenza cattolica nel nostro Paese? E non mi riferisco solo a De Gasperi, ma anche ai suoi collaboratori ed oppositori all'interno del partito. Perché un così pesante abbassamento di tono?

Non è possibile qui tentare una risposta, ma la domanda nasce spontanea ed è bene che rimanga aperta.

Ricordare De Gasperi è certamente un ritorno a un passato lontano; ma è anche uno stimolo fecondo per guardare al nostro presente con occhi critici più avvertiti, più esigenti, più severi. Non si tratta di attualizzarlo strumentalmente, ma di cogliere proprio nella coscienza della distanza che ci separa da lui il senso di una presenza viva e di una sfida.



Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, firma la Costituzione della Repubblica italiana alla presenza del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (primo a sinistra) e del Presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini (primo a destra), Roma, Palazzo Giustiniani, 27 dicembre 1947.

Leopoldo Elia

Autorità, familiari di Alcide De Gasperi, signore e amici trentini, il tema che mi è stato assegnato per la *lectio* degasperiana di oggi – a cinquantuno anni dalla scomparsa dello statista – riguarda un argomento poco visitato nella ormai vasta letteratura storiografica dedicata all'attività politica di Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra. Questa constatazione, tuttavia, non significa che l'argomento sia di secondario interesse, come già è dato intendere leggendo gli scritti più impegnativi dedicati alla sua proposta politica a partire dal volume fondamentale che, con questo titolo, Pietro Scoppola dette alle stampe nell'ormai lontano 1977. Del resto, lo stesso Scoppola, nella *lectio* dello scorso anno ebbe a precisare:

«Nella sua opera non fu solo: il lavoro della Costituente fu frutto di un impegno corale particolarmente fecondo. Ma De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nel garantire il clima necessario ai lavori della Costituente: neutralizzò nella fase preparatoria spinte giacobine, in nome del potere assoluto della sovranità popolare, allora presenti nella sinistra e oggi riemergenti, paradossalmente a destra, e garantì il quadro politico del lavoro costituyente, anche dopo la crisi dell'unità antifascista nel maggio 1947. Rese possibile quella approvazione quasi unanime del 27 dicembre che fa della Costituzione un elemento cardine della convivenza civile nel nostro Paese».

Questa lunga citazione chiarisce gli aspetti più significativi, spesso trascurati, della sua positiva influenza sull'attività dell'Assemblea Costituente, ma per implicito spiega perché De Gasperi, Presidente del Consiglio per tutta la durata dell'Assemblea, apparve come estraniato dal lavoro di formazione del testo costituzionale (con l'eccezione di cui vi dirò tra poco, per il voto dell'art. 5 – ora art. 7 – del progetto elaborato dalla Commissione Ruini sui rapporti Stato-Chiesa), tanto che l'on. Palmiro Togliatti ebbe poi a sottolineare, ma a torto, una sorta di indifferenza di De Gasperi per i problemi costituzionali. In realtà, l'allora Presidente del Consiglio scelse di proposito una linea di non interferenza governativa nell'elaborazione della nuova Costituzione (il banco del Governo era riservato al Comitato direttivo della Commissione dei 75), con un riguardo giustificato anche dall'eterogeneità delle componenti partitiche dell'esecutivo; tanto che quando De Gasperi parlò dell'art. 7 intervenne dal suo seggio di deputato come leader della Democrazia cristiana e non come

Presidente del Consiglio. Questo scrupolo di non mescolare attività di governo e attività costituente si rivelò particolarmente avveduto dopo la svolta del maggio 1947, realizzata con l'avvento del Ministero De Gasperi-Einaudi, per meglio affermare la distinzione dei due livelli di azione dell'Assemblea, garantendo la continuità di clima collaborativo nella fase conclusiva del lavoro dedicato alla nuova Costituzione. Peraltro, come testimonia Giulio Andreotti, De Gasperi era quotidianamente informato sull'andamento dei dibattiti nelle Sottocommissioni, nella Commissione dei 75, in sede plenaria, incaricata della stesura del progetto, e, successivamente, nelle discussioni e nelle deliberazioni di assemblea: la discrezione e il riserbo da lui mantenuti a livello ufficiale non gli impedirono certo alcuni incisivi interventi a monte e nel corso dell'attività propriamente costituente, anche se conosciuti molto più tardi della loro realizzazione.

Innanzitutto De Gasperi, pur senza essere un giurista e un costituzionalista, aveva idee molto chiare di politica costituzionale, come risulta già da *Idee ricostruttive della Dc* del 1943. Le letture fatte negli anni passati alla Biblioteca Vaticana (citerò solo il Bryce di *Democrazie moderne*), e soprattutto la dura esperienza dal primo dopoguerra alla sconfitta del fascismo e del nazismo, lo avevano convinto che presupposto indeclinabile della ricostruzione italiana era, nelle nuove leggi fondamentali, l'instaurazione di una democrazia fondata sulla libertà, bene supremo, e sul metodo delle libertà. Inoltre la democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità «che è fermento vitale della civiltà cristiana, deve essere il regime di domani». Si afferma anche la netta distinzione dei poteri dello Stato, efficace garanzia della libertà politica, e si precisa che il primato spetterà al Parlamento bicamerale, come la più alta rappresentanza dei supremi interessi della comunità nazionale e che soltanto il Parlamento potrà decidere la guerra e la pace. E si aggiungeva: «sarà assicurata la stabilità del Governo, l'autorità e la forza dell'esecutivo, l'indipendenza della magistratura». Si prevedeva pure l'istituzione di una Corte Suprema di garanzia, per tutelare lo spirito e la lettera della Costituzione, «difendendola dagli abusi dei pubblici poteri e dagli attentati dei partiti».

Oltre all'istituzione delle Regioni, come enti autonomi rappresentativi e amministrativi (con riflessi nella composizione della seconda Camera, finalizzata alla rappresentanza di interessi territoriali e di categorie), i nuovi ordinamenti avrebbero dovuto prevedere il controllo delle fonti finanziarie degli organi di pubblica opinione, per dare alla stampa maggiore indipendenza e più acuto senso di responsabilità. Da questa e da altri documenti risultano ulteriori tratti del pensiero degasperiano in tema di istituzioni: per lui, la distinzione dei poteri significa soprattutto limitazione di ciascuno di essi, e perciò anche della sovranità popolare come tale e come espressa in assemblee elettive concepite come sua diretta emanazione ed esposte alla tentazione dell'onnipotenza. In questo senso la preferenza per la distinzione tra la figura del capo dello Stato e quella del capo del governo anticipa una scelta per la forma di governo

parlamentare, sperimentata dapprima nel rapporto fiduciario tra Assemblea Costituente e governo.

33

Ma De Gasperi esprime anche tendenze originali rispetto al dogma (che sarà accolto nella Germania di Bonn) di una democrazia assolutamente rappresentativa; e fin dal patto politico tra monarchia e partiti del CLN dopo la svolta di Salerno del Pci (anzi dalle prime righe delle *Idee ricostruttive*) lascia aperta un'ipotesi secondo cui il «popolo italiano sarà chiamato a deliberare».

Anche alcuni articoli del direttore de «Il Popolo», Guido Gonella, esprimono favore per gli istituti di democrazia diretta praticati ampiamente in Svizzera e negli stati membri della Federazione nordamericana. Può darsi che De Gasperi pensasse già al referendum per monarchia/repubblica, escluso – almeno a prima lettura – dall'art. 1 del d.l.lgt. 25 giugno 1944 n. 151 (la cosiddetta «Costituzione provvisoria»), secondo cui, dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano che a tal fine avrebbe eletto, a suffragio universale diretto e segreto, un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato.

Com'è noto, De Gasperi temeva che l'elettorato cattolico (e anche quello più strettamente del suo partito) si potesse dividere se ai futuri deputati si fosse affidato il potere di decidere, in sede di Assemblea Costituente, sulla forma istituzionale dello Stato. Ma la volontà del leader democristiano favorevole ad una democrazia non puramente rappresentativa sembra trascendere la pur importantissima «occasione del 1946» in considerazione del carattere definitivo e incontestabile del responso popolare in sede referendaria, valutato come più genuino dal punto di vista democratico.

Più in generale, le idee di De Gasperi in tema di democrazia vanno oltre la concezione veterolibérale e sembrano tenere conto della parte positiva dell'esperienza costituzionale di Weimar: mi riferisco ovviamente ai diritti sociali, che poi verranno largamente esposti nella relazione Gonella al Congresso di Roma dell'aprile 1946, e quindi, più sobriamente accolti nel testo costituzionale. Infine, lo statista trentino, senza assumere i toni a volte arroganti di comunisti e socialisti verso i partiti con elettorati più ristretti, avverte tuttavia l'importanza dell'avvento dei partiti di massa e i problemi che ciò comporta per conciliare mandato popolare, finalizzato a realizzare il programma del partito vittorioso, e situazione del parlamento eletto, rappresentante della nazione e libero da vincoli di mandato.

Per caratterizzare meglio il pensiero 'moderato' del Nostro, attento al valore della continuità istituzionale, conviene isolare alcuni giudizi particolarmente indicativi della sua ricerca di equilibri centristi. Nel secondo testo programmatico firmato da «Demofilo», pseudonimo del leader, intitolato *La parola dei Democratici cristiani*, troviamo una serie di rifiuti che è facile rovesciare in scelte positive non escluse a priori.

«Né partito unico, né cesarismo plebiscitario, né monarchia reazionaria, né repubblica dittatoriale, né oligarchia dei ricchi, né la dittatura dei proletari». Si noterà che tra questi rifiuti qualificati, intesi a precludere ogni forma di autoritarismo e di totalitarismo, non v'è un'esclusione a priori né della monarchia non reazionaria, né della repubblica non dittatoriale. In effetti, De Gasperi, per massimizzare i voti alla Dc, non si espresse mai esplicitamente per una scelta tra le due forme istituzionali, anche se, secondo Andreotti, gli interrogativi rivolti da De Gasperi ai repubblicani nel discorso della Basilica di Massenzio avevano carattere retorico e indicavano già una preferenza per la repubblica; per parte mia ritengo che il suo tenace agnosticismo nelle manifestazioni pubbliche tendesse a fugare sospetti di favore governativo per l'esito finale della deliberazione popolare. Inoltre, secondo De Gasperi la vera scelta riguardava la natura democratica dello Stato piuttosto che la sua forma istituzionale. Ma, come risulta da un colloquio con il nunzio mons. Borgongini-Duca, egli si rendeva ben conto che questo approccio era in qualche modo non risolutivo: in concreto – mi permetto di aggiungere – bisognava ammettere, rovesciando la famosa formula di Crispi, che la repubblica univa il popolo italiano mentre la monarchia l'avrebbe diviso.

Nel terzo opuscolo degasperiano alle origini della Dc (febbraio 1944) intitolato *Il programma della Democrazia Cristiana*, troviamo una formulazione continuista; il partito Dc, egli scrive,

«non si presenta come promotore integralista di una palingenesi universale, ma come portatore di una propria responsabilità politica specifica, ispirata sì dal nostro programma ideale, ma determinata anche dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato».

Queste parole anticipano la più nota conclusione degasperiana della Settimana sociale cattolica di Firenze dell'anno successivo, dedicata a «Costituente e Costituzione».

Infine, in un radiomessaggio agli italiani del Nord del Primo maggio 1945, il leader del partito democratico-cristiano, alla vigilia della liberazione, ammoniva:

«Niente convulsioni faziose o improvvisazioni giacobine, ma libere decisioni di popolo, secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni d'America; niente violenza squadrista e totalitaria, rigurgito di un vortice che deve essere superato per sempre».

In questa forte messa in guardia c'è tutto l'antigiacobinismo di De Gasperi, la sua ripugnanza per l'uso privato della forza a fini politici e la memoria della vicenda italiana in cui si affermò il fascismo. Ma c'è pure un monito a chi volesse imitare i metodi leninisti per la conquista del potere o pretendesse di prolungare l'esperienza dei CLN, legata anche temporalmente alla lotta della Resistenza.

Quanto ho già detto caratterizza in sintesi la proposta di politica costituzionale di De Gasperi, valida sia per la fase preparatoria della Costituente sia per i lavori

di questa Assemblea. «La rivoluzione è la Costituente», enuncia De Gasperi, con linguaggio lapidario. Ed egli attua i suoi principi sulla limitazione di ogni potere, ridimensionando proprio quello della futura Assemblea; e ciò su due versanti: riuscendo a recuperare il referendum sulla questione istituzionale in simultanea con l'elezione dei deputati, che quindi non avranno il potere di decidere loro su monarchia o repubblica; e in secondo luogo escludendo dalle attribuzioni dei costituenti il potere legislativo ordinario (leggi di riforma agraria ed industriale), salvo la ratifica dei trattati e le leggi elettorali (artt. 1 e 3 del d.lgs. lgt. 16 marzo 1946, n. 98). Si trattò di due capolavori di De Gasperi, che ottenne sul referendum il consenso di Togliatti e di Nenni, i quali si rassegnarono ad un metodo di deliberazione meno gradito in cambio della fissazione di una data a breve scadenza per i due interventi dello stesso corpo elettorale e referendario ad un tempo. Inoltre queste limitazioni antigiacobine dei poteri della Costituente si rivelarono sagge perché anche con le attribuzioni così ridotte l'Assemblea ebbe bisogno di due proroghe per definire il testo della nuova Costituzione; e perché l'elaborazione di leggi ordinarie di riforma avrebbe acuito i contrasti in seno alla Costituente con riflessi negativi sul lavoro per la nuova Carta, specie dopo la fine del tripartito nella primavera del 1947.

Esaurita la fase preparatoria, De Gasperi partiva con un'Assemblea Costituente nella quale la Dc aveva la maggioranza relativa dei seggi (207) ma rimaneva indietro di 12 unità rispetto al blocco socialcomunista (219 deputati); la scissione socialista di Palazzo Barberini cambierà poi questo rapporto di forze che doveva tener conto di gruppi minori ma non di rado decisivi nelle votazioni in cui si contrapponevano i partiti di massa.

De Gasperi riunì nel convento dei Santi Giovanni e Paolo gli esponenti democristiani più impegnati nell'attività della Costituente all'inizio effettivo dei lavori di sottocommissione (settembre 1946). In quell'incontro, che comprese anche personalità non parlamentari, De Gasperi, tra l'altro, avrebbe fatto cadere, secondo la testimonianza di Giuseppe Dossetti, ogni ipotesi di scelta a favore della forma di governo presidenziale, ritenendo che tale opzione, nel contesto italiano di allora, potesse favorire l'elezione a Presidente di un esponente socialista sostenuto dall'intero blocco di voti popolari social-comunisti.

Successivamente, nel corso dei lavori di assemblea sulla parte seconda della Costituzione, De Gasperi sarebbe intervenuto per dissuadere alcuni costituenti democristiani, autorevoli costituzionalisti – in particolare, l'on. Tosato – dal perseguire tentativi di rafforzamento e stabilizzazione del potere del governo e soprattutto del Presidente del Consiglio, modellato in parte secondo il figurino del cancelliere quale sarebbe stato accolto nel *Grundgesetz* di Bonn del 1949. Tale atteggiamento del Presidente del Consiglio derivava dalla situazione di incertezza circa l'esito delle prossime elezioni politiche delle due Camere, che in un primo tempo avrebbero dovuto svolgersi entro il 1947, ma che poi, dopo ulteriore proroga e *prorogatio* dell'Assemblea Costituente, si effettuarono

il 18 aprile 1948. Il timore di rafforzare troppo il futuro vincitore di questa decisiva competizione elettorale (nell'ipotesi che risultasse vincente l'altro blocco ormai in clima sempre più avvolgente di Guerra fredda) era sicuramente condiviso anche dagli esponenti dell'opposizione al Governo De Gasperi-Einaudi, ormai propensi a valorizzare, a differenza che in passato, istituzioni garantiste e autonomistiche. Tuttavia, il mancato rafforzamento del potere governativo, secondo gli auspici del noto ordine del giorno Perassi, rimasti così irrealizzati, proietterà la sua ombra anche sulle legislature successive, ed in particolare sulla prima legislatura repubblicana (1948-1953).

Come ho già detto, De Gasperi intervenne nei lavori per la Costituente con un'ampia dichiarazione di voto sull'art. 5 del progetto di Costituzione, poi divenuto art. 7. Per chiarezza di esposizione ritengo utile riportare quel testo nella forma definitiva:

«Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

I due commi vanno tenuti ben distinti perché in prima Sottocommissione il primo comma passò a larga maggioranza (17 voti contro 3), mentre la prima frase del secondo comma «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi» fu approvata con 10 voti contro 7: in assemblea si votò insieme su entrambi i commi con 350 voti a favore e 149 contrari. Oggi su quella vicenda, in aggiunta alle fonti tradizionali (gli atti della Costituente e una ricca pubblicistica contemporanea o di poco successiva) si può disporre di altre fonti: una parte di ricordi di Dossetti, relatore, in un'intervista del 1984, pubblicata nel 2003; lo studio di padre Giovanni Sale SJ su Santa Sede e Costituzione, incluso in un lavoro più vasto uscito nel marzo 2005; il diario 1947 di Giulio Andreotti, edito nel maggio dello stesso anno. Così siamo in grado di registrare alcuni dati certi, accanto a qualche margine di incertezza, peraltro di importanza minore, dovuto anche alla distanza di cinquantotto anni che ormai ci separano da quell'evento.

Il primo dato che emerge soprattutto dalle carte de «La Civiltà cattolica», rese pubbliche da padre Sale, riguarda l'estremo interesse che Sua Santità Pio XII e lo stesso mons. Montini dimostravano per l'approvazione integrale del testo Dossetti dell'art. 5, contenuto nel progetto sottoposto all'Assemblea. La menzione dei Patti Lateranensi era ritenuta necessaria dal papa perché si intendeva sottolineare che non qualsiasi concordato, ma 'quel' Concordato era il testo pattizio più gradito alla Santa Sede.

L'altro dato certo, simmetricamente corrispondente all'atteggiamento della Santa Sede, è l'intransigenza con cui Dossetti sostenne quel suo testo, come risulta soprattutto da un dettagliato resoconto di mons. Dell'Acqua, presente nell'Archivio della rivista dei Gesuiti. Quando Pietro Scoppola ed io intervistammo il relatore

alla Costituente non conoscevano il tentativo di compromesso compiuto prima dal capo provvisorio dello Stato, on. De Nicola, e poi dall'on. Ruini.

37

In sostanza si voleva sancire che i rapporti tra Stato e Chiesa continuavano ad essere regolati dalle norme vigenti (De Nicola), oppure in termini concordatari (Ruini); ma si intendeva escludere la menzione dei Patti Lateranensi firmati da Mussolini che avrebbe diviso in gruppi contrapposti i membri dell'Assemblea. De Gasperi, stando a quanto emerge da un colloquio con il nunzio in Italia mons. Borgongini-Duca, avrebbe voluto evitare che il richiamo a quei Patti aprisse una discussione sul loro contenuto normativo, in alcuni casi di almeno dubbia compatibilità con le norme della nuova Costituzione; tuttavia, nello stesso colloquio, il Presidente ammise che era ormai troppo tardi per tentare la modifica del testo dell'art. 5, passato con le formule proposte e tenacemente difese dal relatore. Probabilmente De Gasperi ignorò o sottovalutò in un primo momento la consistenza delle intese raggiunte da Dossetti con la Segreteria di Stato da una parte (Tardini, Montini, Dell'Acqua) e con Togliatti dall'altra: Dossetti era pressoché certo che il suo interlocutore comunista, guidato dal proprio pragmatismo e dal desiderio di acquisire consensi nel mondo cattolico, avrebbe portato il gruppo parlamentare del Pci a votare per il testo con la menzione dei Patti. Tanto più che sia Dossetti sia Togliatti (ma anche De Gasperi, come risulta dal suo discorso) erano d'accordo sul fatto che le norme contenute in quei testi non venivano 'costituzionalizzate', non entravano a far parte della Costituzione, dal momento che era possibile modificarle con legge ordinaria sulla base di intese bilaterali.

Ciò che si costituzionalizzava davvero era soltanto il principio concordatario, e cioè l'impegno che in queste materie non si potesse legiferare unilateralmente. Perciò l'evocazione dei Patti aveva un valore prevalentemente politico, quali che fossero le intenzioni del papa e degli esponenti vaticani. Peraltro, non c'era differenza di obiettivi tra il relatore Dossetti e il leader della Dc, il quale in un colloquio del 5 marzo 1947 rassicurava il nunzio che «il suo partito avrebbe fatto di tutto per venire incontro ai desideri della Santa Sede». Entrambi volevano assicurare alla Repubblica la lealtà (o il lealismo) dell'atteggiamento della Chiesa e dei vescovi a sostegno della nuova forma istituzionale, e in definitiva dell'Italia democratica. Accettando alla lettera le formule approvate oltretutto, si voleva togliere ogni alibi al Vaticano per giustificare anche in futuro il favore per partiti politici, legittimisti o meno, schierati a destra della Democrazia cristiana e in grado di condizionarla.

Questa finalità politica (legittimare la Repubblica e sostenerla con il consenso cattolico) emerge con particolare evidenza nella dichiarazione di voto di De Gasperi del 25 marzo 1947. Dopo un *incipit* suggestivo con richiami esistenziali alla sua personale esperienza religiosa e al quesito posto da Dostojevski sulla divinità di Cristo, De Gasperi arrivava con una virata decisa al nocciolo del problema:

«si tratta della questione fondamentale: se la Repubblica, cioè, accetta l'apporto della pace religiosa che questo Concordato offre: badate bene, Concordato che nella premessa è dichiarato necessario complemento del Trattato, che chiude la Questione romana».

Successivamente De Gasperi confermava le assicurazioni già date ai protestanti durante il suo viaggio in America:

«che in questo articolo e nell'art. 16 [ora art. 19, da leggere insieme con l'art. 8] è garantita piena libertà, piena uguaglianza, e che non vi è da temere da parte nostra nessuna persecuzione, nessun ritorno ai tempi superati. I Patti Lateranensi tengono conto della realtà storica ma non limitano la libertà per i non cattolici».

Il discorso degasperiano va oltre l'occasione pure relevantissima in cui fu pronunciato e costituisce ancora oggi una fonte importante per interpretare il principio di laicità quale è stato affermato nella giurisprudenza della nostra Corte costituzionale. Nella sua dichiarazione Togliatti mantenne l'impegno assunto del voto favorevole scegliendo come interlocutore «L'Osservatore Romano» e la Santa Sede, anziché il partito democratico cristiano.

Per l'esito della votazione, scrive Andreotti, De Gasperi è «naturalmente più che soddisfatto», anche, aggiungo io, perché l'atteggiamento del Pci non fu in alcun modo oggetto di scambio, ma risultò – come si direbbe oggi – dall'esercizio spontaneo di un diritto potestativo appartenente a quel partito.

Altri aspetti di minore rilievo, come ho premesso, restano oggetto di versioni contrastanti. La prima incertezza destinata a rimanere tale, perché fondata su calcoli di probabilità, riguarda l'ipotesi che l'approvazione dell'art. 7 potesse realizzarsi anche senza il voto del Pci. Da una parte un esperto come Andreotti annota sul suo diario (in data 24 marzo): «Sulla carta il nostro testo non ha la maggioranza». Anzi, il 25 successivo, per mantenere meglio il segreto sul preannunciato voto comunista, precisa: «lasciamo che Dossetti vada come previsto da Monsignor Montini a giustificare la sconfitta, dimostrando che è stato fatto tutto il possibile»; dall'altra varie fonti prevedevano che comunque una risicata maggioranza ci sarebbe stata.

Va da sé che queste supposizioni non diminuiscono in ogni caso l'importanza di un voto tanto ampio su una materia tanto delicata.

La seconda incertezza riguarda il momento in cui De Gasperi venne a conoscenza della scelta di Togliatti; se davvero in quella tarda mattinata del 25 marzo 1947 per il tramite di un giornalista parlamentare incaricato di avvertirlo dal leader comunista, o molto prima, quando Dossetti informò lui e Piccioni dell'incontro avuto con il segretario del Pci alle Botteghe Oscure.

Probabilmente qui il dubbio potrebbe essere risolto distinguendo tra la notizia di un proposito o intenzione o disponibilità di Togliatti e la notizia su una decisione ormai assunta in via definitiva.

Il secondo intervento di De Gasperi all'Assemblea Costituente avvenne il 29 gennaio 1948 in occasione della discussione sul progetto di legge costituzionale «Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige», poi approvato con 283 voti favorevoli e 78 contrari. Naturalmente De Gasperi parlò stavolta come Presidente del Consiglio dal banco del governo su un disegno di legge di iniziativa governativa.

Richiamandosi all'Accordo di Parigi (in pratica alle intese realizzate tra lui e il ministro austriaco Karl Gruber), lo statista trentino sottolineò le finalità collaborative di quegli accordi ispirati alla tutela delle minoranze in entrambe le province autonome. In quella circostanza egli ebbe ad esprimere ammonimenti e indirizzi che valgono certamente anche per le altre autonomie. In particolare egli disse:

«Certo anche per l'Alto Adige, come per le altre Regioni, permettete che io dica in questo senso una parola. Io che sono autonomista convinto e che ho patrocinato la tendenza autonomista, permettete che vi dica che le autonomie si salveranno, matureranno, resisteranno solo ad una condizione: che dimostrino di essere migliori della burocrazia statale, migliori del sistema accentrato statale, migliori soprattutto per quanto riguarda le spese. Non facciano la concorrenza allo Stato per spendere molto, ma facciano in modo di creare un'amministrazione più forte e che costi meno».

Amici, al di là del ricordo delle occasioni legate alla nascita e alle attività dell'Assemblea Costituente, che pure posero a cimento le grandi qualità culturali e politiche di Alcide De Gasperi, conviene concludere inquadrando queste esperienze in quella più vasta dell'anticomunismo democratico. Non si intende questa categoria fondamentale per la storia del secondo dopoguerra italiano senza dare la giusta dimensione alla componente del costituzionalismo liberal-democratico che fu propria di De Gasperi, con precise conseguenze sul tipo e sulla qualità dell'anticomunismo nel contesto istituzionale del nostro Paese.

Ebbene, De Gasperi, grande politico ma non teorico della politica, né costituzionalista, trasse dalle sue letture e dalle sue riflessioni i lineamenti originali di un suo costituzionalismo, che lo differenziano profondamente (è già stato sottolineato qui ancora da Scoppola) da quello di Adenauer e anche da quello del Movimento Repubblicano Popolare Francese.

Tra il bipolarismo con alternanza tedesco e quello senza alternanza italiano c'è una differenza di fatto, che è rappresentata dalla presenza del Partito comunista ma insieme dal modo di fare i conti con esso: voglio dire che De Gasperi escluse quel partito dal circuito di governo, ma non pensò mai di escluderlo dal circuito rappresentativo, rifiutando appunto ogni tentazione di democrazia protetta sperimentata invece nella Repubblica federale.

D'altra parte il partito di Togliatti, forte per i suoi aderenti e legittimato dalla partecipazione alla Resistenza e alla formazione della Costituzione (anche con il voto sull'art. 71) poté essere reinserito nel circuito dell'attuazione costitu-

zionale realizzata in tempi diversi, che partono proprio dalla prima legislatura repubblicana.

Per quanto riguarda l'esperienza francese della IV Repubblica, essa si distingue per l'incapacità dell'MRP di impedire la formazione di un forte partito alla sua destra: impresa che invece riuscì a De Gasperi, ossessionato giustamente dal timore dell'assedio di Weimar, da destra e da sinistra, ad un centro sempre più debole; è vero che da noi non c'era un De Gaulle, ma è altrettanto vero che la presenza di un forte partito comunista manteneva viva, specialmente nella destra cattolica, la tentazione di un partito anticomunista ben diverso dal modello dell'anticomunismo democratico degasperiano.

Dal costituzionalismo De Gasperi ebbe a trarre due conseguenze pratiche di notevole significato: anche quando venne accusato di 'congelare' la Costituzione, di non attuarla, egli non dette mai un significato ideologico a questi ritardi, ma si limitò a rivendicare sul piano pratico un criterio di gradualità, parlando di attuazione *cum grano salis*, come nel noto discorso di Predazzo (31 agosto 1952). In secondo luogo, quando si trattò di rimediare nel corso della prima legislatura a quella carenza della normativa costituzionale, a favore della stabilità e dell'efficienza del governo, non colmate per i motivi che ho chiarito prima, De Gasperi non pensò mai di modificare la Costituzione, ma intese provvedere con una modifica della legge elettorale della Camera (premio di maggioranza nel sistema proporzionale) e con l'aggiornamento dei regolamenti parlamentari inadeguati per le Camere dei partiti di massa, come sottolinea Piero Craveri nella sua voce dedicata al Nostro nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (nessun limite all'ostruzionismo e all'abuso del voto segreto).

Rifiutare la democrazia protetta e le durezza del *Berufsverbot* non significò tuttavia per De Gasperi rinunciare a difendere la Costituzione e i partiti di sicura affidabilità costituzionale: prima attraverso la mobilitazione irripetibile del 18 aprile 1948, realizzata anche con l'intervento assai efficace del mondo cattolico; in secondo luogo con quella legge del 1953, caduta pure per l'entità del premio preteso dai partiti minori, che fece nascere nel dibattito al Senato il timore dell'opposizione e in particolare dei comunisti per l'eventualità di una maggioranza in grado di cambiare la Costituzione con i due terzi dei voti.

Una cosa è certa: la Costituzione repubblicana corrispondeva pienamente ai canoni del costituzionalismo degasperiano ed era divenuta elemento costitutivo dell'identità stessa della democrazia italiana. Questo approdo giustifica nel profondo l'appassionato e drammatico appello rivolto a tutti gli italiani nel discorso al congresso di Napoli (27 giugno 1954):

«Noi abbiamo una costituzione deliberata in base ai risultati del plebiscito: essa è l'unica esistente sulla quale oggi possa vivere e operare l'unità nazionale ... Mettete in forse la Costituzione in una sua parte essenziale e voi farete vacillare tutto: la legittimità, l'autorità, l'unità, il diritto storico e quello formale».

Ecco, la *lectio* vera di quest'anno non l'ho scritta io, ma l'ha scritta De Gasperi stesso con queste parole profetiche, che costituiscono per noi tutti una sfida e un impegno indeclinabile in un tempo in cui si tenta lo stravolgimento della Costituzione in più parti essenziali. Nel suo appello c'è un mandato che investe ciascuno di noi.



Alcide De Gasperi in occasione dell'inaugurazione della Fiera internazionale di Bolzano, 18 settembre 1948.

Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige

43

Ugo De Siervo

A fine gennaio del 1948 l'Assemblea Costituente approva lo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige, ponendo le premesse per una storia assai ricca e complessa, che condurrà anche alle profonde integrazioni e modifiche degli anni Settanta a questo testo statutario, ma pure al larghissimo riconoscimento che con questo speciale tipo di autonomia regionale furono poste le corrette premesse per la risoluzione di uno dei più complessi e pericolosi problemi lasciati dalla Seconda guerra mondiale.

Alcide De Gasperi partecipa molto attivamente a questa vicenda, molto più di quanto si sia scritto forse a causa della diffusa convinzione di una sua solo episodica partecipazione ai lavori costituenti. Non convincenti appaiono anche quelle letture che tendono a ridurre il contributo di De Gasperi alla sola fase dell'attuazione del noto accordo italo-austriaco: anzi, si può dire che proprio la rilevanza e l'indubbia delicatezza del problema affrontato con l'Accordo De Gasperi-Gruber e quanto a questo è seguito hanno contribuito non poco a far sottovalutare le scelte operate con le precedenti progettazioni di questa autonomia regionale e successivamente con l'adozione del suo speciale Statuto regionale. In tal modo, in particolare, si rischia di ignorare che l'autonomia di questa Regione è stata fin dall'inizio progettata con caratteristiche del tutto speciali rispetto a quella ipotizzata per le altre Regioni, ma soprattutto profondamente diverse rispetto a quanto era stato elaborato nelle prime sedi di progettazione istituzionale poste in essere nell'Italia appena uscita dal crollo del regime fascista e dalle tragiche vicende belliche.

E, invece, solo per accennare subito a due eventi assai significativi, fino dal dicembre 1945 la realizzazione di questa autonomia regionale costituiva parte del programma del primo Governo De Gasperi; ma poi solo per questo Statuto il Governo ha presentato un proprio disegno di legge costituzionale (in tutti gli altri casi – come ben noto – le proposte furono elaborate da un'apposita Commissione interna alla Costituente, come d'altra parte, si era fatto per lo stesso progetto di Costituzione).

Per comprendere questa importante vicenda occorre anzitutto tener ben presenti nello sfondo i grandi eventi che si succedono nei mesi tumultuosi

intercorrenti fra il dicembre 1945 e il gennaio 1948: in poco più di due anni termina lentamente il regime armistiziale; finisce la monarchia e nasce l'ordinamento repubblicano; inizia ad operare e conclude i suoi lavori l'Assemblea Costituente; viene varato il Trattato di pace e si giunge alla sua approvazione da parte della Costituente; si succedono quattro diversi governi, con anche la definitiva rottura fra i partiti del CLN; il sistema dei partiti si consolida, peraltro attraverso molteplici crisi e trasformazioni.

Ma poi la necessaria visione sincronica degli eventi impone anche che le progettazioni relative a questa Regione siano viste in parallelo con quanto, prima dell'Assemblea Costituente, si veniva progettando a livello nazionale in materia regionale ed anche iniziando a realizzare in alcune aree del nostro Paese (in particolare, in Sicilia e in Valle d'Aosta). Ma anche successivamente, nel difficile sviluppo dei lavori costituenti in tema di ordinamento regionale, appare assai interessante confrontare quanto emerge in quella sede con quanto si viene progettando per questa speciale autonomia regionale.

Anzi, si deve considerare anche il preciso contenuto giuridico delle innovazioni istituzionali che vennero proposte e delle diverse fasi che si succedettero in questo tumultuoso periodo, perché ciò può aiutare non poco a comprendere meglio alcuni importanti passaggi: se un rilievo può, infatti, farsi alla pur ricca storiografia locale e nazionale su questo periodo, esso sta nella non adeguata considerazione del preciso significato che avevano alcuni istituti giuridici proposti nelle numerose progettazioni che furono avanzate.

Già durante il Governo Parri, De Gasperi, nella sua qualità di ministro degli Esteri, evidenzia le sue opinioni di fondo: l'11 luglio 1945 presenta al Consiglio dei Ministri un documento che garantisce alle minoranze linguistiche italiane speciali diritti nell'uso delle loro lingue ed «un appropriato regime di autonomie locali»; nella lettera al segretario di Stato USA del 22 agosto 1945, difendendo, tra l'altro, l'intangibilità del confine settentrionale del Brennero sia in funzione antitedesca sia in considerazione delle notevoli trasformazioni economiche intervenute nell'area, ricorda che «l'Italia democratica del 1919 e del 1922 aveva assicurato agli abitanti di lingua tedesca parità culturale e rappresentanza nel Parlamento» e che «erano allora in corso trattative per creare autonomie locali in tutta la Venezia tridentina»; inoltre aggiunge che ora «è in corso di elaborazione un ordinamento di autonomia locale che sarà, come quello già deliberato per la Valle d'Aosta, sicuro presidio di ogni legittima libertà».

Ma è con il governo da lui presieduto che il tema dell'assetto regionale in quest'area assume una significativa centralità, pur nel tragico contesto di allora: nel programma di governo da lui letto il 13 dicembre 1945, per l'Alto Adige non si parla solo della speciale legislazione in tema di scuola e di rientro degli optanti, ma del fatto che

«appena ottenuto l'accordo delle autorità alleate, noi costituiremo una Commissione che elaborerà nella stessa regione un progetto di autonomia amministrativa valendosi anche

dei lavori preliminari già fatti a Bolzano ed a Trento. A questa Commissione verranno invitati i rappresentanti delle due nazionalità e io faccio, a nome del governo, vivo e fraterno appello perché tale cooperazione riesca a fare opera pacificatrice e costruttiva».

Neppure un mese dopo, De Gasperi deve però prendere atto della indisponibilità dei rappresentanti della Volkspartei sudtirolese a collaborare ad un'iniziativa del genere: dopo un incontro con i suoi dirigenti, riferisce al Consiglio dei Ministri che questo partito «è, in via principale, per l'annessione all'Austria, e in via assolutamente subordinata per l'autonomia; egli ha fatto presente l'importanza che ha per l'Italia l'Alto Adige ed ha dato le maggiori assicurazioni per una ampia e concreta autonomia» (questa è la versione riportata nelle Carte Bartolotta, mentre il verbale ufficiale del Consiglio dei Ministri appare meno franco).

Il governo aveva appena nominato prefetto di Bolzano Silvio Innocenti (immediatamente dopo lo nomina a consigliere di Stato), incaricandolo espressamente di formare una Commissione rappresentativa dei vari gruppi politici e linguistici, nonché degli interessi culturali ed economici locali, per elaborare un progetto di Statuto della «Venezia tridentina». Ciò dopo che già il Centro studi del CLN di Trento aveva elaborato un proprio progetto di Statuto regionale, così come vari altri organismi rappresentativi di forze politiche e culturali del Trentino (sempre con la mancata partecipazione, almeno ufficiale, degli esponenti del gruppo di lingua tedesca).

Silvio Innocenti da questo momento appare come il fondamentale collaboratore giuridico di De Gasperi in tutta questa vicenda, tanto da essere caldamente ringraziato da De Gasperi in Assemblea Costituente, proprio in occasione del dibattito finale sullo Statuto regionale. Si trattava di uno dei più impegnati ed autorevoli funzionari del ruolo prefettizio nel «Regno del sud», componente di entrambe le cosiddette «Commissioni Forti» (nomite rispettivamente dal Governo Bonomi alla fine del 1944 e dal Governo Parri nel novembre 1945), e redattore, per la prima, della relazione dedicata all'eventuale istituzione e configurazione delle Regioni e, per la seconda, relatore sul tema della «tutela delle minoranze nella nuova Carta costituzionale dello Stato italiano».

Nel breve testo di quest'ultima relazione si trovano alcuni passaggi fondamentali, assai significativi perché omogenei alla linea che verrà sostenendo nel suo progetto di Statuto: la doverosa tutela dei gruppi minoritari deve avvenire mediante apposite disposizioni costituzionali, piuttosto che tramite controlli internazionali; l'attribuzione di un'autonomia legislativa ad una minoranza etnica, sul modello di quanto era avvenuto per la minoranza rutena in Cecoslovacchia, costituirebbe «una grave incrinatura della organizzazione unitaria dello Stato» e comunque non sarebbe giustificata dalle situazioni di fatto esistenti in Italia; occorre garantire agli appartenenti ai gruppi minoritari «il diritto al libero uso della lingua, all'istruzione in particolari istituti ad essi riservati, ed una adeguata rappresentanza nell'Assemblea elettiva nazionale»; il problema delle minoranze non può «essere risolto solo attraverso l'adozione del sistema regionale, il

quale se può determinare una condizione di più ampio e adeguato sviluppo delle esigenze e caratteristiche proprie dei gruppi minoritari, di per sé non esaurisce il problema».

Al tempo stesso, evidenti appaiono le direttive di fondo in questa materia dello stesso De Gasperi: il 21 gennaio 1946, in un'importante e preoccupata dichiarazione alla Consulta nazionale sulle prospettive di politica internazionale dell'Italia, il Presidente del Consiglio, a proposito dei problemi relativi alla «frontiera settentrionale del Brennero», confermando che verrà sentito «il parere di una Commissione locale» sul futuro ordinamento autonomistico, afferma però che questa nascente autonomia «non può riguardare soltanto la parte tedesca della provincia di Bolzano, ma anche tutta la Venezia tridentina». D'altra parte, già nel Consiglio nazionale della Dc dell'agosto precedente, uno degli ordini del giorno approvati, su proposta di esponenti del partito di Trento e di Bolzano, si riferiva all'autonomia regionale del Trentino, ricomprendendovi l'Alto Adige.

A ciò si somma l'altra evidente opzione per un'autonomia estesa anche al potere legislativo, una scelta che nel contesto esistente nel Regno d'Italia all'inizio del 1946 era tutt'altro che scontata.

Anzi, se si ricorda che entrambe le «Commissioni Forti» (malgrado lo Statuto regionale già deliberato in Sicilia e lo stesso progetto di Statuto del CLN di Trento, anch'esso fondato su un'autonomia anche legislativa della Regione) avevano concluso in senso nettamente contrario a poteri legislativi delle Regioni e che la stessa autonomia riconosciuta nel 1945 alla Valle d'Aosta dal Governo Parri non andava oltre ad una forma di vasto autogoverno amministrativo, questa scelta non può che derivare da consolidate opinioni in tal senso dello stesso De Gasperi, che in realtà un'autonomia analoga aveva proposto già nei dibattiti parlamentari del 1922 e che comunque apparteneva ad un partito decisamente schierato per un'autonomia «politica» delle Regioni (così veniva definita l'autonomia estesa alla sfera legislativa e non semplicemente ridotta all'autonomia amministrativa). Basta ripensare a quanto in quei mesi proponevano non solo i democristiani siciliani, ma importanti esponenti politici come Tupini, Micheli o Piccioni, o noti giuristi impegnati nella Dc come Ambrosini, Amorth o Mortati.

A riprova della determinazione di De Gasperi a cercare un'ipotesi di assetto regionale in quest'area prima dell'inizio dei lavori costituenti, può citarsi un comunicato del marzo 1946 della Presidenza del Consiglio: dinanzi al reiterato «rifiuto di collaborazione» del gruppo di lingua tedesca organizzato nella Südtiroler Volkspartei, si aggiunge che

«il Presidente del Consiglio, fermamente deciso ad adempiere all'impegno assunto dal Governo italiano, ha invitato il prefetto di Bolzano a procedere all'elaborazione di uno schema di autonomia regionale, servendosi di esperti e di quelle consultazioni locali che, in mancanza della Commissione che era stata prevista, consentano ugualmente di tenere conto delle aspirazioni della regione e dei gruppi linguistici».

Certo peserà non poco la mancata collaborazione del partito popolare sud-tirolese, ma probabilmente anche una certa difficoltà espressa dagli stessi ambienti trentini, che già si erano qualificati (ma anche divisi) su diversificati progetti di Statuto, certamente apprezzabili e significativi, per quanto poco aperti al problema di creare nell'organizzazione regionale strumenti significativi di garanzia della convivenza dei diversi gruppi linguistici, tanto più necessari in presenza della proposta di abolizione delle due Province (che allora sembrava scontata a livello nazionale).

Invece, nel progetto Innocenti (reso ufficialmente noto nel luglio 1946, seppure in una versione ancora provvisoria, dopo che il 24 giugno viene respinta dai ministri degli Esteri delle potenze vincitrici la proposta austriaca di modificazione del confine del Brennero), non vi sono solo garanzie per le minoranze tedesca e ladina, ma i collegi elettorali sono configurati sulla base delle suddivisioni etniche, la Giunta regionale deve rappresentare proporzionalmente i diversi gruppi etnici e soprattutto le leggi incidenti sui diritti delle minoranze devono essere approvate all'unanimità, o altrimenti da un apposito organo composto paritariamente dai due maggiori gruppi etnici.

Solo gli eventi successivi e una storiografia disattenta rispetto al contenuto istituzionale delle diverse proposte elaborate possono aver fatto sottovalutare questa importante caratteristica del progetto e, più in generale, l'anomalia di un progetto di Statuto regionale, redatto nel primo semestre del 1946 da un prefetto e ciò nonostante caratterizzato – solo per fare qualche esempio – dall'attribuzione a questa Regione di ventiquattro materie di competenza legislativa di tipo esclusivo, dall'attribuzione al Presidente della Regione dei poteri in tema di «mantenimento dell'ordine pubblico» anche mediante la direzione della polizia statale, dalla previsione di una speciale Corte costituzionale provvisoria (fino alle decisioni in materia della Costituente) a composizione mista, dalla creazione di un apposito Tribunale amministrativo regionale, dal trasferimento al demanio regionale di foreste, acque pubbliche, miniere, cave e torbiere, dalla riserva alla Regione dell'imposizione e percezione di tutti i tributi. Uno Statuto, per di più, che era formulato in termini tali da far intendere che avrebbe dovuto essere approvato dal governo e portato solo alla ratifica dell'Assemblea Costituente, così come era avvenuto per la Sicilia.

Ciò mentre non erano neppure iniziati i lavori costituenti, che comunque furono caratterizzati proprio da un lungo, durissimo confronto fra i regionalisti 'politici' e quelli 'amministrativi', anche dopo la faticosa prima approvazione in Sottocommissione nel novembre 1946 delle proposte espresse dal relatore Ambrosini (ma tutto fu ancora radicalmente contestato, almeno fino alla reiezione nel gennaio 1947 da parte della Commissione dei 75 degli ordini del giorno presentati da Togliatti e da Laconi, Lami Starnuti e Bozzi).

Ma poi – come ben noto – occorrerà arrivare addirittura alle deliberazioni dell'Assemblea Costituente del luglio del 1947 per giungere alla sostanziale larga intesa sul potere legislativo delle Regioni (peraltro non poco depotenziato).

Mentre nell'estate del 1946 i movimenti politici locali continuano a sviluppare le loro critiche al progetto «romano» ed in parte anche convergono (per l'area trentina) sul più radicale progetto dell'ASAR, che avrebbe riservato allo Stato solo limitatissimi poteri (con ciò peraltro ponendosi del tutto fuori dai modelli ipotizzati alla Costituente), si conclude, dopo alcune intense e dure giustapposizioni finali, il confronto fra Italia e Austria relativo agli impegni dell'Italia riguardo al trattamento della comunità di lingua tedesca.

In quella sede il più discusso tema era stato quello del tipo di autonomia regionale da garantire al «Tirolo del Sud», inteso dalla delegazione austriaca come il solo territorio della provincia di Bolzano e di qualche comune limitrofo, mentre contestualmente si esigevano limiti a processi di immigrazione di cittadini italiani in quest'area. Sul punto, invece, la posizione di De Gasperi era decisamente diversa:

«Alle popolazioni della Provincia di Bolzano ed a quelle dei Comuni mistilingue della Provincia di Trento verrà assicurata, anche nei limiti di una eventuale più vasta circoscrizione territoriale, l'autonomia dell'esercizio del potere legislativo regionale e di quello esecutivo, in base a norme sulle quali verranno sentiti gli elementi locali di lingua tedesca».

Si tratta di uno dei punti della posizione italiana, redatta il 29 agosto 1946 da Carandini, da Innocenti e dallo stesso De Gasperi.

Come ben noto, il testo infine approvato il 5 settembre 1946 dell'Accordo De Gasperi-Gruber non sembra discostarsi sostanzialmente dalla posizione di De Gasperi prima riportata:

«Alle popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata, sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca».

D'altra parte, unanimi testimonianze attestano che sul punto De Gasperi si impegnò di persona a fondo nel difendere la prospettiva di un'unica Regione, seppur articolata in ulteriori livelli autonomistici, e la stessa incompressibile sovranità in materia dell'Assemblea Costituente. Inoltre, decisamente in questa direzione fu la sua illustrazione del contenuto dell'Accordo nella conferenza stampa di due giorni dopo, tanto da suscitare diffuse polemiche negli ambienti altoatesini, convinti di avere, invece, conseguito un pieno potere di condizionamento sul futuro assetto autonomistico.

Inoltre, questo tipo di accordo viene valutato da De Gasperi anche come un esempio dato dall'Italia agli altri Paesi europei su come possano essere largamente «garantiti i diritti delle minoranze», pur nella salvaguardia della sovranità nazionale (continuamente riemerge la profonda preoccupazione per lo *status* di quella che si avviava a divenire la minoranza italiana nella Repubblica jugoslava).

Ma la notizia dell'Accordo, con tutti gli equivoci e le letture forzate che furono date in particolare alla clausola sull'autonomia regionale, suscitò non poche polemiche sia in provincia di Trento sia in provincia di Bolzano, con speculari (e tra loro contraddittorie) accuse di essere stati abbandonati o ingannati, a riprova sia del forte livello di emotività esistente sul tema, sia della diffusa inconsapevolezza degli interessi generali connessi alla soluzione dei problemi posti dalla disciplina della convivenza in un ordinamento regionale di più gruppi linguistici, e tanto più in un'Europa che stava faticosamente uscendo dalla Seconda guerra mondiale.

In questo panorama assai polemico, nel settembre 1946 curiosamente il Governo diffonde la seconda e definitiva versione del progetto Innocenti, evidentemente al fine di indurre le diverse parti politiche locali a confrontarsi concretamente, seppure su un testo ormai in sostanza superato dall'Accordo parigino (prevedendosi ancora un unico ordinamento regionale, per quanto garantista dei diversi gruppi linguistici) e dalla stessa entrata in funzione dell'Assemblea Costituente (essendo configurato come un testo da approvare dal Governo e da portare a ratifica all'Assemblea Costituente): peraltro questo testo, per quanto tecnicamente migliorato ed integrato, rimaneva nella sostanza molto simile a quello reso noto nel giugno precedente e quindi suscitò non poche reazioni perplesse o contrarie – da parte della Svp, ma anche dei socialisti e dei comunisti, oltre all'ASAR.

Questo testo resta pertanto solo come documentazione di un singolare, ardito tentativo non solo del prefetto Innocenti, ma anche del Presidente del Consiglio, di configurare ancora prima dell'Assemblea Costituente uno speciale ordinamento regionale fortemente autonomistico per quest'area tanto complessa, riuscendo a supplire alla mancanza di un sistema politico regionale adeguatamente omogeneo e capace di sfuggire alle logiche nazionalistiche. Ma evidentemente i tempi erano ancora decisamente immaturi per qualcosa del genere.

Dal momento che il problema regionale ormai si pone evidentemente a livello nazionale nel rapporto con l'Assemblea Costituente, se non con parziale rilevanza internazionale, il consigliere di Stato Innocenti termina nell'ottobre 1946 il suo incarico di prefetto di Bolzano, ma riceve contestualmente dal Presidente del Consiglio dei Ministri l'incarico

«a) di seguire i lavori dell'Assemblea costituente per la parte relativa alla nuova costituzione e in modo particolare alla questione regionale ed autonomistica; b) di curare le questioni relative all'applicazione delle autonomie regionali; c) di seguire l'applicazione degli accordi italo-austriaci concernenti l'Alto Adige»,

organizzando a tal fine un ristretto ufficio, che dal 1947 verrà denominato «Ufficio Zone di confine».

È interessante che nella relazione, solo ora conosciuta, di Innocenti sul progetto in materia regionale elaborato dalla seconda Sottocommissione dell'Assem-

blea Costituente non solo si difenda la speciale autonomia delle regioni con minoranze linguistiche, ma si prenda criticamente atto della minore e meno garantita autonomia legislativa delle Regioni prevista nel progetto, specie con riferimento alla categoria dell'interesse nazionale e della legislazione concorrente. Ma in questa nuova fase lo stesso De Gasperi appare ben consapevole del solo «lento progredire del testo della Costituzione» e preoccupato per il dibattito sulle Regioni, tanto da affermare proprio a Trento nel luglio 1947 che «spira un'aria alla Costituente, piuttosto contraria alla autonomia».

Nel frattempo, fra i diversi progetti di Statuto che vengono elaborati localmente, rileva in modo del tutto particolare quello presentato dalla Südtiroler Volkspartei, che infine con esso accetta di ipotizzare una speciale autonomia all'interno dell'ordinamento e della Costituzione italiana: si tratta di un testo, peraltro, che propone l'istituzione di due distinte Regioni (l'Alto Adige e il Trentino), seppur tra esse legate dal fatto che esistono anche «organi comuni delle due Regioni» (le Assemblee e le Giunte riunite) titolari di non marginali competenze legislative ed amministrative.

Peraltro, anche volendosi prescindere dalla previsione di più Regioni, questo progetto appare molto disomogeneo rispetto alle caratteristiche di fondo della progettazione della Costituente in materia regionale: basti qui accennare al fatto che sono enumerate le sole ridotte competenze statali; che si prevede una Corte costituzionale composta paritariamente fra lo Stato e le due Regioni e destinata a permanere come una speciale Sezione della Corte costituzionale nazionale; che la stessa futura possibilità di modificare lo Statuto con legge costituzionale è subordinata al consenso espresso da entrambe le Regioni, tramite appositi referendum popolari.

Ciò malgrado, De Gasperi, cogliendo evidentemente il punto politicamente essenziale della disponibilità al confronto, ove si fosse riusciti a garantire una separata responsabilità di gestione sul territorio, dichiara che il testo avrebbe potuto costituire un utile punto di riferimento per i lavori già iniziati dell'apposita Commissione, nel frattempo nominata dal Governo per «l'esame dei numerosi progetti e delle ancora più numerose proposte pervenute al Governo relativamente all'ordinamento autonomo della Regione Trentina» e per predisporre «un definitivo progetto che tenga conto dell'accordo italo-austriaco del 5 settembre scorso e degli orientamenti che risulteranno dalla discussione della Costituente sul problema regionale».

In realtà, dopo la firma del Trattato di pace il Governo assume l'iniziativa di nominare questa Commissione, presieduta da Ivanoe Bonomi e composta da quattro altri esponenti politici (il liberale Luigi Einaudi, il repubblicano Tomaso Perassi, i democristiani Gaspare Ambrosini e Giovanni Uberti) e dai due principali collaboratori giuridici di De Gasperi (i consiglieri di Stato Antonio Sorrentino e Silvio Innocenti, che ebbe l'incarico di redigere la relazione finale). Sembra evidente l'autorevolezza della Commissione, la sicura prevalenza delle posizioni

regionalistiche (salvo Bonomi, che era esplicitamente ostile) e soprattutto il forte rapporto fiduciario dei componenti con De Gasperi (non a caso, nelle Carte Bartolotta risultano in questo periodo tracce di molti incontri fra De Gasperi, Innocenti e Bonomi).

D'altra parte, malgrado che ai tanti problemi economici, sociali ed istituzionali del nostro Paese si sommi in questo periodo la fortissima tensione politica, a livello nazionale ed internazionale, che porterà nel maggio del 1947 alla formazione del quarto Governo De Gasperi, che registra l'esclusione del partito comunista e del partito socialista, si tenta di creare canali e momenti di confronto fra la Commissione e le diverse realtà locali di Trento e di Bolzano, cercando di superare le diffuse diffidenze ed i facili spiriti polemici contro la gestione 'romana' del problema e lo stesso decisivo potere decisionale delle istituzioni nazionali. Così, se a Trento si polemizzò contro la composizione della «Commissione dei sette soloni», che escludeva ogni rappresentanza locale, l'approvazione a fine giugno da parte della Costituente nell'art. 116 della Costituzione del riferimento alla Regione Trentino-Alto Adige fu sentita a Bolzano come una sorta di tradimento, malgrado che la medesima denominazione fosse già contenuta nell'art. 108 del progetto di costituzione e, prima ancora, nel testo del Comitato Ambrosini.

Quando poi, il 2 novembre 1947, viene resa nota la bozza elaborata dalla Commissione e su di essa si chiedono solo, entro termini assai brevi e perentori (dieci giorni), eventuali rilievi scritti, si registra una nuova vivace ondata di contestazioni, che porta ben cinque partiti trentini a respingere in blocco il progetto (ma democristiani e liberali presentarono modifiche ed osservazioni) ed a proteste assai vivaci della Volkspartei, che invano chiede di riaprire le consultazioni ma, ciò malgrado, presenta proposte correttive. Il 15 dicembre la Commissione, terminando i suoi lavori, chiarisce di aver

«proceduto alle consultazioni di cui si è fatto cenno nell'accordo di Parigi, inviando copia dello schema, oltre che agli elementi di lingua tedesca, alle rappresentanze locali dei vari partiti, nonché agli esponenti dei movimenti, enti e sodalizi che si sono occupati dell'argomento. A seguito delle proposte pervenute, la Commissione ha riesaminato il progetto, apportandovi sensibili modifiche».

Questo progetto viene integralmente fatto proprio dal Governo e, presentato alla Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per gli Statuti regionali (di cui erano presidente Perassi e segretario Uberti), costituisce la base del disegno di legge costituzionale che questa presenta il 27 gennaio 1948, dopo un'ulteriore intensa fase di consultazione delle forze politiche locali, che in particolare porta ad un parziale aumento delle competenze delle Province (ma nel loro complesso le modifiche non sono sostanziali, ed ancora minori saranno quelle apportate dall'esame finale in Assemblea Costituente, che si svolge nel solo giorno del 29 gennaio 1948). La premessa fondamentale della proposta della Commissione era stata – come ben noto – che la parità di trattamento di tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico a cui appartengono, nonché la

doverosa piena tutela del gruppo etnico di lingua tedesca ed il conferimento ad esso di poteri autonomi, non esigono necessariamente «la esistenza di un ente regionale autonomo», ma debbono condurre ad una particolarissima struttura della Regione Trentino-Alto Adige, in modo da rappresentare e tutelare pienamente al suo interno i diversi gruppi linguistici, contestualmente attribuendo una parte significativa dei poteri legislativi ed amministrativi alle Province di Trento e di Bolzano, anch'esse parimenti caratterizzate. Da ciò tutti gli ormai ben noti speciali istituti in tema di composizione degli organi regionali, provinciali e locali, di uso delle lingue, di scuola e di insegnamento, di toponomastica, ecc. Al tempo stesso, alla Regione e alle Province vengono attribuiti poteri significativi ed anche non piccoli mezzi finanziari, che nel complesso appaiono decisamente maggiori rispetto a quelli di gran parte delle altre Regioni. Si tratta quindi di un tipo di regionalismo assolutamente innovativo anche rispetto alle esperienze straniere: non aveva torto Perassi alla Costituente ad affermare che

«realizziamo con questa costruzione una tutela, un rispetto delle minoranze, che non si riscontra in nessun altro paese d'Europa. L'Italia attesta una saggezza politica che sarà d'esempio in un'Europa unita e democratica, che sarà la miglior difesa per le nostre minoranze al di là dei confini, e per tutte le minoranze di altri paesi».

Semmai, mi permetto di notare che l'assorbente attenzione verso il problema della coesistenza fra i diversi gruppi linguistici in questo innovativo ordinamento regionale non ha evidentemente permesso di valutare che questo Statuto, rispetto alla progettazione precedente rappresenta, per ciò che riguarda i poteri regionali un'omologazione riduttiva, dal momento che assume ormai come punto di riferimento il più moderato regionalismo della Costituente. Basti qui accennare che proprio Innocenti aveva polemizzato contro la categoria dell'interesse nazionale, che ora invece limita la potestà legislativa di Regioni e Province; che ormai i poteri in materia di tutela di ordine pubblico sono riservati ad organi statali; che in materia di gestione delle acque pubbliche e delle maggiori concessioni a scopo idroelettrico i poteri regionali sono assai ridotti; che non vi è ormai alcuna traccia di speciali disposizioni in tema di Corte costituzionale o di particolari limiti alla riformabilità dello Statuto.

Ma evidentemente già quanto contenuto nello Statuto rappresentava una rilevante innovazione, se alla sua approvazione si giunge proprio negli ultimi giorni di proroga della Costituente, e se lo stesso De Gasperi deve impegnarsi di persona anche in quell'occasione per difenderne alcuni aspetti. Nella seduta del 29 gennaio 1948 dell'Assemblea Costituente Alcide De Gasperi svolge un ampio intervento all'inizio del dibattito sul progetto di Statuto e rivendica con assoluta chiarezza il ruolo da lui svolto e i motivi di fondo del suo lungo impegno, che ormai giunge all'esito sperato. Anzitutto, pur riconoscendo la rilevanza e l'importanza anche internazionale del tema, ribadisce nettamente che lo speciale assetto di questa Regione è il libero frutto di una scelta opportuna degli organi sovrani dello Stato e non è, invece, il frutto di un vincolo internazionale.

Proprio lui, che pure aveva affermato in generale che nel loro fondo i problemi sono sempre semplici, deve riconoscere che «trovare il modo di collaborazione e di cooperazione fra le due nazionalità, fra i cittadini italiani di lingua italiana e di lingua tedesca nella regione delle Alpi» era un problema «molto complicato», perché occorreva creare garanzie per le diverse minoranze – «entro la Regione, dei tedeschi, e dentro la Provincia di Bolzano, degli italiani» – con la conseguente «necessità di trovare formule nuove e costruzioni non semplici». Ma ora, finalmente, «nonostante le molte ed agitate discussioni sulla stampa e le proteste, si è arrivati al trionfo del buon senso ed alla mutua comprensione» (da ciò l'esplicito ringraziamento per i suoi collaboratori e per i diversi partiti locali). In questa occasione De Gasperi esprime la speranza che il popolo austriaco riconosca «che in nessun lembo della terra ... si può dire che l'abitante, il cittadino italiano di lingua tedesca o, in genere, il tedesco abbia maggiori diritti e più garanzie di quelle che offriamo noi». Alla base della volontà di perseguire una soluzione del genere stanno i nuovi valori della democrazia italiana – «l'Italia di oggi è matura ed è capace di governare, rispettando pienamente la libertà dei popoli» – e un nuovo metodo di rapporto con gli altri Stati europei, fondato sulla reciproca fiducia e sulla libera cooperazione fra gli Stati, in una prospettiva sempre più chiara di cooperazione fra di essi.

Questa soluzione viene trovata tramite l'istituto regionale e De Gasperi, che pur rivendica di essere «autonomista convinto», ammonisce in questa occasione più volte che la vitalità delle autonomie dipenderà dalla loro capacità «di essere migliori della burocrazia statale», riuscendo davvero a creare «una amministrazione più forte e che costi meno». Infine De Gasperi in questa occasione coglie lucidamente anche i possibili problemi attuativi, sia sul versante della reciproca tolleranza fra le diverse comunità linguistiche, sia su quello del difficile rapporto fra gli autonomisti e i sostenitori dell'accentramento burocratico; ma per lui, dinanzi a questi rischi possibili, la risposta è una sola, molto coerente con i valori etici che hanno guidato la sua esperienza politica: «c'è una via su cui ci possiamo incamminare, ed è quella di avere il coraggio di fare questo esperimento».

Permettetemi di terminare questa conversazione, forse un po' analitica avendo dovuto ricordare eventi non sempre conosciuti in modo adeguato, notando come davvero De Gasperi in questa vicenda si sia impegnato con grande e pervicace impegno (una delle qualità che egli attribuiva al suo carattere montanaro) per cercare di tutelare, ad un tempo, gli interessi nazionali e i diritti delle comunità minoritarie, in un contesto nazionale e internazionale difficilissimo. Ma proprio la consapevolezza dei valori in gioco lo spinge anche a cercare di innovare con coraggio sul piano delle istituzioni pubbliche, nella speranza – che a lungo termine si dimostrerà vincente – che la piena tutela dei valori personali e comunitari possa contribuire prima al superamento dei pericolosi residui nazionalistici esistenti e poi alla creazione di una sostanziale unione nei Paesi democratici europei.



Alcide De Gasperi insignito del «Premio Carlo Magno» per l'impegno in favore dell'integrazione e dell'unione europea, Aquisgrana (Repubblica federale di Germania), 24 settembre 1952.

Jean-Dominique Durand

Il 21 aprile 1954, in un discorso pronunciato alla Conferenza parlamentare europea, che figura tra i suoi ultimi interventi pubblici, Alcide De Gasperi si dichiarò preoccupato «del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra patria Europa». L'espressione è molto interessante perché traduce bene il suo pensiero europeistico basato sull'idea che Europa e nazioni non si escludono. Al contrario, per lui l'Europa si nutre della diversità delle sue nazioni e delle sue culture; e ancora, solo un'Europa democratica e aperta sull'alterità sarebbe capace di capire le aspirazioni delle nazioni e di far vivere al meglio le autonomie locali. Non vi è alcuna esclusione tra Europa e nazione e, come notò Umberto Corsini, le nazioni erano per lui «realità storiche essenziali, fattori di pluralismo culturale», la nazione restava «una realtà intangibile». Come disse papa Benedetto XV, «le nazioni non muoiono». Il progetto degasperiano per l'Europa si nutriva di questa dialettica positiva tra nazione ed Europa, dalla nazione verso l'Europa, oltre la nazione per l'Europa. In questo senso tale progetto contiene una profonda originalità che annuncia, senza forzare il tratto, il progetto di Giovanni Paolo II sull'Europa, nel quale l'unità non esclude la diversità, al contrario.

In genere la storiografia insiste sul terzetto Konrad Adenauer, Robert Schuman, Alcide De Gasperi «padri dell'Europa». Gli storici hanno ragione di sottolineare tanti punti comuni, il loro destino comune, la loro amicizia, le loro convinzioni condivise, la loro stessa fede, ma nel parallelismo tendono metodologicamente a sottovalutare le differenze. Ora De Gasperi aveva certamente, soprattutto alla fine della sua vita, una visione più precisa dell'Europa da costruire; un progetto più rischioso per un'Europa nuova, un'Europa audace, politica, federalista, e forse meno legata alle contingenze di ogni singolo Paese: riuscì a convincere il francese e il tedesco a raggiungere la sua stessa posizione in particolare nei confronti del progetto di Comunità europea di difesa. Ma forse andò troppo veloce, troppo lontano, senza tener sufficientemente conto dello stato delle mentalità in quei primi anni Cinquanta. Difatti, come disse più tardi Adenauer, «per lui l'Europa... era... volontà politica di conseguire un'unità politica». La sua adesione all'unità dell'Europa non fu un'adesione generica, romantica, non si limitò neppure a sostenere il metodo funzionalista proposto da Jean Monnet, il grande ispiratore, ma s'impegnò in maniera più incisiva, scegliendo una via

nuova, più politica: l'Europa federata inserita con forti vincoli nel mondo atlantico, ma senza mai abbandonare il proprio pragmatismo: sottolineò come «la Federazione europea sia quella la cui possibilità di pratica realizzazione sia più vicina», ma avvertì realisticamente di non sapere «quanto la nostra generazione potrà realizzare».

Contemplativo e uomo d'azione, uomo di preghiera e politico nel senso più alto del termine, De Gasperi non ha lasciato riflessioni teoriche sull'Europa, ma ha lasciato tanti discorsi, lettere, articoli che permettono di rintracciare il suo percorso europeistico. Di questo percorso possiamo sottolineare la grande coerenza dal periodo austriaco all'Italia. Non fu un uomo di teorie, ma un'idealista pragmatico che non perse mai di vista il realizzabile. Lo vediamo bene attraverso le due domande che vorrei porre adesso: per quali ragioni fare l'Europa? Come fare l'Europa?

Perché Alcide De Gasperi fu europeista? È possibile individuare due ragioni: la pace e la democrazia. Per lui, unire l'Europa era una necessità perché significava garantire la pace e la democrazia. Tali obiettivi, per un uomo di questa generazione che si confrontò con due guerre mondiali, con la sacralizzazione della Nazione, con le dittature più orrende della storia dell'umanità, non erano considerazioni astratte o teoriche. Molto concretamente si trattava di questioni fondamentali per il futuro dell'uomo europeo. Nella sua famosa conferenza tenuta a Bruxelles il 20 novembre 1948 disse:

«Lo spirito di solidarietà europea potrà creare, in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

Più tardi, dinanzi all'Assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo, il 10 dicembre 1951 disse:

«Ma la condizione essenziale per una resistenza esterna efficace, è in Europa la difesa interna contro una funesta eredità di guerre civili – tali bisogna considerare le guerre europee dal punto di vista della storia universale –; questo alternarsi, cioè, di aggressioni e rivincite, di spirito egemonico, di avidità di ricchezza e di spazio, di anarchia e di tirannia che ci ha lasciato la nostra storia, per il resto così gloriosa. È dunque contro questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale, che dobbiamo lottare. Noi siamo consapevoli di doverci salvare e con noi il nostro patrimonio di civiltà comune e di esperienza secolari».

In queste guerre europee sempre ricominciate De Gasperi vedeva il fallimento dei metodi della diplomazia classica nei rapporti internazionali, delle politiche di equilibrio, del cosiddetto «concerto europeo», dei congressi internazionali, dei trattati di amicizia o di pace, delle politiche di *appeasement*, tutte soluzioni che avevano dimostrato la loro inadeguatezza di fronte alla tentazione di risolvere i problemi con la forza e di fronte all'aggressività dei «nazionalismi esagerati».

denunciati da papa Pio XI. Aveva conosciuto troppe illusioni e disillusioni. Già nel 1913, su «Il Trentino» scriveva con estrema lucidità di fronte a un'Europa pronta a saltare nel buio della guerra:

«È come se ad un tratto fosse venuta meno in tutti la fede nelle convenzioni, nei trattati, nella forza dei diritti, ed ognuno avesse sentito il bisogno di tapparsi in casa rinserrandovisi con il catenaccio e barricandosi ad ogni apertura ... Come appaiono vuote ora le parole d'ordine 'solidarietà umana', 'fratellanza universale', predicategli in tutte le rivoluzioni politiche ... Come è nuda, come si rivela in tutto il suo crudo verismo codesta Europa moderna proclamatasi tante volte nei congressi e nelle esposizioni internazionali madre disinteressata dei progressi umani».

Uomo di confine, come Schuman e Adenauer, sapeva cosa significasse concretamente la guerra, sapeva precisamente che la guerra era madre di tutte le miserie.

Bisognava trovare dei metodi nuovi, imboccare una strada radicalmente nuova. Ne aveva l'intuizione quando scriveva nel 1943, ancora a guerra non finita, le sue *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, facendo un cenno ad una «Comunità europea», idea ancora imprecisa. Ma l'espressione era portatrice di tante novità, e soprattutto traduceva l'idea che bisognava integrarvi l'Italia, per trovare le soluzioni adeguate ai suoi problemi economici, renderle il suo ruolo internazionale, e proteggerla contro ogni tentazione di ritorno all'avventura, per organizzare la ricostruzione nazionale e quella dell'Europa in un quadro costruttivo. L'espressione traduceva anche l'impegno in favore del reinserimento della Germania nel contesto europeo, la convinzione che un'Europa pacificata non avrebbe potuto ricostruirsi senza la Germania, senza darle un ruolo nuovo, senza la riconciliazione franco-tedesca. Nell'agosto 1948 l'Italia preparò un piano per trasformare l'OECE, che gestiva il Piano Marshall, in un organismo con responsabilità ampie, con un comitato politico e una corte di giustizia, ma il progetto si arenò. Per questa ragione capì subito la portata rivoluzionaria della proposta di Schuman nella Dichiarazione del 9 maggio 1950. In questo senso presentò la costruzione europea come un «mito soreliano», cioè etico e politico:

«Se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pur accompagnato dall'eroismo? Ma noi allora creeremo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa è la strada che dovete seguire».

Il secondo fondamento dell'europeismo degasperiano era l'attaccamento alla democrazia. La democrazia non è soltanto una forma di governo, non è soltanto una tecnica parlamentare, è qualche cosa di più: è una certa idea della persona umana nella società. La democrazia è un valore «di essenza evangelica», come diceva Bergson che Alcide De Gasperi citava nella sua conferenza di Bruxelles

sulle *Basi morali della democrazia*, dopo avere sottolineato l'apporto dei cattolici, con Montalembert, alla libertà nel Belgio:

«Ora, chi non vede che il regime democratico, fondato sul popolo, dipende più che ogni altro, non solo dalla coscienza morale dei cittadini, ma anche dai costumi che regolano la loro comunità?

Al popolo sovrano non bastano le virtù della obbedienza e della disciplina; esso deve anche avere il senso della responsabilità di governo, il sentimento della solidarietà e della comunità, la forza morale di autolimitare le proprie libertà in confronto dei diritti altrui e l'energia di non abusare delle istituzioni democratiche per interessi di parte o di classe».

La democrazia crea le condizioni del convivere civile, e l'Europa è il migliore antidoto contro il veleno del totalitarismo e di ogni forma di dittatura. Al Senato della Repubblica, il 15 marzo 1952, alla sinistra che attaccava duramente il Piano Schuman, accusandolo di complotto vaticanista e medievalista, esclamò:

«È il principio democratico che si difende in Europa. Questo è il nostro programma, e lasciate stare le fantasie intorno a Carlo Magno e al medioevo! Si tratta di una coalizione di democrazie fondata sul principio di libertà. Questo è il nostro baluardo, questo è il nostro programma, questa la nostra lotta!».

Difatti, non soltanto l'Europa sarebbe una protezione contro il ritorno a drammi passati, ma la costruzione dell'unità di vecchie nazioni sarebbe in sé una scuola di democrazia, cioè di pazienza, di comprensione, di ascolto dell'altro per trovare soluzioni comuni nell'interesse di tutti:

«L'avvenire – affermava – non si costruisce col diritto della forza, né con lo spirito della conquista, ma con la pazienza del metodo democratico, con lo spirito costruttivo delle intese, nel rispetto della libertà» (Discorso di Aquisgrana, 24 settembre 1952).

Sarebbe una costruzione fondata su un «umanesimo integrale» secondo l'intuizione di Jacques Maritain che aveva molto letto negli anni Trenta, in opposizione alle concezioni totalitarie, pluralista e fondata sul principio di sussidiarietà, ma anche lontana dal mito medievale di cristianità e di impero cristiano, di concetto politico di *christianitas* che era allora ancora vivace in alcuni ceti ecclesiastici.

A partire da questa doppia ricerca della pace e della democrazia che si deduceva dalle terribili esperienze del Novecento, quale Europa costruire? *Quo vadis?* Dove andare? Innanzitutto l'Europa di De Gasperi dovrebbe rispettare le autonomie locali. Non si trattava di creare uno Stato nuovo che prendesse il posto degli Stati esistenti, ma di pensare una costruzione nuova. La soluzione federalista non è scaturita subito, non troviamo alcun riferimento al federalismo prima della fine degli anni Quaranta. Ma è il risultato di un iter che ha la sua origine nella lunga e ricca esperienza austriaca dello statista trentino, che ha la sua radice nella sua terra.

Da questa esperienza nacque una concezione della nazione come fondamento della vita sociale e politica, ma non necessariamente legata a un'autonomia statualità. Contrariamente alla concezione di fondo dell'Europa dell'Ottocento, per De Gasperi «nazionalità» e «Stato» non andavano per forza insieme. L'importante era la vitalità della nazione, la sua autonomia, che poteva svilupparsi in un insieme ampio composto di più nazioni, come modello contrario allo Stato centralistico. Né «austriacante» né patriota irredentista, secondo le categorie polemiche usate contro di lui dal tempo delle rivendicazioni nazionalistiche fino alle provocazioni di Giovanni Guareschi dopo la Seconda guerra mondiale. De Gasperi non fu mai un nazionalista, è stato sempre estraneo ad ogni esaltazione dello Stato-nazione. In un discorso pronunciato a Trento nel 1902, al Congresso cattolico universitario trentino, denunciò il culto della nazione per sottolineare altri valori:

«Ora si parla d'una religione della patria, del senso della nazione, sull'altare della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui ripetono doversi sacrificare tutto e idee e convinzioni. Si voleva insegnare alla gioventù che 'la Nazione va innanzi a tutto' ... Signori non è vero: ... prima cattolici e poi italiani».

Voleva significare così che prima dell'appartenenza statale viene l'appartenenza a un popolo, a una cultura, e questa può essere condivisa con altre culture, in un quadro istituzionale più ampio, cioè multiculturale.

Cittadino dell'Impero asburgico, ne capiva le potenzialità integrative di popoli, cioè di culture, di nazioni diverse; uomo di confine, conosceva il carattere relativo dei confini il cui tracciato era troppo spesso nato dalle sorti delle armi o dal capriccio di un sovrano. Nato cittadino austriaco, vissuto in Austria più della metà della sua vita, diventò italiano solo a trentotto anni – condividendo tale singolare esperienza di vita con Robert Schuman –; nutrito dall'universalismo cristiano e dall'insegnamento del magistero pontificio, non poteva aderire al nazionalismo. Invece, nel contesto plurinazionale dell'Impero, maturò in lui una piena coscienza nazionale, cioè di appartenenza a una cultura, immune da ogni degenerazione nazionalista, che lo preparò all'idea federalista. Come scrive Claudio Magris, «la Mitteleuropa internazionale, oggi idealizzata quale armonia di popoli diversi, è stata certo una realtà dell'Impero asburgico, nella sua ultima stagione; una tollerante convivenza, comprensibilmente rimpianta dopo la sua fine, anche per il confronto con la barbarie totalitaria che le è succeduta nello spazio danubiano». Nel suo saggio su De Gasperi, *Un italiano nell'impero asburgico 1881-1918*, lo storico Stefano Trinchese osserva: «appare in verità difficoltoso collocare in modo corretto la dimensione europeista del futuro costruttore dell'Unione europea, se si prescinde del tutto dalla sua provenienza da una regione di confine di quella complessa realtà polinazionale, rappresentata dall'Austria-Ungheria fino all'alba degli anni Venti».

L'espressione «nazionalismo positivo» traduce allora l'adesione di De Gasperi a una visione della nazione non nazionalista, ma inserita in un insieme poli-

tico plurinazionale, che rispetti i diritti delle nazionalità e organizzi una vera convivenza all'interno di «un sistema integrato di nazioni e popoli». Nota ancora Trinchese: «Mentre si annuncia un'era legata al mito dell'uomo forte e della *revanche* nazionale, De Gasperi coltiva una concezione della democrazia sovranazionale e insieme un'inusuale definizione di nazionalismo positivo le quali, entrambe, trascendono di molto i confini angusti della patria nazionale, aprendosi a una possibile visione federalista di pacifica e costruttiva convivenza tra popoli diversi». Si trattava dunque di definire un'autorità che, come scrisse ne «Il Trentino», assicuri «la massima autonomia alle nazioni», come quella che Dante propone nel suo *De Monarchia*. Scrive Umberto Corsini: «Questo sistema unitario ed articolato insieme, di Stati e nazioni integrati in un organismo politico comune, nel quale le singole nazionalità godessero però di garanzie di libertà e autonomia decisionale per autogovernarsi ..., resta in De Gasperi il modello in cui organizzare la società civile».

Dopo la Seconda guerra mondiale il capo del governo italiano cercò di dare un contenuto politico all'intuizione di Schuman. Era attento al magistero pontificio che incoraggiava ogni iniziativa a favore dell'unità dell'Europa; l'11 novembre 1948, data eminentemente simbolica, papa Pio XII disse al congresso dell'Unione federalista europea:

«Però non c'è tempo da perdere. E se si vuole che questa Unione raggiunga il suo scopo, se si vuole che essa serva utilmente la causa della libertà e della concordia europea, la causa della pace economica e politica intercontinentale, è ormai tempo che si faccia. Anzi, alcuni si domandano se non sia già troppo tardi».

Attento anche alle attività dei federalisti italiani di Altiero Spinelli, si convinse dell'urgenza di dare all'Europa un'organizzazione federale. Il 4 novembre 1950, sei mesi dopo la Dichiarazione Schuman, firmò la petizione popolare per uno Stato federale promossa dall'Unione europea dei federalisti. Ormai la Federazione europea diventò la sua meta politica: «Questo è il nostro ideale, la nostra forza», disse al Senato nell'aprile 1952. Svizzera e Stati Uniti gli offrivano modelli di armonia, soprattutto la Svizzera con la sua storia complessa, le sue lingue diverse, i suoi costumi, rappresentava per lui un'Europa in miniatura:

«Niente convulsioni faziose – affermava in un radiomessaggio il 1° maggio 1945 – o improvvisazioni giacobine, ma libere decisioni di popolo secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni dell'America; niente violenza squadrista e totalitaria».

La Svizzera, che definì «culla della libertà e terreno di prova della democrazia», rappresentava un modello anche perché costruita secondo passi graduali ma concreti, prima di pervenire allo stadio federativo. Per De Gasperi, in effetti:

«Il fatto è che non si può giungere all'unione per mezzo di misteriosi *ukase*, di decreti reali, repubblicani o ecclesiastici: l'unione è il frutto di un mutuo consenso e questo mutuo consenso è per sua natura libero e lento».

Per questa ragione impegnò tutte le sue forze nella battaglia della CED, non soltanto per aderire all'idea di un esercito comune, ma soprattutto per farla risolvere in un'unione politica, andando molto al di là del progetto iniziale. Difatti, De Gasperi non aveva completa fiducia nel metodo funzionale del Piano Schuman, e già per la CECA pensava che l'integrazione della produzione di carbone e di acciaio non sarebbe stata sufficiente per fare vivere una vera unità europea. Per lui, l'integrazione economica non sarebbe mai bastata: lo disse chiaramente al Congresso delle NEI a Sorrento dell'aprile 1950:

«Il problema principale è l'unità europea. Forse che l'unità europea può essere ottenuta sul piano economico con la bilancia dei pagamenti fra l'Europa e l'America? Noi siamo tutti ammiratori del Piano Marshall e lo apprezziamo, ma non bisogna nutrire esagerate speranze circa i suoi effetti quanto alla cooperazione europea ... Non è dunque la soluzione soltanto economica che ci porterà a quella politica».

Applicava lo stesso ragionamento all'esercito comune, come testimonia Jean Monnet: «L'esercito non è fine a se stesso, è lo strumento di una politica estera, è al servizio di un patriottismo. Il patriottismo europeo si sviluppa nel quadro di un'Europa federale».

Sul progetto di esercito comune proposto dai francesi, cioè nella logica funzionalista di allargamento ad altri settori limitati dell'esperimento della CECA, De Gasperi riuscì a convincere Schuman e Adenauer ad avanzare sul terreno federalista. L'incontro di Santa Margherita Ligure nel febbraio 1951 con Robert Schuman, ministro francese degli Esteri, fu su questo punto decisivo. Nel giugno ricevette a Roma Konrad Adenauer, cancelliere tedesco, che ascoltò anche in Vaticano gli incoraggiamenti di Pio XII. Importantissimo fu il discorso volontarista e risoluto (che Adenauer ricordò come un «travolgente discorso») che pronunciò il 10 dicembre dello stesso anno a Strasburgo:

«Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi Paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una patria più vasta, bisogna che questa patria sia visibile, solida e viva; anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune».

Vedeva quindi nella CED l'occasione unica di avanzare su un nodo determinante, la chiave di volta dell'unione europea: «È il primo grandioso tentativo non di sostituire ma di integrare, con una comunità più larga, la vita delle principali nazioni europee». Fu assai convincente per far accettare ai sei ministri degli Esteri, riuniti a Strasburgo per discutere i contenuti del progetto di Comunità Europea di Difesa, l'idea di affidare all'Assemblea della CED dei poteri costituenti. Fu il famoso art. 38 del progetto di Trattato, con il compito di elaborare una proposta istituzionale federale e di ridimensionare la sovranità degli Stati nazionali. Tale ambizione traduceva anche il desiderio di non limitare la costruzione europea a delle regole tecniche, ma di dare un'anima all'Europa:

«Dobbiamo fare qualche cosa che rappresenti attrattive per la gioventù europea, dobbiamo lanciare un appello a cui si possa rispondere. Come potremo giustificare il trasferimento a organi comuni di così importanti parti della sovranità nazionale se non diamo al tempo stesso ai popoli la speranza di realizzare idee nuove?».

Alle preoccupazioni tecniche (reclutamento delle truppe, armi, legami con la NATO ecc.), univa quella che per lui era la domanda chiave: è possibile creare un esercito europeo senza risolvere la questione politica, cioè senza definire «il carattere della comunità»?

Nel suo discorso all'Assemblea del Consiglio d'Europa del dicembre 1951, insistette su questo aspetto insostituibile ai suoi occhi: la costruzione dell'unità europea non poteva limitarsi ai suoi aspetti tecnici perché il rischio sarebbe stato di farne un progetto da specialisti, da tecnocrati, incapace di far aderire le popolazioni. La posta in gioco era, qui, una posta democratica e nello stesso tempo di efficacia, perché senza l'adesione dei popoli l'Europa avrebbe mancato un obiettivo fondamentale:

«Se possiamo dare fin d'ora questa visione costruttiva e luminosa potremo attirare le masse, ispirare loro il necessario slancio ideale e soprattutto conquistare gli spiriti delle giovani generazioni europee. La costruzione degli strumenti e dei mezzi tecnici, le soluzioni amministrative sono senza dubbio necessarie: e noi dobbiamo essere grati a coloro che ne assumono il compito. Queste costruzioni formano l'armatura: rappresentano ciò che lo scheletro rappresenta per il corpo umano.

Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetri per vivificarle oggi stesso? Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore, noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale; potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva, quale appare in certi periodi del suo declino il Sacro romano impero. In questo caso le nuove generazioni, prese dalla spinta più ardente del loro sangue e della loro terra, guarderebbero alla costruzione europea come ad uno strumento di imbarazzo e di oppressione. In questo caso il pericolo di involuzione è evidente».

Non possiamo che essere colpiti dalla lungimiranza di questo ammonimento fondato sulla convinzione che:

«Tutta la nostra costruzione politico-sociale presuppone un regime di moralità internazionale. I popoli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoistiche del loro crescimento, debbono elevarsi anche ad un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati» (Discorso al Congresso del Movimento europeo all'Aja, 10 ottobre 1953).

Nel ricevere, il 24 settembre 1952 ad Aquisgrana, il Premio Carlo Magno, De Gasperi sostenne la necessità di creare una mentalità europea:

«Le istituzioni sopranazionali sarebbero insufficienti e rischierebbero di diventare una palestra di competizioni di interessi particolari, se gli uomini ad esse preposti non si

sentissero mandatarî di interessi superiori ed europei. Senza la formazione di questa mentalità europea ogni nostra formula rischia di rimanere una vuota astrazione giuridica».

63

Individuiamo qui la fonte cristiana della politica europeistica di De Gasperi, che vedeva nella «tendenza all'unità» la realizzazione di «ciò che – secondo la parola di Cristo – Dio desidera: *Ut unum sint* (Gv 17, 22)» (Conferenza a Roma del 13 ottobre 1953). Sappiamo che viveva la sua fede come un intimo rapporto con Dio, e che era motivo e ispirazione per l'azione. Il suo europeismo veniva in grande parte dal solidarismo e dall'universalismo cristiano, non senza sognare, almeno negli anni austriaci, l'unità dei cristiani e il modello di una monarchia universale. Poggiava sul senso della responsabilità della persona umana, sul fermento della fraternità evangelica. Parlando il 21 aprile 1954 alla Conferenza parlamentare europea di Parigi, espresse il profondo legame tra la sua fede europeista e la sua fede cristiana:

«Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinandosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria».

Ma non si trattava per lui di identificare Europa e cristianesimo. Come osserva Daniela Preda nel suo libro *Alcide De Gasperi federalista europeo*, «il suo federalismo affonda le radici in un *humus* che è nel contempo cattolico e laico: mentre il cattolicesimo lo spinge naturalmente verso il superamento del nazionalismo e la prospettiva universalistica, la 'contaminazione' laica gli fornisce gli strumenti istituzionali adeguati al superamento della divisione in Stati nazionali sovrani, strumenti che senza difficoltà andavano a integrarsi nel suo *iter* formativo, facendone risultare un approccio ai temi europei assolutamente originale».

L'idea di civiltà cristiana in De Gasperi non significava affatto un sogno di ritorno all'utopia medievale di cristianità, e non l'usò mai per definire l'Europa che voleva costruire. Il cristianesimo rappresentava invece una fonte cui attingere, di cui l'Europa, soprattutto dopo i drammi vissuti, aveva un bisogno assoluto. Era compito dei cristiani far vivere questi valori, ma nel rispetto della libertà e della diversità dei pensieri, e della complessità della storia del continente: «Quanto a me – disse nel 1953 – non vorrei fondare il mio sentimento di europeo sul solo fatto che mi sento cittadino di Roma e cristiano». Rispondendo alle accuse della sinistra italiana di volere «stabilire nell'ombra una sorta di identificazione tra Europa e cristianesimo» aggiungeva che da una parte il cristianesimo si indirizza a tutti gli uomini, e non si può, senza «degradarlo», limitarlo all'Europa, e dall'altra parte non si può «concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo».

«Come escludere dall'Europa il cristianesimo?», domandò. Non è possibile, come non è possibile escluderne il libero pensiero, perché «il libero pensiero è europeo»: «Ma chi tra noi ha mai sognato di proscriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare?». La storia non si nega. L'Europa democratica l'accetta con tutte le sue eredità, le sue contraddizioni, i suoi apporti più diversi e a volte contraddittori. Nel discorso già citato del 21 aprile 1954, De Gasperi evocava come forze di pensiero, oltre al cristianesimo, il liberalismo e il movimento socialista, come realtà vivaci di «una libera democrazia»:

«Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo».

Come disse Pietro Scoppola, in questa stessa sede, nella sua *Lectio* del 2004: «La posizione di De Gasperi è di sostanza e di valori non di definizioni formali: sembra difficile servirsi di De Gasperi nella polemica sul mancato riferimento alle radici cristiane» nel progetto di Costituzione europea.

Il 14 agosto 1954 Alcide De Gasperi scrisse ad Amintore Fanfani:

«Se le notizie che giungono oggi dalla Francia sono vere, anche solo per metà, ritengo che la causa della Ced sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione europea. Che una causa così decisiva e universale sia divenuta oggetto di contrattazione ministeriale proprio fra gruppi democratici e gruppi nazionalisti che sognano ancora la gloria militare degli imperatori è veramente spettacolo desolante e di triste presagio per l'avvenire. Tu puoi appena immaginare la mia pena aggravata dal fatto che non ho la forza né la possibilità di levare la voce, almeno per allontanare dal nostro paese la corresponsabilità di una simile iattura».

Maria Romana Catti De Gasperi ha descritto l'angoscia di suo padre a proposito della CED nei suoi ultimi giorni di vita. «Questo non è un problema da gioco parlamentare sul quale si possa giungere a compromessi, diceva alla famiglia, è una pietra angolare. Se l'Unione europea non la si fa oggi la si dovrà fare inevitabilmente fra qualche lustro; ma cosa passerà tra oggi e quel giorno Dio solo lo sa». È stata una grande e profonda sofferenza, con il sentimento di un fallimento: avrebbe voluto essere presente a Bruxelles il 19 agosto, per l'apertura della Conferenza dove la Francia era rappresentata da Pierre Mendès France: era sicuro di convincerlo a difendere il progetto CED come aveva convinto Schuman e Adenauer della necessità di andare oltre il progetto militare per andare sul politico. Ma quel giorno fatidico spirò a Sella Valsugana. Nel marzo precedente aveva confidato a Konrad Adenauer che avrebbe avuto bisogno di due anni di vita di più per compiere l'opera di costruzione europea. Poco prima di morire disse a sua figlia Maria Romana:

«Ho fatto tutto ciò che potevo, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario,

indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta».

65

Alcide De Gasperi sembrava spirare sul fallimento del suo sogno di Europa politica, impressione rafforzata dalla concomitanza con l'insuccesso, lo stesso giorno, della Conferenza di Bruxelles. L'opera sua rimaneva in parte incompiuta. Il metodo funzionalista ripreso nelle Conferenze europee successive (Messina, Venezia) e con i Trattati di Roma del 1957, avrebbe vinto per qualche decennio. Ma De Gasperi aveva seminato, e i suoi moniti sulla necessaria unità politica, sul rispetto delle nazioni nella costruzione di tale entità politica, sui contenuti che non possono essere soltanto di tipo tecnico ma devono portare avanti un vero ideale europeistico al quale fare aderire i popoli, restano di attualità. Lo statista italiano aveva contribuito a far avanzare l'idea europea, al punto che nel suo bellissimo omaggio a De Gasperi del 1954, il filosofo francese Étienne Borne proclamò: «il sogno europeo è il contributo della politica democristiana a questo secolo».

Il nuovo fallimento dell'Europa politica nel 2005 dimostra che la strada è lunga e difficile, ma dal 1954 tanti progressi sono stati realizzati, tra i quali la moneta comune, il programma Erasmus per le Università, la sparizione dei confini, e soprattutto un evento enorme, il ritorno dell'Europa sovietizzata alla democrazia, e il fatto che ormai l'Unione europea comprenda quasi tutti i Paesi europei. Per questa ragione la lezione di De Gasperi è più che mai di attualità: non ha perso gravidanza. In questo senso Alcide De Gasperi, per riprendere il titolo della grande mostra a lui dedicata dalla Fondazione Alcide De Gasperi, era «un europeo venuto dal futuro».



Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi è accolto dal Presidente degli Stati Uniti Harry Truman al suo arrivo a Washington, 24 settembre 1951.

La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma

67

Sergio Romano

Agli inizi del Novecento, quando Alcide De Gasperi faceva i primi passi nella vita pubblica della sua regione, il Trentino era ancora per molti aspetti ciò che un grande sociologo, Vilfredo Pareto, avrebbe definito un «residuo», vale a dire una somma di abitudini, legami sociali e tradizioni istituzionali che appartenevano al Sacro Romano Impero e all'*ancien régime* più di quanto non appartenessero all'Europa della Rivoluzione francese e degli Stati nazionali. Il suo vescovo non aveva mai smesso di comportarsi come principe. I suoi parroci avevano un ruolo civile e sociale che confinava con le funzioni dei gendarmi e dei magistrati. Quella che oggi definiremmo identità civile della regione e dei suoi abitanti era una combinazione di fede religiosa e lealtà dinastica.

Il Trentino era italiano perché il suo cattolicesimo si era definito in un contesto italiano ed era quindi diverso da quello dei cattolici di lingua tedesca. Ma si considerava più sicuro entro i confini asburgici che tra quelli del Regno d'Italia. Aveva due potenti garanti e tutori: il papa a Roma e l'imperatore a Vienna. Ma tutto ciò che separava i trentini da Roma e da Vienna – l'Italia massonica a sud e il micro-imperialismo germanico di Innsbruck a nord – rappresentava una minaccia alla sua esistenza.

In una delle sue prime riflessioni sul tema nazionale, prima della Grande guerra, De Gasperi disse:

«Noi ci inchiniamo solo innanzi al Vero supremo, indipendente e immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione. Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo là dove finisce il cattolicesimo».

Nei primi anni del secolo questo forte patriottismo nazional-religioso presupponeva convinzioni e programmi politici piuttosto semplici. Il migliore sistema politico era quello che garantiva ai trentini autonomia, sviluppo economico, progresso civile. Il migliore contesto internazionale era quello che non avrebbe turbato i delicati equilibri di una regione di confine, a mezza strada tra Verona e Innsbruck.

Quando De Gasperi si affacciò alla vita pubblica, queste due condizioni sembravano soddisfatte, nel miglior modo possibile, dall'evoluzione dell'Impero austro-

ungarico e, sul piano internazionale, dalla Triplice Alleanza. All'inizio della sua carriera fu quindi istintivamente conservatore. A Vienna, quando venne eletto al *Reichstag*, capì che l'invasione pangermanica minacciava l'unità dello Stato e che l'Impero sarebbe sopravvissuto soltanto se avesse trovato formule istituzionali tali da garantire il principio della multinazionalità. Si rese conto che l'imperatore, in questa situazione, sarebbe stato il miglior tutore delle minoranze e fu quindi sinceramente asburgico. Sul piano internazionale, la Triplice sembrava ancora in buona salute. Arrivò al Parlamento viennese tre anni dopo la crisi bosniaca, scoppiata quando il governo austro-ungarico aveva deciso l'annessione di una regione che era stata amministrata sino a quel momento come una sorta di protettorato militare. L'Italia aveva reagito con stizza e aveva dato prova del suo malumore ricevendo in visita ufficiale, un anno dopo, lo zar di Russia. Ma Giovanni Giolitti pensava che la Triplice fosse utile agli equilibri europei, e la crisi, quindi, era stata abbastanza rapidamente superata. Nel 1911, il primo anno del mandato parlamentare di De Gasperi, era ancora possibile pensare che l'Impero sarebbe diventato una grande Svizzera mitteleuropea e che la Triplice sarebbe stata un fattore di stabilità internazionale: due condizioni che avrebbero garantito la pace del continente e la felicità del Trentino.

Sembra di comprendere che nella visione di De Gasperi la chiave di volta di questo felice equilibrio sarebbe stato il cristianesimo. La dottrina sociale della Chiesa avrebbe garantito la collaborazione tra le classi e difeso la società dalla minaccia socialista. Il cristianesimo politico e culturale avrebbe permesso di meglio arbitrare le controversie all'interno dell'Impero e dell'Europa.

De Gasperi arrivò a Vienna un anno dopo la morte dell'uomo, Karl Lueger, che aveva maggiormente incarnato ai suoi occhi, negli anni precedenti, la teoria e la prassi del cristianesimo sociale. Lueger fu una personalità controversa. Vittorioso nelle elezioni comunali di Vienna del 1895 ed eletto alla carica di borgomastro, era stato due volte ricusato dall'imperatore. Negli anni in cui fu sindaco della città, dal 1897 alla morte nel 1910, governò con grande efficienza lo sviluppo e la modernizzazione della capitale, ma fu pangermanista, antisemita e anche, a giudicare da un suo sprezzante discorso al Parlamento regionale, anti-italiano. Sembra tuttavia che questi vizi fossero compensati, agli occhi di De Gasperi, dal modo in cui aveva concretamente applicato nel governo della città i principi del cristianesimo sociale. Molti anni dopo, in un articolo scritto per la rubrica di politica internazionale dell'«Illustrazione Vaticana», spiegò che l'antisemitismo di Lueger doveva essere considerato «soltanto come una politica necessaria di difesa economica, imposta dalle condizioni ambientali del momento ... mentre l'opera di ricostruzione positiva e duratura doveva essere la riforma sociale e cristiana». Ammise che quasi tutti i leader politici del movimento cristiano austriaco furono animati in quegli anni da un forte pregiudizio anti-ebraico. Ma sottolineò che «il cristianesimo ammansiva codesti feroci antisemiti». E aggiunse, a proposito del movimento di Lueger: «Roma, la cattolicità, lo aveva salvato e universalizzato».

Il quadro all'interno del quale De Gasperi poteva svolgere al meglio le sue funzioni di deputato cambiò bruscamente fra il 1913 e il 1914. Nel 1913 la Germania celebrò con un tono spiccatamente militarista il centesimo anniversario della grande insurrezione antinapoleonica e la Francia innalzò la durata del servizio militare da due a tre anni. Alla fine di giugno del 1914 l'uccisione dell'erede al trono imperiale aprì la crisi che avrebbe provocato, un mese dopo, lo scoppio della Grande guerra. De Gasperi approvò il conflitto.

Riteneva che gli slavi del sud rappresentassero una minaccia per l'integrità dell'Impero e pensava probabilmente, come quasi tutti gli uomini politici del suo tempo, che la guerra sarebbe stata breve. Per evitare che il Trentino venisse direttamente coinvolto nel conflitto occorreva tuttavia che l'Italia restasse neutrale: un'ipotesi che divenne col passare dei mesi sempre più incerta.

Fu quello il momento in cui De Gasperi uscì improvvisamente dall'ambito strettamente provinciale in cui aveva svolto sino ad allora, anche a Vienna, le sue funzioni di uomo politico trentino. I viaggi a Roma, tra l'autunno del 1914 e la primavera successiva, furono, per la sua futura carriera, un esame di passaggio. Nella conversazione con l'ambasciatore d'Austria-Ungheria Karl von Macchio cercò di capire se l'ipotesi della neutralità italiana fosse realistica e quali concessioni Vienna fosse pronta a fare per raggiungere quel risultato. Nel colloquio con il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino delineò lo statuto di autonomia che il Trentino avrebbe chiesto a Roma se l'Austria avesse deciso di rinunciare al Tirolo meridionale. Poco importa osservare che i due viaggi furono inutili. Ciò che maggiormente interessa è la rapidità con cui De Gasperi adattò la sua politica al cambiamento delle circostanze. Aveva difeso la sua piccola patria a Vienna e lo avrebbe fatto a Roma, se necessario, con altrettanta tenacia. Dette prova di grande flessibilità e fece una buona impressione sui suoi interlocutori, ma dimostrò al tempo stesso che il cuore dei suoi interessi, il luogo da cui giudicava le vicende della politica internazionale, restava la patria del Trentino.

L'intervento dell'Italia in guerra, pochi mesi dopo il suo secondo viaggio, modificò bruscamente le circostanze in cui De Gasperi avrebbe esercitato il mandato parlamentare. Cambiarono anzitutto le condizioni della provincia. Dopo essere stato per qualche mese oggetto di mercanteggiamenti diplomatici, il Trentino divenne per Vienna una provincia infida, una potenziale minaccia alla condotta delle operazioni militari. 70.000 trentini furono trasportati nelle province interne dell'Impero. Alcune personalità, fra cui il vescovo Endrici, vennero relegate in una specie di confino. La stessa sorte, probabilmente, sarebbe toccata a De Gasperi. Privato dell'immunità dalla chiusura del Parlamento e soggetto al rischio di un mandato d'internamento, raggiunse Vienna e poté collaborare con un comitato per l'assistenza ai profughi che gli consentì tra l'altro di visitare i campi di internamento creati per le popolazioni dell'Impero in odore di irredentismo.

La situazione migliorò nel maggio 1917 quando il nuovo imperatore, dopo la morte di Francesco Giuseppe, riaprì il Parlamento. Benché le sorti della

guerra, in quel momento, fossero favorevoli all'Austria, non esitò a denunciare l'occupazione militare della sua provincia, il saccheggio di Rovereto, la deportazione degli abitanti e più tardi la pretesa del Tirolo settentrionale di annettere definitivamente il Tirolo meridionale. Da quel momento la sua posizione rispecchia fedelmente l'evoluzione degli eventi. De Gasperi non può conoscere l'esito del conflitto, ma sa, soprattutto dopo l'intervento degli Stati Uniti nella politica europea e i quattordici punti del presidente Wilson, che l'Impero, se pur continuerà a esistere, sarà completamente diverso da quello del 1914. L'uomo politico deve quindi preparare la sua piccola patria e se stesso a un diverso destino.

Come all'epoca dei viaggi a Roma, sorprende ancora una volta la rapidità e la naturalezza con cui De Gasperi uscì dalla vita politica austriaca per entrare nella vita politica italiana. Il passaggio fu facilitato dall'esistenza di una casa politica e spirituale che è pronta ad accoglierlo e in cui la sua opera troverà uno spazio molto più largo di quello che aveva trovato al Parlamento di Vienna. Nel 1921 De Gasperi diventerà deputato al Parlamento di Roma, e nel maggio 1924 segretario del Partito popolare.

Dal momento in cui entrò nella politica italiana e sino all'inizio degli anni Trenta, De Gasperi fu pressoché interamente assorbito dalla crisi nazionale italiana e dalla difesa degli interessi della sua regione. Le sue reazioni agli avvenimenti europei di quel periodo passarono in secondo piano rispetto alle posizioni che dovette assumere nel Partito popolare prima e dopo l'avvento del fascismo al potere. Il suo interesse per la politica internazionale fu per certi aspetti il risultato del suo esilio interno e del suo lavoro in Vaticano. Costretto a tacere su ciò che stava accadendo nel suo nuovo Paese, De Gasperi trovò un nuovo ruolo nell'analisi degli avvenimenti internazionali.

Chi ha letto gli articoli che apparvero dal 1933 sotto la firma di «Spectator» nella «Quindicina internazionale», la rubrica di politica estera dell'«Illustrazione Vaticana», sa che De Gasperi fu molto più di un semplice giornalista. La conoscenza delle lingue e l'abbondanza del materiale di cui disponeva gli permisero di offrire al lettore un quadro aggiornato di ciò che stava accadendo in Europa e nel mondo dopo le elezioni tedesche del gennaio di quell'anno. Il tono è quasi sempre quello equilibrato dell'analista scrupoloso, preciso, apparentemente distaccato. Ma la scelta dei temi tradisce le preoccupazioni dell'autore. Al centro delle sue riflessioni vi è la crisi del sistema parlamentare. Non può viaggiare e non può avere contatti internazionali, ma l'esperienza austro-ungarica e quella italiana degli anni precedenti gli permettono di capire che il problema, in quasi tutti i Paesi continentali e per certi aspetti persino negli Stati Uniti, è sempre lo stesso. Dopo i due grandi sconvolgimenti degli anni precedenti – la Grande guerra e la crisi americana del 1929 – la vecchia democrazia prebellica è impotente. Soffre di un'evidente crisi di rappresentanza. È minacciata dal comunismo, dal nazionalismo, dal collasso del sistema economico internazionale. Tentenna alla ricerca di nuove formule istituzionali,

economiche, finanziarie. Quando parla di Francia, Germania, Spagna, Austria e Portogallo, De Gasperi sa che i protagonisti del dramma sono ovunque gli stessi: i partiti costruiti su ideologie rivoluzionarie, le leghe, le milizie civili, i militari, le minoranze etniche, le masse insoddisfatte, gli uomini nuovi usciti dalla Grande guerra e dai conflitti degli anni successivi: tutti pericolosamente in bilico sul ciglio della guerra civile. De Gasperi sa che per capire l'Europa di quegli anni occorre parlare dell'*affaire Stavinsky* in Francia, dell'ingresso delle leghe nella politica francese, dell'ascesa di Dollfuss nella politica austriaca, della nuova costituzione sovietica, dei processi di Mosca, dell'instabilità spagnola e degli scioperi rivoluzionari nelle Asturie, dell'apparizione di Salazar in Portogallo e soprattutto del modo in cui Hitler sta creando un nuovo Stato tedesco in cui la Chiesa cattolica e le sue istituzioni vengono progressivamente spinte ai margini della società.

Pur senza dirlo esplicitamente, Spectator è convinto che un contributo decisivo alla soluzione di questi problemi possa venire dall'applicazione alla vita politica dei principi fondamentali del cristianesimo e soprattutto dalla dottrina sociale della Chiesa. Questa convinzione spiega l'attenzione con cui segue l'evoluzione del movimento corporativo in Europa e segnala con particolare interesse le leggi corporative del regime fascista. Segue attentamente la sorte dei partiti di ispirazione cristiana e segnala ad esempio con una vena di malinconia la scomparsa dei suoi vecchi amici cristiano-sociali austriaci nel regime sempre più autoritario di Dollfuss. Ma gli interessano soprattutto i convegni, i seminari, la vita delle associazioni, gli articoli pubblicati dalla stampa cattolica, le posizioni assunte dagli episcopati nazionali. Il tono diventa più militante e indignato quando deve segnalare il nuovo *Kulturkampf* scoppiato in Germania dopo l'avvento di Hitler e i soprusi a cui la Chiesa è soggetta nel regime nazista. Sulle più importanti vicende politiche di quegli anni, dalla guerra d'Etiopia alla guerra civile spagnola, l'analisi prevale generalmente sul giudizio, ma l'opinione riaffiora tra le righe là dove, ad esempio, dichiara di comprendere le ragioni della sollevazione dei generali contro la Repubblica spagnola o dipinge un bozzetto di genere delle suore che cuciono panni per i nazionalisti e si ritirano spontaneamente nel fondo dei loro conventi per fare posto agli uffici e agli accantonamenti militari dell'esercito franchista. A proposito della guerra d'Etiopia si limita a segnalare qualche dotta discussione sul concetto di «guerra giusta» e a citare le dichiarazioni con cui alcuni prelati fanno voti per la vittoria (il vescovo di Udine) o preferiscono pregare per la «pace nella giustizia» (l'arcivescovo di Genova).

Nella seconda metà degli anni Trenta i fatti politici, anche particolarmente importanti come l'incontro quadripartito di Monaco del settembre 1938, scompaiono dalle cronache internazionali di De Gasperi. Piaccia o no all'interessato, De Gasperi è diventato, insieme a Guido Gonella, una sorta di portavoce informale della Santa Sede per le questioni internazionali. La Segreteria di Stato sa che ogni riga scritta da Spectator verrà considerata da Palazzo Venezia e da Palazzo Chigi un'espressione autentica del pensiero della Chiesa romana. È

probabile che i suoi articoli siano stati sottoposti, prima della pubblicazione, agli occhi vigili di un censore vaticano e che il silenzio su alcune questioni sia divenuto col passare del tempo la formula preferita per evitare ricadute politiche e incidenti diplomatici. Vi sono persino passaggi degli articoli in cui l'autore rinuncia al potere dell'analisi e si rimette a quello della Provvidenza divina. Accade nell'aprile 1938 quando accenna al pessimo clima politico europeo di quei mesi e conclude con una clausola di rassegnata impotenza: «Preghiamo Dio perché faccia tornare fra gli uomini la saggezza». Questo non impedisce tuttavia a De Gasperi di far conoscere il suo pensiero sulle questioni che maggiormente lo concernono, come i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Lo fa citando un articolo commemorativo di Leone XIII scritto da Filippo Meda per la rivista «Scuola Cattolica». Dopo avere ricordato la politica intransigente del pontefice, Meda scrive:

«non esito a dire che la devozione alla memoria di Leone XIII e l'alta considerazione della sua opera politica nel mondo non ci impedirebbero di rallegrarci che la divina Provvidenza non abbia assecondato il suo piano di indebolimento diplomatico dello Stato italiano e il suo transitorio progetto di abbandonare Roma ... Se tali propositi fossero attuati, il danno sarebbe stato ugualmente per l'Italia e per la Chiesa: non vedo perché, noi cattolici, non lo si debba dire francamente oggi, come sempre lo pensammo, anche se la saggia disciplina conformista ci consigliava, anzi ci imponeva il silenzio».

Sono parole che corrispondevano evidentemente al pensiero di De Gasperi. La sua collaborazione con l'«Illustrazione Vaticana» termina alla fine del 1938, quando il commento dei fatti internazionali diventa, per un organo della Santa Sede, sconsigliabile se non addirittura pericoloso. I suoi scritti degli anni successivi sono dedicati prevalentemente a temi storico-religiosi e dovettero richiedere minuziose ricerche come il saggio *Verso la commemorazione del Concilio di Trento*, pubblicato in due numeri successivi de «L'Osservatore Romano» nel maggio 1942.

Per conoscere il pensiero di De Gasperi sulla politica internazionale occorre attendere la sua nomina a ministro degli Esteri nel Governo Bonomi del dicembre 1944. Comincia allora un periodo che si concluderà con la sua morte e che è possibile dividere in tre fasi. La prima termina con le elezioni del 18 aprile 1948 ed è dominata dal trattato di pace. La seconda comincia dopo le elezioni e si conclude *grosso modo* con l'adesione alla Nato e la guerra di Corea. La terza, dall'inizio degli anni Cinquanta, è dominata dal riarmo tedesco e soprattutto dal processo d'integrazione europea. Le tre fasi sono già state descritte e studiate da storici e cronisti. Aniché raccontare dettagliatamente le vicende di quegli anni mi limiterò a qualche riflessione sull'evoluzione del pensiero internazionale di De Gasperi.

Quando divenne ministro degli Esteri il problema internazionale dell'Italia era al tempo stesso elementare e terribilmente difficile. Occorreva riportare il Paese nella comunità internazionale, liberarlo il più rapidamente possibile dalle

servitù dell'occupazione militare, preservare l'integrità del territorio nazionale e fare una dignitosa battaglia perché le colonie prefasciste venissero riconosciute legittime e necessarie al futuro della nazione. Non appena cominciarono gli incontri preparatori della grande Conferenza di Parigi, De Gasperi capì che l'Italia sarebbe stata trattata come un Paese sconfitto e che il ministro degli Esteri correva il rischio di recitare, nella tragedia nazionale, la parte del capro espiatorio. La guerra era stata obiettivamente perduta e il regime fascista abbattuto, ma esisteva un nazionalismo italiano, in buona parte prefascista, che non voleva rassegnarsi né alla perdita del Brennero né a quella di Trieste e dell'Istria. Sull'aiuto degli Alleati occidentali era meglio non farsi illusioni. Anthony Eden era deciso a saldare con l'Italia un vecchio conto, aperto nella fase immediatamente successiva alla guerra d'Etiopia. I francesi avevano bisogno di un pezzo di territorio italiano che riconoscesse simbolicamente la loro appartenenza al campo dei vincitori.

Gli americani non erano mal disposti verso l'Italia, ma non ebbero fino al Piano Marshall una politica estera europea e scelsero, per dipanare le matasse più imbrogolate, la linea di minore resistenza. La sola questione su cui De Gasperi registrò un successo fu quella in cui poté affrontare un avversario debole in un contesto strettamente bilaterale. Questo non toglie nulla, naturalmente, all'abilità di cui dette prova nel negoziato con il ministro austriaco Karl Gruber. Conosceva bene il problema e non aveva alcuna intenzione, dopo le esperienze fatte prima della Grande guerra, di ricostituire a nord della sua provincia un principato tirolese da Caldaro alla frontiera bavarese. Per il resto dovette accettare il Territorio libero di Trieste, la perdita di due piccoli comuni sulla frontiera occidentale e qualche incerta speranza sulla questione delle colonie, rinviata a un momento successivo.

In ultima analisi le clausole del Trattato di pace furono quelle che l'Italia doveva aspettarsi in quel particolare momento della politica internazionale. Il nostro solo e fondato motivo di rammarico è il momento della firma. Se i negoziati si fossero protratti per alcuni mesi, gli Stati Uniti sarebbero usciti dal limbo delle loro incertezze e avrebbero adottato una diversa linea, più favorevole al punto di vista italiano.

Per l'Italia e per De Gasperi il trattato presentò comunque qualche vantaggio. Restitui al Paese la sua sovranità, sgombrò il campo della politica nazionale da una questione che ipotecava l'atteggiamento dei partiti, permise al Presidente del Consiglio di concentrare ogni suo sforzo sulla creazione delle condizioni politiche per la ricostruzione del Paese.

Ancora prima della firma del Trattato di pace, De Gasperi era già giunto alla conclusione che sistema economico, sistema politico e collocazione internazionale dell'Italia erano aspetti complementari di una stessa questione nazionale. L'Italia aveva bisogno di capitali, di mercati, di sbocchi per la sua emigrazione e di sicurezza internazionale. Furono queste le ragioni del suo viaggio negli Stati

Uniti agli inizi di gennaio del 1947. Anche il ministro delle Finanze di Mussolini, Giuseppe Volpi, aveva deciso di cercare in America nel 1925 i capitali necessari allo sviluppo nazionale. Ma nel caso di De Gasperi la scelta fu determinata, oltre che dalle gravi condizioni dell'Italia, anche da un sentimento di naturale simpatia e affinità. Credeva che una concezione cristiana dei rapporti interni potesse temperare la naturale aggressività degli Stati ed era rimasto colpito dalla differenza tra la storia costituzionale americana e quella del continente europeo. Da *The American Commonwealth*, il libro di James Bryce apparso a Torino fra il 1913 e il 1916 come *La Repubblica americana*, aveva appreso che negli Stati Uniti «il cristianesimo è considerato di fatto, se non la religione legalmente costituita, almeno come la religione nazionale. Lungi dal riguardare la loro repubblica come atea, gli americani pensano che il riconoscimento generale del cristianesimo è una delle fonti principali della loro prosperità». Questo spiegava secondo De Gasperi la differenza fra il *Bill of Rights* americano e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, promulgata dalla Rivoluzione francese dieci anni dopo. Mentre il *Bill of Rights* aveva una motivazione religiosa (la necessità della reciproca tolleranza tra i fedeli di diverse confessioni cristiane), la seconda era fondata sul «falso dogma rivoluzionario della perfezione originale dell'uomo». Mentre il padre del primo era il filosofo inglese John Locke, il padre della seconda era Jean-Jacques Rousseau.

Queste osservazioni sono contenute nella rubrica dell'«Illustrazione Vaticana» del 16 gennaio 1936 e fanno da introduzione alla cronaca di una manifestazione che si era svolta all'Università cattolica di Nôtre Dame, nell'Indiana, alla presenza del Presidente Roosevelt e del cardinale Mandelein, arcivescovo di Chicago, per celebrare l'indipendenza delle Filippine proclamata nel novembre 1935. Il Presidente pronunciò un discorso in cui parlò di «libertà d'insegnamento e libertà religiosa», di sant'Agostino, di «santità dei diritti dell'uomo», della Provvidenza divina e di una «missione internazionale degli Stati Uniti per l'affermazione di questi ideali nel mondo».

De Gasperi dedicò molto spazio al discorso di Roosevelt e osservò che questi principi autorizzavano il governo americano a interventi nella politica internazionale che gli Stati europei avrebbero considerato ingerenza. Il suo viaggio negli Stati Uniti era indubbiamente motivato da considerazioni politiche ed economiche, ma queste riflessioni sulla natura dello Stato americano dovettero avere per lui, in quel momento, una particolare importanza.

Gli obiettivi della missione americana del Presidente del Consiglio erano la riabilitazione internazionale dell'Italia e la ricerca di garanzie finanziarie per la ricostruzione e il futuro sviluppo del Paese. Se gli Stati Uniti gli avessero assicurato il loro sostegno De Gasperi avrebbe potuto mettere fine più rapidamente alla scomoda coabitazione con partiti marxisti che avevano concezioni radicalmente diverse dell'economia nazionale. Politica estera e politica interna erano quindi, ancora una volta, strettamente intrecciate.

Ma occorre sgombrare il campo dalla leggenda secondo cui la visita di De Gasperi a Washington sarebbe servita a preparare gli avvenimenti politici italiani dei mesi seguenti e l'operazione in due tempi con cui sarebbe stata liquidata l'esperienza del CLN. Gli americani avevano un evidente interesse al successo della linea di De Gasperi, ma non esisteva ancora a Washington un quadro politico generale in cui collocare il rapporto con l'Italia. Si muovevano con prudenza, alla giornata, e ne dettero una dimostrazione quando concessero all'Italia, durante il viaggio di De Gasperi, un prestito di 100 milioni di dollari, modesto se confrontato alle somme che avrebbero stanziato di lì a poco nell'ambito del Piano Marshall.

Poco più di un anno dopo, alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948, le parti si erano invertite. Fra il gennaio del 1947 e gli inizi del 1948 vi erano stati eventi che avrebbero disegnato il mondo della Guerra fredda. Nel marzo del 1947 la riunione quadripartita dei ministri degli Esteri dei Paesi vincitori si era conclusa senza un accordo sul Trattato di pace con la Germania. Nello stesso mese Truman aveva annunciato l'aiuto economico e militare che gli Stati Uniti avrebbero garantito alla Grecia e alla Turchia per difenderle dalla minaccia comunista. Nel giugno il segretario di Stato americano George Marshall aveva annunciato all'Università di Harvard un piano per la ricostruzione dell'Europa. Nel dicembre una nuova riunione dei quattro ministri degli Esteri si era conclusa con un nuovo fallimento. Infine, nel marzo 1948 la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo avevano concluso a Bruxelles un'alleanza difensiva contro un attacco esterno. Si stava avvicinando il momento in cui l'Italia avrebbe dovuto fare una scelta di campo: una scadenza che De Gasperi, in quel momento, preferiva allontanare da sé.

Preoccupati dalla possibile vittoria delle sinistre nelle elezioni italiane, gli americani offrono al governo italiano una fornitura d'armi che avrebbe rafforzato l'esercito e la polizia. La proposta presentava un vantaggio politico: avrebbe dimostrato che le clausole punitive del Trattato di pace, a meno di un anno dalla sua firma, erano già superate. Ma De Gasperi rifiutò. E respinse contemporaneamente la prospettiva di una rapida adesione all'accordo di Bruxelles. Temeva che la notizia sarebbe stata usata dal fronte social-comunista per creare un cartello neutralista a cui si sarebbero unite in quella circostanza tutta la sinistra democristiana e persino le componenti anti-inglesi e anti-americane del revanscismo nazionalista. Non basta. Sul piano economico e culturale il Presidente aveva fatto una chiara scelta di campo, ma non aveva ancora rinunciato alla speranza di collocare l'Italia in un'area diversa, estranea ai blocchi: un neutralismo di cui lui stesso non era ancora riuscito a definire i limiti e i caratteri, ma gradito in quel momento persino a persone appartenenti a mondi diversi come monsignor Domenico Tardini e Manlio Brosio, ambasciatore in Unione Sovietica. Ciò che maggiormente contava in quel momento, quindi, era evitare che la politica estera facesse il suo ingresso nella campagna elettorale e ne diventasse il tema dominante. Cercò di tenerla fuori del gioco con dichiarazioni

piuttosto enfatiche e retoriche come quella che fece ai giovani democristiani, citata da Guido Formigoni nel suo saggio d'introduzione al più recente volume degli *Scritti e discorsi politici* di De Gasperi:

«Chi vi ha insultato gridandovi servi d'America, odiatori della Russia? Noi serviamo e difendiamo la civiltà italica onde Cristo è romano, difendiamo il popolo italiano, il popolo lavoratore, navigatore, scopritore, colonizzatore, luce dell'universo e luce anche nei paesi americani».

La fermezza con cui De Gasperi respinse le offerte americane indispetti Washington e creò una crisi dei rapporti fra i due Paesi, di cui il primo a fare le spese fu l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Alberto Tarchiani. Ma la crisi durò soltanto alcuni giorni. Con un soprassalto di pragmatismo Truman e il suo segretario di Stato Dean Acheson si resero conto che era meglio lasciar fare De Gasperi. Decisero tuttavia di esaminare la questione italiana nella prima riunione di un organo appena costituito – il Consiglio della sicurezza nazionale – per decidere il 'che fare' nell'eventualità di una vittoria delle sinistre. Quelle deliberazioni, fortunatamente, furono rese inutili dal trionfo di De Gasperi, ma dimostrano chiaramente quale fosse ormai il clima della politica internazionale dopo il colpo di Stato comunista a Praga e la decisione sovietica di bloccare le comunicazioni fra Berlino e i settori occidentali della Germania occupata.

Pochi mesi dopo le posizioni si erano nuovamente rovesciate. Terminata la stagione elettorale De Gasperi e il suo ministro degli Esteri, Carlo Sforza, avevano capito che il mondo era diventato troppo pericoloso perché l'Italia, da poco sconfitta e per di più resa ancora più vulnerabile da una numerosa quinta colonna comunista, potesse permettersi di scegliere una 'terza via'. La necessità di uscire dal limbo del non impegno divenne ancora più impellente quando inglesi e americani cominciarono a discutere con altri alleati la creazione dell'Alleanza atlantica. Ma gli americani, contemporaneamente, cominciarono a chiedersi se fosse conveniente per gli Stati Uniti allargare il perimetro delle loro responsabilità militari sino a includere un Paese che non aveva una spiccata reputazione militare e che avrebbe dato un modesto contributo alla difesa comune. L'Italia fu accolta, in ultima analisi, perché la Francia voleva che l'alleanza coprisse i suoi possedimenti in Africa del nord e aveva un evidente interesse a estendere il periplo mediterraneo dell'Alleanza. Superato un ostacolo, occorre ora affrontarne un altro, ancora più spinoso: quello della politica nazionale e in particolare le obiezioni di quella parte della Dc che era contraria, anche per ragioni ideologiche, a un rapporto organico con gli Stati Uniti. De Gasperi vinse, dopo un estenuante dibattito parlamentare, perché riuscì a convincere gli amici riluttanti del suo partito che l'unità dell'Europa poteva realizzarsi soltanto al riparo dalla minaccia sovietica e che tale minaccia richiedeva il coinvolgimento degli Stati Uniti nella politica del continente. Fu questa la carta vincente di De Gasperi nella fase cruciale che precedette la firma del Patto Atlantico nell'aprile del 1949.

Sarebbe sbagliato tuttavia pensare che l'Europa, nella mente di De Gasperi, fosse soltanto un efficace argomento politico, utile per scavalcare un ostacolo contingente. L'idea di Europa, nella sua visione politica, aveva preso corpo gradualmente. Agli inizi fu semplicemente quella di un continente unito dalle tradizioni cristiane, di una comunità di Stati in cui tutti, grazie alle comuni radici religiose, avrebbero potuto parlare lo stesso linguaggio politico-culturale e stabilire rapporti simili a quelli che la Gran Bretagna stava sperimentando in quegli anni nel Commonwealth. Poi, mentre la Guerra fredda aumentava considerevolmente il ruolo degli Stati Uniti e dell'URSS a scapito dei vecchi Stati europei, l'Europa unita assunse per De Gasperi una più precisa fisionomia. Gli sembrò anzitutto l'unico rimedio possibile a due impotenze: quella degli Stati europei di fronte alle due superpotenze e quella dell'Italia di fronte agli altri maggiori Stati europei. Attribuiva molta importanza ai rapporti con gli Stati Uniti, ma sapeva che l'Italia avrebbe avuto un ruolo degno delle sue ambizioni soltanto se avesse assunto una parte di primo piano nella costruzione di un'Europa federale o confederale. Accadde così che nel giro di pochi mesi un Paese sconfitto, esangue, costretto a un'estenuante battaglia di retroguardia per la difesa della propria integrità nazionale, diventasse un partner attento, entusiasta e pronto a fare la propria parte.

Giovò molto a De Gasperi in quel periodo l'amicizia di due persone con cui aveva parecchie affinità: Robert Schuman, ministro degli Esteri francese dal 1948 al 1952, e Konrad Adenauer, cancelliere della Repubblica federale tedesca dal 1949. Il lorenese Schuman era stato tedesco fino al 1918, si era laureato a Berlino, aveva fatto l'avvocato a Metz ed era entrato nella politica francese proprio mentre De Gasperi passava dal Parlamento di Vienna a quello di Roma. Adenauer era renano ed era stato borgomastro di Colonia sino all'avvento del nazismo. Il primo veniva dalle organizzazioni cattoliche e aveva partecipato nel novembre del 1944 alla fondazione del Mouvement Républicain Populaire, erede della Jeune République di Marc Sangnier. Il secondo era stato uno dei maggiori esponenti del Zentrum, il partito cristiano del Secondo Reich, e ne aveva organizzato la rinascita sotto il nome di Christliche Demokratische Union. Tutti e tre, quindi, appartenevano a un partito che era stato fondato in tempi recenti ma aveva le sue sorgenti nel grande fiume del cristianesimo liberale e democratico del secolo precedente. Tutti e tre erano, secondo la terminologia preferita da De Gasperi, cristianosociali. Non credo che la loro Europa fosse nata da una costola del cristianesimo e contenesse un'indispensabile componente cristiana. Credo che all'idea di Europa abbiano contribuito troppe forze e correnti di pensiero perché una di esse possa considerarsi titolare di una sorta di brevetto d'origine. Ma l'incontro di tre personalità che parlavano la stessa lingua, il tedesco, avevano fatto esperienze analoghe e sapevano attraversare la frontiera fra una nazione e l'altra rese l'impresa più facile.

A differenza di Jean Monnet, autore di alcuni fra i maggiori progetti europei di quegli anni, De Gasperi non era funzionalista. Non credeva che l'integrazione

europea sarebbe sorta gradualmente grazie all'«europeizzazione» di alcune funzioni comuni: il commercio, l'agricoltura, il mercato, la moneta, le infrastrutture. Desiderava un percorso più rapido, credeva nel primato delle istituzioni ed era convinto che vi fossero momenti provvidenziali in cui è possibile fare ciò che in altri momenti sarebbe difficile, se non impossibile. Non basta. L'Europa a cui pensava era probabilmente una versione aggiornata dello Stato ideale che i migliori esponenti dell'Impero austro-ungarico cercarono di creare prima della Grande guerra: un insieme di autonomie, degne di un eguale rispetto, ma soggette all'autorità di un arbitro e unite da alcuni fondamentali strumenti comuni come l'esercito e la diplomazia.

Il momento provvidenziale, per De Gasperi, fu il dibattito sul riarmo tedesco. Dopo la nascita della Cina comunista, lo scoppio della guerra di Corea e l'intervento dei «volontari» cinesi nel conflitto, gli Stati Uniti erano giunti alla conclusione che la difesa dell'Europa, senza la Germania, sarebbe stata impossibile e sostennero la necessità di consentire alla Repubblica federale il diritto di riarmarsi. Per superare l'ostilità che una tale prospettiva avrebbe suscitato in Francia, Jean Monnet preparò il progetto di una Comunità europea di difesa in cui le forze armate sarebbero state composte da soldati dei Paesi membri e soggette all'autorità di uno stesso ministro. Nel progetto di Monnet, accolto con qualche attenuazione dal governo francese di Plevin, De Gasperi vide spalancarsi improvvisamente la prospettiva di un'Europa federale e volle che il trattato istitutivo della CED contenesse un articolo – l'art. 38 – in cui si incaricava l'Assemblea parlamentare della CECA di occuparsi di un'«organizzazione di carattere definitivo ... concepita in modo da poter costituire uno degli elementi d'una ulteriore struttura federale o confederale, fondata sul principio della separazione di poteri e dotata, in particolare, di un sistema rappresentativo bicamerale». L'art. 38 fissava al tempo stesso le tappe e i tempi della fase successiva. L'Assemblea avrebbe formulato le sue proposte nel giro di sei mesi. Queste proposte, con il parere del Consiglio dei Ministri della CED, sarebbero state trasmesse ai governi degli Stati membri. E questi, nell'arco di tre mesi avrebbero convocato una conferenza incaricata di esaminarle. In un paio di commi De Gasperi era riuscito a delineare una fase costituente di cui egli stesso, come Presidente dell'Assemblea della CECA, sarebbe stato il regista.

Sappiamo che la battaglia vinta sul tavolo dei negoziati fu perduta nei Parlamenti. Aniché affrettarsi a ratificare il Trattato della CED il governo italiano, presieduto allora da Mario Scelba, credette forse di poter mercanteggiare la propria ratifica contro la soluzione della questione di Trieste, e dette poca retta agli accorati messaggi che De Gasperi inviava a Roma dalla casa trentina in cui stava vivendo gli ultimi giorni della sua vita. A Parigi, nel frattempo, il governo era diviso e il suo Presidente, Pierre Mendès France, molto più preoccupato dalle sorti del ministero che da quelle dell'Europa. Davanti a un fronte crescente di oppositori – i comunisti, i gollisti, una parte del gruppo parlamentare socialista –

Mendès France lasciò che la CED andasse alla deriva e cadesse bruscamente, grazie a uno stratagemma procedurale, per 319 voti contro 264. Era il 30 agosto 1954. A De Gasperi, morto undici giorni prima, quella notizia fu risparmiata.

Ricordiamo quegli avvenimenti in una fase della costruzione europea che assomiglia per qualche aspetto a quella del 1954. Ancora una volta l'Europa cerca faticosamente di costruire istituzioni corrispondenti alle sue esigenze. Ancora una volta è trattenuta dai capricci di alcuni suoi membri, dai loro egoismi e dalla loro miopia. Ci consola il pensiero che nessuno dei molti scacchi sofferti nel corso della sua storia abbia interrotto i suoi progressi. Ci consola in particolare la notizia che il Trattato di Lisbona sia stato ratificato dall'Italia con il voto unanime delle due Camere. Ma ci dispiace constatare la mancanza di leader politici che sappiano alzare lo sguardo dai problemi di ogni giorno per indicare ai loro connazionali qualcosa che De Gasperi, senza timidezze e pudori osava chiamare «mito». A Strasburgo, nel dicembre 1951, disse:

«... e se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? ... lo vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa la strada che dovete seguire».



Alcide De Gasperi in Piazza Duomo, a Trento, in un discorso durante la campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile 1948, 4 aprile 1948.

Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948

81

Iginio Rogger

La parola «autonomia» è un termine genericissimo, che si può realizzare in mille modi. Nel Trentino lo si può decifrare solo in connessione con la sua storia. E il riferimento primario si pone qui in rapporto al *Land* Tirolo, nel quale il Trentino si trovò semplicemente incorporato dal 1803 con la cosiddetta secolarizzazione e dal 1816 con la reimpostazione della monarchia austriaca.

Il *Land*, che non è pura «espressione geografica» ma un territorio dotato di sue strutture costituzionali distinte, è stato voluto e riorganizzato nel Tirolo con delle resistenze tenacissime, in contrapposizione alle tendenze unificatrici dello statalismo austriaco.

Il Trentino convive nella struttura istituzionale del *Land*. Ma questo fatto non cancella le profonde differenze che distinguono i gruppi etnici e contrappongono modelli economici e criteri amministrativi ereditati da una lunga storia. Lo stesso diffondersi di una sensibilità nazionale ha intensificato il sogno di una autonomia più appropriata, che assegnasse alla popolazione italiana una sua autonomia distinta. E così è nato un vero e proprio movimento autonomista trentino, con le sue battaglie, i suoi interventi e programmi, che talvolta parvero vicini a realizzarsi ancora al tempo dello stesso regime austriaco.

Fu così del tutto naturale che lo stesso modo di pensare riprendesse forza e cercasse di affermarsi anche dopo l'annessione all'Italia. Evidentemente esso non si riduceva entro l'orbita dell'irredentismo nazionale. E così esso riprese con tutta la sua vitalità anche nei mesi del Governatorato militare e nella politica del Partito Popolare Trentino fino all'avvento del fascismo. Tutto questo implica e presuppone la presenza di radici storiche più remote, che dobbiamo brevemente rievocare prima di passare alla problematica contemporanea.

Per rifarci alle origini, vedremo come è proprio nelle piccole comunità legate a valli diverse che si incontra il primo senso di patria dei trentini. Esse sono comunità fiscali, che provvedono al loro interno alla distribuzione degli oneri per fronteggiare in solido gli obblighi verso l'autorità superiore. Sono nel contempo

vere comunità economiche, che gestiscono una proprietà collettiva, vitale per la sussistenza di tutti, retta da norme precise e verificabili.

Questo genere di vita porta a distinguere fortemente un determinato tipo di solidarietà che si esercita con i vicini, da un atteggiamento piuttosto diffidente con cui vengono guardati i «foresti». Un controllo sociale molto severo e un regime di vita parsimonioso e ordinato è insito al sistema. Un'attenzione gelosa e appassionata a tutte le vicissitudini minute della cosa pubblica si accoppia alla dimensione dell'ambito comunale entro il quale tutti si conoscono.

In questo modo di sentire non fa molta differenza la diversità linguistica delle comunità, né il regime giudiziario che in certe aree è prettamente germanico (sentenza tramite una giuria collegiale) mentre in altre adotta il sistema latino di un unico pretore giudicante. E neppure la tipologia di abitazione, che vede coesistere anche nel Trentino nuclei compatti di popolazione e masi dislocati creati da un progetto di colonizzazione.

In questo contesto le carte di regola dei comuni trentini e i *Weisthümer* delle comunità tirolese hanno molte analogie fra loro. Il Trentino registra anche il fenomeno di *Markgenossenschaften* come la comunità di Fiemme, dove nel 1111 i sudditi negoziano con l'autorità statale del vescovo-conte le modalità dell'amministrazione della giustizia e delle esazioni fiscali.

A questo si connette ancora un altro connotato che è decisamente positivo. Il contadino delle valli alpine, continuamente esposto all'urto dei fattori naturali, sente d'istinto che il primo aiuto nei frangenti della vita l'uomo deve cercarselo con le proprie forze e col proprio coraggio. La *Selbsthilfe*, nell'immediato e verso il futuro, rimane una regola che lo porta a non attendersi dagli altri ciò che si può fare da sé. Con le relative implicanze psicologiche, etiche e sociali.

La forte spinta verso un ideale autarchico dei piccoli comuni si riscontra anche nell'ambito ecclesiastico. Dal secolo XIII in poi le singole vicinie, senza intaccare le competenze delle vecchie circoscrizioni pievane, sono andate creando a proprie spese delle stazioni distinte di cura d'anime, con propria chiesa e dotazione economica atta a sovvenzionare un proprio curato. Manterranno gelosamente fino al secolo ventesimo il diritto di nomina elettiva dei titolari, quasi una forma di giuspatronato.

Ecco dunque un mondo intero di cose e di atteggiamenti sui quali s'è intessuta per secoli la storia quotidiana di un popolo. Certo l'epoca a noi contemporanea ha cambiato radicalmente la struttura agraria di fondo e ha sconvolto gli stessi rapporti numerici di classi sociali ed economiche. Quei parametri ideali e quei modelli di vita comunale sono divenuti irripetibili. Eppure ancora a fine Ottocento e nei primi decenni del ventesimo secolo il movimento economico e politico dei cattolici trentini si articola robustamente sullo sfondo dell'ambiente rurale e qui raccoglie i suoi successi determinanti. Non v'è dubbio che esso ha lasciato un'eredità spirituale anche alle generazioni successive.

È lecito tornare a chiedersi allora dove si collochi quel minimo di storia comune del territorio, che malgrado tutte le tendenze centrifughe doveva pur promuovere un senso di coesione tra le valli trentine e la volontà di una unione più salda destinata a comporsi in autonomia.

Nel tentativo di elencare i pochi elementi che stanno all'origine di questo processo è giusto ricordare quello che fu il ruolo della chiesa locale di Trento, con le sue tradizioni di fede e di costume, con le sue strutture organizzative e i suoi santi patroni. La fusione degli antichi ceppi etnici pre-latini, delle immigrazioni longobarde, alemanniche, franche e baiuware che vengono a formare un solo popolo, non è pensabile senza di essa.

Decisamente sopravvalutato invece presso gli storici appare il ruolo che si suole attribuire al Principato vescovile di Trento in ordine alla coesione del territorio. Il Principato vescovile rimase fino al suo tramonto un organismo di diritto feudale, estremamente debole e decentrato, incapace di raggiungere una compattezza paragonabile almeno a quella che fu la «Patria del Friuli» con il suo Parlamento e il suo esercito. È facile immaginare cosa doveva succedere di esso nell'età in cui i territori circostanti si modernizzavano e si trasformavano in organismi molto più efficienti.

Nel corso del Duecento Trento riesce come per miracolo a sfuggire all'assorbimento della politica di Ezzelino da Romano e delle signorie della pianura. Ma vi riesce in modo permanente lasciandosi inquadrare entro l'orbita dell'altro stato forte e centralizzato che da Mainardo II in poi si va formando in Tirolo.

Nel corso del tempo solo il Tirolo riuscì a impedire una penetrazione politica dal Sud, ponendo come cintura di sicurezza la zona dei Confini Italiani (i *Welsche Konfinen*) nella bassa Valsugana e nella Vallagarina, con terre che in buona parte sono di alto dominio del Principato vescovile, ma che ormai rimangono consegnate al governo diretto dell'autorità del *Land*. Il Tirolo viene a compenetrare anche la vita interna del Principato vescovile, prima con un regime di *Compattate*, poi anche con veri e propri patti di confederazione. Esso assume in larga misura il controllo dell'ordine pubblico e *in toto* l'onere della difesa armata, organizzata in modo analogo a quanto accade nel cuore del suo territorio, mediante il sistema fiscale dei «fanti steorali» descritto nel *Libello* del 1511.

Il vecchio territorio del Principato vescovile viene decurtato anche della sua parte settentrionale, occupata fino a Lavis dal Tirolo. E l'area rimanente si presenta enormemente frastagliata, con una carta che nel secolo XVIII registra giurisdizioni vescovili e giurisdizioni tirolesi in numero quasi eguale, disseminate sull'intero territorio.

Anche la nobiltà trentina, vecchia e nuova, ama inserirsi nei ranghi della nobiltà tirolese e cerca di crescere in quella sfera.

È in atto così un ampio processo di simbiosi che investe tutti i settori della vita. Appoggiandosi sul Tirolo il Principato vescovile riesce a conservare for-

malmente la sua autonomia istituzionale, configurata più nei termini di una *Reichsunmittelbarkeit*, che in quelli di una sovranità vera e propria. Anche i conflitti continui che sorgono per la salvaguardia delle prerogative del governo vescovile si muovono entro questo quadro e non possono venir letti come il nervo principale degli avvenimenti, che tende invece all'assimilazione del territorio.

Nessuno perciò ebbe a stupirsi, se nel 1803 e poi nel 1816 quello che si classificava già come Tirolo italiano venne integrato nel *Land* tirolese, cioè nella regione autonoma riconosciuta entro l'ambito della monarchia austriaca. Nessuno ancora sentiva come discriminante assoluta il fattore della nazionalità e della lingua. La parola stessa di nazione doveva ancora cambiare significato. Ma fino a quell'epoca alla *natio Tirolensis* si ascrivevano senza difficoltà anche i trentini, come appare ad esempio dal *Liber Nationis Tirolensis* esistente presso il Collegio Germanico di Roma.

L'incorporazione piena del Trentino nella compagine del *Land Tirol* (1816) creò naturalmente una situazione nuova dal punto di vista istituzionale. Quelli che furono spesso chiamati i due circoli di Trento e di Rovereto si trovarono confrontati in modo immediato e diretto con gli interessi e i costumi delle popolazioni del vecchio corpo del Tirolo. Non fu dapprima la lingua a creare contrapposizioni. Ma piuttosto la sproporzione nella ripartizione degli oneri fiscali e nella assegnazione dei fondi di sviluppo, dovuta alla condizione di minoranza in cui veniva a trovarsi la rappresentanza trentina.

Solo dal 1848 venne a inserirsi potentemente nella problematica il fattore della nazionalità e della lingua. Da allora il problema dell'autonomia si prospetta in maniera del tutto nuova, nella forma di quella lunga lotta che doveva prolungarsi sino alla fine del regime austriaco, imprimendo i connotati più espliciti alle più recenti aspirazioni trentine.

Non è qui certo il luogo per riepilogare la lunga e travagliata vicenda, con i molti insuccessi e le umilianti sconfitte subite dai rappresentanti trentini alla Dieta di Francoforte e alla Costituente di Kremisier, nell'ambito della Dieta tirolese come nel *Reichsrat* e presso il governo di Vienna.

Tuttavia, con tutta la comprensione e simpatia che meritano le aspirazioni nazionali inserite in queste battaglie, non si può fare a meno di considerare quale fosse la provenienza e la tipologia del modello di autonomia richiesto. È evidente che esso si ispirava a quella forma di governo autonomo che il *Land* tirolese per antica tradizione conservava nel rapporto con la monarchia austriaca, tenacemente difeso e rivendicato anche nel processo di modernizzazione assolutistica che stavano attraversando le strutture statali e provinciali. Senza questo rapporto rimane incomprensibile ciò che i trentini propriamente volevano. L'autonomia a cui essi aspiravano per la popolazione italiana doveva essere qualcosa del tutto simile a quella che il Tirolo possedeva ed esercitava nei confronti per la popolazione tedesca.

In questo la storia del Trentino, anche se attraversata da profonde aspirazioni nazionalistiche e irredentistiche, si pone in posizione ben diversa rispetto alla storia delle altre regioni italiane. Autonomia piccola e autonomia grande; micro-autonomia comunale e macro-autonomia su scala regionale: non c'è dubbio che si tratti di due fronti diversi, ma anche strettamente complementari.

Il modo in cui questi si sono compenetrati, nel Trentino, in una interminabile ricerca di equilibrio, in una aspirazione mai realizzata del tutto ma anche mai totalmente estinta, è stata la grande scuola alla vita democratica e civile di questa terra, che qui riconosce ancor oggi la propria vocazione, come dimostra tra l'altro lo straordinario patrimonio umano, culturale ed economico accumulato in più di un secolo di storia dalla cooperazione trentina.

Venendo ora all'epoca contemporanea, cioè all'indomani del crollo del fascismo e della fine della Seconda guerra mondiale, emerge spontaneo l'interrogativo, se e a quali condizioni il Trentino poteva finalmente progettare e promuovere un regime di autonomia misurato sul suo territorio.

La risposta rimane nell'ordine dei futuribili, sui quali si può discettare all'infinito, ma dei quali, secondo l'assioma scolastico, *non datur scientia*. Il fatto storico concreto, invece, è che l'autonomia trentina riuscì a ottenere una sua realizzazione istituzionale nel contesto dell'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946.

Con l'autonomia regionale approvata dall'Assemblea Costituente nel gennaio 1948 i trentini conseguirono d'un tratto l'adempimento delle loro aspirazioni e lo ottennero con uno statuto che li rendeva partecipi dell'attuazione dell'accordo stipulato a tutela della minoranza etnica sudtirolese, dotato di una particolare garanzia internazionale.

Sono evidenti i vantaggi che il Trentino ricavò da questa posizione, a cui si deve nel concreto anche il carattere del tutto speciale dell'Autonomia trentina. Converrà non dimenticare che ancor oggi essa si regge su questa base, pur con tutte le modifiche apportate in seguito con gli statuti successivi. Da allora è rimasto aperto l'interrogativo sollevato sui fronti diversi, se non costituisca un privilegio indebito questa inclusione del Trentino in un regime di autonomia voluto e creato primariamente come strumento di tutela della minoranza etnica sudtirolese.

I tedeschi hanno anche parlato di una «truffa» di De Gasperi, operata per eccessiva affezione ai trentini. Tralascio le interpretazioni espresse da parte italiana da allora fino ad oggi.

Sentendo come obbligo di coscienza la ricerca di una comprensione migliore dell'onestà dell'operazione nelle intenzioni di De Gasperi, dopo la morte dello statista trentino mi avvicinai ad una ipotesi interpretativa che ad un tratto ricevette una sua verifica inattesa. L'ipotesi alla quale mi riferisco è che l'idea di

civiltà che anima l'Accordo De Gasperi-Gruber esige che la minoranza tedesca dell'Alto Adige venga a trovarsi in condizioni pienamente equiparate a quelle godute dalla maggioranza italiana nel suo stato nazionale italiano.

Una conferma autorevole di questa ipotesi mi è venuta dalla testimonianza diretta dell'ex ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber. L'11 novembre 1991 mi trovai infatti a fungere da interprete per la deposizione resa da Gruber a Vienna nei preliminari del processo canonico per la beatificazione di Alcide De Gasperi. Profittando alquanto della mia posizione cercai di approfondire l'interrogativo su quelle che potevano essere state le intenzioni di De Gasperi nel dilatare al Trentino l'autonomia prevista come necessaria per la salvaguardia del carattere etnico e dello sviluppo culturale ed economico degli abitanti di lingua tedesca dell'Alto Adige.

Chiesi infatti a Gruber:

«è possibile che De Gasperi, nell'idea di agganciare l'autonomia dei trentini a quella dei sudtirolesi, secondo un'idea che egli certo favoriva e per la quale aveva acquisito simpatizzanti anche nel Sudtirolo, avesse fiducia che tale inclusione tornasse a vantaggio dei Sudtirolesi stessi nel processo di realizzazione di essa?».

Ed ecco la risposta testuale di Gruber, anch'essa registrata su nastro:

«De Gasperi ne era convinto: se l'autonomia si realizza per i trentini, diventa un fatto irreversibile. Se si realizza per i trentini, si realizza anche per i sudtirolesi; ogni pericolo di vanificarla verrà respinto anche dai trentini».

Gruber si diceva convinto, sia per proprio conto, sia anche per quello che era stato il pensiero di De Gasperi, che nella difficile impresa prevista per la realizzazione degli intenti contenuti nell'Accordo l'ottenimento effettivo dei diritti naturali della minoranza etnica tedesca sarebbe stato aiutato e sorretto dalla compartecipazione dei trentini, che dal canto loro avevano pur conosciuto il disagio di una minoranza etnica incompresa. Tale testimonianza, estremamente significativa anche per quelle che furono poi le sorti del primo decennio di Autonomia regionale, è stata testualmente pubblicata in «Studi Trentini di Scienze Storiche» (78, 1999, pp. 483 s.).

In realtà, lo spirito che animava il sessantacinquenne De Gasperi nelle trattative con Gruber era perfettamente in linea con un percorso spirituale, culturale e politico iniziato molti anni prima, ad inizio Novecento, negli anni universitari viennesi. Sono questi gli anni in cui De Gasperi, che mai fu irredentista, sviluppa il concetto di «coscienza nazionale positiva», ovvero la possibilità di distinguere tra appartenenza nazionale e appartenenza statale.

Più tardi, come trentino inserito nel Regno d'Italia, avrà ben chiara l'urgenza di salvaguardare l'eredità autonomistica in un tessuto statale sostanzialmente centralistico e che ben presto avrebbe conosciuto il dispotismo fascista. A

maggior ragione, all'indomani della Seconda guerra mondiale, De Gasperi si chiederà come un'autonomia speciale di portata regionale possa utilmente integrarsi con la nuova storia repubblicana ed europea. Tutto questo implicava naturalmente non tanto la rivendicazione di particolari privilegi, ma piuttosto l'assunzione di responsabilità e di effettive capacità di autogoverno e di buon governo nello spirito autonomistico della storia secolare di questa terra a scavalco del Brennero.

Non è un caso che nella seduta del 29 gennaio 1948 dell'Assemblea Costituente, ormai alle soglie della approvazione dello Statuto regionale, lo statista trentino non si limiti a rimarcare l'urgenza di «mantenere l'impegno che si era preso a Parigi: assicurare, cioè, l'esercizio di un potere autonomo agli abitanti della zona di Bolzano» – tanto più dopo la tragica vicenda delle opzioni – e «garantire l'esistenza e tutti i diritti alla minoranza italiana nella provincia di Bolzano».

De Gasperi avverte il bisogno di aggiungere il seguente inciso:

«... io che sono pure autonomista convinto e che ho patrocinato la tendenza autonomista, permettete che vi dica che le autonomie si salveranno, matureranno, resisteranno, solo ad una condizione: che dimostrino di essere migliori della burocrazia statale, migliori del sistema accentrato statale, migliori soprattutto per quanto riguarda le spese. Non facciano la concorrenza allo Stato per non spendere molto, ma facciano in modo di creare una amministrazione più forte e che costi meno. Solo così le autonomie si salveranno ovunque, perché se un'autonomia dovesse sussistere a spese dello Stato, questa autonomia sarà apparente per qualche tempo e non durerà per un lungo periodo».

Solo in questa prospettiva, concludeva De Gasperi, non c'è alcun pericolo di «creare in Italia una serie di repubblicette che disgregherebbero la Repubblica italiana». Come non intravedere in queste parole il cosciente ricupero critico di tutta una storia trentina passata!

Da una parte c'è la convinzione che se trentini e sudtirolesi sono chiamati per forza storica a collaborare è anche perché i trentini già a suo tempo hanno vissuto la condizione di minoranza e una forte aspirazione di autonomia entro uno Stato non omogeneo alla loro etnia ma che non riduceva ad un unico modello le differenze linguistiche, toponomastiche, amministrative e giuridiche. Dall'altra c'è però anche l'idea che questa terra tra le montagne, e dunque la nuova regione, sia chiamata per forza della sua stessa storia a farsi laboratorio di autogoverno e di buona convivenza non solo per l'Italia ma per la stessa Europa. Qui sta appunto la base etica e morale della inclusione dei trentini nello Statuto di Autonomia del 1948.

La storia della nostra terra, quando riuscirà finalmente ad emergere libera da ogni pregiudizio, dovrà pur chiedersi sinceramente come mai queste intenzioni, nel corso degli anni Cinquanta, rimasero in larga misura lettera morta.

Uno studio anche sommario della stampa locale di quegli anni basterebbe da solo a dimostrare come il Trentino preferì schierarsi dalla parte più facile e più

redditizia del centralismo statale, piuttosto che andare alla ricerca di quei temi di comune interesse che, pur nella diversità della lingua, potevano associarci nella ricerca di una migliore convivenza democratica. In quale misura dietro questo orientamento abbia giocato un ruolo anche una strategia intelligente, che fin dalle prime battute seppe orientare lo sviluppo in tal senso, è cosa che meriterebbe più attenta indagine.

Con ciò non si tratta di mettere in discussione l'integrità morale, la sensibilità culturale e giuridica, e ancora lo spirito di fede cristiana di alcuni protagonisti politici dell'epoca in questione. Ma quando si tratta di comprendere un ruolo politico in rapporto al bene comune lo sforzo deve andare oltre la sfera soggettiva personale.

Appunto in questa prospettiva è mia convinzione che l'orientamento politico che allora prevalse con l'apporto determinante di buona parte della classe politica trentina del tempo non corrispondesse né alle istanze più feconde della storia passata di questa regione né al progetto politico voluto da De Gasperi e Gruber con il loro celebre accordo.

Da tempo, ormai, porto avanti questa tesi storiografica. Giunto alle soglie del mio novantesimo anno mi auguro che non siano sterili battute giornalistiche ma anzitutto rigorosi studi storici a confermarla o a smentirla. Da parte mia e, ne sono sicuro, da parte di tutti voi, anche nel caso in cui non condivideste la mia tesi, non può che valere la massima antica secondo cui la ricerca della verità deve essere più forte di tutto.

È dunque nello spirito critico dello storico che si sforza di unire la libertà di giudizio al rispetto dovuto ad ogni persona che mi avvio a concludere questa *lectio*.

Di fronte ai grandi rivolgimenti a cui va incontro l'intero assetto politico italiano e la storia d'Europa, si impone a tutti noi in modo urgente l'interrogativo sull'avvenire dell'Autonomia trentina. C'è chi a un quadro di autonomia comune dei trentini con i sudtirolesi non dà più alcuna fiducia, forse anche perché non vi ha mai creduto.

D'altronde c'era e c'è ancor oggi chi non si rassegna ad abbandonare il certo per l'incerto. Poiché ancor oggi la nostra speciale autonomia, nella sua circoscrizione geografica e nella sua struttura istituzionale ha la sua base portante nello Statuto del 1948 e la sua radice nell'accordo De Gasperi-Gruber. In ogni caso, chi propone alternative ha tutto il dovere di elaborare un progetto articolato e credibile, che, partendo dalle nuove motivazioni di fondo, sappia costruire una ipotesi realistica per il piccolo territorio trentino.

Parte da qui, a mio avviso, la necessità di riflettere ancora oggi su quale senso debba avere una struttura regionale che abbraccia il Trentino e il Sudtirolo e che si apre sempre più in prospettiva euro-regionale. Come già detto, concordo in pieno con quanti considerano questa impostazione costituzionale desiderabile

o perfino necessaria. Ma sulle condizioni non esistono sconti, se non si vuol ricadere di nuovo negli equivoci del passato.

Prendiamo in considerazione un certo clima spirituale. L'esistenza di una ragione di convivenza politica tra la popolazione trentina e quella tirolese suppone che si voglia riconoscere come base fondamentale ciò che abbiamo in comune, rispetto a ciò che ci distingue e divide. E che si assuma come orientamento supremo la regola evangelica che ci impegna anche a fare agli altri quello che si vorrebbe fatto a se stessi.

Emerge spontaneo e doveroso in proposito l'interrogativo se e in quale misura queste aspirazioni siano divenute l'asse portante di quello che amò chiamarsi il movimento autonomista trentino nella seconda metà del secolo ventesimo.

Senza disconoscere la sincerità di tante passioni, nonché la forza partecipativa di taluni passaggi storici, e pur tenendo conto del frammentarismo di tale movimento, non sembra che i programmi e gli effetti realizzati su questo punto e in tal senso siano stati particolarmente brillanti. Problemi come quello della scuola tedesca, dell'amministrazione della giustizia o della toponomastica in Alto Adige non furono certo quelli che nel secondo dopoguerra riscaldarono gli animi del movimento autonomista trentino.

Metterei poi in guardia da un certo scimmiettamento di gusti e costumi tirolesi, dal quale acquisteremmo piuttosto disprezzo che simpatia da parte di chi ha un senso delicato della schiettezza dei costumi dei popoli. Converrà invece dilatare fortemente nell'ambiente trentino una conoscenza esaustiva di tutta la bibliografia tedesca e internazionale sulla storia del Tirolo e sui problemi dell'Alto Adige, in modo da non fare in materia un discorso declinato tutto alla nostra maniera.

L'attualità del bicentenario di Andreas Hofer, con i gravi problemi di storia e di mito che lo attraversano, è una buona occasione per presentarsi a questo esame con tutte le carte in regola, non strumentalmente ma tenendo in tensione coinvolgimento popolare e impegno scientifico e storiografico, senza il quale non ci può essere respiro davvero europeo.

Nella medesima prospettiva una maggiore conoscenza di quella che fu la sofferenza spirituale e materiale della popolazione tirolese a seguito della *Zerreißung* del *Land* con l'imposizione del confine al Brennero, potrebbe ancor oggi distinguere il modo di sentire dei trentini. Altrettanto dicasi del dramma delle Opzioni del 1939, sul quale i trentini potrebbero maturare un sentimento meno tecnicamente politico, ma più umano e popolare.

Il discorso vale ovviamente anche al rovescio: è difficile pensare ad un rinnovato senso di convivenza senza che anche gli storici sudtirolesi meditino più a fondo sul significato delle reiterate richieste di maggiore autonomia sollevate dai trentini nei confronti di Innsbruck sin dal 1848; altrettanto dicasi delle tragiche conseguenze patite dai circa 70.000 trentini fatti evacuare in vari campi

di internamento – le cosiddette «città di legno» – in Austria, in Boemia e in Moravia, allo scoppio della Grande guerra.

Occorre quindi sviluppare una maggiore conoscenza reciproca, a cominciare dalla lingua, dove, a dire il vero, i sudtirolesi con la loro conoscenza della lingua italiana ci forniscono uno stimolo a padroneggiare meglio il tedesco.

Per convivere occorre insomma conoscere alquanto la sensibilità e perfino le suscettibilità del partner. Ciò non vuol dire adeguarvisi supinamente; ma tenerne conto è necessario. Tutto questo riguarda la sfera più vasta e indefinibile degli atteggiamenti psicologici e morali. Ma senza una cura positiva di questa base sarà sempre difficile sviluppare una convivenza.

La nostra distanza spirituale si documenta con troppa frequenza. Ricordo anche il tono di certi interventi nella discussione sulla nuova università di Bolzano, soprattutto nella fase iniziale. E guardando ai molteplici problemi della toponomastica, non bisognerebbe che i trentini, già difensori acerrimi e gelosi dell'italianità dei loro toponimi all'epoca austriaca, si lascino scavalcare da nuovi nazionalismi quando si tratta di restituire alla Vetta d'Italia la sua originale denominazione tedesca!

In ogni caso la sola promozione dei nostri interessi materiali non potrà mai essere il glutine che tiene insieme una convivenza regionale. Solo su una nuova e forte impostazione culturale ed ideale si potranno costruire insieme progetti e programmi più articolati. Penso anche che la stessa «identità del Trentino», anziché perdersi in disquisizioni retoriche, potrebbe emergere in modo più concreto dal confronto più differenziato e concreto con i primi vicini.

Le risorse morali per questa crescita vanno dunque richiamate a raccolta, riconosciute nel loro valore, confermate nell'esercizio quotidiano della giustizia e della solidarietà, garantite e sorrette con regolamenti e norme adeguate.

Sono molti i capitoli che ci uniscono ancor oggi con le popolazioni altoatesine, senza pregiudicare le nostre caratteristiche proprie, che nessuno oggi del resto mette in pericolo. Sono molto ampie, a ben guardare, le cause e le motivazioni comuni e gli spazi stessi di interessi materiali coincidenti, che possono avvantaggiarsi efficacemente da una promozione fatta insieme, piuttosto che da una ricerca in ordine sparso.

Venendo alla conclusione, chi scrive non è certo in grado di prevedere se la «conversione» spirituale di cui qui si parla sia realisticamente pensabile e se, allo stato attuale delle cose, pur effettuata, sia ancora in grado di modificare il corso degli eventi. Il giudizio pratico e le relative scelte operative spettano alla responsabilità dei politici.

Per parte mia appartengo a quel ceto di trentini che da sempre hanno sognato l'autonomia come la sede più propria per la realizzazione di una democrazia autentica. E sono tra quelli, non molti, che hanno salutato cordialmente la

Regione come uno strumento che ci poneva in condizione di giovare non solo al nostro bene ma anche a quello della minoranza etnica limitrofa che con noi convive. Convinto che il successo finale non mancherà di premiare chi avrà avuto il coraggio dell'utopia.



Alcide De Gasperi ritratto dal fotografo Arturo Ghergo, Roma 1948.

Francesco Traniello

I.

I governanti italiani si sono tradizionalmente divisi in due categorie, non sempre coincidenti con le loro origini politiche. Crispi, Mussolini, e qualcun altro venuto prima o dopo, non amavano il Parlamento e la vita parlamentare. Parlamentarismo per una parte considerevole della cultura politica italiana ha avuto, come continua ad avere, un suono sinistro, come sinonimo di bizantinismo, di perdita di tempo, di giochi sottobanco. Assai di frequente si è accompagnato ad altra parola spregiativa, «trasformismo».

Nel suo primo celeberrimo discorso pronunciato in Parlamento come Presidente del Consiglio, Mussolini parlò di «aula sorda e grigia», che non era proprio una dimostrazione di stima, aggiungendo che avrebbe potuto trasformarla in un bivacco di camicie nere, che non era proprio una prospettiva amichevole. L'anti-parlamentarismo fu una delle costanti del suo agire politico, uno slogan infinite volte ripetuto, che a quanto pare faceva un buon effetto, riscuoteva successo.

Cavour, viceversa, soleva dire che non si sentiva mai così sicuro nella sua azione politica come quando il Parlamento era aperto: non usò mai i toni della minaccia verso il Parlamento, che pure non mancò di contrastarlo e di attaccarlo duramente: in Parlamento ebbe, tra l'altro, scontri violentissimi con Garibaldi, debitamente sottaciuti dall'oleografia risorgimentale che li ha poi fatti andare a braccetto. A parte il fatto che allora le sessioni parlamentari erano brevi anche perché i parlamentari non erano pagati, Cavour puntò sempre sul Parlamento, non solo per equilibrare e spesso contrastare il potere del re. Fece del Parlamento l'architrave della sua opera politica. Convincere il Parlamento della bontà o della ragionevolezza delle scelte del suo governo, per ottenerne il consenso, era per lui molto più di un obbligo, era la garanzia di camminare sulla strada giusta. Tenne discorsi parlamentari memorabili, anche stilisticamente, per non parlare della forza persuasiva. Temeva istintivamente i leader che pensavano di poter mettere il Parlamento in un angolo o di farne una semplice cassa di risonanza dei propri proclami. Vi sentiva spirare il vento della demagogia, giacobina o reazionaria che fosse. De Gasperi era in questo, come in altre cose, un autentico cavouriano.

Ma a differenza di Cavour, il quale ebbe a che fare con il solo Parlamento subalpino, e per brevissimo tempo con quello italiano (che ne era poi un diretto prolungamento), De Gasperi agì in tre Parlamenti molto diversi tra loro. Fu eletto nel 1911 come rappresentante del Trentino alla Camera dei deputati (*Haus der Abgeordneten*) del *Reichsrat* austriaco, dove sedette fino all'ottobre 1918, fase terminale e catastrofica della vita dell'Impero. Divenuto cittadino italiano con l'annessione del Trentino, entrò nel Parlamento del Regno d'Italia con le elezioni del 1921, e vi restò, formalmente, sino al 1926, quando Mussolini fece proclamare decaduti i parlamentari aventiniani (tra cui De Gasperi), mettendo poi fuori legge i partiti d'opposizione. Infine, eletto all'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946 quand'era già diventato Presidente del Consiglio, entrò come vincitore indiscusso delle elezioni del 18 aprile 1948 nel primo Parlamento repubblicano, che gli confermò ininterrottamente la presidenza del Consiglio, per essere poi ancora per breve tempo, fino alla morte, parlamentare della seconda legislatura.

Vale la pena di osservare prima di ogni altra cosa che tutti e tre i Parlamenti in cui De Gasperi fu eletto, segnavano un momento di discontinuità rispetto ai sistemi rappresentativi che li avevano preceduti.

Solo dal 1907 la Camera dei deputati del *Reichsrat* austriaco era eletta a suffragio universale maschile e diretto. Ciò aveva prodotto un rafforzamento delle rappresentanze delle minoranze «nazionali» e, soprattutto, un loro più diffuso radicamento nei ceti popolari, specialmente delle campagne. Proprio questi fatti avevano propiziato il considerevole successo conseguito dal partito cattolico trentino, in cui De Gasperi militava, diventandone uno dei leader. Altra peculiarità – ma di più antica data – del Parlamento austriaco consisteva nella sovrapposizione e nell'intreccio che vi si realizzava tra appartenenze dei deputati ad alcune grandi aree politiche, e appartenenze alle diverse nazionalità dell'Impero, ai cui rappresentanti era anche riconosciuta la facoltà di esprimersi nella propria lingua. De Gasperi, ben consapevole dell'importanza del medium linguistico in un'assemblea già così frastagliata, scelse deliberatamente di utilizzare nei suoi discorsi e interventi la lingua tedesca, che conosceva bene, ma che non era la sua lingua madre. Sono propenso a credere che l'obbligo auto-assunto di esprimersi in tedesco contribuì non poco all'efficacia dello stile parlamentare degasperiano, costringendolo a «pensare» in termini essenziali quello che aveva da dire, all'abbandono di orpelli e stilemi retoricamente vuoti, facendone, insomma, un oratore politico moderno, di timbro francamente poco italico. In quei discorsi in lingua tedesca, che gli furono poi miserabilmente rinfacciati dai nazionalisti e dai fascisti (e da qualcun altro) di casa nostra, c'erano gli incunaboli di uno stile parlamentare abissalmente distante dal dannunzianesimo dilagante, un esercizio di disciplina retorica che protendeva le sue radici in un atteggiamento dello spirito, in altra, ancor più impegnativa, auto-disciplina.

Il Parlamento del Regno d'Italia, in cui De Gasperi mise piede per la prima volta nel 1921 (poiché nelle elezioni politiche del 1919 i cittadini delle terre

irredente ora annesse non furono chiamati alle urne e non poterono esprimere propri rappresentanti), era altra cosa rispetto al *Reichsrat* austriaco, ma era pure altra cosa rispetto al Parlamento italiano dell'epoca prebellica. L'adozione avvenuta nel 1919 del sistema proporzionale con voto di lista – uno dei molteplici contraccolpi politici della grande guerra – non aveva solo modificato la geografia parlamentare a vantaggio precipuo dei socialisti e del neonato Partito popolare, ma aveva segnato la transizione a un modello parlamentare in cui i canali della rappresentanza erano passati in parte considerevole nelle mani di partiti configurati come aree politiche organizzate intorno a sistemi ideologici e programmatici in competizione. Essendo cambiati gli attori, era cambiata la scena e in buona parte anche il teatro.

De Gasperi ebbe parte attiva in questo cambiamento di scena, perché, appena eletto, gli fu affidata, un po' sorprendentemente, la presidenza dei deputati popolari: sorprendentemente, dico, considerato che non aveva alcuna esperienza di vita parlamentare italiana, e solo indiretta conoscenza delle complesse e contrastanti matrici storiche da cui era scaturito il Partito popolare. In un contesto generale di discontinuità era egli stesso un fattore di discontinuità. Per sua sventura si trovò a guidare e a rappresentare, nei momenti nevralgici che costellarono la storia nazionale tra il 1922 e il 1925 – quando l'intero sistema rappresentativo fu scardinato dal fascismo –, il gruppo parlamentare di un partito attraversato da opposte pulsioni, privato nel 1923 del suo leader più prestigioso (con le dimissioni forzate di Sturzo dalla segreteria seguite dal suo esilio), fatto oggetto nelle sue strutture di base delle violenze fasciste, eroso nella sua classe dirigente da spinte scissionistiche e abbandonato da una gerarchia ecclesiastica che non lo aveva mai guardato con particolare favore. Un partito e un gruppo parlamentare con cui era ben difficile, se non impossibile, impostare, in quel clima e in quelle condizioni, una strategia politica degna di questo nome, stringere alleanze affidabili, esercitare, in poche parole, le funzioni e i ruoli che il sistema parlamentare post-bellico esigeva dai suoi protagonisti. Mussolini ebbe buon gioco a sfruttare questa, come altre circostanze, per cambiare le regole del gioco e sovvertire il vituperato parlamentarismo. Come lo stesso De Gasperi riconobbe, fu – per lui che aveva a lungo accarezzato l'idea di una stabilizzazione del sistema politico analoga a quella realizzata dai grandi partiti della Germania di Weimar – una tragica e personale sconfitta. Ma fu pure una straordinaria occasione di apprendimento, anche per quanto attiene ai meccanismi, sottili e spietati, della lotta parlamentare.

Dire che il terzo Parlamento di De Gasperi, quello dell'Italia repubblicana preceduto e connesso alla Costituente, quello che lo vide imporsi come statista di statura europea, rappresentava una discontinuità non solo rispetto agli pseudo-Parlamenti dell'era fascista, ma anche rispetto al Parlamento del primo dopoguerra, può apparire un'ovvietà, quando si consideri quanto era accaduto nel quarto di secolo che li separava. In mezzo c'erano stati venti anni di dittatura, una Seconda guerra mondiale catastroficamente perduta, il crollo del regime,

la divisione e la doppia occupazione militare dell'Italia, la Resistenza e la guerra civile, la lunga fase di transizione istituzionale, la caduta della monarchia, l'elezione e i lavori della Costituente, gli estenuanti negoziati di pace e la contestata firma del trattato di pace, l'entrata in vigore della nuova costituzione repubblicana, la fine della coalizione di governo con le Sinistre. Sebbene le famiglie politiche cui appartenevano i rappresentanti eletti al Parlamento repubblicano, e prima ancora alla Costituente, non fossero poi dissimili da quelle del primo dopoguerra, erano totalmente cambiati i rapporti di forza, cioè gli equilibri parlamentari determinati dall'entità dei consensi elettorali raccolti. Profondamente rinnovato era anche il profilo generazionale e culturale della rappresentanza, ancorché non fossero pochi i superstiti del ceto parlamentare del primo dopoguerra, molti dei quali ritemprati dalla lunga stagione di oscuramento determinato dalla dittatura, com'era appunto il caso di Alcide De Gasperi. I diritti politici avevano fatto un balzo in avanti nel 1946 con l'estensione del suffragio alle donne, che aveva più che raddoppiato in un sol colpo il corpo elettorale. Ma erano in particolare due fattori, che potremmo definire di natura istituzionale, a imprimere al Parlamento repubblicano una differente configurazione. Il primo stava nel fatto che i partiti di massa, cioè dotati di uno stabile apparato organizzativo e di direzione, di un insediamento capillare sul territorio e affiancati da un associazionismo di vario genere ma diffuso a largo raggio, si erano imposti come forma politica dominante anche sul piano parlamentare molto al di là di quanto accaduto nel primo dopoguerra. Partiti organizzati su basi di massa voleva dire consenso elettorale più stabile anche se non immobile (e lo dimostrarono i risultati delle elezioni del 1946 e del 1948), ma voleva dire soprattutto che i partiti si ponevano ora come attori politici più solidi e affidabili, con rappresentanze parlamentari più vincolate che in precedenza alle linee politiche stabilite nelle sedi deputate. Questo cambiava in misura notevole i meccanismi del confronto parlamentare e rendeva più forte, ma anche più decisivo, l'esercizio della leadership: più forte, perché essa poteva disporre di un retroterra più strutturato; più decisivo, perché dalla leadership dipendeva la direzione di marcia di un vasto retroterra sociale, che nel caso del partito democratico cristiano di De Gasperi risultava quanto mai articolato, intrecciandosi, tra l'altro, con il tessuto di associazioni legate alla Chiesa cattolica.

Il secondo fattore di novità stava nel fatto che nel regime repubblicano si era dissolto il potere esterno al Parlamento detenuto dalla monarchia, che aveva fornito pessime prove di sé anche solo come garante dell'ordine statuario, ma che, caduto il regime, era tornata a costituire un importante punto di riferimento, almeno simbolico, per una parte consistente del popolo italiano (come venne a confermare il referendum del 2 giugno 1946). Abbattuto il regime monarchico, la Costituzione repubblicana aveva accresciuto considerevolmente il ruolo del Parlamento: aveva fatto dipendere formalmente la vita dei governi dal conseguimento della fiducia parlamentare (il che non era in regime statuario), aveva rimesso alle Camere riunite l'elezione del Presidente della Repubblica, aveva conferito ai partiti rilevanza costituzionale e così via.

Non credo di essere lontano dalla verità se affermo che pochissimi altri leader – nessuno, comunque, tra quelli a me noti – furono chiamati a confrontarsi nella loro biografia politica con contesti parlamentari così lontani nel tempo e così difformi nella sostanza, né a partecipare direttamente, per quasi mezzo secolo, a fasi cruciali di snodo della storia europea – il crollo dell'impero asburgico, la crisi delle istituzioni liberali e la vittoria del fascismo, l'avvento della democrazia repubblicana in Italia e il suo collocarsi in uno scenario internazionale totalmente cambiato, i primi passi dell'integrazione europea – che si erano rispecchiate in ciascuno di quei Parlamenti. La cosa è tanto più sorprendente ove si consideri la fedeltà mantenuta da De Gasperi, in contingenze storiche e personali così disparate, al nocciolo di una visione politica esente da conversioni o svolte clamorose, dotata di una sua interna coerenza quanto, proprio per questo, pronta a misurarsi con situazioni oggettive difficilmente comparabili: una visione politica che aveva nella fiducia verso il sistema parlamentare basato sul suffragio universale e sulla pluralità di partiti in competizione uno dei suoi maggiori e costanti punti di forza.

Ciò detto, occorre però subito aggiungere che De Gasperi intrattenne con i tre Parlamenti di cui fece parte rapporti di specie molto diversa perché dipendenti dai ben differenti ruoli di volta in volta da lui ricoperti. Egli fece la sua prima esperienza parlamentare come uno dei rappresentanti di una minoranza nazionale di modesto rilievo nel corpo di un vasto impero multinazionale, poco collegata persino alle altre minoranze italiane della monarchia asburgica, emarginata dalla più forte nazionalità tedesca, sacrificata e repressa dopo l'apertura del conflitto italo-austriaco. La seconda esperienza lo vide alla testa del gruppo parlamentare (e per breve tempo, in una situazione già compromessa, alla segreteria politica) di un partito nazionale di considerevole entità, ma costituito da poco tempo e da lui non conosciuto a fondo, un partito a vocazione governativa e passato, tra molte incertezze, all'opposizione, coinvolto in una crisi che investiva la forma e la sostanza del regime parlamentare, ma i cui veri protagonisti stavano altrove rispetto al Parlamento. Di tutt'altra natura fu la terza e decisiva esperienza parlamentare di De Gasperi. Anzitutto in ragione della sua carica di capo del governo, cui era pervenuto prima e al di fuori di una verifica elettorale, in una situazione di incertezza circa la reale consistenza delle forze in campo, in una fase di transizione in cui il sistema parlamentare non aveva ancora preso forma costituzionale. Della premiership che gli era stata conferita alla fine del 1945 dai partiti del CLN, De Gasperi si avvalse con grande determinazione e persino con spregiudicatezza, in primo luogo per ottenere che fosse rimessa al voto popolare la scelta istituzionale, e poi per «parlamentarizzare» la Costituente, nel senso di farne il luogo in cui, essendo «l'espressione della sovranità popolare» (come aveva detto il 25 giugno 1946 inaugurandone i lavori), si formavano o si mutavano o si potevano anche sciogliere le maggioranze di governo, e dunque spostando in un corpo elettivo come la Costituente la fonte di legittimità della propria premiership. Fu questo cruciale spostamento che gli permise di conservarla in occasione della

svolta realizzata nel maggio del 1947 mettendo fine al tripartito, completata nell'autunno con la formazione dell'alleanza di centro, e di tenerla nelle proprie mani fino alle elezioni del 1948. Esse segnarono la stabilizzazione di un sistema parlamentare che aveva trovato forma nella Costituzione ma in De Gasperi il proprio fulcro politico, tanto da confermargli la guida del governo per tutta la prima legislatura.

II.

Guardiamo ora un po' più da vicino la messe di interventi parlamentare di cui De Gasperi fu autore, ora interamente a nostra disposizione grazie alla meritoria raccolta completa degli *Scritti e discorsi politici* promossa dalla Provincia autonoma di Trento e dalla Fondazione Bruno Kessler. S'intende che in tale massa di documenti, molti dei quali meriterebbero un'analisi a parte, dovremo procedere con criteri altamente selettivi, proponendoci un obiettivo essenzialmente comparativo, che vorrebbe anche dare un'idea dell'evoluzione dello stile parlamentare degasperiano.

Alla Camera dei deputati di Vienna de Gasperi pronunciò, in lingua tedesca, poco più di una decina di interventi tra discorsi, interrogazioni e interpellanze. Il dato più evidente che ne risulta concerne il fatto che tutti riguardavano cose rigorosamente trentine, concentrandosi in particolare – dopo la lunga sospensione dei lavori parlamentari seguita all'inizio della guerra – sulle condizioni oppressive e persecutorie messe in atto dalle autorità civili e militari nei confronti dei trentini. La questione assunse rilievo dominante nel penultimo, memorabile, discorso tenuto al Parlamento austriaco il 4 ottobre 1918, dunque appena alla vigilia del tracollo. Vi si parlava dei «soldati di lingua italiana che vengono ora vilipesi, maltrattati, degradati e messi in compagnie disciplinari», ma più in generale del popolo trentino, situato «sulla linea del fuoco o immediatamente dietro il fronte», ridotto alla fame anche per le ruberie dei militari, in parte disperso coattivamente nei campi profughi (un imponente fenomeno per fronteggiare il quale De Gasperi si era, come noto, intensamente prodigato), «non più un popolo, ma la rovina di un popolo, membra sparse di un organismo in agonia»; sicché

«se noi [trentini] dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo».

Non era tuttavia una minaccia e neppure un auspicio. In quel discorso degasperiano ancora si avverte una resistenza interiore ad immaginare che la salvezza del popolo trentino potesse venire affidata, *tout court*, ad un distacco dal corpo dell'Impero, congiunta peraltro con la convinzione assolutamente realistica che la sorte del Trentino dipendesse ormai interamente dalla «decisione delle armi». Il discorso si concludeva nel nome di Dante, prendendo spunto dalla

cancellazione della scritta, invocante la fraternità tra i popoli, posta in origine sul monumento a lui dedicato nella grande piazza di Trento:

99

«Abbiamo fiducia che noi – dato che abbiamo già citato Dante – ‘da questo inferno di orrore e di tormento’ finalmente risorgeremo per approdare come il nostro divino poeta sull’isola della luce, davanti al mare aperto, sul quale si avvicinano gli spiriti, cantando in coro ‘In exitu Israel de Aegypto, con quanto di quel salmo è poscia scripto’».

Dove non può non colpire il fatto che la simbologia dantesca, che si sarebbe così agevolmente prestata ad una lettura irredentistica (e che del resto faceva parte da tempo del repertorio risorgimentale), veniva invece utilizzata in senso, per così dire, universalistico, come immagine di un’ascensione dagli orrori e dai tormenti veramente infernali della guerra ai lidi della pace, e di un approdo pieno di speranza al «grande giorno della fratellanza dell’umanità fondata sulla giustizia».

Non furono molto numerosi, nel complesso una quindicina, neppure gli interventi di De Gasperi nel Parlamento italiano del primo dopoguerra, tutti concentrati peraltro nel triennio dal 1921 al 1923: quando la legislatura fu interrotta dopo l’approvazione della legge Acerbo che scardinava il sistema proporzionale, mentre la legislatura successiva, iniziata sotto il segno del delitto Matteotti, fu caratterizzata dalla secessione aventiniana, in seguito alla quale De Gasperi non poté più rimettere piede in Parlamento. I discorsi parlamentari di questo breve ma cruciale periodo sono tuttavia importanti perché testimoniano il progressivo allargamento dell’orizzonte politico degasperiano. Ancora inizialmente polarizzati sulle vicende del Trentino annesso al Regno d’Italia (vicende in vario senso lacrimevoli per chi come De Gasperi aveva puntato sul potenziamento e non sul ridimensionamento, com’era di fatto accaduto, dei margini di autonomia della sua regione, e aveva preconizzato rapporti di collaborazione con la minoranza tedesca sudtirolese), i suoi interventi parlamentari mutarono decisamente di tono e di respiro all’indomani dell’avvento di Mussolini al governo. Sotto questo profilo, quello del 17 novembre 1922, pronunciato in sede di dibattito sul governo appena costituito, può essere considerato a tutti gli effetti il primo vero discorso politico tenuto da De Gasperi in sede parlamentare. Gli obiettivi che si proponeva di raggiungere non erano facilmente tra loro compatibili: egli doveva giustificare le ragioni dell’appoggio dei popolari al governo (che si era tradotto nell’ingresso di alcuni loro esponenti nella compagine ministeriale) e rimarcare nel contempo tutte le distanze che separavano i fascisti dai popolari. L’asse del discorso finiva così per ruotare intorno ad una puntuale difesa delle inderogabili prerogative di metodo e di sostanza del modello parlamentare rispetto ai tentativi di svuotarlo o di sostituirlo. Vi si riconosceva senza ing fingimenti che l’avvento del governo Mussolini era il prodotto di un «fatto rivoluzionario», di un «rivolgimento istituzionale» dalle origini complesse, ma in buona parte riconducibile «alla paralisi statale causata dall’eccessivo accentramento dei poteri», che anche i popolari intendevano combattere; ma volevano farlo con i mezzi

legali non con «l'azione diretta e violenta» messa in opera dai fascisti, metodo non rispondente «ai nostri criteri etici e politici». Ciò nondimeno, «dopo che il movimento insurrezionale ebbe vita costituzionale dall'incarico della Corona», i popolari avevano accettato di entrare nel governo, «con la ferma speranza che al di là di ogni valutazione della sua opera e della sua funzionalità passate, quell'istituto parlamentare che i nostri padri ci hanno conquistato attraverso il martirio delle lotte per la libertà e che rappresenta il patto d'alleanza fra la maestà del re e il suo popolo debba rimanere per rinvenirsi a presidio della libertà dei cittadini e per la grandezza d'Italia ... Né può supporre in alcuno il proposito di ritornare ai governi paterni e illuminati, riducendo il Parlamento ad una funzione meramente consultiva» («Sarebbe già una gran funzione», suonava a questo punto un'interruzione sarcastica del Presidente del Consiglio). Quanto poi alla minaccia di un possibile scioglimento del Parlamento, *ad libitum* del premier, De Gasperi ricordava le prerogative del monarca in proposito, e poneva come condizione «che il sistema elettorale non fosse mutato con artifici aritmetici e geometrici che sovrappongano una minoranza alla maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa» («E non permettano di governare», ribatteva piccato Mussolini dai banchi del governo). De Gasperi, seppur con toni pacati, esponeva dunque caparbiamente tutte le idiosincrasie politiche che avvertiva nei riguardi di Mussolini e del fascismo, a cominciare dall'uso di un linguaggio «che da questi banchi non può essere accolto». In definitiva, più che un discorso di fiducia quello di De Gasperi aveva il tono di un auspicio che il ruolo di governo al quale Mussolini era pervenuto, potesse modificarne i comportamenti. Era, se vogliamo, una variante sul tema della possibile «parlamentarizzazione» del fascismo, che rifletteva peraltro le vistose ambiguità con cui il gruppo popolare aveva accolto il governo Mussolini. Ma De Gasperi ci metteva di suo la nettezza di un ragionamento politico, che univa la moderazione dei toni alla precisa enunciazione delle condizioni a cui i popolari, e lui stesso come loro interprete, subordinavano la collaborazione. Quanto poi al totale fallimento del tentativo di «incanalare la rivoluzione fascista nella costituzione, nell'ordine, nella libertà», e alle ragioni della disponibilità di De Gasperi a intraprendere quel tentativo, sarebbe necessario un lungo discorso che ci porterebbe molto oltre il tema circoscritto a cui intendo qui attenermi.

Per questo stesso motivo mi è francamente impossibile entrare anche per sommi capi nel merito dell'imponente mole di discorsi che De Gasperi ebbe a pronunciare prima all'Assemblea Costituente e poi davanti alle due camere del Parlamento repubblicano. Basti considerare che alla Costituente, trascurando gli interventi tecnici o su questioni di carattere particolare, egli svolse, dal giugno 1946 al gennaio 1948, almeno 40 interventi di indiscutibile rilevanza politica, sia sul piano interno sia su quello internazionale; e che davanti alle camere del Parlamento repubblicano, pronunciò tra il giugno 1948 e la fine di gennaio 1954 (data del suo ultimo discorso parlamentare), oltre 130 interventi. Si trattava in molti casi di discorsi connotati da un'estensione e da una complessità argomentativa che li rendevano pressoché imparagonabili a tutti i suoi precedenti

(e tali da occupare nel complesso circa 1.000 pagine a stampa della citata edizione di *Scritti e discorsi politici*). È da osservare, in secondo luogo, che De Gasperi li pronunciò tutti nelle vesti di Presidente del Consiglio – carica a cui cumulava in certi periodi nevralgici quella di ministro degli esteri – con due sole eccezioni. La prima fu il discorso relativamente breve, ma assai determinato, il 23 marzo 1947 alla Costituente, in chiusura del dibattito sull'art. 5 della Costituzione relativo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa (quello per intenderci che includeva il contestatissimo riferimento ai Patti Lateranensi): che fu anche l'unico articolo della Costituzione su cui volle far sentire formalmente la sua voce, ma parlando dall'emiciclo e non nella veste di Presidente del Consiglio. La seconda fu l'ultimo amaro discorso del 29 gennaio 1954 in appoggio all'appena varato governo Fanfani, che poi non ottenne la fiducia. È del tutto superfluo rilevare che nella trama di una siffatta ingentissima documentazione si può leggere e rileggere come in presa diretta un'epoca intera di storia italiana, in cui, estendendo quanto detto da De Gasperi all'inaugurazione dei lavori della Costituente, si era compiuto «il più grande rivolgimento della storia politica dell'Italia moderna». Ma vi si leggono parimenti le qualità di un leader, che sapeva imprimere alle scelte più difficili, molto contrastate, di grande respiro strategico, una straordinaria forza di convinzione, unita, se necessario, ad una potenza polemica giocata su tutti i registri di un'abilità retorica condita talora di ironia, talaltra di umana commozione, che non era però mai fine a se stessa: anche se, per nostra sfortuna, non potremo mai più integrare compiutamente il testo dei suoi discorsi parlamentari con quel suo inconfondibile tratto oratorio, che, per chi ha avuto occasione di conoscerlo dal vivo, costituiva un motivo di fascino irrimediabilmente perduto nella parola scritta.

Proprio riferendomi al De Gasperi polemistà vorrei chiudere questo mio intervento: partendo dalla constatazione che le sue qualità oratorie venivano in certo modo esaltate nei discorsi di replica, quando gli avversari politici erano venuti allo scoperto ed egli era tenuto a rispondere senza avere molto tempo per prepararsi, oppure quando era stato duramente attaccato con argomenti che riteneva lesivi della sua personale credibilità politica o mettevano in dubbio la sincerità delle sue intenzioni. Esempio in tal senso mi sembra il discorso di chiusura del dibattito sul suo quarto ministero, pronunciato il 21 giugno 1947 davanti alla Costituente. Il dibattito, iniziato il 9 giugno, era stato animatissimo e costellato di spunti polemici, talora di vere aggressioni verbali, come si conveniva ad un momento di svolta nella storia politica e parlamentare del dopoguerra. Tutti i principali leader vi erano intervenuti.

La lunga crisi che aveva preceduto la formazione del ministero era stata ricca di colpi di scena: si era tra l'altro affacciata l'ipotesi di un governo guidato da autorevoli esponenti del vecchio ceto liberale, come Nitti e Orlando, autentici «monumenti» della storia italiana. Alla fine il bandolo della matassa era tornato nelle mani di De Gasperi, che aveva formato un governo monocolore democristiano, ma infarcito di «tecnici» d'area liberale, come Einaudi o Merzagora. Tutti

gli argomenti più delicati e scottanti del momento – crisi della lira e difficoltà economiche, conseguenze del trattato di pace e collocazione internazionale dell'Italia, tensioni sociali di vario genere, pressioni di influenti settori ecclesiastici e così via – erano stati toccati e perlustrati in lungo e in largo. De Gasperi aveva potuto raccogliere le fila per la sua replica solo la mattina di quello stesso 21 giugno. Ne venne fuori un intervento vivacissimo, in parte certamente pronunciato a braccio, frequentemente interrotto da commenti, applausi, proteste, ilarità, segni di dissenso, vivissimi rumori, tutti segnalati dal processo verbale: un intervento condotto per molta parte in forma polemicamente dialogica («caro Nenni», «caro Morandi», «caro Di Vittorio», mai però «caro Togliatti» richiamato sempre in terza persona). Il suo principale obiettivo era quello di dimostrare le molte contraddizioni in cui si erano avviluppati gli ex-alleati della Sinistra, e in modo particolare il doppio registro da loro seguito in sede di governo e nelle sedi di partito o di fronte all'opinione pubblica: a questo fine non aveva esitato ad attingere largamente a fonti giornalistiche e a dichiarazioni rilasciate dagli oppositori. Ma a ripercorrere tutta la trama del discorso si avverte la netta sensazione che De Gasperi vi avesse scelto come suo primo interlocutore il leader socialista Pietro Nenni, dedicandogli un'attenzione molto speciale, in cui si frammischiavano un sincero affetto per la persona, che durava da anni, il senso di delusione per vederlo ormai schierato tra gli oppositori, il rammarico per non essere riuscito a coinvolgere lui e il suo partito in un più vasto disegno di stabilizzazione che risaliva a un quarto di secolo innanzi:

«Sì, lo confesso, volevo specialmente la collaborazione con i socialisti temperati ... Certo, io penso anche oggi che per l'Italia sarebbe una fortuna se si potesse costruire, accanto alla democrazia cristiana, una democrazia dirò così laica, una democrazia socialista, in modo che le due forze potessero nei momenti più critici della nazione, dare il senso dell'equilibrio e della difesa dei principi sociali, consolidandoli nella civiltà cristiana».

A Nenni, dunque, al «caro Nenni», si rivolgeva, in primo luogo, quella replica degasperiana, intessuta di spunti amaramente ironici, di aspre contestazioni polemiche e di quasi represses manifestazioni di simpatia. L'aveva iniziata osservando che delle vicende della crisi Nenni aveva «presentato una specie di storia romanzata, che ha bisogno di molte rettifiche»; aveva poi ribadito che di storie romanzate il leader socialista ne aveva prodotte addirittura due in contraddizione:

«Nenni è qui venuto con voce di usignolo a predicare la concordia e la pace. Ma sull'*Avanti!* ha fatto una politica contraria, ha detto che 'bisogna tenere nettamente diviso il paese in due blocchi, perché questa è la dialettica assolutamente necessaria alla democrazia'».

Era andato a pescare una citazione nenniana di Marx, sulla necessità di punteggiare dopo una rivoluzione il partito vincitore, e l'aveva così commentata:

«Non è piacevole questa sensazione di avere sempre in Nenni ed amici dei pungolatori, come se noi fossimo dei buoi. Caro Nenni, quando Marx scriveva quello a cui ti riferisci

come ad un vangelo, erano altri tempi, e il socialismo era in marcia per conquistare, per vincere, per rovesciare lo Stato borghese; ma oggi nella Repubblica, di cui voi siete parte, non può essere tollerabile lo stesso metodo. Ora voglio dire a Nenni che è stato così gentile, del resto, così sentimentale, che quando parla qui io dimentico quello che scrive e quasi lo abbraccerei; ma disgraziatamente scrive».

Aveva ancora risposto a Nenni a proposito di supposte manovre clericali in occasione della crisi, con tanto di citazione dei nomi di due eminenti ecclesiastici:

«Devo dire la verità che queste personalità mi sono ignote! [il che, voglio aggiungere, era abbastanza improbabile] Ma dove ha pescato queste notizie? Evidentemente nell'Annuario Pontificio, copiandole a caso».

E rivolgendosi ancora a Nenni aveva concluso:

«Amico Nenni, ho cominciato con te ed è fatale che con te termini. Hai fatto un cenno alla maggioranza protestante negli Stati Uniti. Io ho interrotto perché mi è dispiaciuto che tu ti domandassi che cosa quei protestanti pensassero di un governo di clericali, di preti, per quanto credo che molti che sono qui [nel governo] non appartengano alla mia 'parrocchia'. Badate che in America – e io l'ho visto – dinanzi al monumento di Jefferson, che è il Mazzini americano, ho visto affermata una fede che ci accomuna: credere in Dio e nella libertà».

Non so quanto consapevolmente, De Gasperi finiva così uno dei suoi più brillanti discorsi parlamentari rilanciando il motto che nel 1830 il prete francese Lamennais aveva voluto impresso sulla testata del suo giornale cattolico-liberale, «L'Avenir», «Dieu et la liberté». Era il nodo rimasto a lungo irrisolto intorno al quale si era come condensata, in maniera tragicamente contraddittoria, la storia europea del XIX e del XX secolo, e certo non solo quella dei movimenti politici d'ispirazione e base cattolica: una storia da cui De Gasperi, messo di fronte alla responsabilità dei cristiani nell'avvento dei regimi totalitari, aveva saputo trarre molte lezioni, facendone la sostanza primordiale della sua visione politica.



Manifesto elettorale del Partito comunista italiano per le elezioni del 7 giugno 1953, incentrato sul tema della cosiddetta «Legge truffa» (l. n. 148/1953).

Giuseppe Vacca

Il tema che mi è stato proposto, nella sua apparente semplicità, è invero molto vasto e complicato: la storia della Dc e buona parte della storia del primo decennio postbellico ruotano intorno alla figura di Alcide De Gasperi e per ricostruire, sia pure a grandi linee, la sua percezione da parte dei comunisti italiani dovrei ripercorrere quasi cinquant'anni di storia del nostro Paese. Nel convegno dedicato a *Togliatti nel suo tempo*, organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall'Università Roma Tre nel 2004, Renato Moro affrontò un tema speculare, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, svolgendo un'indagine accurata sulle fonti a stampa e sui documenti epistolari disponibili. La sua relazione dimostra che l'idea di ricostruire il profilo di una figura eminente della storia d'Italia attraverso la percezione degli avversari può essere una formula felice. Essa consente non solo di far rivivere le mentalità e il clima di un periodo storico caratterizzato dai più aspri contrasti uniti alle più durature realizzazioni dell'Italia repubblicana, ma anche di fare emergere, forse meglio che con altri approcci, i tratti più squisitamente umani dei protagonisti e la discordante coralità dei cittadini che li seguivano. Se avessi potuto giovarmi del suo modello, avrei meno incertezze nell'affrontare il tema di questa sera; ma una ricerca riguardante cinquant'anni di vita del Pci esorbitava e le mie possibilità e il quadro di una trattazione sintetica adeguata a un'occasione come questa. Prendo spunto, perciò, dal lavoro esemplare di Renato Moro per auspicare che un'indagine analoga su *De Gasperi visto dal PCI* prima o poi si faccia e per delimitare preliminarmente il campo della mia trattazione.

La percezione della figura di De Gasperi da parte dei comunisti italiani risulta molto meno ricca e variegata di quella di Togliatti da parte del mondo cattolico. Se ne possono distinguere fondamentalmente tre dimensioni: il giudizio implicito negli atteggiamenti del Pci rispetto all'opera politica dello statista trentino; lo sforzo di rielaborarlo in un'immagine riflessiva; il persistere di questa immagine nel tempo senza arrivare a prendere atto, se non molto tardi e in modo inadeguato, delle «dure repliche della storia». Le prime due dimensioni riguardano il ventennio del Pci togliattiano, la terza rimanda al periodo successivo e vi accennerò alla fine.

1. Negli anni della Grande Alleanza (1944-1947)

L'immagine di De Gasperi e della Dc che ha lungamente dominato la cultura politica del Pci fu elaborata da Togliatti in un ampio scritto pubblicato in sei puntate su «Rinascita» fra il 1955 e il 1956. Lo scritto, del resto assai noto, aveva un titolo quantomai significativo: *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?* Ma sarebbe del tutto fuorviante pensare che rispecchi il giudizio che aveva guidato Togliatti negli anni della collaborazione tra i due statisti che posero le basi della guerra di liberazione e della Repubblica. Per ricavarlo occorre piuttosto guardare, innanzitutto, alle scelte che caratterizzarono la politica di Togliatti dal suo rientro in Italia, nel marzo del 1944, alla «rottura politica» del maggio 1947; in secondo luogo alle successive posizioni del Pci sulle scelte fondamentali di De Gasperi fino al termine della prima legislatura.

Che con la costituzione del secondo governo Badoglio (22 aprile 1944) Togliatti si sentisse in posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri protagonisti della scena politica italiana mi pare un dato storiograficamente acquisito: il riconoscimento sovietico del governo Badoglio e la «svolta di Salerno» avevano non soltanto sbloccato la situazione politica, ma anche fornito a tutte le forze antifasciste le coordinate per impostare efficacemente la resistenza e la guerra di liberazione e porre le premesse di quella fase costituente che, attraverso il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l'elezione dell'Assemblea Costituente, l'elaborazione della Carta e la ratifica del Trattato di pace, avrebbe portato alla nascita della repubblica. Non mi pare dubbio, quindi, che egli si sentisse il protagonista di un nuovo periodo della storia d'Italia nel quale, con la creazione del «partito nuovo» e la conferma del patto di unità d'azione con i socialisti, avrebbe potuto giocare una partita decisiva per l'egemonia del Pci nella vita politica italiana.

L'egemonia presuppone un calcolo realistico dei rapporti di forza, un sistema di partiti che si influenzino a vicenda, la capacità di imprimere il proprio segno alle loro relazioni, vale a dire ai caratteri e alla funzione degli altri attori. L'egemonia prevede, quindi, l'esercizio di una funzione di governo che tuttavia non coincide necessariamente con la conquista e la direzione dell'esecutivo. Vorrei provare a sostenere che, negli anni immediatamente successivi al suo rientro in Italia, Togliatti fosse consapevole che il ruolo eminente nella politica italiana spettasse alla Democrazia cristiana, che abbia favorito il disegno di De Gasperi di farne il partito dell'«unità politica dei cattolici» e puntato sulla sua figura per garantirne l'ispirazione antifascista e l'impegno ad ancorare la Chiesa alla scelta della democrazia.

Non posso addentrarmi nella ricostruzione dei fondamenti della sua strategia; mi limiterò a ricordare il quadro internazionale della Grande Alleanza che le forniva legittimazione e credibilità, e l'opzione per una formula di governo che, successivamente, una mediocre politologia avrebbe definito «democrazia consociativa». Mentre nel pensiero di Togliatti aveva a che fare con la ricerca

di nuovi modelli di socialismo, diversi da quello sovietico, a cui aveva già dato una prima configurazione politica e istituzionale, non osteggiata da Stalin, nel noto saggio *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola del 1936*.

Ma veniamo agli argomenti con cui vorrei sostanziare la tesi che ho avanzato.

A datare almeno dall'intervento americano, che rendeva la sconfitta nazifascista l'ipotesi più probabile, Togliatti era del tutto consapevole, non meno di De Gasperi, del ruolo determinante che la Chiesa avrebbe giocato nella successione al fascismo. Dopo la conferenza di Casablanca che aveva deciso la resa incondizionata delle potenze dell'Asse e dopo il 25 luglio 1943, quella previsione divenne una certezza, convalidata dal crollo dello Stato e dell'esercito italiani che seguirono all'8 settembre. Tenendo conto di questo contesto, conviene richiamare l'attenzione sulla politica vaticana di Togliatti in questo periodo.

Nel discorso dell'11 aprile 1944 ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, nel quale illustrò i cardini della «svolta di Salerno», Togliatti avanzava una opzione per una repubblica parlamentare in cui venissero garantite tutte le libertà democratiche, compresa «la libertà di religione e di culto». La scelta della elezione di un'assemblea costituente per definire i compiti e l'impalcatura dello Stato (e il successivo accoglimento della proposta degasperiana di referendum popolare per deciderne la forma), l'esclusione dell'economia di piano e l'adesione alla richiesta degli alleati che si tenessero per prime le elezioni amministrative, facevano di Togliatti l'interlocutore ideale della «proposta politica di De Gasperi». In primo luogo disegnavano un percorso complementare a quello prospettato nelle *Idee ricostruttive*. In secondo luogo, rimuovendo la pregiudiziale istituzionale a cui anche la Dc nel congresso di Bari (gennaio 1944) aveva aderito, ma che De Gasperi considerava errata, gli aprivano la prospettiva della partecipazione al governo, fondamentale per il suo progetto. Ma soprattutto, tracciando un percorso costituente fondato sul voto popolare, anziché sui CLN, favorivano l'appoggio vaticano al suo disegno di fare della Dc «il partito dei cattolici».

Che Togliatti considerasse fondamentale l'orientamento politico dei cattolici per la ricostruzione democratica dell'Italia è confermato innanzitutto dall'articolo di Eugenio Reale sul primo numero di *Rinascita* del maggio 1944. Riferendosi al Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, l'articolo, intitolato *Comunisti e cattolici*, ne sottolineava il tema della «libertà religiosa e di culto» e adombrava una revisione dottrinale contenente un evidente messaggio alle gerarchie ecclesiastiche: «Il rispetto delle convinzioni religiose delle masse, scriveva Reale, è per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista ... del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità». Era l'avvio di una politica religiosa che, come ora sappiamo, passò anche per alcuni contatti diretti con la Santa Sede. Ma,

prima di accennarvi, vorrei richiamare l'attenzione sulla giustificazione storica della politica di Togliatti verso il mondo cattolico. Fondata sull'analisi del fascismo svolta tra gli anni Venti e gli anni Trenta, essa appare del tutto collimante con l'analisi degasperiana delle trasformazioni intervenute nei rapporti fra i cattolici e la politica italiana tra le due guerre. Se questa conduceva De Gasperi ad impostare il suo progetto su una nuova visione della laicità della politica, diversa da quella che aveva caratterizzato il Partito Popolare, il progetto del «partito nuovo», basato sulla eliminazione di qualunque vincolo ideologico e sulla richiesta, per l'adesione al Pci, della sola condivisione del programma, apriva il partito alla collaborazione tra credenti e non credenti. Il contesto in cui venivano calati i due progetti (dopo la liberazione di Roma e la costituzione del primo governo Bonomi, l'unificazione delle forze antifasciste del Nord e del Sud e l'inquadramento delle formazioni partigiane nell'esercito di liberazione nazionale, la proposta di un patto di unità d'azione tra comunisti, socialisti e democristiani, avanzata da Togliatti nel discorso al Teatro Brancaccio del 9 luglio 1944, acquistava forza e legittimità) favoriva palesemente il consolidamento della «proposta politica di De Gasperi».

Infatti, fu solo con il rapido sviluppo della guerra partigiana che la Chiesa cominciò ad appoggiare decisamente tanto la resistenza quanto la Dc. In quella congiuntura va inquadrato anche l'atteggiamento di Togliatti di fronte alla condanna del Partito della Sinistra Cristiana da parte del Vaticano. Egli non solo non la contrastò, ma mostrò di dividerne la motivazione principale: quella per cui la Chiesa poteva sì appoggiare uno o più partiti cattolici, ma non dare una investitura all'uno o all'altro in base alla sua ideologia. Mi pare quindi evidente che Togliatti guardasse con favore al progetto degasperiano e, riconoscendone la natura laica, democratica e antifascista, ne favorisse l'aspirazione a realizzare quello che, con espressione impropria, sarebbe stato successivamente definito il partito dell'«unità politica dei cattolici».

Vero è che questo accadeva nel clima della Grande Alleanza, nel quale, ha scritto Maria Romana De Gasperi, anche suo padre aveva condiviso «la speranza di una evoluzione democratica del comunismo che per altro corrispondeva ... alle 'generose visioni' di Roosevelt appoggiate dallo stesso Churchill». Una stagione breve, una parentesi nella storia delle relazioni internazionali che si sarebbe chiusa fra il 1946 e il 1947, ma di cui conviene ricordare il grado di reciproca fiducia e di reciproco riconoscimento raggiunto fra le forze in campo. Di tale clima il discorso di De Gasperi al teatro Brancaccio del 23 luglio 1944, con il quale aveva risposto alla proposta di Togliatti di due settimane prima, appare un documento eccezionale. Non mi riferisco tanto alle parti in cui, pur nella ferma ispirazione antitotalitaria del suo pensiero, condannava radicalmente il nazifascismo, mentre mostrava di credere invece nelle possibilità di un'evoluzione democratica del comunismo, quanto alla fiducia che riponeva nel ruolo di Togliatti nel favorirla. Si può ritenere che la sua fiducia rispecchiasse un atteggiamento analogo del Vaticano.

Un documento dei servizi segreti americani risalente al 13 luglio 1944, declassificato di recente, informa che il 10 luglio, attraverso un incontro riservato tra monsignor Montini e Togliatti, era stato stabilito un primo contatto tra il leader comunista e il Vaticano. Come si vede, l'incontro seguiva immediatamente il discorso del leader comunista al Brancaccio. Inoltre, lo stesso documento dimostra che la risposta di De Gasperi era stata favorita dall'incontro tra Montini e Togliatti. È quindi da ritenere che il successivo discorso di De Gasperi, oltre ad essere stato discusso lungamente con il leader comunista, come Togliatti ha più volte ricordato in seguito, fosse stato oggetto di consultazione o comunque concordato con monsignor Montini.

Vorrei ricordare infine la posizione di Togliatti sulla successione a Parri. Quello che la storiografia considera giustamente «l'avvento di De Gasperi», scaturì da una proposta di Nenni e trovò il consenso degli altri partiti perché, anche grazie all'azione svolta come ministro degli Esteri del governo Parri, De Gasperi godeva del sostegno non solo del Vaticano, ma soprattutto degli Stati Uniti che, a differenza della Gran Bretagna, erano interessati alla nascita di un regime democratico e repubblicano, e favorevoli al fatto che l'Italia acquistasse un ruolo effettivo nel nuovo ordinamento internazionale del dopoguerra. Ma vanno sottolineati il favore di Togliatti e soprattutto le motivazioni con cui sostenne la successione di De Gasperi. Il punto sostanziale dell'intesa tra loro era l'opzione per una democrazia parlamentare fondata sul ruolo preminente dei partiti popolari. Come ha scritto Piero Craveri, dopo la liberazione di Roma Togliatti era divenuto «il principale interlocutore» di De Gasperi perché entrambi condividevano i capisaldi della transizione alla repubblica.

In particolare, l'obiettivo della Costituente e l'impegno a mantenere l'unità dei partiti antifascisti fino alla sua conclusione. Emarginata, con la caduta di Parri, l'ipotesi di una democrazia dei CLN, cominciava a prendere forma quella «democrazia dei partiti» che era nei voti tanto di De Gasperi quanto di Togliatti. Come notò Pietro Scoppola nella sua pionieristica ricerca degli anni Settanta, «l'unica via possibile di crescita della democrazia italiana e di reale superamento della situazione prefascista era quella di una democrazia di massa canalizzata dai grandi partiti popolari». E Roberto Gualtieri di recente ha dimostrato come quello fosse non solo il punto della loro principale concordanza, ma anche il fondamento su cui, attraverso una intensa collaborazione e dialettica, furono gettate le basi della europeizzazione del Paese.

Quello su cui va posta l'attenzione è il commento alla soluzione della crisi del governo Parri che Togliatti scrisse sull'Unità dell'11 dicembre. «Togliatti – ha scritto Craveri – parlò 'di utilità della crisi' giacché l'unità antifascista aveva trovato conferma e con essa l'indispensabilità dei partiti di sinistra nel governo, nonché l'impegno a rimanere uniti fino alla Costituente». Ma non erano solo questi gli impegni a cui De Gasperi aveva condizionato l'accettazione della sua candidatura. Egli aveva anche ribadito la priorità delle elezioni amministrative che avrebbero consentito di misurare la forza di ciascuno dei partiti popola-

ri, ed anche questo punto Togliatti aveva condiviso. Pertanto, scrive ancora Craveri, «l'opzione decisiva del leader comunista, come del resto dello stesso De Gasperi, era quella di rimettersi al confronto democratico e ai rapporti di forza che da questo sarebbero conseguiti».

Non mi pare dubbio che con tali scelte Togliatti intendesse assecondare l'avvento di De Gasperi e l'affermazione anche del suo partito. Dopo la conferenza di Yalta e in vista del trattato di pace era del tutto evidente per lui che la guida del governo italiano spettasse all'uomo politico più affidabile per l'amministrazione americana. Inoltre, la controversia con la Jugoslavia sul confine orientale, il futuro dell'Istria e il destino di Trieste avevano inferto un colpo decisivo alle potenzialità egemoniche della sua politica. Se la forza della «svolta di Salerno» originava dalla convergenza tra la politica di Stalin e l'interesse nazionale dell'Italia, la «questione di Trieste» aveva evidenziato che, pur nel quadro della Grande Alleanza, potevano generarsi contraddizioni insanabili tra la prima e il secondo. Né ci si poteva attendere altro dall'URSS, dopo il riconoscimento del governo Badoglio, risultando l'Italia marginale ed ininfluyente rispetto agli interessi geostrategici della potenza sovietica.

Che Togliatti volesse favorire l'affermazione di De Gasperi era inoltre indicato dal fatto che non poteva non prevedere l'affermazione elettorale del suo partito. E non è detto che credesse davvero alla tenuta dell'alleanza antifascista internazionale. Aveva già conosciuto le oscillazioni della politica di Stalin tra isolazionismo e «sicurezza collettiva» negli anni Trenta e non poteva ignorare quanto fosse aleatoria l'eventualità che Stalin accettasse la sfida di reinserire l'URSS nel mercato mondiale, che era alla base del disegno rooseveltiano per il dopoguerra. Vero è che non aveva altra opzione che quella di radicare il Pci nella società italiana e di farne un attore influente della democrazia antifascista. La Democrazia cristiana e Alcide De Gasperi erano i principali interlocutori su cui puntare e la loro affermazione costituiva anche la premessa per vincere la sfida dell'egemonia sulla sinistra italiana e fare del Pci lo stabile deuteragonista della vita della repubblica.

La politica impostata con la svolta di Salerno conteneva dunque un atteggiamento di favore verso De Gasperi e la sua «proposta politica» che si ricava non solo dalla sintetica rassegna dei passaggi fondamentali della politica italiana tra aprile del 1944 e gennaio del 1946, ma anche dalla valutazione storica che Togliatti ne diede quindici anni dopo. Nella conferenza del 1961 su *Il partito comunista e il nuovo stato*, concludendo l'esame dei risultati conseguiti con la «svolta di Salerno», osservava che, senza quella svolta, «ben difficilmente i partiti della sinistra e forse la stessa democrazia cristiana sarebbero riusciti ad avere quello sviluppo impetuoso che hanno avuto e che rimane una delle originalità dell'attuale situazione italiana». Sulla posizione di Togliatti nei confronti di De Gasperi in questo periodo credo, quindi, che si possa condividere il giudizio di Piero Craveri: «Rispetto agli equilibri prefascisti, sia Togliatti che De Gasperi, puntavano decisamente a un ancoraggio centrista del sistema po-

litico che facesse perno sui cattolici»; e che nel quadro dell'unità antifascista Togliatti preconizzasse, attraverso la partecipazione al governo, «un centrismo su cui l'influenza comunista sarebbe stata determinante».

111

2. Quando cominciò la Guerra fredda

Sotto l'aspetto formale la Grande Alleanza durò sino alla conclusione della conferenza di Parigi e alla definizione dei trattati di pace. Ma la fiducia di Stalin nella collaborazione tra le potenze antifasciste si era incrinata sin dall'agosto 1945, a seguito della distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki. La preparazione dell'URSS a fronteggiare l'asimmetria di potenza evidenziata dal possesso americano della bomba atomica fu avviata subito e dall'inizio del 1946 Stalin cominciò a promuovere quel riallineamento strategico della politica estera sovietica che avrebbe originato la nascita del Cominform. La nuova storiografia delle relazioni internazionali ha dimostrato che la guerra fredda non cominciò con il discorso di Churchill a Fulton, ma con la decisione già maturata da Stalin di tornare alla concezione della «sicurezza totale» precedente lo scoppio della guerra. Era questo il modo di affrontare l'inferiorità dell'URSS, divenuta la seconda potenza mondiale, con l'unica risorsa di cui riteneva di poter disporre, quella di consolidare militarmente le conquiste territoriali realizzate nell'Europa centrale e orientale nell'ultima fase della guerra.

Egli tornava così alla teoria della «guerra inevitabile» e il riorientamento sia della politica sia della propaganda del blocco sovietico allo scontro ideologico frontale con «l'imperialismo americano» venne preparato accuratamente fin dalla primavera-estate del 1946. Se si considera che Togliatti fu tra i primi leader politici del suo tempo a percepire, con un articolo anonimo pubblicato su *Rinascita* dell'agosto 1945, il significato dell'avvento dell'era atomica e si tiene conto dello stretto collegamento che manteneva con l'*establishment* sovietico, si può fondatamente ritenere che, mentre da un lato difendeva strenuamente l'opzione della collaborazione antifascista tanto sul piano internazionale quanto sul piano interno, dall'altro si preparasse ben prima della nascita del Cominform a difendere i capisaldi della sua politica in Italia dall'opposizione. A nostro avviso la decisione di restare fuori dal secondo governo De Gasperi (giugno 1946) potrebbe essere stata motivata dalla necessità di avere le mani libere dinanzi al prevedibile inasprirsi del contrasto tra la politica dell'URSS e l'interesse nazionale dell'Italia. Ad ogni modo, una nuova fase del suo rapporto con De Gasperi cominciò, come è noto, con l'estromissione delle sinistre dal governo nel maggio del 1947.

Togliatti sapeva che con l'avvento della Guerra fredda comunisti e socialisti non sarebbero potuti tornare al governo. La retorica politica era divenuta aspra e aggressiva da ambo le parti e già all'indomani del primo viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti Togliatti cominciò a tacciarlo di «servilismo», innalzando la

bandiera della sovranità nazionale svenduta agli americani. La Guerra fredda imponeva la necessità di creare l'immagine del nemico, esasperando la minaccia di guerra e la percezione del suo pericolo. Era una narrazione propagandistica, ampiamente enfaticizzata da una parte e dall'altra, che nascondeva la realtà di un bipolarismo USA-URSS sempre più interdipendente, orientato alla stabilizzazione internazionale piuttosto che ad una nuova guerra: almeno fino alla vittoria di Mao in Cina e allo scatenamento della guerra di Corea.

Questo scenario creava una disparità incolmabile tra De Gasperi e Togliatti, tra la Dc e il Pci. I primi avevano una straordinaria risorsa nell'integrazione dell'Italia nel nuovo assetto euroatlantico guidato dagli Stati Uniti; Togliatti e il Pci erano vincolati da una lealtà all'URSS che impediva loro di elaborare una combinazione di politica interna e di politica internazionale altrettanto credibile e vantaggiosa per l'Italia.

Togliatti sapeva quindi che la prospettiva del governo sarebbe stata preclusa per il Pci non solo dalla polarizzazione che si andava creando con la Dc, ma dalla stessa identità del suo partito. Ad ogni modo è in questo quadro che si collocano gli atti più significativi della collaborazione del Pci alla costruzione della democrazia repubblicana: il voto a favore dell'art. 7 della Costituzione, l'atteggiamento sulla ratifica del trattato di pace e il suo contributo alla stesura della Carta costituzionale quando già era stato estromesso dal governo. Sono passaggi ben noti della storia d'Italia sui quali conviene tuttavia tornare limitatamente al tema che sto trattando.

Sul voto dell'art. 7 è tuttora diffusa l'opinione che si sia trattato di un'operazione abile e strumentale, e c'è persino chi ha scritto che era stata concepita per bloccare l'estromissione dei comunisti dal governo. Ho cercato più volte di argomentare in altre sedi come quel voto si inserisse in una visione del rapporto tra religione e politica che costituì uno dei tratti distintivi del Pci togliattiano nel panorama del comunismo internazionale. Qui piuttosto vorrei sottolineare che, come Togliatti ricordò nella citata conferenza del 1961, la posizione del Pci sulla «questione cattolica», innovatrice rispetto alla stessa impostazione gramsciana, era scaturita dalla considerazione che, dopo il fascismo, con l'appoggio della Chiesa, sarebbe nato «un forte partito cattolico»; inoltre, aveva letto le *Idee ricostruttive* e vi aveva riscontrato «un programma molto avanzato nella stessa direzione che era la nostra». Perciò fin dall'esposizione della *Politica di unità nazionale dei comunisti*, erano state fatte «le più esplicite dichiarazioni di rispetto di tutte le libertà religiose» e nel discorso del 9 luglio al Brancaccio, dopo aver discusso con De Gasperi «la questione in lunghe sedute», aveva proposto il patto di unità d'azione tra le sinistre e la Dc di cui abbiamo parlato.

L'inserimento dei cattolici nella vita politica italiana era uno dei cardini anche del «partito nuovo», un cardine essenziale per l'affermazione della funzione nazionale della classe operaia. Inoltre giova ricordare che nella Relazione al V Congresso del Pci (26 dicembre 1945) Togliatti aveva dichiarato di accettare il

regime concordatario. Tuttavia quando l'8 aprile 1946 scrisse a De Gasperi una lettera di misurata protesta perché in un discorso elettorale tenuto a Viterbo aveva giudicato quelle innovazioni ancora insufficienti, il leader democristiano gli aveva risposto con una lettera lunga e impegnativa che si può considerare uno dei documenti più lucidi sui confini invalicabili della collaborazione tra Dc e Pci. È un documento di grande valore, su cui non possiamo soffermarci in questa sede; ma ne va richiamato almeno un punto: la questione cattolica, sottolineava De Gasperi, non riguardava solo i rapporti tra Dc e Pci, ma quelli tra il comunismo sovietico e la Chiesa. Perciò gli lanciava una sfida: quella di collaborare alla costituzionalizzazione del regime concordatario come prova definitiva dell'originalità del comunismo italiano.

Nella Conferenza del 1961 Togliatti ricorda che per giungere al voto favorevole all'art. 7 si era realizzato un «compromesso», demandando al governo il compito di «correggere» i Patti Lateranensi «nei punti in cui sono in contrasto con la Costituzione» attraverso una trattativa con il Vaticano. Il voto del Pci rappresentò quindi anche la risposta positiva alla sfida di De Gasperi e, se si tiene conto del fatto che, informandone il giorno prima il cardinale Tardini, Togliatti proseguiva la sua politica vaticana, esso costituì una delle prove più significative del modo in cui pensava di salvaguardare il suo disegno strategico anche con il Pci fuori dal governo.

Ma il Pci era già all'opposizione quando si presentò il problema della ratifica del Trattato di pace (31 luglio 1947). Come è noto, De Gasperi aveva atteso la conclusione della conferenza di Parigi prima di giungere, dopo molte esitazioni, a estromettere le sinistre dal governo. Inoltre, l'opposizione al Trattato di pace nel Paese era molto ampia e avrebbe consentito al Pci, che era già attestato su una posizione di anacronistico nazionalismo economico e politico, di lucrare consensi anche nell'elettorato di destra. Come ha dimostrato Roberto Gualtieri, l'astensione delle sinistre sulla ratifica del trattato di pace fu concordata con De Gasperi per consentirne l'approvazione anche con un eventuale prestito sottobanco dei voti comunisti necessari: tanto De Gasperi quanto Togliatti erano del tutto consapevoli della condizione di inferiorità internazionale dell'Italia per essere stata corresponsabile dello scatenamento della guerra e per averla persa. Inoltre, Togliatti era condizionato dal fatto che l'URSS aveva la posizione più punitiva tra gli alleati nei confronti dell'Italia e peraltro la considerava giusta.

Poche parole, infine, sul patto costituzionale. Vorrei osservare che la vulgata secondo cui De Gasperi si sarebbe estraniato dai lavori della Commissione dei 75 tranne che per l'approvazione dell'art. 7 non è fondata. L'impostazione costituzionale della Dc era già tracciata, nelle linee di fondo, nelle *Idee ricostruttive* e nel lungo articolo pubblicato da De Gasperi, con lo pseudonimo di «Demofilo», sul «Popolo» clandestino del 23 gennaio 1944. Ora sappiamo che durante la stesura della Costituzione Dossetti era anche l'intermediario tra De Gasperi e il Vaticano.

D'altro canto, insistere sulla statura di De Gasperi come statista e al tempo stesso far credere che la Costituzione sia scaturita sostanzialmente dalla collaborazione tra il Pci e il gruppo dossettiano è un artificio mediocre che non riesce a scalfire la lealtà di De Gasperi alla Carta costituzionale, né può servire a dimostrare che l'adesione del Pci ad essa originasse da una consonanza solo con la sinistra democristiana. Certo, alla fortuna di questo tipo di «storiografia» tendenziosa ha contribuito il ventennale congelamento costituzionale e il fatto che da allora il Pci fece della Costituzione la sua bandiera. Ma conviene ricordare che in Italia, come in Francia, all'approvazione della Costituzione si giunse quando le sinistre erano state estromesse dal governo e la Guerra fredda era ormai esplosa.

Ma mentre in Francia i comunisti, pur avendo contribuito alla stesura del patto costituzionale, sciaguratamente non la votarono, il Pci non solo la votò ma ne fece anche un vessillo di «patriottismo costituzionale». Anche in questo caso, come nell'approvazione del Trattato di pace, Togliatti dimostrava di saper perseguire il suo disegno strategico anche dall'opposizione e continuava a riconoscere, se non altro implicitamente, la funzione della leadership degasperiana.

3. De Gasperi dopo la morte

Come abbiamo detto all'inizio, un'immagine riflessiva di De Gasperi fu elaborata dai comunisti dopo la sua morte e fu anch'essa opera di Togliatti. Il profilo che ne disegnò nel 1955-1956 è quello di un nemico piuttosto che di un avversario. Questa immagine si era formata negli anni dello scontro frontale tra Est e Ovest, tra Dc e Pci. Ai fini del nostro discorso non è necessario documentare come anche tra il 1948 e il 1953 lo scontro fosse tuttavia temperato dalla ricerca di intese o di punti di equilibrio per evitare lo scardinamento della democrazia repubblicana; conta piuttosto mettere in luce i tratti essenziali di quell'immagine delineata da Togliatti.

Il saggio ha il respiro di una ricostruzione storica, sia pure per grandi linee, del primo decennio postbellico; ma noi ci limiteremo a prenderne in considerazione le tesi fondamentali. Il primo capitolo è dedicato all'azione economica dei governi De Gasperi dal 1946 al 1953. Malgrado il fuggevole riconoscimento che dal 1950 era cominciato «un ciclo diverso» in cui avevano preso corpo «scarsissime iniziative 'riformistiche'», sulle quali per altro Togliatti manteneva un giudizio «riservato e diffidente», la sua tesi era che De Gasperi avesse voluto «ridare vita alla economia italiana come era stata sotto il fascismo» e promuovere «un ritorno al passato senza eccessive modificazioni». Non è il caso di discutere questi giudizi ormai largamente confutati dalla storiografia. È sufficiente ricordare che in quegli anni l'Italia fu dotata di una moderna «economia mista» e furono poste le basi del grande balzo nella divisione internazionale del lavoro che Togliatti stesso avrebbe riconosciuto nel 1961. Inoltre si deve a De Gasperi, più

che ai ministri della sinistra democristiana che facevano parte del suo governo, la capacità di sfruttare il riorientamento dei fondi Erp nel quadro della svolta statunitense del 1949-1950 per la stabilizzazione produttivistica dell'Europa, dando inizio così al ciclo politico del «centrismo riformatore».

L'attenzione va invece fermata sulla definizione che Togliatti dava della politica economica degasperiana: quella di «restaurazione del capitalismo». In realtà voleva dire che era stato ripristinato il modello di sviluppo tradizionale dell'economia italiana, fondata sui bassi salari e i bassi consumi (quello che egli chiamava «la struttura economica tradizionale»); ma la nozione di «restaurazione capitalista» era fuorviante e inappropriata poiché, a cominciare dal Pci, nessuna delle forze politiche fondamentali aveva sostenuto nel dopoguerra che l'Italia si potesse ricostruire su basi 'non capitalistiche'.

Al giudizio di «restaurazione capitalista» Togliatti faceva seguire quello di continuità con lo Stato corporativo. Non sminuiva il valore della distruzione delle impalcature politiche dello stato totalitario, peraltro voluta anche dagli alleati, ma intendeva affermare che, nelle strutture dell'economia mista, si era ripristinata quella fusione tra le oligarchie finanziarie ed industriali e gli apparati di governo che era stata la sostanza del corporativismo fascista. Va richiamata l'attenzione sul punto di arrivo della sua ricostruzione e sulla argomentazione che, seguendo uno schema palesemente teleologico, lo preparava. Respingendo la tesi che «la rottura politica del '47» fosse stata imposta dagli Stati Uniti, Togliatti si proponeva di dimostrare che essa era scaturita da scelte di politica interna sulle quali aveva influito in misura determinante il pensiero di De Gasperi riguardo alla società e allo Stato. Per dimostrare la sua tesi si addestrava nell'analisi degli scritti degasperiani degli anni Trenta, evidenziandone principalmente tre aspetti.

Mentre la Chiesa aveva avallato l'identificazione tra il corporativismo fascista e quello propugnato dalla dottrina sociale cattolica, De Gasperi non aveva mai ceduto su questo punto e ciò costituiva il caposaldo del suo antifascismo. Ma nel difendere il corporativismo cattolico come variante valida del «corporativismo societario», inserito cioè nelle strutture dello Stato democratico, De Gasperi aveva manifestato una palese inclinazione a giustificare la possibilità di più di un compromesso dei cattolici con il fascismo.

In estrema sintesi, nell'Europa degli anni Trenta divisa, secondo Togliatti, dall'alternativa tra fascismo e comunismo, De Gasperi era stato «un esecutore obbediente e zelante» dell'orientamento della Chiesa, disponibile al compromesso con il fascismo ma mai con il comunismo o il socialismo. Il suo atteggiamento non si spiegava con debolezze del carattere ma con la contraddittorietà della sua concezione corporativa. Inoltre, Togliatti riteneva determinante il fatto che il cattolicesimo politico fosse rimasto estraneo alla ricerca dell'antifascismo europeo degli anni Trenta. Con un'analisi che ricorda la critica delle *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi ad ogni forma di corporativismo, considera il

principio della lotta di classe l'unica prosecuzione progressiva del liberalismo e la sua esplicazione il vero stigma della modernità. Egli ritiene quindi che il corporativismo cattolico di De Gasperi, coniugato alla «mancata rottura originaria» dei cattolici con il fascismo e all'isolamento dall'antifascismo italiano ed europeo, gli avesse precluso la comprensione effettiva del fascismo e lo avesse reso incline ad accoglierne alcuni aspetti.

Con espressione malevola ed insinuante Togliatti definisce l'antifascismo di De Gasperi «un antifascismo di tipo speciale» e tanto l'analisi, quanto la sua stilizzazione concettuale, rendono necessarie alcune precisazioni. Che l'antifascismo di De Gasperi fosse diverso da quello dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti era una constatazione banale ma non priva di valore politico. E, sotto questo profilo, il discorso di Togliatti è palesemente aporetico: sottolineare la diversità dell'antifascismo degasperiano introduceva una discriminante nell'antifascismo, incrinando il postulato della sua unità che aveva costituito il cardine della «democrazia progressiva». Inoltre portava a concludere che l'antifascismo autentico fosse solo quello di ispirazione classista e questo costituiva un'ulteriore contraddizione rispetto al suo stesso antifascismo, che si era caratterizzato, nel panorama del comunismo internazionale, per la distinzione tra fascismo e capitalismo. Contraddittoria era infine l'insinuazione che De Gasperi, con «la rottura politica del '47», avesse lasciato alle sinistre il monopolio dell'antifascismo poiché anche la politica che il Pci aveva sviluppato in seguito, e che il saggio su De Gasperi intendeva irrobustire e aggiornare, si fondava sull'unità dell'antifascismo.

Ai giudizi sui contenuti economici del centrismo degasperiano segue quello sulle sue caratteristiche politiche, sintetizzato nella formula «una democrazia che scivola verso la reazione»; e, in questa parte, il saggio diviene ancor più ambivalente, scoprendo le sue finalità politiche. Per definire il regime politico che aveva preso forma nel periodo compreso tra l'avvento di De Gasperi e la fine della prima legislatura, Togliatti prende le mosse dalle *Idee ricostruttive* e riconosce l'originaria novità della Democrazia cristiana, giungendo ad affermare che, «se in questi anni il programma formulato da De Gasperi nel 1944 ... fosse stato applicato anche solo per metà, ci si sarebbe avvicinati assai a una trasformazione già in senso socialista o per lo meno conseguentemente democratico, del volto del nostro paese». Ma poi osserva che quel programma non era fondato su una visione approfondita della storia d'Italia e non indicava i dispositivi che ne garantissero l'applicazione.

Perciò, una volta assunta la direzione del Paese, aveva potuto essere facilmente abbandonato. Come prova della sua strumentalità, Togliatti evocava l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti dell'Assemblea costituente dando credito alla tesi che si fosse astenuto «deliberatamente e costantemente» dai suoi lavori e spiegava così la disinvoltura con cui, dopo «la rottura politica del '47», i governi da lui diretti avevano ibernato la Costituzione. La formula della «democrazia che scivola verso la reazione» oscillava tra l'aspetto politico, esem-

plificato dall'orientamento anticomunista e antisindacale dei governi centristi, e quello istituzionale, rappresentato dal mantenimento della legislazione penale fascista, dai disegni di legge del 1952, restrittivi delle libertà di stampa, sindacali e di sciopero, e soprattutto dalla legge elettorale maggioritaria. Riprendeva poi il confronto tra De Gasperi e Giolitti, già avanzato nella conferenza del 1950 sullo statista piemontese, per negare ai governi centristi qualsiasi risvolto riformatore. Infine contestava l'europeismo di De Gasperi sostenendo, in linea con le posizioni sovietiche, che l'integrazione europea fosse irrimediabilmente ipotecata dal disegno egemonico americano sull'Europa e che De Gasperi non avesse mai mostrato di voler sostenere, sia pure nel quadro della strategia del *containement*, l'interesse nazionale dell'Italia.

A quasi cinquant'anni da quando questi giudizi furono formulati, non è il caso di argomentare l'erroneità di molti di essi e soprattutto della formula che li compendia. Conviene piuttosto domandarsi il perché del loro carattere così accentuatamente unilaterale e liquidatorio. E la spiegazione, a mio avviso, è nelle finalità politiche del saggio, peraltro apertamente dichiarate. Il saggio è scritto nella fase iniziale del «disgelo» internazionale e dell'apertura a sinistra, nella quale Togliatti si accingeva a riformulare la strategia del Pci. Vi è in lui il convincimento non solo che la sconfitta del centrismo avesse dato inizio a un nuovo periodo della storia politica italiana, ma anche che il Pci potesse reinserirsi nel gioco politico. La spia più evidente di ciò mi pare la tesi del carattere fallimentare del centrismo degasperiano, fondata interamente sulla «rottura politica del 1947» e sostenuta da un notevole sforzo argomentativo volto a dimostrare che il programma iniziale della Dc avrebbe potuto realizzarsi solo con la collaborazione governativa dei partiti popolari.

In questo quadro compaiono anche argomenti ritorsivi come la sottolineatura del fatto che l'investitura di De Gasperi fosse scaturita dal quadro politico originato dalla «svolta di Salerno». E giocano risentimenti personali: rifiuta di riconoscere a De Gasperi la statura dello statista perché non aveva mostrato di comprendere che, in un Paese appartenente alla sfera di influenza americana come l'Italia, la «democrazia progressiva» non avrebbe potuto assumere i tratti delle «democrazie popolari» e non aveva avuto il coraggio di scommettere su di lui.

A me pare che la coloritura liquidatoria del giudizio su De Gasperi e lo sforzo di argomentare storicamente che la Dc potesse avere un futuro corrispondente alla sua ispirazione originaria solo in un rapporto solidale con il movimento operaio fossero motivati dall'intenzione di parlare alla nuova generazione democristiana che si andava affermando in quegli anni.

Togliatti certamente non sottovalutava il fatto che, dopo la sconfitta del 1953 causata principalmente dal successo della destra monarchico-missina, nel confronto interno alla Dc era prevalsa la decisione di raccogliere la sfida delle sinistre, sbarrando la strada a qualunque prospettiva di alleanza con la destra. Sebbene sottacesse che De Gasperi aveva favorito questo orientamento e la

stessa successione di Fanfani alla segreteria del partito, il riconoscimento del valore politico della sua relazione al Congresso di Napoli conferma che intendeva parlare alle sinistre democristiane, in primo luogo alla «sinistra di base», privilegiandole come interlocutrici di una nuova stagione politica. Fra i non pochi brani del saggio in cui Togliatti si rivolge ad esse conviene citare quello iniziale:

«Nel momento che nel campo democristiano e cattolico ... ricompaiono ... fermenti nuovi e correnti di opposizione diverse dal passato e talora più promettenti, la nostra opinione è che sia da seguire, proprio col pensiero a queste cose nuove e nei giudizi sul passato, il metodo della completa sincerità e chiarezza».

Ricorrendo quindi al suo consueto metodo storico, proponeva di avviare il confronto da una valutazione dell'opera di De Gasperi e con tono paternalistico scriveva:

«L'assenza di una ragionata e approfondita critica dell'opera di De Gasperi non può che impedire a queste correnti di prendere coscienza di se stesse e del loro compito, può ridurre l'azione loro a una serie di recriminazioni contingenti, interessanti sempre, ma frammentarie e non troppo feconde. Una feconda azione politica non può risultare che da una visione concreta ed organica della vita italiana degli ultimi dieci anni e delle sue non soddisfatte esigenze, ed è a una visione siffatta che noi ci vorremmo riferire».

L'ambizione storiografica del saggio era dunque finalizzata a gettare le basi di una nuova stagione politica e di una nuova strategia, e le tendenziosità dell'interpretazione e l'asprezza dei giudizi erano funzionali a questo scopo. In altre parole, non si sfugge alla sensazione che con il suo saggio Togliatti mirasse a porre le fondamenta della strategia di scardinamento della centralità democristiana che avrebbe seguito con crescente determinazione dal 1958 in avanti.

L'ultima parte del saggio è quella a cui credo si possa riconoscere un maggior respiro storico e, sebbene il titolo dell'ultimo capitolo, *Minaccia di una nuova teocrazia*, appaia il più aggressivo, in verità non lo è perché è rivolto all'azione della Chiesa più che all'opera di De Gasperi. Prendendo spunto dagli scritti del 1928-1933 sulla storia del «Centro» germanico, Togliatti evidenzia la nitidezza e fermezza dell'orientamento cattolico-liberale di De Gasperi, originate dalla consapevolezza che la crisi del primo dopoguerra era sfociata nell'avvento del fascismo per il mancato accordo tra Popolari e Socialisti.

Poi, tracciando un profilo storico del cattolicesimo europeo tra Ottocento e Novecento, individua lucidamente la peculiarità della situazione italiana caratterizzata dalla «questione vaticana» e dal fatto che la Chiesa, nella crisi dello stato liberale, avesse individuato nel fascismo l'interlocutore più affidabile per risolvere la «questione romana».

Con il Concordato aveva perciò conquistato un potere di influenza sulla società e sullo Stato che andava ben oltre la salvaguardia della sua «libertà»

e si esplicava attraverso l'esercizio del suo «magistero». Con l'inizio della Guerra fredda, l'inquadramento della Chiesa nello schieramento atlantico aveva influito in misura determinante sulla situazione italiana e aveva costretto De Gasperi a subire lo snaturamento del suo disegno originario. Il «blocco d'ordine» creato intorno alla Dc nel 1948, consenziente De Gasperi, aveva favorito la trasformazione della Dc in partito di fiducia della grande borghesia e la Chiesa, imponendogli «l'unità politica dei cattolici», ne aveva fatto il veicolo del suo disegno di «restaurazione teocratica» perseguito in quegli anni in tutta Europa.

La sintesi necessariamente stringata del pensiero di Togliatti non rende giustizia alla ricchezza delle sue argomentazioni che, per quanto opinabili, colpiscono se si tiene conto dello stato embrionale, in quegli anni, degli studi sul cattolicesimo politico tra le due guerre. Ma per concludere la disamina del saggio, vorrei porre l'accento sul suo punto di arrivo; vale a dire che fosse stata l'incapacità di opporsi alle pressioni vaticane e della grande borghesia ad indurre De Gasperi a compiere il passo falso della «legge truffa», causandone la sconfitta. A me pare che su questi passaggi – fra i quali si colloca «l'operazione Sturzo» – Togliatti ponesse questioni che neppure oggi sono state del tutto risolte dalla ricerca storica.

Ad ogni modo, quella che non appare persuasiva è sicuramente la definizione della Dc. Sottacendo il valore del patto costituzionale, comunque salvaguardato, e sottovalutando la portata delle riforme compiute nella prima legislatura, che avevano scombussolato il «blocco d'ordine» del 18 aprile, Togliatti rimuoveva le ragioni principali della sconfitta del 1953 e formulava quel giudizio, già ricordato, sulla Dc che ha pesato a lungo ed in parte grava tuttora sulla comprensione delle sue peculiarità e dell'effettiva dinamica del sistema politico italiano.

4. Epilogo

Il saggio di Togliatti sull'opera di De Gasperi non solo non è «equanime», come l'autore stesso sapeva avendo posto nel titolo un bel punto interrogativo, ma è anche costellato di giudizi acrimoniosi sulla sua persona. Nella vibrante biografia di suo padre Maria Romana Catti riferisce una confidenza di De Gasperi «a un amico» che potrebbe contribuire a spiegarli:

«Dopo il 18 aprile trovatosi battuto non mi ha più salutato, anche quando ci incontravamo alla buvette della Camera si allontanava fingendo di non vedermi. È freddo, metallico. La Russia ne ha fatto un bolscevico perfetto; una centrale di ricezione e di trasmissione davanti alla quale l'entità uomo scompare».

Ma il saggio togliattiano è permeato dalla psicologia del vincitore, non dello sconfitto: il convincimento che lo anima è che la sconfitta della «legge truffa»

avesse trascinato con sé quella di De Gasperi, della Democrazia cristiana e del centrismo. Penso, perciò, che l'acrimonia, l'ingenerosità e talvolta il carattere aggressivo dei giudizi sulla persona di De Gasperi, inseriti, peraltro, in uno scritto di notevole respiro storiografico, debbano avere anche altre spiegazioni.

Si dovrebbe scavare a fondo nel risentimento lasciato dall'attentato del 14 luglio nell'animo di Togliatti. Lo suggerisce il giudizio che egli stesso aveva formulato nella sua «biografia autorizzata» del 1953 nella quale, avvalendosi anche delle opinioni di due autorevoli quotidiani inglesi come il «Times» (liberale) e il «Manchester Guardian» (laburista), aveva attribuito la responsabilità politica dell'attentato «al clima creato ad arte dai clericali, e in particolare da De Gasperi, per le elezioni del 18 aprile». E lo conferma la lettera di accompagnamento della risoluzione del Pci sulla bocciatura della CED, parzialmente inedita, che Togliatti inviò a Edoardo D'Onofrio il 20 agosto 1954.

De Gasperi era appena morto e si doveva organizzare la partecipazione del Pci ai suoi funerali. Togliatti scrive:

«Mi sono posto in contatto con Nenni. Questi mi dice che andrà ai funerali, tanto se saranno a Roma, quanto a Trento. Io invece *non ci vado*, e do alla cosa un significato. Sono per la reverenza ai morti (anche se i nostri avversari non sempre seguono la stessa condotta, come dimostrano le dichiarazioni fatte da De Gasperi alla morte di Stalin); sono quindi d'accordo che i nostri commenti in questo momento abbiano un tono moderato, che non possa urtare nessuno. Sono però contrario a qualsiasi forma di *embrassons nous* presente il cadavere: anzi, la cosa profondamente mi ripugna, come una volgarità e una ipocrisia. De Gasperi, del resto, combatté contro di noi senza esclusione di colpi, rigettando qualsiasi senso di umanità. Dopo il 14 luglio non ebbe né una parola né un gesto di umana comprensione per i lavoratori in cui spontaneamente era insorta una grande indignazione. Volle che fossero esclusi persino dalla scarna amnistia del '53 ... Per tutto questo, mi raccomando! Vada un gruppo di compagni, deputati e senatori, ai funerali. Vacci pure tu, con Scoccimarro, come vicepresidenti; ci vada anche qualcun altro, in modo che ci sia la nostra presenza. Ma evitare qualsiasi manifestazione che sia al di là della reverente correttezza umana».

Ma riprendiamo il filo del discorso.

I problemi che il saggio ci consegna sono principalmente due: il giudizio su De Gasperi, antesignano della guerra fredda in Europa, e quello sulla Dc, quale partito di fiducia della borghesia. Pur considerando il ribaltamento del quadro politico generale intervenuto dalla metà del 1947 in poi, non si può fare a meno di osservare che il saggio presenta giudizi opposti a quelli che avevano ispirato l'azione di Togliatti nei confronti di De Gasperi nel triennio della loro collaborazione. E poiché ha l'ambizione di fondarli sulla ricostruzione della biografia politica ed intellettuale dello statista trentino, ci pone dinanzi ad un evidente dilemma: o si deve considerarlo un'autocritica radicale della percezione che aveva avuto della sua figura fino alla «rottura politica del 1947», o si deve

ritenere che considerasse quella rottura un errore catastrofico per l'Italia e per la Dc, rivelatore della mediocre statura politica di De Gasperi e dell'effettivo carattere del suo disegno, che prima non aveva compreso. Questo convincimento è espresso nel modo più significativo in un brano di *Conversando con Togliatti* in cui egli afferma:

«Un nostro avversario intelligente e capace non ci avrebbe messo fuori del governo. Anzi, prendendo in parola le posizioni e le dichiarazioni nostre, ci avrebbe forse sfidato a rimanervi, e avrebbe lavorato per far sorgere una situazione nella quale noi potessimo essere stretti senza via d'uscita oppure spezzati».

Per quanto lo stile di pensiero di Togliatti solitamente rifuggisse dall'idea di una storiografia controfattuale, un leader politico che fondava la sua azione sul metodo storico non avrebbe potuto rinunciarvi; e il brano citato evidenzia il convincimento che, quando ormai la guerra fredda stava per esplodere, De Gasperi avrebbe potuto attendere il momento in cui il Pci fosse stato costretto dal «legame di ferro» con l'URSS ad uscire dal governo, come presto sarebbe avvenuto a seguito della costituzione del Cominform. Ma, lasciando alla ricerca storica il compito di approfondire un tema così impegnativo, vorrei tornare ancora per un momento sul nesso tra l'immagine della Dc degasperiana e la nuova strategia politica di Togliatti, volta a privilegiare come interlocutore la sinistra democristiana.

L'obiettivo di scardinare la centralità della Dc prevedeva o quanto meno auspicava la possibilità che il partito si spezzasse. Era un obiettivo realistico? Credo che tra le repliche più severe si possa citare un brano della relazione di Aldo Moro al Consiglio Nazionale della Dc del 20 luglio 1961. Quando Togliatti aveva già schierato il Pci su una linea di inserimento nel centro-sinistra volta a dividere la Dc, Moro gli obiettò:

«Il giudizio sulla Dc è comprensibilmente sommario e schematico. Ed essa, qualificata per comodità di polemica come forza di destra, viene presa in considerazione non per la realtà delle sue posizioni libere e vive, ma, secondo il rozzo modulo comunista, quale partito dei monopoli a servizio dei grandi interessi capitalistici che sarebbero quindi riusciti a condurre per anni milioni e milioni di italiani ad agire contro i loro interessi, contro se stessi».

La critica di Moro metteva in luce non solo il limite politico della strategia togliattiana, ma anche quello culturale dell'analisi su cui si fondava. Volgarizzata negli slogan della Dc «partito dei padroni» e «partito americano», quell'analisi non consentiva al suo stesso autore di comprendere che la figura e l'opera di De Gasperi avevano costituito un punto di equilibrio, una sintesi e un elemento identitario in cui si riconoscevano tutte le correnti democristiane e avrebbero continuato a riconoscersi sino alla fine della Dc.

Moro coglieva nel segno denunciandone il determinismo economico e il riduzionismo sociologico che sarebbero stati superati, ma solo in parte, negli anni

Settanta. Infatti in quegli anni anche i comunisti cominciarono a riparlare di De Gasperi e a ripensarne l'opera e la figura. Nel 1974 Pietro Scoppola pubblicò su «il Mulino» il saggio su *De Gasperi e la svolta politica del 1947* che tre anni dopo sarebbe diventato l'ultimo capitolo de *La proposta politica di De Gasperi*.

Da esso prese spunto Giorgio Amendola per avviare una revisione dello schema togliattiano che avrebbe avuto le manifestazioni più significative nella recensione alla *Intervista su De Gasperi* di Giulio Andreotti e in quella molto ampia al libro di Scoppola pochi mesi dopo. Commentando anche lui su «il Mulino» il primo scritto di Scoppola, Amendola aveva rilevato che si staccava «dal magro bilancio dell'anno degasperiano» per la novità dell'impostazione e la ricchezza della documentazione. Ma va attirata l'attenzione sul punto saliente del suo scritto: Scoppola aveva affermato che la rottura del 1947 era stata condotta in modo da «non sospingere i comunisti verso una opposizione al governo ma al sistema»; Amendola aggiunse informazioni ed elementi di valutazione che lo confermavano e arricchivano.

Egli argomentava che dal giugno 1946 Togliatti, consapevole dell'imminenza della guerra fredda, aveva inasprito i toni della polemica contro il governo per prepararsi alla rottura e, pur cercando di rallentarne i tempi, aveva però inteso favorirla. Inoltre, accennando vagamente a testimonianze personali, suggeriva l'idea che De Gasperi e Togliatti avessero in qualche modo pilotato insieme la rottura.

Nelle due recensioni del 1977 arricchì le analisi e le testimonianze dando impulso all'abbandono del paradigma togliattiano iniziato con la segreteria di Enrico Berlinguer. Il Pci veniva lentamente sviluppando la capacità di fondare l'analisi della politica italiana e delle relazioni internazionali sulle *interdipendenze* e le interazioni tra gli attori, e questo si riverberava sulla visione retrospettiva e sulla percezione storica della figura di De Gasperi. Ma vorrei concludere con alcune considerazioni sulla vischiosità di quel nuovo percorso.

La prima riguarda la cultura politica del Pci post-togliattiano. Il metodo storico come fondamento dell'azione politica non aveva più l'incidenza e lo spessore che aveva avuto con Togliatti, per cui il contributo di Amendola restò un caso pressoché isolato.

La seconda è che, nel concepire la sua revisione, Amendola aveva potuto giovare dei contributi significativi della storiografia cattolica, ma ad essi non corrispondeva un impegno minimamente paragonabile della storiografia comunista e «di sinistra». La terza è che il processo di revisione rimase un fatto d'élite, mentre nel senso comune dei militanti e degli elettori comunisti e di sinistra continuò – e forse continua – a prevalere l'immagine della Dc «partito americano» e «partito dei padroni». L'ultima considerazione riguarda la storiografia.

Credo di poter dire che con quegli scritti Amendola desse impulso al paradigma della complementarità fra Dc e Pci nella storia della repubblica che, fatto proprio inizialmente da Scoppola, caratterizza una parte limitata ma molto significativa della storiografia politica degli ultimi venti anni favorendo nuove ricerche e l'acquisizione di risultati sempre più convincenti.



Alcide De Gasperi ed Enrico Mattei in visita al Palazzo del Metano in occasione della XXIX Fiera Campionaria di Milano, aprile 1951.

Sul disegno politico-economico di Alcide De Gasperi

125

Stefano Zamagni

I.

È quanto meno strano che la storiografia su De Gasperi si sia soffermata più sui temi di politica interna ed estera che non su quelli di politica economica. (Proprio il contrario di quanto è accaduto ad un'altra grande figura coeva di statista, quella di Konrad Adenauer). Eppure, il pensiero e l'opera di De Gasperi in ambito economico non meritano l'oblio, perché hanno ancora tanto da dirci per l'oggi. Su tre questioni specifiche, ma di ampio spessore, desidero qui fissare l'attenzione. Prima, però, un'avvertenza. È certamente riduttivo e perfino rischioso separare le diverse dimensioni del contributo di un personaggio della statura di De Gasperi. Ma ovvie ragioni di spazio non consentono di fare diversamente.

Una prima questione può essere posta nei seguenti termini: perché lo statista trentino, che pure conosceva bene e giudicava positivamente l'economia sociale di mercato (ESM) tedesca, non ritenne di tentarne un'applicazione al caso italiano? Prima di rispondere, conviene richiamare, in breve, le caratteristiche essenziali dell'ESM, espressione coniata per la prima volta da Alfred Müller-Armack¹. Per Eucken, uno dei pensatori che forgiarono il quadro concettuale dell'ESM, il sistema economico va guidato a partire da «principi formativi» – che definiscano la natura e l'essenza dell'economia di mercato – e da «principi regolativi» – che ne fissino i modi di funzionamento. Nei primi sono inclusi il primato della politica monetaria, che deve assicurare la stabilità del valore della moneta, l'apertura dei mercati alla libera concorrenza, la tutela dei diritti di proprietà, la libertà d'impresa e la continuità dell'azione di politica economica da parte dello Stato. I principi regolativi riguardano invece la lotta contro i monopoli naturali e la politica dei redditi allo scopo di assicurare un'equa distribuzione delle risorse; l'intervento statale volto a correggere per mezzo di un sistema di tasse e sussidi le varie esternalità negative; l'intervento governativo in tema di lavoro, che non può essere lasciato ai dettami delle leggi di mercato. Sulla medesima linea si muove W. Röpke, quando invoca un «forte

¹ Sul tema, rinvio a F. Felice, *Istituzioni, Persona, e Mercato*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013.

Stato» capace di garantire la sicurezza e «l'intelligente polizia dei mercati» (sic), dato che questi non sono in grado di autogovernarsi, né di autocorreggersi.

In buona sostanza, l'economia sociale di mercato è un modello economico basato sulla diade Stato-mercato, che affida al mercato il compito di produrre ricchezza e allo Stato sia quello di fissare le regole del gioco economico facendole rispettare sia quello di ridistribuire la ricchezza ai ceti meno abbienti in ottemperanza al principio di equità. In questo modello, la società civile, di fatto, è al servizio dello Stato. L'economia sociale di mercato è stato l'unico modello occidentale in grado di rivaleggiare con l'economia liberista di mercato, consentendo il raggiungimento di quegli obiettivi di solidarietà e coesione sociale che hanno reso grande la Germania. Le colonne portanti di tale modello sono uno Stato credibile e dunque capace di farsi rispettare (ad esempio quando impone il rispetto delle norme antimonopolio) e l'idea che la solidarietà vada coniugata con l'efficienza.

Ebbene, conoscendo in profondità la realtà del nostro Paese e quanto era accaduto durante la tragica esperienza del fascismo, De Gasperi aveva abbondanti ragioni di ritenere che la proposta del modello dell'ESM sarebbe stata presa a significare, di fatto, una riedizione dell'ordine sociale corporativista, tanto ampio e invasivo è il ruolo affidato dall'ESM allo Stato². Per un verso, la Confindustria non voleva sentir parlare di cogestione, di monitoraggio dei comportamenti, di scambio di informazioni tra gli attori economici, elementi questi costitutivi dell'ESM. Anche Pasquale Saraceno non vedeva di buon occhio il partecipazionismo operaio. Si tenga presente che i Consigli di gestione, previsti dal decreto del CLNAI dell'aprile 1945 non ratificato dal governo militare alleato, riflessi nell'art. 46 della Costituzione, mai verranno istituiti per legge, dopo l'abbandono del progetto Morandi da parte di De Gasperi. Per l'altro verso, i tre principali partiti dell'epoca non nascondevano la loro diffidenza nei confronti dell'impresa privata: Pci e Psi per ragioni ideologiche; la sinistra Dc perché il capitalismo veniva percepito come ordine sociale contrario alla Dottrina Sociale della Chiesa. Al tempo stesso, De Gasperi non poteva certo spendersi – e *pour cause* – per il modello di economia liberale di mercato di tipo anglosassone. Come è noto, la chiave della distinzione tra i due modelli è nella diversa modalità con cui gli imprenditori si coordinano fra loro per controllare la dinamica salariale, per incoraggiare l'innovazione e per favorire l'aggiustamento alle mutate condizioni di mercato.

Richiamandosi alla linea di pensiero dell'economia civile, le cui radici risalgono all'Illuminismo di scuola sia napoletana sia milanese e rivisitata durante il secolo successivo da personaggi come Giuseppe Toniolo, Luigi Sturzo, Luigi Luzzatti, ciò a cui De Gasperi pensa è l'economia civile di mercato fondata sulla triade Stato-mercato-società civile organizzata. Quest'ultima, però, con funzioni non

² Giova ricordare che tale modello venne fatto proprio dalla CDU – i cristiano-democratici tedeschi – nel 1949 e poi venne adottato dalla SPD – socialdemocratici – nel 1959.

tanto redistributive, quanto piuttosto produttive. Da qui discende quello che è stato chiamato – a mio giudizio impropriamente – il compromesso degasperiano, e cioè «l'economia mista di mercato»: nella sfera privata si accolgono e si applicano i principi liberali; nella sfera pubblica si pone in pratica la nozione di Stato limitato. Quest'ultimo è uno Stato né minimo, uno Stato che Benjamin Barber ha definito la «thin democracy» (come volevano i liberali), né interventista su tutti i fronti (come volevano gli statalisti); ma uno Stato che può essere anche forte purché si mantenga entro limiti ben definiti. Quello limitato è dunque uno 'Stato abilitante' che promuove e incoraggia tutte quelle forme di azione collettiva che generano effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la «fioritura» dei corpi intermedi della società (art. 2 della Costituzione).

Nell'intervento al Congresso Nazionale della Dc a Napoli (26 giugno 1954), De Gasperi dettò quello che a tutti gli effetti può essere considerato il suo testamento politico:

«Ma a partire dal 1947 fu preoccupazione fondamentale del governo quella di delineare e porre in atto un programma organico, [intraprendendo] un organico sviluppo ed ammodernamento dei principali settori economici ... [segue il lucido elenco delle iniziative portate avanti] ... È vero che il mondo economico si può spaccare in due grandi campi nettamente antitetici: quello del sistema capitalista e quello del collettivismo comunista? ... Vi sono oggidì nel mondo vari modi di intendere e applicare il sistema capitalista. Il capitalismo americano è diverso da quello europeo; il capitalismo inglese è differente da quello continentale; il capitalismo descritto dai classici dell'economia e confutato da Marx è in parte superato nei fatti e negli ordinamenti a causa dell'intervento dello Stato democratico, della pressione sindacale, della crescente diffusione del credito ... Sarà dunque più esatto dire che anche nel campo economico ci si trova in un periodo di evoluzione verso un *tipo misto* che esclude le rigidità degli estremi dottrinali e segue nelle strutture e negli ordinamenti, per quanto in ritardo, le trasformazioni del regime democratico»³.

Nulla di analogo si può rinvenire nella ESM dove non v'è spazio né per il principio di sussidiarietà né per il principio di fraternità, ma solo per il principio di solidarietà. Ciò non sorprenderà se si considera che l'impianto filosofico dell'ESM è il deontologismo kantiano, mentre la bussola di De Gasperi fu piuttosto il personalismo di Mounier, Maritain, Sturzo, Toniolo. A proposito dell'influenza di Maritain sul pensiero e sul progetto politico di De Gasperi, si può ricordare che essa risale al periodo in cui, dopo l'arresto a Firenze nel marzo 1927 con l'accusa di tentato espatritio, lo statista trentino venne assunto come avventizio alla Biblioteca Vaticana nel 1929 – luogo dove resterà «rinchiuso» fino alla fine della guerra. Sono questi gli anni in cui De Gasperi medita e fa proprie le idee del filosofo francese intorno alle tematiche centrali quali la distinzione tra agire in politica da cristiano e in quanto cristiano; la laicità dello Stato democratico,

³ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/2, Bologna 2009, pp. 2112-2116 *passim*.

il quale deve essere neutrale ma non neutro; la distinzione fra giustizia distributiva e giustizia contributiva; ecc.

Notevole, in particolare, è l'influenza sul programma politico-economico del Nostro del Manifesto *Per il bene comune* redatto da Maritain nel 1934 e sottoscritto da una nutrita schiera di intellettuali personalisti. Del pari decisiva è stata l'influenza del saggio del 1933, *Strutture politiche e libertà*, in cui Maritain difende con forza la tesi della dialettica della libertà secondo la quale l'uomo non nasce libero, ma nasce libero di liberarsi⁴. È proprio su tale fondamento che De Gasperi costruisce la sua idea di sviluppo economico, differenziandola da quella di crescita economica. L'etimo di sviluppo, infatti, rinvia il concetto di «liberarsi dai viluppi, dagli impedimenti». E dunque cerca lo sviluppo chi ama la libertà.

La sintesi mirabile fra solidarismo cristiano e libero mercato è il vero pezzo di bravura del Nostro, pari, per importanza, al capolavoro di Parigi del febbraio 1947 nella circostanza del Trattato di Pace, quando De Gasperi riuscì a far accogliere l'Italia nel novero delle democrazie occidentali. Mantenendo le due sfere in equilibrio nel corso del tempo, De Gasperi ha dimostrato di saper fare tesoro delle complementarità istituzionali. Due istituzioni si definiscono complementari se la presenza dell'una accresce il rendimento dell'altra: è in ciò, dopo tutto, il segreto del nostro «miracolo economico». È anche per questa sua proverbiale capacità mediatrice – conseguenza del prolungato esercizio della virtù della prudenza – che De Gasperi veniva considerato punto di riferimento anche dagli altri interlocutori della classe politica del tempo non aderenti alla Democrazia Cristiana (Bonomi, Croce, Sforza, La Malfa, Amendola ecc.).

II.

La seconda questione alla quale ora rivolgo attenzione concerne il contributo di De Gasperi all'interpretazione dei principi della Dottrina Sociale della Chiesa con specifico riguardo al tema della giustizia sociale. Essa viene considerata non come un meccanismo di correzione e di compensazione dei risultati di mercato, come vuole il liberalismo di marca anglosassone, ma come un insieme di regole e provvedimenti che valgano a far funzionare in modo equo il mercato. La società giusta, per De Gasperi, non è solamente quella che garantisce l'equità intesa come eguagliamento dei punti di partenza, ma anche quella che assicura un certo grado di uguaglianza dei punti di arrivo del gioco di mercato. E ciò per la fondamentale ragione che la democrazia che mira al bene comune non può tollerare di assistere passivamente all'aumento sistemico delle diseguaglianze. Di qui la lotta dello statista trentino contro i monopoli (privati), il latifondo, le

⁴ Cfr P. Viotto, *De Gasperi legge Maritain e ne realizza il progetto politico*, in «Orientamenti Sociali Sardi», 1, 2013, pp. 5-24.

varie forme di rendita parassitaria. Nel *Programma della Dc* del 1943, che De Gasperi redige, si legge:

129

«La giustizia sociale vuole anche l'eliminazione delle eccessive concentrazioni della ricchezza, le quali costituiscono un feudalesimo [sic] finanziario, industriale e agrario che ostacola la piccola proprietà privata»⁵.

L'argomento, in breve, è che, come la democrazia politica è la difesa del cittadino dall'invasione dello Stato dirigista, così la democrazia economica è la libertà del salariato dal potere del capitalista. E come «Pio XI rivendicò lo spazio vitale della persona rispetto allo Stato»⁶, del pari la politica economica deve rivendicare lo spazio vitale del produttore rispetto al proprietario.

De Gasperi è ben consapevole del fatto che una delle sfide più serie che un leader politico di matrice culturale cristiana non può non raccogliere è quella che riguarda il dissidio irrisolto tra quelle linee di pensiero che, per portare alla luce importanti istanze di giustizia, hanno finito col dissolvere la soggettività nel collettivo – si pensi al marxismo o allo strutturalismo – e quelle linee di pensiero che hanno bensì esaltato la soggettività, ma al prezzo di ridurre il sociale a mera aggregazione di preferenze individuali. È quest'ultimo l'esito cui giunge l'individualismo, perché confonde la socialità – che non è esclusiva degli umani, dato che anche certe specie di animali vivono in società – con la socievolezza, che invece è attributo tipico degli uomini. La sfida allora è quella di operare una saldatura fra queste due polarità, mostrando come, in determinate condizioni storiche, sia un errore vedere i termini che descrivono le coppie indipendenza-appartenenza, libertà-giustizia, efficienza-equità, auto-interesse-solidarietà, come alternativi.

Ebbene, De Gasperi è riuscito a mostrare come sia errato pensare che ogni rafforzamento del senso di appartenenza debba essere visto come una riduzione dell'indipendenza della persona; ogni avanzamento sul fronte dell'efficienza come una minaccia all'equità; ogni miglioramento dell'interesse individuale come un affievolimento della solidarietà. Che fare, allora? La risposta di De Gasperi è stata netta: si trattava di battere le numerose élites che cercavano il controllo del potere economico per esaltare la loro avidità. Disoccupazione strutturale e povertà estrema furono sin da subito i principali cavalli di battaglia di De Gasperi, il quale aveva ben compreso che sono i *vested interests*, gli interessi costituiti, quando danno vita a forti coalizioni distributive a rappresentare la più grave minaccia alla crescita.

Il grande merito del Nostro fu quello di essere riuscito a far sì che le coalizioni distributive non prevalessero su quelle produttive. Come? Applicando la democrazia effettiva per contrastare le politiche (fiscali, finanziarie, industriali) di

⁵ *Programma della DC*, 1943, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III/1, Bologna 2008, p. 657.

⁶ Cfr. l'Enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno* (1931).

conquista del potere. Per De Gasperi, la democrazia è effettiva quando riesce ad impedire che le diseguaglianze sociali si trasformino in diseguaglianze di potere politico. Ecco perché la libertà economica è fondamentale, perché consente a tutti di beneficiare delle condizioni per lo sviluppo delle proprie capacità.

III.

Infine, non si può non fare parola della straordinaria intuizione di De Gasperi a proposito della distinzione tra istituzioni economiche estrattive e inclusive, come le hanno chiamate Daron Acemoglu e James Robinson nel loro recente saggio⁷. Le prime sono quelle che concentrano ricchezze e poteri nelle mani di pochi; le seconde tendono a redistribuire il potere, a realizzare cioè la poliarchia. Sono infatti le istituzioni economiche a promuovere lo sviluppo assai più e meglio delle condizioni geografiche e delle stesse matrici culturali. Ma le istituzioni, in quanto regole del gioco, nascono dalla politica. Dunque senza un mutamento politico adeguato, a poco serve cercare di applicare ricette o modelli che pure hanno dato buona prova di sé in altri contesti. Una sola citazione del Nostro. Il 9 agosto 1951 alla presentazione del settimo governo De Gasperi, questi afferma, in esplicita risposta ai sostenitori di sinistra della linea keynesiana (si pensi al Piano del lavoro della CGIL del 1949 e a documenti come quello di Giorgio La Pira dell'aprile 1950, *L'attesa della povera gente*): «La teoria della massa consumatrice è difficile da applicare dove la materia prima bisogna importarla!» Se si vuole uno sviluppo sostenibile – e non solo crescita – occorre allora puntare a istituzioni economiche inclusive. Quelle estrattive possono, al più, assicurare una crescita, ma di corto respiro⁸.

Ecco perché De Gasperi si batté con decisione contro quel modo di fare politica oggi indicato con l'espressione di *private politics*, la politica, cioè, di rappresentanze extra-parlamentari che esercitano pressione su organi dello Stato, disintermediando così la politica democratica. Facendo propria la nozione di Johannes Althusius di democrazia come *consociatio symbiotica*, De Gasperi nei suoi innumerevoli discorsi non perde occasione per ricordare che l'uomo non è una monade e che la società non è un aggregato di identità separate. Ebbene, il centrismo degasperiano da tanti criticato trova qui il suo fondamento di filosofia politica: ci vuole una simbiosi per realizzare la convivenza sociale e l'amicizia politica. Un esempio per tutti: è noto l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti del comunismo; ma mai volle assumere l'anticomunismo come posizione aggregante per il suo partito. De Gasperi si batté sempre, con decisione, a favore della *public politics*.

La politica economica dei governi degasperiani ha conosciuto tre fasi, per descrivere le quali è bene lasciare la parola al Nostro:

⁷ D. Acemoglu - J. Robinson, *Why Nations Fail*, New York 2012.

⁸ Si veda sull'argomento P. Roggi, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*, Torino 1987.

«Tre sono le fasi della nostra politica economica. La *prima*: lotta contro la fame e la paralisi nazionale. All'inizio il governo ha affrontata e vinta una lotta di emergenza ... La *seconda* fase è stata la lotta per salvare la moneta e ottenere una certa stabilità dei prezzi. È, quindi, quella fase dell'assestamento monetario e finanziario. Si è salvata la lira dalla svalutazione totale e si sono stabilizzati i prezzi costituendo le basi per lo sviluppo dell'attività produttiva ... però non è vero che questa politica di stabilità monetaria sia stata una politica antiproduttivista ... La *terza* fase è quella in cui si cerca di dare all'economia uno sviluppo ampio e duraturo. Si tratta di ridurre i costi, di produrre su basi ampie ed economiche assicurando adeguati sviluppi alle esportazioni. Gli aspetti dell'azione in corso sono due: massima efficienza produttiva all'interno, cooperazione economica con gli altri paesi; ... Tutto questo significa rifuggire dalle forme deleterie dell'autarchia, dare ai lavoratori un'occupazione tranquilla e ridurre il costo della vita ... È in questo quadro, con questa politica di aumento della produzione che noi specialmente vogliamo indirizzare ragionevolmente le riforme auspiccate, e particolarmente, la riforma agraria, la riforma previdenziale, la riforma della scuola, la riforma tributaria ... Nella linea di cui sopra furono particolarmente utili gli aiuti americani»⁹.

Ritengo si possa ragionevolmente sostenere che De Gasperi abbia anticipato quello che trent'anni dopo sarà chiamato il paradosso di Böckenförde, secondo cui lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso non può garantire. Il cuore del paradosso sta nel fatto che lo Stato liberale può esistere solo se la libertà, che esso promette ai suoi cittadini, è inscritta nella costituzione morale dei singoli e in strutture sociali tese al bene comune. Se invece lo Stato liberale tenta esso stesso di assicurare tale presupposto, avvalendosi del proprio potere di coercizione, esso rinuncia alla propria cifra, finendo col ricadere in quella stessa istanza di totalità da cui afferma di emanciparsi. De Gasperi dimostra di afferrare appieno *ante litteram* il senso di tale paradosso quando osserva che il mercato postula l'eguaglianza tra tutti coloro che vi prendono parte, ma al tempo stesso genera ex-post diseguaglianze di risultati. E quando l'eguaglianza nell'essere diverge troppo e troppo a lungo dall'eguaglianza nell'avere, il mercato produce effetti perversi. Ecco perché la sfera economica ha bisogno della guida politica, proprio per conservare la sua autonomia.

IV.

Alla luce di quanto sopra, si possono capire le incomprensioni, le critiche e le accuse, spesso ingenerose, avanzate anche da taluni settori della Dc, nei confronti del disegno degasperiano di politica economica. Il fatto è che De Gasperi, al pari di chi è parte di minoranze profetiche, pensa e si esprime in anticipo sui tempi. Ecco perché i contemporanei del celebre trentino non hanno saputo fare di meglio che occuparsi del gioco sterile della catalogazione e della attribuzione di appartenenza. Non si è voluto – e in parte ancor oggi non si vuole – riconoscere l'originalità di un pensiero che aveva bensì radici profonde,

⁹ Dal discorso parlamentare del 29 novembre 1949, in A. De Gasperi, *Scritti*, IV/1, p. 535.

ma che per la sua novità spingeva più avanti la frontiera delle conoscenze e dei modi di intervento. Si pensi alle fatiche che il Nostro incontra nella mediazione tra la linea Sturzo-Pella e quella della Comunità del Porcellino (Dossetti, La Pira, Fanfani, Lazzati). Penso, in particolare, al dibattito, spesso aspro, a proposito dell'art. 41 della Costituzione. Il contrasto che oppose Dossetti a De Gasperi riguardò la formulazione del comma 3 dell'art. 41, che alla fine risultò così: «La legge determina i *programmi* e i controlli opportuni perché l'attività economica, pubblica e *privata*, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (corsivo nostro).

Non ci vuole molto per capire come a De Gasperi una tale formulazione non potesse andare a genio. E ciò soprattutto dopo la dichiarazione di Dossetti del 3 ottobre 1946 alla Commissione per la Costituzione:

«Il dilemma che si pone ha due sole alternative ... e cioè che la vita economica si debba svolgere spontaneamente, ritornando al sistema fondamentale dell'ottimismo liberale. Ora, l'esperienza storica insegna che il lasciare il libero gioco alle forze naturali e economiche porta ad una sopraffazione».

Si pensi anche all'accusa di austrocentrismo in occasione del patto De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige; e da ultimo, alla svolta che si consuma a fine 1953 quando nasce, sulle ceneri del dossettismo, la corrente «Iniziativa Democratica» (Rumor, Taviani, Galloni, Moro, Fanfani) che porrà definitivamente in ombra l'esperienza della prima fase della Dc, portando quest'ultima su una linea di avanzato statalismo. Può essere interessante ricordare che Togliatti nel discorso del 10 febbraio 1950 alla Camera definì reazionario questo programma che prevedeva un forte intervento dello Stato:

«Quanto alle cosiddette sinistre democristiane, la riserva deve essere forte e per quel che riguarda gli uomini e per quel che riguarda le idee, che fanno di questo gruppo uno dei più reazionari fautori di una sorta di corporativismo feudale».

Con un commovente e generoso intervento, De Gasperi cercò fino all'ultimo di trovare una mediazione, come si evince dal suo ultimo discorso pubblico del 27 giugno 1954, meno di due mesi prima della sua dipartita.

«Anche per la scuola cristiano-sociale mi pare che le conclusioni della contemporanea esperienza si possano formulare così: né capitalismo, né comunismo ma solidarismo di popolo in cui lavoro e capitale si associno, con crescente prevalenza del lavoro sotto il controllo, e ove occorra con la propulsione, dello Stato democratico ... Si tratta di una linea mediana, di un incontro tra due esigenze e due interessi»¹⁰.

¹⁰ Una linea, questa, che verrà poi ripresa al n. 172 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

Vado a chiudere. «Hanno spine le rose, fango gli argentei rivi»¹¹: ritengo che queste parole bene sintetizzino la vicenda umana di De Gasperi. Tutte le grandi idee vanno soggette alla eterogenesi dei fini e tutti i grandi uomini cadono spesso vittime di incomprensioni e travisamenti. Sappiamo che senza memoria il pensiero non può volare alto, perché la memoria è la permanenza del passato capace di orientarci. Non è vero che il pensiero si muove più liberamente nel vuoto. Senza memoria, il pensiero tende a riprodurre acriticamente errori, come quelli di chi, sebbene in buona fede, pur di veder avanzare il proprio particolare punto di vista – non dico interesse – è disposto a mettere a repentaglio il bene comune della *civitas*. Viene alla mente, a tale proposito, l'aforisma di David Hume: «Piuttosto che farmi male all'unghia del mignolo, perisca il mondo intero». A ciò conducono i tanti individualismi e gli egoismi di gruppo – fenomeni questi che hanno tristemente connotato di sé l'esperienza politica dei cattolici italiani dal dopoguerra ai giorni nostri.

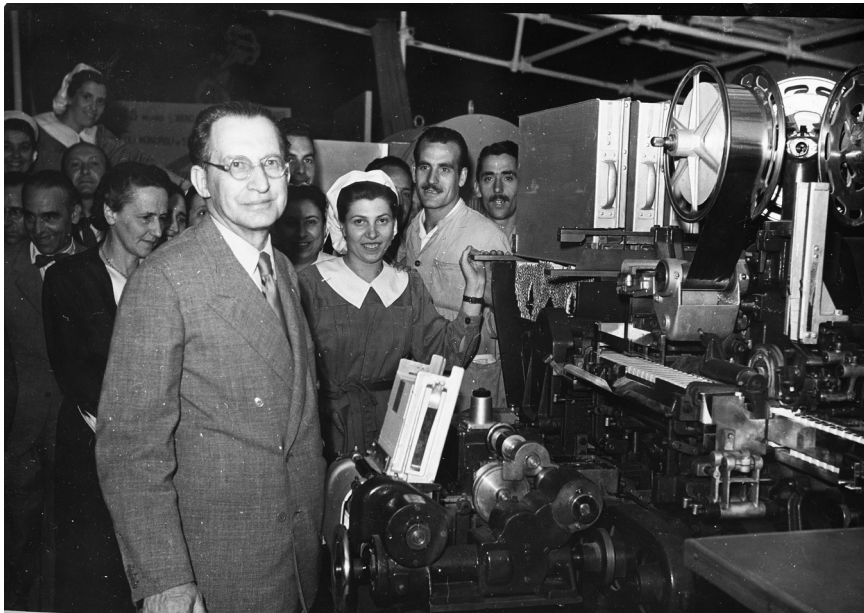
Come si sa, le grandi opere non si realizzano «nel» tempo ma «per» il tempo. La storia ha dato ragione a Etienne Gilson, amico ed estimatore di Maritain, che il 29 gennaio 1953 gli scriveva:

«Credo caro amico che ci tormentiamo troppo per i nostri fallimenti ... Che voi lo sappiate o no, siete un grande ed è ciò che non vi si perdonerà mai. Si tratta di pagare soprattutto per questo»¹².

Sono dell'idea che la stessa cosa possa dirsi di De Gasperi, sia pure *mutatis mutandis*. Il grande messaggio che lo statista trentino consegna ai politici d'oggi è quello di porre al centro dell'azione politica la logica dell'alleanza, non quella del contratto, sia pur sociale. L'alleanza va concepita in rapporto ad un confine che definisce l'identità comune di chi si allea. Ma l'alleanza postula la diversità – che è altra cosa dalla differenza. E infatti ci si allea non per costruire muri, ma per gettare ponti tra tutti coloro che mirano al medesimo fine, anche se partono da prospettive diverse. «Demofilo» – lo pseudonimo con cui De Gasperi si firmava durante gli anni bui della dittatura fascista – aveva ben chiara la convinzione che le teorie (e le prassi) politiche fondate sulla nozione di contratto sociale sono bensì capaci di spiegare il vivere sociale, ma sono incapaci di spiegare perché sia bene che gli uomini vivano in società e perché sia bene applicare le norme di giustizia per assicurare nel tempo il mantenimento delle ragioni della *civilitas*. De Gasperi è stato veramente maestro in questo. Ravvivarne oggi la memoria è allora operazione tutt'altro che oziosa o retorica.

¹¹ W. Shakespeare, *Sonetto 35*.

¹² E. Gilson - J. Maritain, *Correspondence*, Paris 1923-1971, p. 189.



Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi in visita alla III Mostra campionaria di Roma, maggio 1949.

La politica economica di De Gasperi: le fondamenta del miracolo economico italiano

135

Vera Zamagni

Nel descrivere molti anni fa il periodo dei governi di De Gasperi, che coincidono con quella che è stata definita «la ricostruzione», usai l'espressione: «periodo fondazionale»¹ per l'economia italiana. Non solo ne sono oggi sempre più convinta, ma aggiungerei che successivamente l'economia del nostro Paese non ha avuto più occasioni di vero ripensamento e non è stata nemmeno in grado di estrarre da quelle fondazioni tutto il positivo in esse contenuto. Da qui due prime implicazioni: da un lato dovevano essere fondamenta «buone», se hanno retto tanto a lungo, e dall'altro lato nessun governo ebbe in seguito il coraggio di progettare sul lungo periodo come allora si fece.

In realtà, ben poco possiamo rimproverare alla politica economica dei governi di De Gasperi, essendosi mossi «a tutto campo». Il «miracolo economico» che ne seguì deve tutto a queste solide fondazioni: l'Italia fu in grado non solo di agganciarsi all'Europa, ma addirittura di essere protagonista del formidabile *catching up* della ripresa europea nei confronti degli Stati Uniti; si verificò un enorme balzo produttivo, con una sorprendente capacità di allargare la propria quota mondiale di esportazioni, in presenza di una stabilità del cambio che nemmeno Paesi come Francia e Gran Bretagna furono capaci di mantenere: l'Italia dopo il 1949 non svalutò mai fino all'abbandono del *gold standard*.

Il presente intervento è volto a sostanziare queste mie affermazioni iniziali. Dopo alcuni richiami generali sui contenuti delle politiche degasperiane, mi concentrerò su quattro aspetti che considero particolarmente significativi da un lato per mostrare tutta la lungimiranza di tali politiche e dall'altro lato per ricavarne qualche suggerimento per l'oggi. La politica economica generale dei governi degasperiani conobbe tre fasi, che sono bene rappresentate dalle parole stesse del leader:

«Tre sono le fasi della nostra politica economica. La *prima*: lotta contro la fame e la paralisi nazionale. All'inizio il governo ha affrontata e vinta una lotta di emergenza ... La *seconda* fase è stata la lotta per salvare la moneta e ottenere una certa stabilità dei

¹ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Bologna 1993, cap. XI.

prezzi. È, quindi, quella fase dell'assestamento monetario e finanziario. Si è salvata la lira dalla svalutazione totale e si sono stabilizzati i prezzi costituendo le basi per lo sviluppo dell'attività produttiva ... però non è vero che questa politica di stabilità monetaria sia stata una politica antiproduttivistica² ... La *terza* fase è quella in cui si cerca di dare all'economia uno sviluppo ampio e duraturo. Si tratta di ridurre i costi, di produrre su basi ampie ed economiche assicurando adeguati sviluppi alle esportazioni. Gli aspetti dell'azione in corso sono due: massima efficienza produttiva all'interno, cooperazione economica con gli altri paesi³; ... Tutto questo significa rifuggire dalle forme deleterie dell'autarchia, dare ai lavoratori una occupazione tranquilla e ridurre il costo della vita ... È in questo quadro, con questa politica di aumento della produzione che noi specialmente vogliamo indirizzare ragionevolmente le riforme auspiccate, e particolarmente, la riforma agraria, la riforma previdenziale, la riforma della scuola, la riforma tributaria ... Nella linea di cui sopra furono particolarmente utili gli aiuti americani ...»⁴.

Le linee generali della sua politica economica venivano sintetizzate da De Gasperi con efficacia e semplicità, perché i pensieri e le opere dello statista erano ben chiari nella sua mente, trasparenti e coerenti nel tempo. Vediamo ora brevemente i quattro temi di approfondimento.

1. L'industria

Storicamente l'Italia si era dibattuta in enormi difficoltà durante il suo decollo industriale per mettere in piedi un'industria di base sufficiente per un Paese di medie dimensioni, prevalentemente a causa di una sfortunata dotazione di materie prime. I successi erano stati fino ai tempi di De Gasperi assai parziali. Solo l'idroelettricità era stata un'avventura compiuta, ma i suoi limiti erano ormai evidenti, per carenza di ulteriori disponibilità di adeguati bacini idrici. Ebbene, questo annoso problema ricevette dai governi degasperiani risposte che si rivelarono in seguito lungimiranti:

a) Energia. Due furono le direzioni prese. Da un lato, acquisizione della tecnologia americana per la termoelettricità da parte delle aziende private allora esistenti, in particolare la EDISON, con finanziamenti a valere sui fondi del Piano Marshall. Dall'altro lato, lancio di una vigorosa politica di sviluppo nel campo del metano e del petrolio attraverso l'ENI di Mattei.

² Ricordo che il dibattito dell'epoca sugli effetti della «linea Einaudi» fu inficiato da carenza di statistiche affidabili e confusione nella loro interpretazione.

³ Questa cooperazione si esercitava in parecchi campi, compreso quello dell'adesione ai negoziati GATT. Da una ricerca di miei allievi è risultato falso che il dazio doganale effettivo esistente nel 1952 fosse pari al 24,4%, come riportato nella pubblicazione del GATT del 1953; era in realtà del 14,5%, tenuto conto delle riduzioni accordate in sede di negoziato. Questo era un dazio medio inferiore a quello francese e simile a quelli inglese, tedesco e americano.

⁴ Dal discorso parlamentare tenuto il 29 novembre 1949, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/1, Bologna 2009, pp. 535-537 (corsivi e note miei).

b) Metallurgia. Come è noto, il piano Sinigaglia era avversato dai metallurgici privati, che lo consideravano sproporzionato. Ma questo fu il piano adottato, che richiese in primo luogo un ampio ventaglio di negoziati internazionali attraverso la CECA, portati a termine con successo dalla diplomazia italiana dell'epoca. L'Italia passò da produttore marginale di acciaio a secondo produttore europeo⁵. Partecipando alla CECA, si trovò in ottima posizione per diventare protagonista dei passi successivi di integrazione, di cui la CECA fu «instrumental».

c) I due settori che erano emersi rafforzati dalle vicende del regime e della guerra erano la meccanica e la chimica. Si trattava di settori moderni, che erano sulla cresta dell'onda nelle esportazioni e che ricevettero dai governi di De Gasperi grandi supporti. Fu proprio pensando a questi due settori che si diede un forte impulso a siderurgia e a gas/petrolio. All'epoca della «linea Einaudi», per aiutare il settore meccanico che abbisognava di grandi ristrutturazioni, venne messo in piedi il FIM, che le finanziava. Dei fondi americani dedicati all'industria (Eximbank, ERP, FAS) nel periodo 1947-1954, il 26% andò alle industrie meccaniche, il 22% alle industrie metallurgiche, il 10% alle chimiche, il 15% alle elettriche (in totale 73%)⁶. La costituzione nel 1948 della *holding* Finmeccanica da parte dell'IRI fu un altro passo cruciale, se si tiene conto che almeno $\frac{1}{3}$ della meccanica italiana era finita nell'IRI⁷. Si tratta di vere e proprie «politiche industriali», da cui dipese in modo cruciale il futuro del Paese.

2. La grande impresa

La tecnologia su larga scala e i principi organizzativi delle imprese americane non erano ignoti agli imprenditori italiani, molti dei quali avevano fatto almeno un viaggio in America. Come scriveva giustamente Rosenstein Rodan:

«they did not introduce it, because the size of the Italian market did not justify mass production. When the Italian economy grew into a sufficient size, the previously known methods were introduced»⁸.

Il passaggio dalla produzione artigianale alla produzione di massa si verificò attraverso una «americanizzazione» delle imprese italiane, di cui il Piano Marshall fu ottimo strumento: non solo venivano acquistati macchinari americani (spes-

⁵ Il successo fu tale che «diede anche alla testa», suggerendo improvvidamente negli anni Settanta il raddoppio della nuova acciaieria di Taranto, già grande, quando si sarebbe dovuto cambiare strada.

⁶ Cfr. G. Lombardo, *L'IMI. Centralità per la ricostruzione*, Bologna 2000, p. 304, tab. 5.1. Si veda anche F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna 2010.

⁷ Sulle vicende di questa *holding*, si veda V. Zamagni, *Finmeccanica. Competenze che vengono da lontano*, Bologna 2009.

⁸ P.N. Rosenstein Rodan, *Technical Progress and Postwar Rate of Growth in Italy*, in *Il progresso tecnico e la società italiana*, I, Milano 1962, p. 163.

so proprio con i fondi resi disponibili attraverso l'ERP), ma gli imprenditori e i tecnici italiani andavano negli USA per visitare gli impianti americani. Iniziò la diffusione dei principi organizzativi delle imprese americane, anche attraverso la creazione di nuove *business schools*⁹.

Un'iniziativa speciale governativa fu quella della Commissione di indagini e studi sull'industria meccanica (CISIM), costituita con decreto ministeriale del 21 settembre 1950 e attiva nel 1951. Il 29 marzo di tale anno questa commissione firmò un contratto con lo Stanford Research Institute per l'avvio di un «gruppo di consulenza» sull'industria meccanica italiana, gruppo che arrivò in Italia il maggio successivo e redasse un nutrito rapporto entro il novembre 1951, dopo aver visitato 120 impianti e tenuto circa 150 incontri con esperti di varia provenienza.

È interessante notare che dei 13 membri del gruppo, solo 2 erano esperti di produzione, mentre gli altri erano esperti in contabilità aziendale, marketing, relazioni industriali e management. Dei 6 membri italiani del gruppo, invece, ben 4 erano ingegneri. Nella relazione finale, risultò che l'aspetto produttivo delle imprese era la loro parte migliore, mentre era totalmente assente il marketing, approssimativa la contabilità, quasi inesistente la ricerca applicata, insufficiente il disegno organizzativo generale dell'operatività aziendale. Stando così le cose, non ci si poteva meravigliare del fatto che: «caratteristica di molte aziende italiane [fosse] l'eccessiva fiducia nella capacità di soddisfare le specifiche richieste di prodotto improvvisando»¹⁰. Come è ben noto, il modello aziendale americano è tutto l'opposto: pianificazione aziendale a lungo termine, basata su disegno di nuovi prodotti mediante la ricerca, ingegnerizzazione del processo attraverso un accurato *layout* del macchinario in modo da eliminare tutti i tempi morti, accurata contabilità dei costi e analisi di mercato per il lancio di adeguate campagne di marketing. Ebbene, furono questi modelli di management «scientifico» a cui gli imprenditori italiani iniziarono ad ispirarsi, cercando di introdurli non solo nelle grandi imprese, ma anche in quelle medie¹¹.

In generale, si può dire che gli anni Cinquanta videro una buona crescita dimensionale ed innovativa delle imprese in Italia, che non continuò però oltre gli anni Sessanta. Molti infatti furono i soggetti che, per motivi assai diversi, ebbero una convergenza nel criticare pesantemente la grande impresa «privata»: le sinistre, per la loro dichiarata lotta ai cosiddetti «monopoli» (come venivano definite le grandi imprese private) e preferenza per le imprese di Stato; i laico-radicali (Ernesto Rossi, Scalfari, Turani) per la loro idealizzazione di un mercato perfettamente concorrenziale; gli ambienti cattolico-sociali, per

⁹ Si veda a questo proposito G. Gemelli (ed), *Scuole di management. Origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, Bologna 1997.

¹⁰ CISIM, *Problemi economici e industriali delle industrie meccaniche italiane*, Tivoli 1952, p. 369.

¹¹ Si veda S.H. Wellisz, *Studies in the Italian Light Mechanical Industry*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 3, 1957, 11-12.

la loro preferenza per i «piccoli». Fu così che gran parte delle grandi imprese divennero pubbliche, mentre i privati, salvo qualche eccezione, si organizzarono giocoforza preferibilmente sulla piccola-media dimensione, fino al capolavoro dei distretti. Sul lungo periodo, però, questa «persecuzione» della grande impresa privata, che non vide protagonista De Gasperi, si è rivelata deleteria, mentre l'impresa pubblica ha subito i contraccolpi di una mal interpretata contiguità con la politica, che le ha imposto manager non sempre all'altezza e decisioni di investimento e di prezzo a volte del tutto scellerate. Ma sull'impresa pubblica conviene soffermarsi specificamente.

3. L'impresa pubblica

I governi degasperiani non ebbero una posizione pre-concetta contro l'impresa pubblica, peraltro sostenuti in ciò dalle numerose nazionalizzazioni che si verificavano in quegli anni sia in Francia sia in Gran Bretagna. Avendo ereditato dal regime fascista una enorme *holding* industriale, l'IRI¹², fu presa la decisione di mantenerla in funzione, anche perché sembrava davvero difficile trovare investitori privati che volessero accollarsi i costi delle inevitabili ristrutturazioni che le centinaia di imprese dell'IRI richiedevano. In alcuni casi, erano già state create delle holding settoriali negli anni Trenta (Finsider e Stet, diventata in seguito Telecom). In altri casi, esse vennero create durante i governi degasperiani, come per la già citata Finmeccanica, con l'obiettivo di dare coerenza e strategie sinergiche alla miriade di imprese che erano state ereditate dall'IRI nel corso dei salvataggi (anche precedenti alla sua fondazione nel gennaio 1933) effettuati dallo Stato. Il compito affidato all'IRI fu soprattutto quello di investire nelle infrastrutture di base con piani poliennali finanziati in larga misura dalle banche d'investimento pubbliche, i cosiddetti ICM (Istituti di credito mobiliare), molti dei quali ereditati anch'essi dagli anni precedenti (in sostanza, gli «Istituti Beneduce»: Crediop, Icipu, Credito Navale, IMI, Efi), ma alcuni costituiti nell'immediato dopoguerra, fra cui soprattutto Mediobanca.

La lungimiranza che aveva spinto Beneduce a lasciare alle aziende IRI la forma giuridica della spa, ancorché spesso di proprietà pubblica al 100%, venne sfruttata positivamente in termini di rapidità di decisione ed efficacia nel management. Un confronto fra le autostrade e le ferrovie è significativo: in mano all'IRI, le autostrade vennero rapidamente costruite, così che negli anni Sessanta l'Italia si allineò ai livelli europei, mentre le ferrovie, nelle mani di un ente burocratico come le FFSS, subirono ritardi che scontiamo ancora oggi, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni. La politica entrava solo in qualche decisione strategica e nella nomina dei vertici, i quali, tuttavia, condividevano generalmente la mentalità «sviluppista» dell'epoca e si dotavano di tecnici che

¹² Una storia dell'IRI è attualmente in corso di redazione da parte di un gruppo di storici economici guidato da Franco Amatori.

potessero amministrare al meglio le imprese ad essi affidate. Fu solo in seguito che si diffusero gravi episodi di corruzione ma, soprattutto, l'uso «elettoralistico» delle imprese di Stato (il politico cercava di accaparrarsi l'insediamento di qualche impianto nel suo collegio, senza riguardo alla validità economica di tale insediamento e spesso condizionando le assunzioni, come fu per l'Alfasud di Pomigliano, dove agli inizi degli anni Settanta si costrinse l'azienda ad assumere come operai i muratori che avevano costruito lo stabilimento).

Un discorso a parte va fatto per l'ENI, creato nel 1953 per riunire precedenti imprese attive nel settore del petrolio e del gas, un progetto degasperiano di Mattei, che venne abbracciato con convinzione da De Gasperi perché affrontava uno dei problemi più gravi per l'Italia (la disponibilità di energia) e aveva risvolti significativi nell'attivare attività economica nel Sud Italia. Avere oggi un'impresa come l'ENI, che è una delle più grandi imprese a livello internazionale e ci presidia un settore ancor oggi strategico per il Paese, è certamente dovuto alla mente brillante di Enrico Mattei, ma anche all'intuito degasperiano, che vide in essa un cavallo giusto su cui puntare.

4. Le riforme

Non c'è il tempo qui per passare in rassegna le molte riforme dell'epoca degasperiana. Le più incisive riguardarono di certo il Mezzogiorno, nei confronti del quale si approvò la riforma agraria, ma venne varata anche un'agenzia di sviluppo, sulla base delle elaborazioni della SVIMEZ ispirate al New Deal americano, modellata sull'esempio della Tennessee Valley Authority (TVA). Di questo argomento mi occupai alla fine degli anni Ottanta nell'introduzione ad un volume che descriveva le attività della SVIMEZ delle origini¹³. È noto che considerazioni di urgenza fecero inizialmente concentrare l'Agenzia che venne creata nel 1951 (CASMEZ) sull'agricoltura, ma in seguito la vocazione industrialista dell'intervento venne recuperata, anche se purtroppo con un intreccio che non si rivelò del tutto positivo tra industria di base e impresa di Stato (le famose «cattedrali nel deserto»). Dove questo non avvenne, come negli Abruzzi e in Molise, i risultati furono più positivi¹⁴. In generale, comunque, va notato che il periodo del miracolo economico fu l'unico in cui il divario economico Nord-Sud accennò a colmarsi¹⁵ con un approccio basato sull'aumento della produzione (agricola e industriale) del Sud e non sull'assistenzialismo.

¹³ V. Zamagni - M. Sanfilippo, *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna 1988.

¹⁴ E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, L'Aquila 2003.

¹⁵ Si veda ancora E. Felice, *I divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna 2007.

Mi avvio alla conclusione, che desidero introdurre con le parole stesse di De Gasperi, pronunciate in quello che a tutti gli effetti può essere considerato il suo testamento politico:

«A partire dal 1947 fu preoccupazione fondamentale del governo quella di delineare e porre in atto un programma organico, [intraprendendo] un organico sviluppo ed ammodernamento dei principali settori economici ... [segue il lucido elenco delle iniziative portate avanti] ... È vero che il mondo economico si possa spaccare in due grandi campi nettamente antitetici: quello del sistema capitalista e quello del collettivismo comunista? ... Vi sono oggi nel mondo vari modi di intendere e di applicare il sistema capitalista. Il capitalismo americano è diverso da quello europeo; il capitalismo inglese è differente da quello continentale; il capitalismo descritto dai classici dell'economia e confutato da Marx è in parte superato nei fatti e negli ordinamenti a causa dell'intervento dello Stato democratico, della pressione sindacale, della trasformazione organizzativa e meccanica dell'azienda, della crescente diffusione del credito ... Sarà dunque più esatto dire che anche nel campo economico ci si trova in un periodo di evoluzione verso un *tipo misto* che esclude le rigidità degli estremi dottrinali e segue nelle strutture e negli ordinamenti, per quanto in ritardo, le trasformazioni del regime democratico»¹⁶.

La tentazione del «fondamentalismo», di Stato o di mercato, è sempre presente nel dibattito sulla politica economica, perché rappresenta una soluzione semplice da pensare e facile da inserire in progetti di egemonia politica ed economica. Lavorare invece con tutti i mezzi disponibili (impresa capitalistica, impresa cooperativa, impresa pubblica, impresa non profit) per il maggior benessere di tutti richiede una più ampia disponibilità alla rottura di schemi pre-formati e alla ricerca di un equilibrio virtuoso fra le diversità. Ma, soprattutto, richiede che la politica sia pronta a scommettere su un senso (ossia direzione) da imprimere agli interventi e non solo a varare regole del gioco definite neutrali, che, guarda caso, proprio neutrali non devono essere, se con quelle regole le disuguaglianze economiche e sociali non fanno che crescere.

¹⁶ Intervento di De Gasperi al Congresso Nazionale della Dc, Napoli 26 giugno 1954, in A. De Gasperi, *Scritti*, IV/2, pp. 2112-2116 *passim* (corsivi miei).



Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, insieme ad Attilio Piccioni e Giuseppe Dossetti, all'aeroporto di Ciampino a Roma, in partenza per il primo viaggio negli Stati Uniti, 3 gennaio 1947.

Pierluigi Castagnetti

Quando si (ri)costruiva l'Italia, quando nasceva la Repubblica, quando si scriveva la Carta Costituzionale, quando si ancorava il destino del Paese all'Europa e all'Occidente, quando venne fondato il partito «dei» cattolici italiani ... (e si potrebbe continuare), quello era il tempo di De Gasperi e Dossetti. Due figure molto diverse per età, formazione, esperienze, visione e ruolo, spesso in dialettica anche dura, ma sostanzialmente concorrenti nel definire una linea politica «tendenzialmente unitaria».

Non è mia intenzione nascondere le differenze e anche i conflitti tra di loro – che cercherò di richiamare uno per uno –, ma mi sembra ormai giunto il momento di mettere in discussione il cliché di un'alterità radicale che descrive l'uno come personaggio politico e l'altro meno politico, l'uno esperto e l'altro inesperto, l'uno statista e l'altro inguaribile idealista, l'uno roccioso e l'altro caratterialmente inquieto. In effetti erano entrambi uomini pienamente politici, in modo diverso riformatori e dunque realisti e concreti. Chi ha conosciuto da vicino Giuseppe Dossetti e l'ha visto all'opera come organizzatore e mobilitatore popolare e ancor più come ideatore di grandi riforme di sistema, ha potuto apprezzarne l'intelligenza e la capacità di governo impressionanti, sicuramente paragonabili a quello dello statista trentino.

Va aggiunto poi che i due si stimavano molto, anche se non sono mai riusciti, rammaricandosene, a capirsi fino in fondo. Vi sono due lettere che si scambiarono al tempo dell'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica (su cui ritornerò in seguito) che a me pare illustrino bene i rispettivi stati d'animo. Il 22 febbraio 1949 Dossetti scriveva a De Gasperi:

«In sostanza l'altra sera, come già tante altre volte, ho sentito che non è certo comoda e felice la posizione che spesso assumo nel seno del Partito e nei rapporti con te: posizione che ha per effetto quasi sempre di addolorare te, cui per tanti motivi devo devozione e riguardo, di contrastare molti amici, che non mi comprendono e che si allontanano quasi ritenendomi solo un dottrinario, e infine di impedirmi di impiegare più utilmente e costruttivamente delle energie, che hanno per lo meno un pregio: quello di essere spese al servizio di questo nostro Partito con una intensità e una esclusività non frequente»¹.

¹ G. Dossetti, *Scritti politici (1943-1951)*, a cura di G. Trotta, Genova 1995.

Nonostante questa dichiarazione di stima personale Dossetti continuava:

«Devi credermi se ti dico che corrisponderebbe molto di più ai miei desideri e al mio istinto rinunciare a qualche piccola, e per lo più vana protesta, pormi in una linea di piena e cordiale conformità. Ma, temo, sarebbe la via dell'istinto e non quella del dovere. Soprattutto se ciò fosse ottenuto a un prezzo che non mi pare di poter pagare: quello della rinuncia ad una misura e a un senso di responsabilità, che su di un piano di tanto più modesto del tuo tuttavia hanno una loro precisa consistenza per me in quanto deputato e soprattutto in quanto membro del supremo organo del Partito. Perciò l'altra sera mentre come uomo ero commosso e quasi travolto dalle tue parole, come consigliere nazionale del Partito mi sembra di non poter proprio consentire in tutto: non tanto sul merito della questione discussa quanto sul metodo della sua impostazione e sulla definizione delle rispettive responsabilità»².

De Gasperi rispose in data 5 marzo 1949 con non minore attenzione umana e sensibilità:

«sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive ... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere ... E poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arresto rassegnato sulla soglia della tua coscienza»³.

E, ancora, De Gasperi nella lettera dell'11 gennaio 1952 con cui risponde all'annuncio di dimissioni di Dossetti, ribadisce:

«... vorrei che anche tu credessi che anche in me non è mai mancato il vivo desiderio di comprenderti o meglio comprendere le ragioni dei tuoi atteggiamenti, rifiutando ogni interpretazione meno che nobile o deteriore»⁴.

Ma vi è anche questa lettera del 31 dicembre 1958, che mi è appena stata consegnata dalla signora Maria Romana De Gasperi, qui presente assieme alla sorella Paola, che ringrazio vivamente per questo segno di cortesia, in cui Dossetti informa la signora Francesca De Gasperi della sua prossima ordinazione sacerdotale con un tono che rivela un rapporto di sincera cordialità con la famiglia dello statista trentino:

«Gentile signora, il giorno dell'Epifania, a Dio piacendo, sarò ordinato sacerdote. Il Signore Misericordioso mi porta così là dove da sempre mi voleva. Penso che se il Presidente fosse con noi ne goderebbe, vedendo così chiarita la mia strada e certo ne goderà dal Paradiso. Vorrei che lei sapesse che io Lo ricorderò con gratitudine nella mia Messa e che ricorderò Lei e le sue figlie. Con viva preghiera di ogni bene vero. Mi creda, Suo Giuseppe Dossetti».

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

Ma, tutto ciò detto, resta fra i due un'incomprensione veramente importante, dall'inizio alla fine della loro relazione politica.

È del tutto evidente che se si fosse trattato soltanto di una questione di radicale alterità di strategia politica non sarebbe stato difficile comprenderla e comprendersi. C'è stata invece l'impossibilità o l'incapacità dell'uno e dell'altro di entrare sino in fondo nei reciproci sistemi di pensiero, linguaggi, blocchi psicologici, pregiudizi generazionali. E forse anche il pudore di raccontarsi fino in fondo le rispettive *Weltanschauungen*, custodi nel profondo delle vere differenze politiche.

De Gasperi e Dossetti lavorarono insieme per meno di sette anni. Dossetti si dimise definitivamente all'inizio del 1952, De Gasperi morirà due anni dopo. La densità di quegli anni, come sappiamo, decise il destino del Paese, segnandone il percorso politico e democratico per lunghi anni successivi.

È commovente il ricordo di un'ampia lettera di De Gasperi al suo successore Amintore Fanfani, ancora il 14 agosto 1954, cinque giorni prima di morire, in cui gli chiede un estremo tentativo per salvare la CED, l'ultimo prodotto dalla sua straordinaria strategia europeista.

Dossetti visse invece, dopo quella politica, una successiva esperienza, assai più lunga (morirà nel 1996) di carattere prima culturale e poi monastico con un paio di riaffacci alla politica, nel 1956 e nel 1994; un'esperienza che proietterà una luce utile a una comprensione più puntuale dei sette anni di impegno politico e parlamentare, vissuti sempre con la tensione a un'ulteriorità inevitabile in chi ritiene il proprio impegno politico generato dalla fede e misurato dalla fede. Una tensione che porterà un amico di Dossetti, Aldo Moro, più tardi, a parlare del valore del «non appagamento» e Pietro Scoppola, in altro contesto, a parlare della politica come «valutazione razionale del possibile e sofferenza per l'impossibile»⁵.

Ma torniamo ad approfondire la conoscenza dei nostri due, e le differenze che ovviamente non riguardavano soltanto la natura delle due personalità.

De Gasperi proveniva da un'esperienza parlamentare lunga e per molti aspetti unica, a Innsbruck, a Vienna e poi nel Parlamento italiano prima del fascismo, che, insieme agli studi sviluppati negli anni di permanenza alla Biblioteca Vaticana, gli aveva aperto orizzonti culturali molto ampi («Nella galleria dei nostri antenati veneriamo anche La Cordaire, Montalembert, Tocqueville»⁶, oltre ovviamente Lamennais, Sturzo, Maritain) che gli aveva consentito di elaborare l'idea che la modernità dovesse raccordarsi a un modello di Stato sostanzialmente liberal-democratico.

⁵ P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Brescia 2008.

⁶ A. De Gasperi, *Discorso al Consiglio nazionale di Fiuggi*, 1949, in *Piccola biblioteca di cultura politica: Alcide De Gasperi*, Roma 1949.

De Gasperi non fu un restauratore, come una certa storiografia «di parte» tentò di descriverlo nel dopoguerra, e non fu neppure un conservatore in senso classico, poiché avvertì fin da subito l'esigenza di una forte discontinuità politica; fu piuttosto un riformista, e come tale realista, o un «moderato creativo», come l'ha definito Scoppola nella *lectio magistralis* qui a Pieve Tesino nel 2004.

De Gasperi, secondo Craveri, concepiva la «democrazia come antirivoluzione»⁷, ma sapeva che la rivoluzione non si poteva combattere con l'immobilismo e la conservazione e, perciò, concepì il nuovo partito, la Democrazia cristiana, come un partito laico ma intenzionalmente unitario dei cattolici, non il partito *fra* o *di* cattolici di Sturzo, ma il partito *dei* cattolici. Per Dossetti questa era quantomeno una scelta rischiosa, perché, al di là delle intenzioni, poteva trascinare la Chiesa e dunque «usurarla», mentre per De Gasperi era la scelta necessaria sia per evitare che la divisione dei cattolici, com'era accaduto negli anni Venti, favorisse una deriva della democrazia, sia per potere aiutare i cattolici tutti a liberarsi della lunga contaminazione clerico-fascista che li aveva portati ad essere, all'inizio del secondo dopoguerra, la parte debole della società democratica⁸.

Ma in lui vi era soprattutto l'ambizione di costruire un partito nazionale e popolare, il partito del Paese, in cui potesse riconoscersi – dopo l'esperienza della dittatura e della guerra che avevano diviso in profondità – la maggioranza degli italiani. C'era bisogno di ri-connettere, ri-conciliare e ri-pacificare il Paese; la ricostruzione aveva bisogno di tutti e non avrebbe sopportato la prosecuzione di insanabili conflittualità politiche, confessionali e di classe e, poiché il cattolicesimo nella storia italiana rappresentava un elemento di identità e unità, un nuovo partito dei cattolici avrebbe potuto fecondare il processo che si stava avviando. Un partito unitario dei cattolici anche per scoraggiare le posizioni antirepubblicane e a-fasciste che dentro la cristianità italiana erano tentate di darsi forma politica, sostenute anche da ambienti confindustriali preoccupati delle incerte prospettive istituzionali e politiche.

Nel costituire il nuovo partito De Gasperi non poteva peraltro riferirsi all'esperienza degli altri Paesi europei paragonabili all'Italia: i cattolici in Francia erano infatti fortemente segnati dalla condanna dell'«Action Francaise» di Maurras e da Vichy, mentre la democrazia tedesca nasceva su basi del tutto diverse poiché là, come ha rilevato Scoppola, «il comunismo era un altro Stato», mentre qui il comunismo era parte costitutiva del nuovo Stato e, dunque, con esso si doveva instaurare un rapporto di riconoscimento reciproco seppur nell'inevitabile competizione democratica. Anche a questo scopo un partito grande, cioè rappresentativo della quasi totalità dei cattolici, avrebbe reso più facile l'obiettivo. Il disegno di De Gasperi, come si vede, per quanto favorito

⁷ P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna 2006.

⁸ Significativa la lettera di De Gasperi a Stefano Jacini, in M.R. Catti De Gasperi (ed), *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Brescia 1974.

dalla riflessione culturale che nella prima metà degli anni Quaranta la parte più avanzata e sensibile del cattolicesimo italiano aveva elaborato (il convegno di Camaldoli nel 1943, i cenacoli dei vecchi gruppi dirigenti Popolari a Roma e a Milano, molti docenti dell'Università Cattolica), sentiva di dover personalmente farsi carico di dare attuazione a un progetto che coinvolgesse tutte le esperienze associative politiche ed ecclesiali, ma anche la gran parte di quelle sindacali, professionali ed economiche; un lavoro enorme che la sua capacità organizzativa di indole trentina, concreta e mediatrice, e la sua conoscenza di numerosi ambienti, poteva realizzare. Paradossalmente, ma non troppo, Dossetti, che non sembrava condividere il disegno di un partito così largo e così esposto ai limiti di mediazioni eccessive, finirà per essere uno dei maggiori protagonisti della sua realizzazione concreta⁹.

Non vi era una vera e propria coincidenza fra De Gasperi e Dossetti sul ruolo che il partito avrebbe dovuto avere nell'impianto istituzionale della nostra democrazia. Per De Gasperi doveva essere rafforzato il ruolo del Parlamento come luogo principe di discussione su impulso del governo e quindi di partecipazione democratica degli eletti. Secondo Craveri, De Gasperi aveva «almeno nelle sue linee di fondo, un approccio assai simile a quello del classico modello del 'governo di gabinetto' così schematizzabile: prima il governo, poi la maggioranza parlamentare, infine il partito. La leadership del governo avrebbe costituito dunque il punto di riferimento naturale, se si vuole il momento di sintesi, di questa gerarchia istituzionale»¹⁰.

Anche per Dossetti il partito non doveva essere la pietra angolare dell'architettura costituzionale, ma lo strumento principale della rappresentanza. Dossetti, influenzato anche dalla tesi sul partito politico del suo amico Costantino Mortati¹¹ dirà più volte la sua propensione per una democrazia «sostanziale», dove la sostanza è la sovranità del popolo, in cui il partito non può essere solo uno strumento di formazione di classi dirigenti e di propaganda elettorale, ma anche e soprattutto di veicolo della volontà del popolo trasferita attraverso i gruppi parlamentari nel cuore delle istituzioni. La posizione di Dossetti appare

⁹ A differenza di quanto ancora largamente si narra o si lascia intendere, la Dc come partito di massa fu concretamente fatta da Dossetti, con l'aiuto degli uomini da lui reclutati o coordinati, sia nel corso della prima vicesegreteria nazionale (1945-1946) – politica nella sostanza assai più della successiva – sia in quello della seconda (1950-1951); R. Villa (ed), *Giuseppe Dossetti. L'invenzione del partito*, Mrzabotto (BO) 2016.

¹⁰ P. Craveri, *De Gasperi*.

¹¹ «... nell'elaborazione di Mortati è molto evidente l'importanza che assume la teoria del partito politico per l'individuazione degli elementi strumentali della costituzione materiale, che sono il suo schema teorico, per l'appunto, il gruppo sociale dominante e il partito che ne è l'espressione politica organizzata. Egli intendeva così superare la dicotomia fra ordine sociale e ordine legale, che tanto aveva caratterizzato la dottrina liberale dello Stato-persona. Secondo Mortati le forze politiche sono l'*elemento strumentale* alla realizzazione delle finalità dello Stato, e queste ultime sono il contenuto, cioè, l'*elemento materiale*, caratterizzante la costituzione fondamentale»; S. Bonfiglio, *I partiti e la democrazia*, Bologna 2013.

meno moderna di quella di De Gasperi, e in parte anche contraddittoria rispetto alla sua iniziale propensione verso un'ipotesi presidenzialista, ma coglie uno dei problemi più acuti del funzionamento democratico, quello della rappresentanza: chi delega ha il diritto di vedere portato il suo pensiero nel luogo dove la delega viene esercitata e, nello stesso tempo, ha il diritto di vedere «controllato» l'esercizio di questa delega. Come si vede c'è una certa attualità in queste posizioni, anche se oggi, evidentemente, la liquefazione della società non consente «rassodamenti» partitici troppo rigidi per poterla rappresentare. Alla fine si capisce bene come nella concezione del ruolo così importante che Dossetti assegna al partito, sia non meno presente la preoccupazione di evitare che la logica del governo coalizionale imponesse costi di mediazione troppo alti per chi aveva un progetto politico da realizzare. De Gasperi difenderà invece sino in fondo il governo di coalizione, non solo perché gli permette di rappresentare e coinvolgere realtà sociali e politiche che, pur minoritarie, esprimono un peso determinante sul piano economico e un'apertura verso i mercati e le democrazie straniere, ma anche perché gli consente di sottrarsi al condizionamento esclusivo del proprio partito e, di conseguenza, del mondo cattolico e delle gerarchie ecclesiali. È soprattutto qui che ha origine la polemica troppo superficiale sul presunto integralismo di Dossetti. Dossetti non era insofferente verso la politica delle alleanze¹², semplicemente riteneva che compito della Democrazia cristiana fosse quello di realizzare un cambiamento profondo del paradigma del potere e dunque degli obiettivi verso cui finalizzarne l'esercizio.

A suo avviso doveva essere realizzato il progetto politico iscritto nella Costituzione, non solo nella parte istituzionale, che tra l'altro Dossetti giudicava fragile e da ripensare rapidamente, (con interventi apparsi su «Cronache sociali» già alla fine degli anni Quaranta) rimproverando anzi a se stesso di averla lasciata troppo alla determinazione dei costituenti più anziani e più sensibili all'esigenza di un eccessivo garantismo, sia per lo spettro passato del fascismo sia ancor più per il «pericolo comunista» che incombeva, ma nella parte più sostanziale, quella dei rapporti economico-sociali. L'alleanza con le forze minori di centro avrebbe potuto fatalmente costituire un alibi per non realizzare l'obiettivo. Insomma, Dossetti, che pure aveva avuto un ruolo decisivo nello scioglimento del CLN¹³ (ricevendone un importante apprezzamento da De Gasperi), perché

¹² Basterebbe riflettere sulla determinazione con cui Dossetti riuscì a imporre a De Gasperi la candidatura del liberale Luigi Einaudi alla Presidenza della Repubblica (cfr. V. Gorresio, *Il sesto Presidente*, Milano 1972).

¹³ «Il 20 maggio 1956, in piazza Maggiore a Bologna, nel corso della campagna elettorale per il consiglio comunale, in risposta all'accusa rivoltagli una settimana prima da Togliatti di essere 'un traditore delle classi lavoratrici italiane', Dossetti rivelerà: '... se ho cominciato a tradire, ho cominciato molto presto. Ma coscientemente, a occhi aperti, perché pensavo che se veramente il CLN aveva potuto adempiere una funzione nel momento in cui il paese era occupato ed oppresso, avrebbe dato seguito ai meriti che si erano acquistati soprattutto non tentando di defraudare il popolo italiano del diritto di esprimere la sua solidarietà attraverso libere elezioni. Questa mia battaglia per la liquidazione del CLN è continuata fino alla fine. Sono stato io che ho steso il testo finale, dopo le elezioni del 2 giugno, del comunicato di scioglimento del CLN che il Comitato Centrale

riteneva non si potesse sottrarre alle assemblee elettive la prerogativa delle scelte politiche, pensava che in ogni caso non si dovesse ammainare la bandiera dell'antifascismo e abbandonare la missione di costruire una democrazia politicamente orientata a favorire i ceti popolari più deboli.

E veniamo così alla prima delle due ragioni che a mio avviso spiegano la qualità delle diverse visioni fra nostri due personaggi: l'antifascismo.

Per Scoppola «una visione equilibrata della realtà – premessa necessaria di una sintesi politica efficace – era possibile assai più in chi aveva seguito l'esperienza della Resistenza da lontano che in chi l'aveva vissuta sulla sua carne: la posizione di uomini come De Gasperi e come Togliatti risulterà così, in definitiva, privilegiata per la maggiore capacità di cogliere la linea di un equilibrio di insieme e di possibile sviluppo della politica italiana»¹⁴. Un'osservazione seria ma discutibile, nel senso che se è vero che chi la Resistenza l'ha fatta poteva essere meno obiettivo nel valutarne la portata, è anche vero che proprio l'esperienza vissuta era in grado di radicare il giudizio storico con maggiore cognizione di causa. Ciò che in ogni caso non è discutibile è l'antifascismo anche di De Gasperi. Ma il suo, come rileva Craveri, era «un antifascismo religioso», nel senso che coglieva la radicale contraddizione del fascismo con i principi del cristianesimo e, anche perciò, si rendeva necessario ri-educare quella vasta area di credenti ancora prigioniera dell'inaccettabile idea che il fascismo, come ha osservato Lucia Ceci, «potesse essere 'cattolicizzabile' e che occorresse portare avanti una lunga guerra di posizione per consolidare gli elementi considerati positivi ed emarginare gli altri»¹⁵ (e in tale quadro non si può negare che lo stesso p. Gemelli avesse giocato un ruolo non secondario).

Per Dossetti, invece, le ragioni dell'antifascismo sono più profonde e definitive. C'è sì il riconoscimento dell'inconciliabilità con il pensiero cristiano, ma c'è anche altro. Dossetti, come rileva Alberto Melloni¹⁶, mutua da Gobetti l'idea del fascismo come autobiografia della nazione: ma non solo sul piano storiografico o su quello della coscienza del cattolicesimo democratico, bensì proprio come dato permanente, che perdura e si ripropone nel tempo. «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo», scriverà Primo Levi¹⁷. È questa la radice teologica del suo patriottismo costituzionale: ciò che Dossetti intuisce e denuncia a partire dal 1994 (sia nel discorso in memoria di Lazzati, sia in numerosi interventi in difesa della Costituzione)¹⁸ non fu dettato da una preoccupazione meramente politica

non voleva decidere di emanare'; G. Dossetti, «*Dossetti traditore?*», in G. Dossetti, *Due anni a Palazzo D'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia 2004.

¹⁴ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977, p. 136.

¹⁵ L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma - Bari 2013, p. 143.

¹⁶ Alberto Melloni, *lectio magistralis* in occasione dell'intitolazione a Giuseppe Dossetti del palazzo Unimore, Reggio Emilia, 9 febbraio 2013, consultabile sul sito <http://www.comune.re.it>

¹⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino 1986.

¹⁸ G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, Reggio Emilia 1995.

contro Silvio Berlusconi, ma dalla preoccupazione fortissima che «quella» novità potesse rappresentare l'inizio di una fase di «de-costituzionalizzazione» della nostra legge fondamentale e dei suoi meccanismi di difesa rispetto ai rischi di rottura dell'unità nazionale e del particolare equilibrio tra i poteri istituzionali che è alla base del modello democratico.

Un rischio che gli era suggerito anche dalla seconda ragione fondamentale che spiega la diversità con De Gasperi: la cosiddetta «cultura della crisi».

Per Dossetti la crisi vissuta dalle istituzioni dell'Europa liberale e democratica non era di natura temporanea, né era apparsa all'improvviso; non una parentesi, per dirla con Benedetto Croce, ma un segno più profondo, un solco che bisognava colmare attraverso una paziente opera di ricostruzione morale. Il pensiero dossettiano lavorava secondo una metodologia precisa, seguendo una pista ben definita: la crisi della civiltà occidentale. Crisi che aveva prodotto eventi terribili e radicalmente anticristiani: basterebbe ricordare l'originalissima e intensa introduzione a *Le Querce di Montesole* di Luciano Gherardi¹⁹, dove si parla degli eccidi nazisti come di delitti «castali».

Ha ricordato il fratello Ermanno Dossetti²⁰, che molto influì sulla formazione di Giuseppe, il libro di Huizinga *La crisi della civiltà*²¹, una tematica affrontata anche da altri autori frequentati da Dossetti, come Romano Guardini e soprattutto Jacques Maritain²². Come ha scritto Paolo Pombeni, Dossetti «era figlio della crisi degli anni Trenta, quella che si era interrogata sul perché del fallimento del mondo precedente, ma che soprattutto si era chiesta perché la Chiesa e i cristiani fossero stati incapaci di essere 'sale e lievito' in quei frangenti»²³.

Per Dossetti la civiltà contemporanea poteva essere letta come «civiltà della crisi», di fronte alla quale non soltanto gli strumenti puramente politici ma anche la Chiesa stessa si rivelava impotente. È Paolo Prodi a ricordarci che «nonostante i richiami di continuità che Dossetti fa rispetto alla sua esperienza politica e spirituale e alle diagnosi già date sulla crisi, ... la novità del suo pensiero fu proprio quella del giudizio di 'catastroficità' sulla situazione mondiale, che si traduceva in un giudizio sulla criticità del momento ecclesiale a causa del prevalere nel cristianesimo di un modo razionalistico e attivistico – compromesso con la politica, semipelagiano sul piano teologico – di vivere la fede»²⁴.

¹⁹ L. Gherardi, *Le Querce di Montesole*, Bologna 1986.

²⁰ *Conversazioni a Montesole, 15 dicembre 1999*, ora in G. Dossetti, *Immagini di un cammino*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Reggio Emilia 2013.

²¹ J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, Torino 1937.

²² Cfr., tra gli altri, J. Maritain, *Humanisme intégral* (1936); trad. it. *Umanesimo integrale*, Roma 2002;

R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna* (1950), Brescia 1987.

²³ P. Pombeni, *Rileggere la storia, leggere la politica*, in «Il Margine», 33, 2013, 4, p. 6.

²⁴ P. Prodi, *Introduzione*, in T. Portoghesi Tuzi - G. Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, Milano 2010. Una chiave di lettura della storia contemporanea che più recentemente sarà raccolta anche da papa Benedetto XVI nelle sue lettere encicliche e in alcuni discorsi rivolti al mondo politico

La crisi di civiltà assume un significato ancora più accentuato dopo la Seconda guerra mondiale, un evento che aveva segnato per sempre non solo il secolo ma i tempi a venire. Ne parlò con straordinaria intensità a Monteveglio nel dibattito con Nilde Iotti, nel 1994, quando ricordò i 55 milioni di uomini uccisi, la Shoah, l'invenzione della bomba atomica, la spaccatura del mondo in due blocchi contrapposti, un «crogiolo ardente e universale» da cui fortunatamente e per grazia di Dio è scaturito quell'*opus maius* rappresentato sul piano politico dalla ripresa e dal perfezionarsi del costituzionalismo interno e internazionale e, sul piano ecclesiale, dalla convocazione del Concilio Vaticano II. Non si capisce Dossetti se non si tiene presente questa sua chiave di lettura della storia e – necessariamente e di conseguenza – di definizione delle responsabilità che competono alla politica e alla Chiesa. E, peraltro, pur in presenza di tali diversità, ripeto che a me pare giusto sottolineare i momenti non rari e non marginali di intesa politica con De Gasperi.

Il lavoro costituente rappresentò in particolare un momento di convergenza. Se è vero infatti che De Gasperi partecipò pochissimo ai lavori dell'Assemblea Costituente essendo impegnato a guidare il governo, non è privo di significato il fatto che in quella sede Dossetti e i suoi amici godessero di fatto di titoli di rappresentanza dell'intero partito e margini di autonomia che hanno utilizzato sino in fondo, soprattutto nel definire l'impianto complessivo della Carta e, in particolare, i principi fondamentali.

È giusto ricordare che va a merito di Dossetti e di altri costituenti che gravitavano attorno alla «Comunità del Porcellino» aver definito il sostrato culturale che regge l'impianto costituzionale, ma è non meno importante dare atto che gran parte di quello stesso sostrato si trova nelle *Idee ricostruttive* di De Gasperi, soprattutto nella prima provvisoria stesura che Scoppola considera il testamento politico dello statista trentino.

Entrambi convergono in modo significativo sull'art. 7 della Costituzione, su quello che sarebbe stato un esempio di laicità dialogante e di comprensione del ruolo della Chiesa in Italia. Sia Dossetti sia De Gasperi si muovono con l'intento di sanare una ferita storica che risale al Risorgimento e più tardi al Concordato tra la Chiesa e il regime. De Gasperi, nel discorso del 25 marzo 1947 dirà:

«Vi aggiungo – ed è l'unico riferimento che faccio alla mia carica di governo – che io mi sento portato e deciso a votare anche per l'impegno che ho dato, che ho preso, di consolidare, di universalizzare, di vivificare il regime repubblicano».

(Incontro con le autorità della città, Milano, 1-3 giugno 2012; Discorso al Reichstag, Berlino 22 settembre 2011; Incontro con le autorità civili a Westminster Hall - City of Westminster, 15 settembre 2010; Incontro con le autorità politiche e il corpo diplomatico al Castello di Praga, 26 settembre 2009) che destarono un interesse e un dibattito inatteso anche in un gruppo di intellettuali di sinistra (Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca). Dibattito ora raccolto in P. Barcellona - P. Sorbi - M. Tronti - G. Vacca (edd), *Emergenza Antropologica. Per una nuova alleanza tra credenti e non credenti*, Milano 2012. Sullo stesso tema interessante anche l'analisi contenuta in G. Agamben, *Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, Roma - Bari 2013.

Dossetti, nel suo intervento di quattro giorni prima, aveva delineato con finezza, e forse con qualche forzatura – come ammetterà egli stesso – il senso dell’impegno democristiano rispetto al Concordato:

«perché non si inserisca in questo momento decisivo (come già alle origini del nostro primo Risorgimento) alla base del nuovo edificio quel contrasto interiore, quella riserva che potrebbe impedire a molti di noi, se non di dare la nostra opera e il nostro contributo esteriore, perlomeno di effondere nello sforzo ricostruttivo tutta la nostra interiorità, la porzione più gelosa e più preziosa del nostro spirito».

Fu quello uno dei momenti più alti del dibattito costituzionale nel quale i costituenti cattolici hanno finito per operare verso la Chiesa quella che Alberto Melloni (parlando nello specifico di Dossetti) ha definito una *manuductio*. Avevano portato cioè per mano la Chiesa ad accettare il sistema democratico, allontanando le tentazioni di uno Stato confessionale e accettando di contribuire a radicare le masse cattoliche nel cuore della Costituzione, al centro del sistema democratico. Era un tempo in cui fra la Chiesa e i politici cattolici si determinò una significativa circolarità di apporti e di influenze²⁵.

Cionondimeno, non mancarono i momenti di incomprensione e qualche volta anche di conflitto tra queste due personalità. È inevitabile menzionare almeno i tre più significativi: la scelta del referendum istituzionale, la scelta dell’Alleanza Atlantica e la politica economica all’inizio degli anni Cinquanta²⁶.

Referendum istituzionale. Quella del referendum per la scelta istituzionale, monarchia o repubblica, non fu una scelta facile per la divisione tra e nelle forze politiche. In particolare i liberali lo volevano nella speranza di confermare la monarchia e il potere delle vecchie classi dirigenti ad essa legate, mentre le sinistre non lo volevano, o quantomeno non volevano che fosse preventivo, per non sottrarre all’Assemblea Costituente una scelta fondamentale. All’interno della Democrazia cristiana era invece temuto dalla parte repubblicana: dallo stesso Sturzo, che pure dall’estero guidava, attraverso Mario Scelba, una forte opposizione al referendum, oltre che dalle sinistre interne, soprattutto da quella dossettiana. Esse temevano infatti che potesse prevalere la scelta della monarchia grazie all’appoggio di una parte importante della Chiesa che si sentiva più garantita rispetto al rischio di una repubblica eventualmente guidata dalle sinistre, e dell’elettorato meridionale in genere più schierato su questa propensione, nonostante la posizione espressa da Scelba e dai

²⁵ A. Melloni, *No, riusci a scongiurare tentazioni confessionali*, in «Corriere della sera», 28 dicembre 2007.

²⁶ Di cui si dà significativo conto in diversi volumi in occasione del centesimo anniversario della nascita, fra i quali è doveroso segnalarne almeno tre: E. Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Bologna 2013; P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna 2013; A. Melloni, *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di «Cronache sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della Dc (1948)*, Roma 2013.

dirigenti siciliani, in primo luogo dall'altro vicesegretario Bernardo Mattarella, e da esponenti di spicco in Campania e in Puglia. Era forte il sospetto che De Gasperi fosse animato dalla riserva mentale di favorire la monarchia non schierando in modo netto il partito a favore della repubblica. De Gasperi, in effetti, voleva ancorare la scelta istituzionale a un coinvolgimento diretto del popolo, avendo viva la memoria – come ha sottolineato Paolo Pombeni in varie occasioni – della Repubblica di Weimar, dove una Costituzione veramente di qualità non riuscì a frenare la crisi terribile di quella democrazia, anche perché il popolo non riuscì mai a sentirla come «propria». Ma soprattutto, e lo si è capito chiaramente alla fine di questo processo, De Gasperi voleva arrivare alla repubblica senza lacerazioni nel mondo cattolico e nel suo partito e con un largo consenso che sin dall'inizio assicurasse al nuovo Stato una solida base. La scelta del referendum istituzionale lacerò a lungo anche i partiti della sinistra, che pure erano convinti dell'esito a favore della repubblica, ma temevano che l'associazione del referendum alla richiesta degasperiana di introdurre insieme al suffragio universale il voto obbligatorio favorisse la mobilitazione delle masse cattoliche e dunque introducesse qualche rischio per l'esito previsto. È interessante l'esame dei verbali della direzione del Partito comunista, da cui si evince questo travaglio e in particolare il ruolo che hanno avuto Pietro Nenni e, all'interno del Pci, Giorgio Amendola e Girolamo Li Causi, nel modificare le posizioni di partenza²⁷.

Dossetti, persa la battaglia sulla scelta dell'indizione del referendum, in qualità di vicesegretario si impegnò moltissimo a sostenere in sede elettorale l'opzione della repubblica, sia nella base del partito, sia nell'elettorato, al punto di vantarsi legittimamente del risultato: «Ma i voti alla repubblica chi li ha portati al primo congresso della Democrazia cristiana? Ci sono dei fatti. In un certo mio itinerario, federazione per federazione, comitato provinciale per comitato provinciale»²⁸. Sicché se è possibile affermare, come fa Leopoldo Elia, che la scelta di De Gasperi per il referendum «fu un vero e proprio capolavoro», nondimeno è doveroso sostenere che il risultato finale è, in misura tutt'altro che trascurabile, merito di Dossetti e degli altri dirigenti democristiani che si mossero sulla stessa linea, contravvenendo all'indicazione di quello che allora venne definito «l'agnosticismo istituzionale» della Democrazia cristiana.

La scelta dell'Alleanza Atlantica. Per molti aspetti anche questa può essere definita un capolavoro di De Gasperi, nel senso che, determinatesi le condizioni, in parte anche cercate attraverso un intenso lavoro diplomatico, il capo del governo italiano vide nell'adesione al Patto Atlantico la possibilità di ancorare definitivamente l'Italia all'Occidente, non senza il pagamento di alcuni costi politici ritenuti discutibili ed esosi non solo da parte di Dossetti e delle altre

²⁷ L. Giorgi, *L'essenziale e l'accidentale, il PCI, la sinistra italiana e il referendum del 2 giugno*, in «Il Giornale di storia contemporanea», 11, 2008, 1, pp. 127-154.

²⁸ L. Elia - P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Bologna 2003, p. 46.

sinistre interne ma anche di una parte importante della Santa Sede – si disse che lo stesso cardinale Tardini fosse piuttosto freddo sul tema. Com'è noto, la battaglia di Dossetti si sviluppò tutta all'interno del partito, nella direzione nazionale e nei gruppi parlamentari, dove, al dunque, votò contro, mentre in sede parlamentare, pur con qualche resistenza, lui e i suoi amici votarono a favore. Dall'esame dei verbali della direzione e del gruppo parlamentare emerge chiaramente la preoccupazione di Dossetti di portare l'Italia nelle braccia degli Stati Uniti senza possibilità di giocare alcuna influenza, essendo mancato l'impegno preventivo a costruire una strategia di intesa con gli altri Paesi europei dell'Alleanza. Egli era molto preoccupato del clima, che andava consolidandosi sullo scenario internazionale, di forte contrapposizione fra i due blocchi oltre che della rinuncia dell'Italia a giocare un ruolo nel bacino del Mediterraneo e in Europa. Era preoccupato che questa scelta legittimasse definitivamente e ingessasse la linea economica liberista che, a suo avviso, il governo italiano stava definendo in modo sempre più preciso. Ma non arrivò mai a contestare alla radice la scelta. Nel verbale della riunione del 29 novembre 1948 del gruppo parlamentare, in cui si discuteva la mozione Nenni, si legge dell'intervento di Dossetti questa sintesi:

«Sulla linea è difficile essere in disaccordo. Il pericolo URSS esiste. Il patto di Bruxelles non ha per sé lo stimolo offensivo. Italia (ragione economica, culturale, storica, ideologica) sostanzialmente nell'orbita del mondo occidentale. Ingenuo pensare che l'Italia possa fare il vaso di terra tra vasi di ferro. Quindi non è in questione la neutralità a priori. Astratta. Quindi no alla mozione Nenni, nient'affatto di neutralità e di pace ... Di fronte al problema abbiamo avuto quasi la certezza che dalla fine di settembre a metà novembre Min. esteri e alta diplomazia abbiano fatto passi in avanti che non corrispondono esattamente a quanto detto da De Gasperi il quale ha esposto tesi più graduale e concreta»²⁹.

Quindi formalmente Dossetti pone ancora una volta una «questione di metodo» (questo avrebbe dovuto essere anche il titolo della rivista che poi si chiamerà «Cronache sociali»), cioè di non adeguata trasparenza dei propositi e di non completa informazione sugli indirizzi e sugli atti dell'azione governativa, pur mantenendo una sostanziale riserva verso l'Alleanza.

La linea economica. Soprattutto durante la seconda vicesegreteria di Dossetti, 1950-1951, si accentua la polemica verso il governo di Giuseppe Pella, legatissimo agli ambienti confindustriali tessili e a quello che veniva definito il «quarto

²⁹ L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana, 1945-1951*, Milano 2005. È interessante anche l'ordine del giorno presentato da Dossetti a conclusione della seduta del gruppo: «Il Gruppo, preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nella riunione del 29 novembre, approva l'intento, espresso nel memorandum del 24 agosto, di giungere a concordare con gli altri paesi europei una formula capace di dare inizio all'unità, pacifica e costruttiva dell'Europa: e più precisamente secondo una formula graduale da ricercarsi al di fuori di raggruppamenti particolari di immediato carattere militare».

partito»³⁰. Vi è traccia di questi suoi giudizi in numerose lettere al segretario nazionale Guido Gonella³¹. Queste critiche dossettiane alla linea liberista di Pella esprimevano uno stato d'animo diffuso non solo negli ambienti sindacali, ma anche in alcune aree imprenditoriali preoccupate che una strategia di mera difesa della moneta potesse penalizzare il processo di crescita i cui benefici incominciavano a vedersi. Alcune polemiche recenti che tendono a contrapporre l'eredità positiva del degasperismo liberale a quella negativa del dossettismo statalista prescindono dalla necessità di storicizzare e di cogliere il maggior problema della stagione riformatrice centrista, quello della ricostruzione delle basi economiche del sistema, per creare occupazione e collegare il mercato interno a quello internazionale. Dimenticare la condizione materiale del Paese di allora, ignorare la sterilità di talune posizioni liberiste nazionali chiuse al confronto con la modernità keynesiana, nata non a caso all'interno di un liberalismo più moderno come quello britannico, vuol dire fare la caricatura di un dibattito interno alla Dc tutt'altro che banale. Ospitare le tesi keynesiane, attraverso gli articoli di Federico Caffè in «Cronache sociali», non può essere liquidato come neo-statalismo, essendo al contrario un tentativo di modernizzazione del nascente sistema. Tant'è che lo stesso De Gasperi finì per orientarsi pragmaticamente per un *mix* di scelte liberiste e interventiste: sostenne la strategia antinflazionistica di Einaudi, ma salvò l'IRI, appoggiò Mattei, avviò le riforme agraria e del mezzogiorno affidandone non a caso una sorta di alta vigilanza politica proprio a Dossetti, aprì al commercio internazionale, diede spazio a tecnici di formazione nittiana, il più significativo dei quali – Giuseppe Medici – fu reclutato da Dossetti stesso.

In quel periodo si aggiunse poi in Dossetti l'amarezza di constatare che all'interno del proprio gruppo di amici si era operata la dissociazione importante di Amintore Fanfani, che sempre più si affiancò ad Alcide De Gasperi ritenendo che la sua linea non avesse alternative. Non è un caso se nei due incontri estivi di Rossena, nel 1951, in cui venne definito lo scioglimento del gruppo e annunciato il ritiro dalla politica del suo leader, Dossetti abbia invitato quanti restavano ad assecondare il lavoro di De Gasperi, auspicando – come rivelerà nel colloquio con Lazzati, Scoppola ed Elia – che l'iniziativa passasse nelle mani di Aldo Moro³², considerato vicino anche se non propriamente interno al gruppo medesimo.

³⁰ In L. Elia - P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati* Dossetti afferma: «Anche sul problema della destra economica contesto molto la politica di De Gasperi. Me ne sono andato anche per questo».

³¹ Contenute nell'omonimo Fondo depositato presso l'Istituto Luigi Sturzo e riportate da R. Villa (ed), *Giuseppe Dossetti. L'invenzione del partito*.

³² «È certo che a Rossena io non volevo allarmare nessuno; ridussi al minimo possibile le motivazioni per un distacco. Fu un'anestesia quasi totale. Cercai di confortare Moro e di indurlo a continuare; lo confortai in tutte le maniere possibili. Così cercai di andarmene per le mie convinzioni, ma in qualche modo dissimulandole, uscendo in punta di piedi nella maniera più incruenta possibile». E più avanti, quando Scoppola gli fa notare: «Voi lasciavate un De Gasperi che non rappresentava

Finì così l'esperienza direttamente politica di Giuseppe Dossetti.

La parabola politica dei nostri due, come abbiamo detto, si concluse per ragioni diverse quasi contemporaneamente. E non è privo di significato il fatto che la maggior parte dei «compagni di strada» dell'uno e dell'altro si ritrovasse, dopo il 1953, nello stesso correntone di «Iniziativa Democratica», che dominò la Dc e il governo del Paese sino alla svolta del centro-sinistra di Aldo Moro. Tutti, tranne Andreotti e Scelba da un lato e Lazzati e La Pira dall'altro. Ma sarebbe un errore ritenere che Iniziativa Democratica rappresentasse la loro eredità. Lì c'erano coloro che per un certo periodo ne furono i prosecutori, ma eredi in senso proprio sul campo non ne restarono, considerate la grandezza e l'unicità di queste due figure politiche.

In particolare è doveroso riconoscere che l'esperienza di De Gasperi statista non ha paragoni storici possibili, identificandosi con l'invenzione di un partito «nuovo» (non solo un «nuovo partito», come si direbbe oggi), ma soprattutto con la ricostruzione materiale di un Paese uscito in macerie dalla Seconda guerra mondiale.

Per entrambi si può però parlare di un'eredità politica, in parte condivisa e in parte no, che conserva – pur nella diversità dei contesti storici – per una parte significativa, una certa attualità. Il tema dell'Europa unita ad esempio, reso ancora più urgente oggi dalla globalizzazione. Quello della autonomia della politica rispetto ad ogni tipo di «pressione» esterna. Quello di una strategia «unitiva» del Paese, a partire dall'esigenza di forti politiche per il Mezzogiorno. E ancora, il tema della selezione e della formazione di una classe dirigente non «fedele» (come sembra preferirsi oggi) ma leale e competente. Quello di una difesa definitiva dell'impianto della Carta costituzionale, in particolare dei suoi principi supremi. È solo il caso di ricordare che Dossetti ebbe modo di guidare una campagna in difesa di questi valori negli anni Novanta che destò molta impressione e risultò efficace e fruttuosa. Ma la loro è soprattutto un'eredità morale, che in ultima analisi riguarda il senso, la finalità e la qualità umana della politica. Senso e finalità significano visione e futuro. Significa guardare, come diceva De Gasperi, «non alle prossime elezioni, ma alle prossime generazioni».

Dossetti in particolare ci affida l'impegno a una «dilatazione del cuore e della mente, nella ricerca nuova e creativa di traguardi più alti di vita spirituale e sociale. Se ci lasciassimo indurre a ritenerlo un dispensatore di utopie, disperderemmo la sua più autentica testimonianza cristiana e civile: l'impegno rigoroso a riconoscere i 'segni dei tempi' e a scrutare l'avvenire per costruirlo con passione»³³.

le vostre aspirazioni e le vostre speranze, ma era pur sempre, rispetto al mondo cattolico, una realtà assai dignitosa, assai decorosa; aveva una moralità nella vita pubblica ...» Dossetti rispose: «Questo è incontestabile»; L. Elia - P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*.

³³ A. Alberigo - G. Alberigo (edd), «Con tutte le tue forze». *I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti* (Testi e ricerche di scienze religiose), Genova 1993.

Infine, la concezione della politica. Se, come diceva Max Weber, «il mondo è governato da demoni e chi s'immischia nella politica, ossia si serve della forza e della violenza, stringe un patto con potenze diaboliche ... chi non lo capisce in politica non è che un fanciullo»³⁴, allora bisogna essere attrezzati per reggere un tale patto. È necessaria forza interiore e, soprattutto nei cristiani, una vita spirituale profonda, come era per De Gasperi, Dossetti e per la maggior parte di quella generazione. La politica aveva bisogno allora – e a maggior ragione oggi – di donne e uomini che «vestano abiti virtuosi». Ha bisogno di persone integre, verticali. Distaccate da ogni interesse personale. Effettivamente libere di servire il bene comune.

Su un altro piano possiamo rilevare come l'inizio del pontificato di papa Francesco stia rivelando i frutti di una pedagogia dell'esempio e della coerenza che, se trasferita in politica, potrebbe produrre in tempi rapidi il frutto del «riavvicinamento» dei cittadini, senza il quale essa rischia sempre più la propria delegittimazione. La politica ha bisogno di quei «dodicimila santi» di cui parla Dostoevskij nella *Leggenda del Grande Inquisitore*³⁵. Ha bisogno che la loro virtù sia esempio imitabile, ma anche presupposto per un'adeguata comprensione della profondità della crisi morale e antropologica di questo tempo, per poterla affrontare. Ci troviamo infatti nel mezzo di un cambio d'epoca che impone scelte inedite e forti non solo sul piano dell'economia e della definizione di una sovranità europea. È non di meno necessario ricostruire un nuovo terreno umanistico su cui possano ritrovarsi e riconoscersi i tanti cittadini ormai stremati da un individualismo esasperato e distruttivo di ogni legame sociale oltre che di ogni senso esistenziale. Servirà recuperare da parte di tutti quella vera laicità che sola consente la libertà di una ricerca di senso in ogni direzione laddove lo si possa ritrovare, a partire dalla forza di un cristianesimo essenziale e misericordioso, ancora oggi utile compagno di strada dell'uomo contemporaneo.

³⁴ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1976.

³⁵ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Torino 1981.



Obice dell'artiglieria austro-ungarica sui contrafforti del Lagorai, in Valsugana (Trento), 1916.

La genesi del nostro mondo: la Grande guerra italiana tra Europa e Trentino

159

Marco Mondini

È stato George Kennan, un intelligente diplomatico e poi accademico statunitense, a definire negli anni Cinquanta la Prima guerra mondiale come la «catastrofe originaria del Novecento». Si tratta di una definizione molto fortunata, altrettanto abusata e ampiamente ambigua. Kennan gettava uno sguardo scettico sul significato della Grande guerra, per lui un esempio di inefficienza: cinque anni di battaglie avevano comportato un risultato buono e giusto (liberare l'Europa dall'ingombrante peso politico degli Hohenzollern e dal militarismo prussiano), ma a troppo caro prezzo. È un giudizio condivisibile? In che senso la guerra del 1914-18 ha rappresentato il tornante della storia contemporanea? Come ha plasmato il mondo in cui viviamo?

Per cercare di rispondere a tali questioni vorrei focalizzare il mio intervento su tre punti che possono aiutarci a comprendere il significato profondo della Grande Guerra. Il primo: il 1914 significò senza dubbio una svolta radicale nella storia europea, ma più che di catastrofe si dovrebbe parlare di un'apocalisse dai molteplici aspetti. Il secondo punto: la guerra fu un evento travolgente e uno spartiacque per tutti gli italiani, per i cittadini del Regno d'Italia così come per gli «italiani d'Austria», ma lo fu in termini assai differenti dal resto dell'Europa. La «guerra italiana» è fondamentalmente irriducibile a ciò che francesi, tedeschi o inglesi vissero (e soprattutto ricordarono) del grande conflitto. Terzo punto: esistono poche comunità in Europa che siano state provate e sconvolte così radicalmente dalla guerra come la comunità dei trentini. Terra di frontiera, politica e culturale, il Trentino subì tutto ciò che un conflitto moderno poteva portare con sé, dalla sparizione sui campi di battaglia di una generazione di giovani maschi alla deportazione di massa della popolazione civile. Il Trentino fu fronte di battaglia, territorio occupato, simbolo ideale della guerra, e i suoi abitanti combatterono, sotto le bandiere di tutti i contendenti, tre guerre diverse, alla fine delle quali, in modo alquanto paradossale, a segnare la memoria collettiva non furono le migliaia di morti con la divisa dell'armata regia e imperiale, bensì alcune centinaia di volontari arruolatisi con l'esercito italiano. Non meno apparentemente bizzarro è il fatto che tra i trentini, una comunità umana relativamente piccola, si trovassero alcuni dei protagonisti principali

della tormentata neutralità italiana: Cesare Battisti e Alcide De Gasperi furono attori di primo piano, con ruoli diversi, di quel periodo lacerante.

Definire la guerra un'apocalisse significa in primo luogo riportare alla luce il suo carattere germinale oltre che semplicemente distruttivo: non fu semplicemente la «fine», ma anche la rivelazione, la scoperta e in definitiva l'inizio di un nuovo mondo. Naturalmente, il conflitto fu anzitutto un'ecatombe. Benché le cifre dei caduti sul campo di battaglia siano ancora oggi del tutto approssimative, tra nove e undici milioni di combattenti morirono al fronte o per le ferite riportate (o furono dichiarati dispersi); a questa cifra andrebbero sommati almeno altri sei milioni di civili, tra vittime delle occupazioni, della fame e dell'epidemia di spagnola (su queste ultime i dati sono ancora più vaghi). Sia pure con notevoli differenze tra paese e paese, nel corso dei cinque anni di guerra venne chiamato alle armi un maschio adulto su due (dai 18 ai 45 anni), e di questi in media uno su sette non fece più ritorno a casa. Negli anni successivi, ad una società europea priva di giovani uomini il lutto di massa sarebbe sembrato una ferita destinata a non rimarginarsi mai. Il sacrificio degli eroi in uniforme venne immortalato dai monumenti ai caduti, che tendevano a sottolineare la bellezza della morte per la patria, ma milioni di mutilati resi permanentemente invalidi (in Italia furono quasi mezzo milione) che la guerra aveva risparmiato spesso solo per restituirli ad una vita di sofferenze e privazioni popolavano le strade ricordando a tutti, come avrebbe scritto trent'anni dopo Blaise Cendrars, che «Dio era scomparso dai campi di battaglia». Queste cifre sono talmente alte (i morti in uniforme furono proporzionalmente molti di più di quelli della Seconda guerra mondiale) da spingere la nostra sensibilità odierna, di nati dopo il 1945, a etichettare la guerra come uno straordinario massacro senza alcuna ragione possibile. La popolarità della categoria di «inutile strage», secondo la famosa definizione di papa Benedetto XV nella sua lettera ai capi dei popoli belligeranti dell'agosto 1917, deve essere ricondotta soprattutto al fatto che, per quanto ci riguarda, nulla può giustificare una carneficina di tali proporzioni.

Eppure, a molti contemporanei (che per la verità spesso non avevano una piena comprensione del costo umano di ciò che stava succedendo) questa strage poté sembrare, soprattutto all'inizio, tutt'altro che inutile. Tra le élite politiche, gli intellettuali, gli studenti, i giovani e in generale le persone colte, erano in molti nel 1914 a pensare che la guerra fosse uno strumento legittimo e persino sano, una «catastrofe necessaria» per la risoluzione delle controversie e per il raggiungimento degli scopi nazionali. Per costoro, il sacrificio di molti (e anche di se stessi) sul campo di battaglia pareva un prezzo ragionevole se avesse portato alla sconfitta dei nemici tradizionali della propria patria, alla liberazione dei compatrioti asserviti allo straniero oppressore (una formula che a noi suona bizzarra, ma che descrive bene i sentimenti di molti milioni di francesi, per esempio), alla sconfitta delle autocrazie militariste o alla liberazione e all'indipendenza della propria comunità nazionale. Naturalmente, questo pensiero non era così articolato né pacato tra i molti milioni di coscritti che

provenivano dagli strati più bassi e meno colti delle popolazioni rurali, arruolati e mandati al fronte in obbedienza alle leggi, non certo per proprio desiderio.

Ma non va dimenticato che la Grande guerra fu anche – e in certi casi, come quello britannico e tedesco, soprattutto – uno scontro di volontari consapevoli. E, del resto, anche il rapporto con la morte tra i molti «umili» (una definizione alquanto generica e fuorviante) che affollavano le trincee del 1914-1918 era ben diverso dal nostro: la morte era, per molte ragioni, parte integrante dell'esperienza quotidiana di popolazioni la cui esistenza era molto più incerta e difficile della nostra (basti pensare ai tassi, per noi assolutamente inaccettabili, di mortalità infantile – il 15,6% nell'Italia del 1911 – e l'età media alla morte, di 30 anni). Morire «per» qualcosa, o «per» qualcuno, poteva sembrare alla generazione del 1914-1915 molto meno intollerabile di quanto oggi si possa essere portati a pensare: l'appello al dovere delle armi venne accettato con disciplina e rassegnazione dalla grande maggioranza dei maschi combattenti e delle loro famiglie.

Abbastanza paradossalmente (per noi) il consenso delle popolazioni coinvolte continuò a essere tendenzialmente costante per tutta la durata del conflitto. Ciò non significa che la guerra sia stata intrapresa e vissuta a cuor leggero o come una bella avventura (c'erano anche coloro che lo facevano, ma erano una sparuta minoranza di ingenui). Il mito dell'«entusiasmo di guerra» fu coniato frettolosamente a guerra in corso e le stesse manifestazioni di massa di devozione nei confronti delle case regnanti e dei capi di Stato, che si verificarono nelle capitali del 1914, furono limitate a qualche decine di migliaia di giovani borghesi e studenti delle grandi città. La gran parte dei maschi in uniforme marciò verso la battaglia con risolutezza e senza proteste, ma certo non con il sorriso sulle labbra. Eppure marciarono. E continuarono a marciare anche quando cominciarono a giungere le notizie sulle prime carneficine e sulla fine della guerra di movimento che era stata immaginata (e idealizzata) per tanti anni. Il dissenso nei confronti del conflitto (proteste collettive, diserzioni di massa, renitenza, fuga) fu un fenomeno talmente limitato da sorprendere le stesse autorità: in Francia, in Germania, e persino nell'Italia del 1915. Non si trattava di un'adesione emotiva alle ragioni della guerra, ma di un rapporto radicato con il senso del dovere connaturato alla cittadinanza (o all'appartenenza alla comunità dei sudditi, a seconda). Senza cogliere le radici profonde di questa devozione profonda è difficile capire come sia stato possibile che l'«inutile strage» possa essere durata così tanto (il controesempio russo dimostra bene come sarebbe stato possibile rovesciare la situazione). Il 1914 fu l'apogeo di questa identificazione del cittadino europeo con il sacrificio come intrinseca qualità del suo rapporto con il potere, ma fu anche il tornante di questo rapporto. Dopo il 1918 (e a maggior ragione dopo il 1945) i rapporti tra singolo e Stato sarebbero cambiati radicalmente. Ma per capire gli europei della Grande guerra è a quel sentimento che dobbiamo guardare, non alla nostra sensibilità, e dobbiamo rifuggire da facili vittimismo anacronistici. La convinzione che sui

campi di battaglia si stesse combattendo per un nuovo (e migliore) ordine mondiale sopravvisse al disincanto dei primi mesi e al riconoscimento (ampiamente diffuso anche tra i testimoni più militanti) che la guerra moderna si era rivelata un orrore industriale molto lontano dai sogni di prodezze eroiche coltivate sui banchi di scuola dalla generazione dei volontari. È forse uno degli aspetti più difficili da comprendere della grande conflagrazione del 1914-18, ma è un fatto che la maggioranza dei testimoni che diedero alle stampe i propri diari e le proprie memorie riconobbero senza esitazione la tragica realtà della trincea, la stupidità dei generali e il cinismo indifferente dei leader politici, senza tuttavia mai rinnegare la convinzione che la guerra fosse necessaria.

In questo contesto generale, che riguardò con elementi comuni molto forti tutta la cultura e la società europee dell'epoca, la guerra italiana rivestì un ruolo del tutto particolare, e per molte ragioni. La prima, è che a differenza di tutti gli altri contendenti, entrati in guerra come «sonnambuli», il Regno d'Italia entrò in guerra sapendo esattamente cosa stava succedendo (il che non significa che militari e politici fossero più preparati), ma soprattutto lo fece alla fine di dieci mesi di scontri, sommosse, guerriglia urbana, stati d'assedio, omicidi politici che ampliarono le fratture sociali e ideologiche della giovane nazione. Nei dieci mesi della neutralità e della contesa neutralisti-interventisti si raggiunsero livelli di violenza tali da poter parlare tranquillamente di una guerra civile non dichiarata. Per molti versi, l'intervento, ancora prima di essere la decisione di una ristrettissima minoranza politica e un'imposizione dell'esecutivo sul Parlamento (per quanto all'interno della correttezza statutaria) fu una vittoria ideologica di una parte del Paese – fondamentalmente, le elite colte delle città settentrionali – sull'altra, una frattura che sarebbe sopravvissuta alla conclusione vittoriosa del conflitto. In Italia non ci fu nessun *Burgfrieden*, nessuna pace sociale in nome dei più alti destini dello Stato nazionale. Il primo nemico da battere, molto prima dell'austriaco e del tedesco sul campo di battaglia, rimase, nelle retoriche pubbliche, nei discorsi e nella memoria di molti testimoni dell'epoca, il «nemico interno», disfattista, neutralista, traditore; dall'altra parte, l'odio per il borghese guerrafondaio che mandava a morire contadini e operai divenne un'immagine diffusa. Entrambe queste icone della conflittualità avrebbero giocato un ruolo importante nel primo dopoguerra.

Ciò non significa che gli italiani del 1915-18 non abbiano dimostrato una compattezza insospettabile. Le proteste che erano divampate nei mesi della neutralità (ai primi richiami alle armi vennero occupate stazioni e piazze urbane che vennero sgomberate con la cavalleria e l'artiglieria) cessarono improvvisamente dopo il 23 maggio. I tassi di diserzione e renitenza calarono drasticamente e in alcune ragioni si registrarono fino al 120% di arruolati rispetto agli uomini che teoricamente dovevano andare sotto le armi, a causa del rientro degli emigrati all'estero, volontari de facto se non di diritto (altre decine di migliaia rimasti all'estero non furono mai perseguiti). Il comportamento delle truppe al fronte e dei civili mobilitati, con l'eccezione di alcuni scoppi di protesta rapidamente

rientrati, fu tendenzialmente improntato ad una rigorosa disciplina, tanto da stupire per primi i generali e i prefetti che si aspettavano ammutinamenti di massa e incontrollabili sommosse socialiste nei centri urbani. Pur tenendo presente che la mobilitazione totale aveva portato con sé il dispiegamento di una capillare legislazione repressiva, la sospensione di diverse garanzie statutarie e un inasprimento dei meccanismi di disciplinamento e controllo, il giudizio complessivo non può non sottolineare che l'Italia liberale affrontò la guerra molto più efficacemente, sotto tutti i punti di vista, di quella teoricamente molto più preparata e marziale del 1940.

La guerra del Regno d'Italia fu «in differita» da un punto di vista strettamente diplomatico e militare, ma non lo fu da un punto di vista culturale, e questo è un altro elemento che la rende l'esperienza italiana unica rispetto al resto d'Europa. Fin dall'estate 1914, gli italiani che abitavano nella penisola «vissero» la guerra, che divenne una presenza quotidiana. Da un lato, gli italiani vennero bombardati dal più grande racconto bellico per immagini che l'industria dell'informazione europea era riuscita fino a quel punto ad orchestrare. Si trattava, naturalmente, di immagini fotografiche e pittoriche estremamente edulcorate, ma non diverse da quelle che circolavano (e venivano censurate) nelle retrovie francesi, tedesche, britanniche. Nella penisola si parlava di guerra, si discuteva di battaglie, si respirava l'attesa spasmodica per un evento che sembrava inevitabile.

Sull'«inevitabilità» politica dell'intervento si sono spese lungo tutto un secolo pagine e pagine di dibattito. Le estenuanti trattative tra Italia e Austria, con la mediazione della Germania, e tra Italia e Intesa, sono state ricostruite analiticamente, e del resto non erano esattamente un segreto nemmeno all'epoca; le vignette satiriche su un basso e baffuto Vittorio Emanuele III che assiste impassibile al tiro alla fune tra i due contendenti meditando su quale partito scegliere testimoniano efficacemente cosa l'opinione pubblica internazionale pensasse della coerenza diplomatica del Regno d'Italia già nel 1914. Le dettagliate cronache dei negoziati e le molte memorie date alle stampe restituiscono con una certa efficacia i sottili equilibri, le molte incertezze, le pressioni diverse e le previsioni invariabilmente sbagliate tra cui si districò il governo Salandra. Le trattative degli ex alleati per tenere fuori l'Italia dalla guerra naufragarono infine, all'inizio del 1915, e in parte non piccola per la rigidità e la malafede dell'atteggiamento austriaco. Ma ciò che più importa è ricordare come, molto prima, la guerra venisse percepita come confusamente «inevitabile» in larghi segmenti sociali. Non si sapeva bene né quanto sarebbe durata, né come la si sarebbe fatta (e per alcuni neanche contro chi), ma a tutti pareva evidente che il Paese avrebbe partecipato in qualche modo al conflitto europeo, se non altro perché da decenni era previsto che solo una grande guerra avrebbe permesso di portare a termine il programma risorgimentale e, soprattutto, di legittimare la promozione dell'Italia nel novero delle grandi potenze. Come avrebbe detto Ugo Ojetto, ascoltato opinionista dell'epoca e futuro regista degli uffici di propaganda, la guerra per gli italiani era diventata come una febbre

che non voleva finire, e molti aspettavano solo che si mettesse la parola fine alla lunga attesa. Anche in questo caso, l'apocalisse fu ricca di disincanti. La guerra che avrebbe segnato la prova della maturità per il giovane Stato e la fine del suo tribolato programma nazionale, con l'ingresso di tutti gli italiani nei confini del Regno, portò con sé alla fine più problemi che soluzioni: l'Italia vinse la guerra, ma al contrario di quello che sarebbe successo trent'anni più tardi, perse clamorosamente la pace.

Fu alla sua fine che la Grande guerra rivelò più chiaramente la sua dimensione di fucina di un nuovo mondo. La sua conseguenza più visibile e ovvia fu che segnò il tramonto di imperi secolari, la fine degli agglomerati multinazionali e l'affermazione definitiva degli stati nazionali, non senza qualche contraddizione. A Versailles nel 1919 si disegnò una carta politica che la Seconda guerra mondiale avrebbe per molti versi stabilizzato e definito, ma non più rivoluzionato. Soprattutto – anche se non solo – in questa prospettiva, il caso del Trentino è ancora oggi un osservatorio straordinario per comprendere l'impatto e le eredità della Grande guerra sugli europei.

Comunità di frontiera, politicamente e culturalmente, i trentini, come tutti gli altri «italiani d'Austria», iniziarono il grande conflitto senza alcuna rottura traumatica con la propria tradizione di lealismo alla casa regnante di Vienna. Nell'estate 1914, la disciplina delle operazioni di arruolamento stupì prima di tutto le autorità locali e i comandi militari, che si aspettavano qualche resistenza in più e un tasso di renitenza ben superiore da parte dei molti emigrati fuori confine. Eppure, almeno 55.000 trentini italofoeni obbedirono alla chiamata alle armi, mentre meno di un migliaio preferirono rifugiarsi in Italia, ritenendo la guerra con la divisa asburgica contraria alla propria coscienza e alle proprie idealità. Un altro aspetto straordinario del ruolo del Trentino e dei trentini fu l'importanza che questa piccola comunità ebbe sulla genesi dell'entrata in guerra dell'Italia. È ben noto che, tra i vari obiettivi politici e simbolici dell'intervento del Regno d'Italia, il destino di Trento era, rispetto a Trieste, relativamente meno spinoso nell'ambito delle trattative italo-austriache che vennero ben presto intavolate quando fu chiaro non solo che l'Italia non si sarebbe allineata alla guerra austro-tedesca, ma avrebbe potuto denunciare la vecchia Triplice Alleanza. Il Trentino non era, a differenza dell'antica contea del Tirolo, parte integrante del nucleo storico degli *Erbländer* e l'Austria l'avrebbe ceduto volentieri in cambio della garanzia italiana di una neutralità benevola (i delegati austriaci e i vertici militari, del resto, pensavano che si sarebbero potuti rimangiare la promessa a guerra finita e vinta). D'altra parte, il governo italiano riconosceva in Trento un obiettivo economicamente e politicamente meno rilevante di Trieste, e l'ostinazione nel rendere inscindibili al tavolo dei negoziati le due città irredente fu uno dei motivi del fallimento di ogni margine di trattativa.

Al contrario, pur non godendo di una gran tradizione in questo senso, i trentini furono attivissimi nella campagna interventista e il piccolo nucleo dei fuoriusciti militanti (tra i quali Cesare Battisti e il nucleo degli studenti trentini a Rovereto,

di cui faceva parte Damiano Chiesa). Ancora prima di divenire il protomartire della nazione in guerra, segnando con il suo «consapevole sacrificio» (come venne subito etichettato) uno dei punti più alti della rappresentazione eroica della guerra, Battisti fu un rivoluzionario della tecnica di comunicazione. Proprio a Torino, il 12 ottobre 1914, Battisti inaugurò il lungo tour di comizi e interventi pubblici che l'avrebbe portato in tutta la penisola a sostenere la causa dell'intervento contro il Paese di cui era anche parlamentare: «io vengo in nome dei figli di Trento e di Trieste a chiedervi che voi completiate l'opera dei vostri padri» fu l'esordio del suo appello agli italiani. Questi comizi disegnarono la prima campagna mediatica su scala nazionale della storia politica unitaria, e una delle occasioni in cui si delineò più violentemente il conflitto interno tra interventisti e neutralisti. Iniziata dal Regno d'Italia come una crociata per la liberazione dei «fratelli irredenti» – o almeno così recitavano gli slogan più in voga delle retoriche pubbliche interventiste – la guerra provocò trasformazioni radicali non solo nelle strutture demografiche, sociali ed economiche delle terre coinvolte, ma anche – e per certi versi soprattutto – nei panorami mentali. Forse il caso più eclatante fu proprio il legame psicologico e la percezione del senso di fedeltà politica che legava Trento alla dinastia imperiale di Vienna (*Kaisertreue*). Come proprio Alcide De Gasperi avrebbe notato, ancora nel 1914 i legami di fedeltà politica tra italiani d'Austria e capitale erano tutto sommato solidi, soprattutto nelle comunità rurali. Nella primavera del 1915, l'intervento dell'Italia provocò una isterica e per molti versi estremamente stupida ventata di politiche repressive nei confronti della popolazione italoфона. Da queste comunità provenivano molte migliaia di combattenti che da quasi un anno stavano morendo sul fronte galiziano in nome dell'imperatore (oltre 11.000 soldati, circa un quinto dei trentini mobilitati furono uccisi durante la guerra vestendo l'uniforme imperiale, con uno dei tassi di mortalità più alti mai registrati nelle guerre del Novecento), il che non impedì ai comandi militari, che avevano assunto il controllo della provincia, di varare misure di deportazione in massa e di internamento politico senza precedenti. Quasi 80.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana vennero costretti ad evacuare e coattivamente trasferiti nei territori dell'interno dell'Impero, senza nessun'altra ragione se non il sospetto che potessero simpatizzare per il «nemico italiano». 35.000, più o meno tutti i deportati abili al lavoro, vennero sparpagliati nei villaggi e avviati al lavoro, risultando di fatto un'utile manodopera a basso costo che contribuì a sostenere la traballante economia di guerra austriaca. 25.000 inabili vennero rinchiusi in grandi campi di raccolta (come Mitterndorf o Braunau), altri 2.000 (più o meno tutta l'élite dirigente trentina) venne internata come prigioniera in campi di concentramento, tra cui soprattutto il famigerato lager di Katzenau. Fu una delle più sistematiche operazioni di sradicamento etnico e di guerra punitiva ai civili che la Grande guerra ricordi, e non sorprende se, ancora più dei massacri in Galizia, è a questa aggressiva pulizia etnica che si deve attribuire il collasso dell'autorità asburgica nelle sue province di confine. D'altra parte, il trattamento riservato a molti trentini dall'esercito italiano «li-

beratore» non fu a volte molto migliore. Quasi 30.000 residenti dei territori occupati dagli italiani nel 1915 vennero evacuati più o meno volontariamente dopo la controffensiva di primavera austriaca nel 1916 e soprattutto dopo il collasso del fronte in seguito alla disfatta di Caporetto del 1917. Tra questi, poco meno di 2.000, etichettati come «austriacanti» in base a volte a prove, a volte a semplici denunce non circostanziate, vennero deportati nei campi di prigionia dell'Italia meridionale o nel famigerato campo dell'Asinara e sottoposti al duro trattamento riservato ai prigionieri di guerra. I trentini ebbero così il discutibile privilegio di venire perseguitati da entrambe le autorità militari in campo, sia coloro che teoricamente li avrebbero dovuti tutelare in quanto concittadini e fedeli sudditi – l'armata imperial-regia – sia coloro che, sempre teoricamente, li avrebbero dovuti liberare come fratelli irredenti – il regio esercito italiano. Questo regime di doppia militarizzazione e doppia persecuzione ne farebbe già un caso unico nella guerra europea, se non si ricordasse che, oltre ad aver combattuto nelle fila di due eserciti differenti, alcune migliaia di trentini ebbero il non particolarmente ambito onore di combattere due (o tre) guerre differenti. Mi riferisco alla vicenda per certi aspetti paradossale, ma significativa, degli ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico in Russia, liberati in quanto considerati italiani a partire dal 1915, riorganizzati da una missione militare inviata da Roma ed evacuati nel caso della rivoluzione russa, per ritrovarsi a combattere (senza particolare entusiasmo) al comando di ufficiali italiani nella guerra civile russa. L'anabasi di queste migliaia di ex prigionieri, il cui «lungo ritorno» in patria terminò solo negli anni Venti – non senza transitare in alcuni casi da altri campi di prigionia –, è uno degli episodi più emblematici di una guerra vissuta sotto più bandiere, sotto diverse identità e vissuta molto al di là dei confini temporali e spaziali canonici.

Fu soprattutto per la popolazione civile e per i deportati che la fine della guerra e l'occupazione da parte dell'esercito italiano rappresentarono una liberazione, se non altro dalla durissima militarizzazione imposta dalle autorità imperiali, caratterizzata da un'economia di rapina non dissimile da quella imposta ai territori stranieri occupati. Che, poi, il passaggio all'Italia abbia rappresentato, rispetto ai vagheggiamenti di regimi d'autonomia del tutto assenti negli ordinamenti del Regno, una delusione, è un fatto, benché questa abbia paradossalmente caratterizzato più gli irredentisti militanti che la maggioranza della popolazione. In effetti, il trattamento riservato agli ex nemici – ai combattenti imperial-regi oltre che alla popolazione civile – fu comparativamente molto intelligente, anche grazie ad un'amministrazione transitoria, quella affidata al generale Pecori Giraldi, improntata a grande sensibilità. Rispetto ai suoi stessi precedenti (il trattamento riservato ai civili trentini dei territori occupati nel 1915 e 1916 non era stato esattamente encomiabile), l'autorità italiana rivelò doti di notevole acume e diplomazia. Non ci fu alcuna epurazione del personale amministrativo, i funzionari furono lasciati perlopiù al loro posto e soprattutto il governo del Regno prese in carico il trattamento dei prigionieri, dei caduti e delle famiglie degli ex soldati asburgici con una generosità (vennero parificati a combattenti

italiani in tutto e per tutto) sconosciuta ad altri governi alleati. Anche grazie a questi provvedimenti, la transizione negli aspetti pratici della vita fu molto più morbida di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. A ciò corrisposero, d'altra parte, politiche assai più rigide nei confronti dell'elaborazione della memoria, che il fascismo avrebbe rafforzato: la guerra dei trentini divenne una guerra solo «italiana», e tale sarebbe rimasta per molti decenni.



L'ingresso al campo di Mitterndorf (Alta Austria), dove si recò Alcide De Gasperi nell'inverno 1915 per visitare i profughi trentini in qualità di delegato dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*.

«Una svolta della storia». De Gasperi e la Prima guerra mondiale

Maurizio Cau

1. Verso la «guerra universale»

Nell'agosto del 1919 De Gasperi risalì le falde dei monti del Primiero in cerca delle ferite che la guerra aveva inferto alle sue montagne. Le impressioni che ricavò camminando lungo le trincee e i baraccamenti aggrappati alla roccia le riportò, con malcelato turbamento, in una pagina de «Il Nuovo Trentino», il quotidiano che sotto la sua direzione aveva ripreso le pubblicazioni nel novembre del 1918:

«L'alpinista, a cui tutti questi gran massi di dolomia o di porfido erano divenuti famigliari, quasi amici, cui ogni estate si veniva a render visita per parlare con loro il puro linguaggio della natura e riposare nel silenzio la mente stanca dei dibattiti umani, sente ora con amarezza che l'incanto è rotto: l'occhio e il pensiero non riposano più, e da tutte le trincee insanguinate (ove termini tu, in Europa, o solco che ti divincoli come un serpe sotto i miei sguardi e tagli le Alpi e attraversi le Argonne?) vengono su e pare s'addensino attorno a lui delle nebbie che oscurano e pesano e nelle quali tratto tratto pare baleni una luce vermiglia. Durante la guerra qualcuno profetizzava che, venuta la pace, per naturale reazione saremo caduti nel sentimentale ... Ma ov'è oggi la natura virgiliana in cui rifugiarsi? La natura? Io penso alla tragedia di migliaia d'uomini su queste montagne e sento quasi odio contro codesta superbia sprezzante dei nostri destini, contro codesta matrigna fredda e muta che beve impassibilmente colle radici dei suoi boschi i succhi dei nostri morti»¹.

Il solco che la guerra aveva tracciato tra le nazioni stravolgendo l'esistenza di milioni di uomini aveva straziato la stessa natura. L'incanto era rotto e il raccoglimento nell'aria rarefatta dei monti non garantiva più la via di accesso ad altre altezze. Le ferite che percorrevano i ghiacci della Marmolada o le dorsali del Colbricon e di Juribrutto stavano lì a ricordare il carattere di spartiacque rappresentato dalla guerra mondiale appena conclusa. In De Gasperi non si tratta di una consapevolezza postuma. Nel politico trentino, infatti, la sensazione di

¹ A. De Gasperi, *Perché riposino in pace*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II/1, Bologna 2007, p. 303.

vivere sull'orlo di un'epoca in procinto di strapparsi era stata vivida ben prima dello scoppio del conflitto.

Queste osservazioni possono allora partire da lì, dalle riflessioni maturate dal politico trentino negli anni in cui la febbre militarista andava spingendo il continente verso il baratro. Nella cultura e nel discorso pubblico europei il tema della guerra aveva avuto uno spazio di riguardo ben prima che scoppiasse il primo conflitto mondiale, non rappresentando «un problema solo in senso generale – filosofico o tecnico – o in termini storici, bensì in senso specifico, in rapporto, cioè, alle rispettive condizioni dei singoli paesi europei, alla loro situazione attuale, alle loro prospettive di futuro»². Si viveva, per dirla con le notissime parole di Stefan Zweig, nell'«età d'oro della sicurezza», ma nell'intero continente si respirava ormai da tempo aria di guerra, tanto che il potenziale paligenetico racchiuso nella «guerra universale» convinse molti intellettuali a prepararla culturalmente e a salutarne lo scoppio quasi con liberazione.

De Gasperi aveva iniziato a riflettere sul tema, con particolare attenzione al rapporto tra democrazia e pace, fin dal 1904, l'anno della guerra russo-giapponese. In un articolo apparso su «La Voce Cattolica» intitolato *I contrapposti – guerra e pace* ragionava sulle fragilità degli idealisti pronti a cullarsi «nel grande dolce suono della bonaccia perpetua, della pace perenne»³ ma costretti a risvegliarsi di fronte al rimbombo improvviso dei cannoni che segna lo scoppio dell'ennesimo conflitto, un conflitto «di vita o di morte fra due popoli»⁴. Più degli ideali pacifisti, sembrava suggerire il giovane De Gasperi, avrebbe potuto la moderna concezione della democrazia, i cui progressi sembravano aver reso impossibile «la guerra personale e di famiglia»⁵. L'allargamento della base democratica dello Stato avrebbe potuto favorire in questo senso l'isolamento delle élite militariste e una forma di controllo da parte dei cittadini rispetto alle posizioni belliciste dei governi.

La forte spinta al riarmo avanzata negli anni seguenti da molta parte delle potenze occidentali dovette indurre De Gasperi a rivedere il proprio ottimismo. In un emblematico articolo apparso su «Il Trentino» nell'agosto del 1908 e intitolato *La guerra universale del 191...* spinse a prevedere lo scoppio di un conflitto mondiale nel periodo compreso tra il 1911 e il 1914, e con esso un rivolgimento epocale dell'ordine politico internazionale:

«Non poche ragioni permetterebbero ... agli astrologhi dell'avvenire di profetizzare il prossimo decennio come uno dei più importanti e decisivi della storia del mondo, più

² G. Galasso, *Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914*, in G. Corni - V. Calì - G. Ferrandi (edd), *Gli intellettuali e la grande guerra* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 54), Bologna 2000, p. 19.

³ A. De Gasperi, *I contrapposti – guerra e pace*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/1, Bologna 2006, p. 301.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*, p. 303.

assai di quanti non se ne siano più avuti da un pezzo. Sia a causa di taluni avvenimenti di grandissima importanza internazionale che si verificheranno; sia perché in quell'epoca gli armamenti di tutte le maggiori potenze raggiungeranno un tale grado d'intensità e di pienezza che simile non si sarà mai visto e che difficilmente potrà essere superato anche in avvenire, così da far quasi credere che tutti si preparino a quegli avvenimenti e ad una specie di guerra universale per quell'epoca»⁶.

I programmi d'armamento delle maggiori potenze inducevano a ritenere che di lì a un lustro, anno più anno meno, gli Stati si sarebbero detti pronti alla guerra. «Se questa avverrà – chiosava De Gasperi – nessun profeta può assicurare. Ma è certo che quell'epoca sembra già segnata sin d'ora come quella di una terribile scadenza, come una data fatale e catastrofica per la povera umanità, come quando nei secoli remoti si profetizzava la fine del mondo»⁷.

Non si vuole con questo enfaticamente le doti di preveggenza del politico trentino, poiché – è bene ribadirlo – che le spericolate corse agli armamenti e le frizioni sempre più evidenti tra le maggiori potenze europee potessero sfociare in un conflitto di ordine mondiale era assai chiaro a molti osservatori. Per una parte significativa del mondo intellettuale e delle élite politiche e militari, sempre più sensibili ai miti della Grande guerra e della guerra farmaco, era addirittura uno scenario verso cui tendere con favore.

«No – sosteneva per contro De Gasperi in un articolo in cui illustrava il potenziale distruttivo dei nuovi armamenti – la guerra moderna è troppo brutta per farla anche quando non è necessaria»⁸. L'Europa, «al colmo della civiltà contemporanea»⁹, muoveva i propri passi sull'orlo dell'abisso, immersa in una sorta di contagio collettivo alimentato dal nazionalismo imperialista e dall'idea di guerra come fattore di rigenerazione civile:

«Tutti parlano di cannoni, di obici, di mitragliatrici – annotava De Gasperi in un curioso articolo in cui usava la letteratura di Jules Verne per criticare il militarismo europeo – di anime e di calibri, di corazze e di cotone fulminante con la massima disinvoltura e con la più grande competenza del mondo. Se vi trovate in un circolo d'amici e vi rivelate poco sicuri nella balistica, correte il pericolo di passare per un ignorante tanto fatto. Tali i discorsi e tali i criteri ... Ecco che cos'è la società moderna, o idealisti impenitenti! Che vi ostinate a suddividerla secondo il torto o la ragione? In fondo, la distinzione che si impone è una sola: chi fabbrica corazze per ammortir le palle, e chi fabbrica palle per forar le corazze. La ragione dipende dalla durezza e dalla velocità iniziale dei proiettili o dalla resistenza delle corazze»¹⁰.

⁶ A. De Gasperi, *La guerra universale del 191...*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/1, p. 825.

⁷ *Ibidem*.

⁸ A. De Gasperi, *Lettera danubiana*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1496.

⁹ A. De Gasperi, *Il Gun-club*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1539.

¹⁰ *Ibidem*.

Se è vero che la guerra che si sarebbe aperta di lì a poco era «una guerra che nessuno aveva voluto, né i popoli, né i governi, ... una guerra guizzata fuori dalle mani maldestre dei diplomatici contro le loro stesse intenzioni»¹¹, non si può certo dire che non fosse stata preparata da anni di appassionata retorica militarista, la quale avrebbe spinto molti intellettuali, pur sorpresi nei fatti di fronte all'effettivo scoppio del conflitto, a giustificarla convintamente considerandola – le parole sono di Robert Musil – «una catastrofe necessaria alla esplosione finale della condizione in cui versava l'Europa»¹².

Preoccupato dalla montante febbre militarista e sfiduciato nei riguardi della fragilità del discorso pacifista, De Gasperi si apprestò ad affrontare con realismo l'evoluzione degli scenari internazionali. Lo ebbe a confermare in un intervento alla Dieta tirolese del giugno 1914, in cui riflettendo sulle pesanti conseguenze di ordine economico e sociale legate alla militarizzazione del Trentino dichiarava:

«Ho avuto occasione di ammirare nella biblioteca del palazzo della pace all'Aia la voluminosa letteratura pacifista, di cui conosco anche parecchi libri. Però io tra pacifismo e militarismo sono piuttosto per il realismo, per comprendere che non bisogna, o sarebbe inutile, cercare in quei libri gli elementi di criterio per giudicare una legge sull'aumento del contingente militare nella dieta tirolese»¹³.

2. L'«ora di Dio». Tra Roma e Vienna

Si è tratteggiato fin qui, ancorché per sommi capi, il contegno sofferto e preoccupato di De Gasperi di fronte al clima culturale che precedette, incubandolo, il conflitto. Resta ora da capire come si sarebbe misurato, nella concretezza dell'azione politica, con lo scoppio di una guerra che prometteva di squarciare il mondo e di ridefinire lo scorrere della storia.

Allo scoccare dell'«ora tragica»¹⁴ la consapevolezza della drammaticità del momento fu espressa da De Gasperi con preoccupata asciuttezza: «Siamo ad una svolta della storia – scriveva il 3 agosto dalle colonne de 'Il Trentino' –. Ognuno cerchi di affrontare l'ora che corre con fermezza d'animo»¹⁵. La «scintilla balenata d'improvviso» che sgretolava in un incendio divoratore l'edificio eretto a fatica dalla diplomazia europea e dalle dottrine pacifiste sanciva la supremazia delle ragioni della guerra, aprendo uno scenario imprevedibile il cui carattere di mistero De Gasperi riconduceva entro un'ottica anzitutto religiosa:

¹¹ S. Zweig, *Il mondo di ieri*, Milano 1994, p. 176.

¹² R. Musil, *Das Ende des Krieges*, in R. Musil, *Gesammelte Werke*, VIII, a cura di A. Frisé, Reinbeck bei Hamburg 1981, p. 1343.

¹³ A. De Gasperi, *Discorso alla Dieta di Innsbruck*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 2011.

¹⁴ L'espressione è contenuta in A. De Gasperi, *L'ora di Dio*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1722.

¹⁵ A. De Gasperi, *La grande guerra è incominciata*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1722.

si apriva «l'ora di Dio», quel «Dio che è tutto quando nulla più rimane» e che nelle convinzioni del politico trentino non sarebbe potuto che risultare, alla fine delle ostilità, l'unico vero vincitore¹⁶.

Il direttore del quotidiano cattolico inscriveva l'evento bellico entro una dimensione provvidenziale e metastorica che rimandava agli elementi cardine della fede e della cultura religiosa, proponendo «ai suoi lettori (sudditi dello Stato austro-ungarico, soldati chiamati ad affrontare il nemico) una linea di comportamento leale e pronta, ma tesa ad evitare le forme esasperate del nazionalismo»¹⁷.

All'apertura delle ostilità il già complesso equilibrio nazionale del Trentino, sospeso tra la rivendicazione delle proprie specificità linguistico-culturali e l'affermazione della propria lealtà alla monarchia plurinazionale, risultava d'improvviso ancor più precario. Le posizioni degasperiane esprimevano in questo senso tutta la complessità e le aporie di una linea, quella del mondo cattolico locale, che dal punto di vista nazionale era percorsa da un patriottismo di carattere sostanzialmente moderato. Di qui la sottolineatura, non priva di ambiguità, delle implicazioni anzitutto morali del conflitto e la sostanziale accettazione del possibile dialogo tra i principi del pacifismo cristiano e quelli del (giusto) patriottismo. Figlia di un irrazionale scivolamento nel militarismo bellicista e nel laicismo, la guerra veniva letta anzitutto attraverso il filtro religioso, il quale nell'inutile strage individuava l'occasione, pur non scontata, per una rigenerazione cristiana del mondo.

La copiosa letteratura bellicista prodotta in quei mesi ha restituito l'immagine convenzionale di una diffusa euforia che avrebbe attraversato la società asburgica (e anche quella tirolese) allo scoppio del conflitto. «Nel Trentino – ha però opportunamente scritto Quinto Antonelli – alla partenza dei soldati non vi furono manifestazioni di entusiasmo collettivo, nessun patriottismo esultante, nessuna espressione di quell'*Augusterlebnis* che pure altrove, in Austria come in Germania, aveva caratterizzato i primi giorni del conflitto»¹⁸.

Non è un caso, dunque, che le parole con cui De Gasperi accompagna dalle pagine del giornale la partenza del primo reggimento di *Kaiserjäger* trentini non indugino nei toni celebrativi, limitandosi a descrivere il saluto cordiale e commosso che la popolazione tributava, tra distribuzione di vino, birra, sigarette e fiori, ai propri figli in procinto di partire per i campi di Galizia. Che la dichiarazione di guerra e il richiamo alle armi delle prime classi di leva non avessero suscitato «tra quei montanari né entusiasmo né sgomento» lo

¹⁶ Cfr. A. De Gasperi, *Il vincitore*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, pp. 1725-1727.

¹⁷ F. Rasera - C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e Presente», 14-15, 1987, pp. 37-73, qui p. 43.

¹⁸ Q. Antonelli, *Le ore di Trento*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (edd), *La grande guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, Torino 2008, p. 688.

avrebbe ricordato a distanza di anni in una nota pagina anche lo storico di origini trentino-istriane Ernesto Sestan¹⁹. Del resto, l'entusiasmo nei riguardi della guerra non fu lo stesso nelle diverse fasce sociali (fu più marcato nella borghesia che negli strati popolari), né nelle differenti realtà geografiche (fu più diffuso nei contesti cittadini che nella realtà rurale).

Per riconoscere plasticamente l'altra faccia degli «evviva!» e degli applausi con cui venivano salutati i convogli di soldati è sufficiente scorrere le cronache riportate dalle scritture popolari di guerra:

«Nei vagoni – scriveva un giovane trentino partito in quelle ore per il fronte – i soldati sono mesti, c'è chi piange e chi si fa il segno della croce. I soldati più devoti pregano, recitano il rosario, se lo mettono al collo, baciano le medagliette benedette con l'acqua santa, fanno voti alle tante Madonne del Trentino»²⁰.

All'ossequio e al senso del dovere con cui molta parte dei trentini aveva affrontato la partenza non si saldava sempre un chiaro spirito patriottico, come traspare da un altro frammento di diario giunto fino a noi, quello di Umberto Artel, cartolaio di Riva del Garda richiamato alle armi nell'agosto del 1914 e partito verso il fronte galiziano in difesa di una patria poco sentita:

«St. Giovanni del Tirolo. È l'ultimo paese del Tirolo che ci divide, per sempre forse, dalle nostre terre, e qui in questo paese, un sospiro di dolore ci sale imperioso dal cuore e ci domandiamo: Rivedremo più questi luoghi? La mamma gli amici, i colli ameni, i fiumi d'argento, il lago caro e violetto li rivedrò più mai? Più netta si fa in me la sensazione di quanto mi sovrasta, e di quanto incombe su tutti noi ed un nodo terribile mi serra la gola, e in un canto del vagone, mentre i miei compagni ammirano il pittoresco paesaggio muti, lascio scorrere le lagrime al pensiero che forse sarò sacrificato senza un ideale, per una causa a me ignota, per una Patria non mia!»²¹.

De Gasperi non si limitò a una lettura di carattere morale degli eventi. Al netto del turbamento spirituale che declinava entro un orizzonte religioso, il suo contegno all'indomani dell'avvio delle ostilità fu caratterizzato da prudenza e attesa. La guerra complicava non poco la condizione, già assai delicata, del Trentino (o del Tirolo del Sud, come venivano chiamate le terre sotto Salorno da parte delle autorità imperialregie, poco inclini a riconoscere la specificità nazionale delle vallate trentine). Le voci di un possibile coinvolgimento dell'Italia nel conflitto rendevano ancor più complesse le condizioni in cui versava la realtà trentina, percorsa già da anni da accesissime tensioni nazionali e dipendente economicamente dai rapporti con il mondo asburgico.

¹⁹ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1997, p. 81.

²⁰ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008, p. 50.

²¹ Il frammento è citato in Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra*, Roma 2015.

In questa cornice De Gasperi, che pur entro un'ottica sostanzialmente filotriplicista sottolineava il ruolo tutt'altro che attivo che il Trentino poteva svolgere, si attivò per tutelare gli interessi della sua terra, tentando anzitutto di comprendere le possibili conseguenze che i precari equilibri internazionali proiettavano su un Trentino sempre più zona di confine. A orientare le posizioni degasperiane erano, sul piano ideale e culturale, l'antibellismo difeso con vigore dalla Chiesa romana; su quello più squisitamente politico la convinzione che da un netto schieramento per una delle due parti il Trentino avrebbe rischiato di compromettere ulteriormente una situazione già di per sé assai gravosa.

I due viaggi che De Gasperi intraprese a Roma nell'autunno del 1914 sono da inserire in questo contesto, che il deputato fronteggiò con una buona dose di «realismo politico»²², dote che – com'è noto – non gli fece affatto difetto. Per discutere della situazione trentina incontrò in settembre Karl von Macchio, il diplomatico inviato dalla monarchia danubiana per affiancare l'ambasciatore Kajetan Mérey e scongiurare l'entrata in guerra dell'Italia. Entrambi gli interlocutori erano in cerca di rassicurazioni: il barone Macchio della buona disposizione d'animo dei trentini nei riguardi della Corona e delle informazioni che il deputato avrebbe potuto condividere con i suoi contatti vaticani, De Gasperi del carattere circoscritto delle eventuali misure militari che avrebbero interessato la regione nei mesi a seguire. Il 18 novembre 1914, a qualche giorno di distanza dall'emanazione dell'enciclica *Ad beatissimi apostolorum*, egli incontrò Benedetto XV, da poco salito al soglio pontificio, al quale trasmise la preoccupazione e la pena della sua gente di fronte al possibile sviluppo degli scenari del conflitto. Favoriti dalla relativa libertà che veniva a De Gasperi dall'attività svolta per la Commissione per l'approvvigionamento alimentare del Tirolo del Sud, questi colloqui personali – avvenuti in tutta probabilità d'intesa con il vescovo Endrici²³ – testimoniano il tentativo di De Gasperi di adoperarsi per preparare il campo alle conseguenze che il corso imprevedibile degli eventi avrebbero avuto sulla popolazione trentina.

È possibile che i tentativi diplomatici per tenere il Trentino al di fuori del conflitto avessero portato De Gasperi a Roma anche nei primi giorni di dicembre, in concomitanza con l'offensiva diplomatica di von Bülow²⁴. Due altri colloqui sembrano confermare questo delicato ruolo ricognitivo che egli svolse, senza particolari investiture, in quei mesi. Nel febbraio 1915 incontrò Friedrich Funder, l'influente direttore della «Reichspost» con cui era in rapporti da anni, per raccogliere informazioni intorno alla veridicità delle ipotesi di cessione del Trentino

²² Così P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007, p. 221.

²³ *Ibidem*, pp. 180-181.

²⁴ V. Calli, «Terra di nessuno». Cesare Battisti, il Trentino e la disputa sui confini 1914-1915, in J. Hürter - G.E. Rusconi (edd), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 78), Bologna 2010, pp. 169-170

all'Italia in cambio della neutralità di quest'ultima (dalle memorie di Funder emerge che fu egli stesso, probabilmente nel tardo autunno 1914, a informare De Gasperi delle intenzioni del governo austriaco di cedere il Trentino²⁵). In quell'occasione, così come era avvenuto nei colloqui con Macchio, De Gasperi dava conferma del carattere pienamente lealista della gente trentina: «il 95% della popolazione italiana del Tirolo del Sud – sosteneva il deputato cattolico – propende a causa dei suoi naturali interessi verso l'Austria alla quale ha appartenuto attraverso i secoli»²⁶. Al di là della sua limitata attendibilità, si tratta di un dato a cui vale la pena fare attenzione perché alla fine del conflitto le dichiarazioni di De Gasperi sulla fedeltà dei trentini alla Casa imperiale avrebbero mutato sensibilmente di segno, a dimostrazione di quanto gli sconvolgimenti della guerra e le misure repressive che sul fronte interno ne accompagnarono lo svolgimento incisero sulle sorti dello spirito nazionale del Trentino.

Il mese seguente De Gasperi fu nuovamente a Roma, dove in qualità di «cattolico, di sentimenti italiani»²⁷ incontrò il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, al quale fornì il quadro – non privo di incertezze – del carattere nazionale dei territori trentini in vista di un loro possibile passaggio al Regno d'Italia²⁸. Accanto ad «alcuni frementi per l'italianità», De Gasperi segnalava l'esistenza di «molti più calmi, ma non male disposti», preoccupati però per il destino dei loro interessi materiali²⁹. Gli argomenti utilizzati dal deputato erano in parte gli stessi usati nei colloqui precedenti – le condizioni del clero locale, la difficile situazione del commercio del vino, i problemi dei soldati trentini nell'esercito austriaco –, ma qui l'accento cadeva sull'incertezza dei risultati di un eventuale plebiscito e sulla necessità di prevedere, nel caso di un'annessione, i giusti «temperamenti» – anzitutto quelli territoriali, come l'inclusione delle valli di Non e di Fiemme entro la nuova cornice statale – per compensare i gravi disagi che sarebbero occorsi ai trentini. L'impressione ricavata da Sonnino a seguito dell'incontro non dovette essere delle peggiori, se il ministro chiese a De Gasperi di redigere un «memoriale» per poter «studiare le varie questioni implicate».

Del passaggio del Trentino all'Italia per sventare il suo ingresso nel conflitto non se ne fece infine nulla e il 26 aprile fu siglato il Patto di Londra, che con la denuncia degli accordi con Austria e Germania avvenuta il 4 maggio condusse, il 24 dello stesso mese, all'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa. Ov-

²⁵ F. Funder, *Vom Gestern ins Heute. Aus dem Kaiserreich in die Republik*, Wien 1952, pp. 527-528.

²⁶ Cfr. U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino*, pp. 71-72; F. Funder, *Vom Gestern ins Heute*, pp. 527-528.

²⁷ È l'espressione utilizzata dal deputato cattolico Giovanni Maria Longinotti per presentare De Gasperi al ministro degli Esteri.

²⁸ La vicenda è stata ricostruita in dettaglio da U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino, 16 marzo 1915: I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.

²⁹ Le parole di De Gasperi sono state registrate nel diario personale del ministro degli Esteri; cfr. S. Sonnino, *Diario*, II: 1914-1916, Bari 1972, pp. 107-108.

viamente ciò complicava di molto la situazione del Trentino, che dal punto di vista amministrativo passava sotto il controllo delle autorità militari asburgiche, le quali non brillavano certo per sentimenti filo-italiani³⁰. Il «tradimento» del vecchio alleato non faceva che confermare, dando loro nuova linfa, i pregiudizi dei comandi militari asburgici nei riguardi dei *Welschen*, il termine con cui venivano apostrofati i trentini. Il Tirolo del Sud dovette così scontare un inasprimento delle misure di controllo e di repressione da parte dell'autorità militare austriaca, che alla minoranza nazionale di lingua italiana riservò un trattamento di chiara impronta discriminatoria³¹.

De Gasperi fu un attento osservatore di questo processo di recrudescenza del sentimento anti-italiano, che muovendo da un assunto unilateralmente omogeneizzante portò a identificare la coscienza nazionale della popolazione trentina come un'espressione del suo carattere univocamente irredentista. Ovviamente così non era, poiché allo scoppio del conflitto il paesaggio nazionale trentino risultava tutt'altro che compatto³². E fu proprio la profonda ostilità manifestata negli anni della guerra dalle autorità politiche e militari nei riguardi dei soldati e dei civili trentini a favorire una significativa torsione del lealismo che – pur con tutti i distinguo del caso e con l'evidente eccezione della componente più dichiaratamente irredentista della società locale³³ – li aveva uniti alla causa imperiale.

3. L'impegno per i profughi e le nuove forme della «coscienza nazionale positiva»

Durante la guerra l'impegno di De Gasperi si indirizzò, come del resto era avvenuto nel periodo prebellico, alla tutela dei diritti dei trentini e alla difesa dell'identità italiana del Tirolo del Sud, che andava conoscendo il dramma della guerra in tutte le sue forme: non solo quelle legate alla crudeltà dei combattimenti, ma quella, non meno gravosa, dell'esodo figlio dell'evacuazione forzata dei civili dalle zone di guerra, senza dimenticare naturalmente le esperienze di internamento e di confino riservate a coloro che venivano sospettati (spesso molto genericamente) di simpatie irredentiste³⁴.

³⁰ G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1995, pp. 45-121.

³¹ O. Überegger, *L'intervento come scenario di pericolo per la regione. L'entrata in guerra dell'Italia e le sue conseguenze nell'esperienza, nella percezione e nell'interpretazione della società tirolese in guerra*, in J. Hürter - G.E. Rusconi (edd), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, pp. 194-200.

³² G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*, pp. 45-53.

³³ A. Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (edd), *La grande guerra*, pp. 114-128.

³⁴ I casi di Enrico Conci, di Guido de Gentili e del vescovo Celestino Endrici furono da questo punto di vista i più emblematici

Privo dell'immunità parlamentare a seguito della sospensione dei lavori del Parlamento, De Gasperi evitò quella sorte riparando a Vienna (sembra su suggerimento del consigliere aulico Guido de Bonfioli-Cavalcabò³⁵), dove fu coinvolto nelle attività del Comitato di soccorso per i profughi meridionali. I mesi successivi furono dedicati interamente all'assistenza dei profughi e degli internati trentini. Come testimoniano le scrupolose relazioni redatte per il Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi³⁶, l'impegno di De Gasperi per alleviare le sorti della propria gente fu incessante e si pone in linea di continuità con l'attività che negli anni precedenti aveva svolto, su un piano politico, a difesa degli interessi degli italiani d'Austria.

Si trattò di un'esperienza di grande importanza per il deputato trentino, che poté toccare con mano le gravose condizioni di vita che le autorità civili e militari asburgiche andavano imponendo ai propri sudditi di lingua italiana. Si prendano, a solo titolo di esempio, due frammenti ricavati dai resoconti composti per il bollettino. Il primo, pubblicato nell'agosto 1915, rappresenta un'efficace autorappresentazione dell'attività promossa a supporto dei profughi:

«Dapprima le donne mi stanno a guardare con un'aria di fredda soggezione, gli uomini tirano giù il cappello fino al mento ed i bambini che stanno avvoltolandosi sui sacconi di paglia, mi sbarrano addosso tanto d'occhi. 'È un commissario', dice una a mezza voce, 'è quello che ci mette nelle baracche', bisbiglia un'altra tutta sgomenta. Allora sorrido e parlo nel dialetto nostrano. 'Sono uno dei vostri' dico; ed è questa tutta la mia presentazione. A che turbare con nomi e titoli questo primo atto di solidarietà? Infatti questa semplice presentazione fa miracoli. In un attimo i volti si rischiarano, gli uomini si avvicinano famigliarmente, le donne parlano tutte insieme ed i bambini capitano a piroette tra le mie gambe. Ed eccomi qua, piantato in mezzo a tutti questi pagliericci, col notes in mano a fermare sulla carta quello che da tutte queste voci che si sovrappongono e s'intercettano esce di positivo, di fattibile, di ragionevole»³⁷.

Il secondo, del 29 gennaio 1916, descrive con un registro di profonda commozione la visita tra gli internati di Rokitzan, una città della Boemia occidentale nei pressi di Pilsen:

«Entrai in una vecchia fabbrica, abbandonata, messa a disposizione dei profughi. È una sala ampia, ma umida, perché rasente terra e non molto lucida, perché le finestre sono munite di grosse inferriate. I più vecchi dei nostri valsuganotti giacevano ancora sul pagliericcio e una dozzina di bambini ruzzolavano, cogli occhi ancora semichiusi, da un giaciglio all'altro, attendendo la colazione che le mamme stavano preparando attorno ad un fornello, assai malconcio e quindi assai fumoso. Come al solito venni accolto in sulle prime da facce attonite, rispettose ma quasi indifferenti, come di persone avvezze alle

³⁵ P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, p. 183.

³⁶ Riunite ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, Bologna 2009, pp. 2797-2813.

³⁷ *Fra l'Inn e il Danubio*, in «Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», 7, 13 agosto 1915; per l'attribuzione della cronaca a De Gasperi cfr. F. Rasera, *Premessa*, in A. De Gasperi, *Scritti*, IV/3, *Addenda I*, p. 2795.

viste di simili signori, i quali vengono, guardano, parlano tra loro una lingua sconosciuta e se ne vanno non si sa con qual risultato e lasciando indietro più che la speranza del giovamento un certo senso di stizza perché non s'era potuto capire né sfogare la piena del proprio cordoglio. Ma poi il saluto nella lingua materna produce il miracolo d'una trasformazione straordinaria, negli occhi, nei lineamenti del viso, nell'atteggiamento, nella messa in scena di quello stanzone, ove perfino quei frugoli della generazione ventura, sospendono le loro capriole e mi stanno a guardare coll'occhio acceso e l'indice in bocca. Questo mutamento di scena si ripete dappertutto e in verità se avessi la penna di Dante, mi pare ch'esso meriterebbe per la medesima significazione miglior ritratto che l'episodio del 'mantovano'. Ma questa volta fermai l'attenzione su un dettaglio speciale. In mezzo alla sala stava seduto sul pavimento un ragazotto sui quattordici anni che stringeva colle gambe un macinino da caffè. – Ah, ah, lo comperate in grani! – dissi alla mamma che stava accanto. – Ma non è caffè, signore, rispose la donna: maciniamo così il 'sorgo'. Mi curvo e vedo davvero un pugno di chicchi giallicci, che attendono il loro turno per entrare nel microscopico ingranaggio»³⁸.

L'attività ispettiva a supporto dei profughi trentini metteva in piena evidenza agli occhi di De Gasperi «l'amaro paradosso che muta[va] sudditi austriaci, con figli e mariti al fronte, in sorvegliati speciali»³⁹. Si trattò di un momento di svolta nell'azione politica del deputato trentino. Come ha sostenuto Paolo Pombeni, «la situazione che De Gasperi registrava dal suo osservatorio ... era sempre più difficile. Se non si tiene conto di questa svolta, non si capisce né l'autentico crollo del legittimismo asburgico presso la popolazione ... né la posizione che alla fine De Gasperi prenderà di convinta rottura con quel sistema che, alla luce della prova bellica, si era rivelato non modificabile e ormai dominato dal nazionalismo austrotedesco»⁴⁰. Le vessazioni imposte ai civili e ai soldati trentini da parte delle autorità imperialregie svolsero in altre parole un ruolo centrale nell'evoluzione dello spirito nazionale del Tirolo italiano, che se prima del conflitto «non era stato necessariamente irredentismo, adesso avrebbe finito inevitabilmente per diventarlo»⁴¹.

A subire una significativa evoluzione è, dunque, il principio stesso della cosiddetta «coscienza nazionale positiva» attorno a cui De Gasperi aveva definito, da una prospettiva tutta interna al movimento cattolico locale, lo spirito nazionale dei cattolici trentini. In quell'espressione, ripresa più volte nel corso degli anni, il deputato trentino aveva condensato l'atteggiamento politicamente responsabile dei cattolici, «intenzionati a fare una battaglia decisa in difesa degli italiani, ma non al modo dei liberali che fanno della politica nazionale negativa»⁴².

³⁸ A. De Gasperi, *Il mulino dei profughi*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, pp. 2016-2017.

³⁹ Q. Antonelli, *Il popolo scomparso*, p. 29.

⁴⁰ P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, p. 186.

⁴¹ *Ibidem*, p. 188.

⁴² A. De Gasperi, *Quello che vogliamo*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/1, p. 459.

In un articolo apparso su «Il Trentino» nel marzo 1908 aveva definito così le caratteristiche della «coscienza nazionale positiva» espressa dai cattolici locali:

«S'intende con ciò la creazione di un sentimento di affetto e di attaccamento alla propria nazionalità, uno stato d'animo duraturo che non produca solo degli scatti di ribellione quando la nazionalità è evidentemente minacciata, né si limiti all'attività di forma negativa di respingere gli attacchi. La cooperazione al risorgimento economico del paese e una collaborazione integrale alla ricostituzione e all'aumento di tutti i nostri beni nazionali è il lavoro nazionalmente migliore che si possa fare. La nazionalità viene così intesa nel suo senso ampio e vero, e ne viene bandito il concetto piccino che la limita alle lotte linguistiche»⁴³.

In questo senso, e solo in questo, era praticabile per De Gasperi l'opzione irredentista, dove l'obiettivo non risiedeva nella rottura del nesso asburgico, ma nell'ottenimento di forme di autonomia e di misure per lo sviluppo economico del Trentino. Si trattava, in tutto e per tutto, di una redenzione da perseguire «in cospetto della costituzione austriaca», dunque una redenzione che agli italiani d'Austria garantisse non solo i doveri, ma anche «tutti i diritti della sudditanza austriaca».

Questa forma di «coscienza nazionale positiva» o, per usare un ossimoro, di irredentismo sviluppato entro una cornice legittimista, veniva profondamente compromessa dall'esperienza della guerra, che con le sue devastanti conseguenze sulla vita dei trentini imponeva alla strategia politica degasperiana una significativa torsione. Che le misure repressive promosse nei confronti dei trentini dalle autorità civili e militari non potessero che avere conseguenze sulla loro coscienza nazionale era del resto chiaro a molti osservatori di diversa appartenenza politica. Si prendano le parole con cui il barone Johann Nepomuk Di Pauli, deputato al Landtag tirolese, criticava la strategia degli organi civili e militari:

«Entrambe le autorità mancano grossolanamente: l'amministrazione militare nel fiutare una spia dietro ogni tirolese di lingua italiana, l'autorità politica nel chiudere gli occhi davanti alle vere spie e ai traditori ... Quando oggi osservo i risultati di questa caccia alla spia e questa diffidenza, inizio a capire l'antipatia degli italiani colti contro di noi»⁴⁴.

La riapertura del Parlamento, avvenuta nel maggio 1917, fornì a De Gasperi l'occasione per rivendicare con forza le condizioni di grave difficoltà in cui versava la sua gente. L'energia con cui il deputato condannava pubblicamente le misure eccezionali che avevano interessato i trentini non lascia spazio a dubbi circa la coloritura che andava progressivamente prendendo un sentimento nazionale, il suo, in cui la conciliazione tra difesa dell'identità italiana e rispetto dell'autorità imperiale era messa sempre più a dura prova. Ad essere attaccati apertamente da

⁴³ A. De Gasperi, *La coscienza nazionale positiva*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/1, p. 736.

⁴⁴ Citato in G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik*, pp. 54-55.

parte del deputato erano la persecuzione dei «politicamente sospetti» (categoria oltremodo ampia in cui era fin troppo facile finire), le discriminazioni compiute nei riguardi degli internati, l'arbitrarietà di quelle stesse misure, la mancata sorveglianza degli abusi di potere esercitati nei campi profughi, la condotta «dura e indegna» riservata ai confinati⁴⁵, lo «spirito maligno»⁴⁶ annidato nelle misure di assistenza riservate ai profughi, che erano stati «evacuati, instradati, perlustrati, approvvigionati, accasermati, come se non avessero alcuna volontà propria, come se non avessero alcun diritto»⁴⁷. Il «sistema orribile dell'evacuazione» era peraltro aggravato dalle misure restrittive che colpirono la stessa classe dirigente trentina, lasciando i profughi privi delle figure di riferimento che ne potevano tutelare gli interessi (il ruolo dei sacerdoti, a cui il vescovo Endrich chiese di seguire il proprio gregge, fu da questo punto di vista fondamentale). «Internando, confinando, esiliando le persone direttive del paese – ammoniva amaramente De Gasperi –, [l'autorità] creò intorno ai profughi l'isolamento»⁴⁸. Impossibile non leggere in questo imponente insieme di misure una vera e propria azione di persecuzione etnica o, come avrebbe detto De Gasperi, un tentativo di «eliminazione dell'elemento italiano»⁴⁹.

4. Il progressivo congedo dalle posizioni legittimiste

Il discorso pronunciato il 28 settembre 1917 nel corso del dibattito sulla legge finanziaria provvisoria è attraversato da toni particolarmente aspri. Ancorché noti, vale la pena richiamare un paio di passaggi, perché rivelano i contorni sempre più severi delle posizioni di De Gasperi, il quale di fronte alle vessazioni e alle persecuzioni imposte alla propria gente vedeva sfilacciarsi sempre più il legame che univa la causa trentina al contesto istituzionale imperialregio.

«Se il dibattito si dovesse occupare soltanto del bilancio statale, rinuncerei alla parola, poiché non ci si può aspettare da qualcuno, la cui casa è stata incendiata o saccheggiata, che si occupi anche del bilancio pubblico e io mi rifiuterei di mantenere la finzione, come se un popolo che nella prassi viene trattato come un popolo nemico, come un popolo conquistato, nel contempo possa come parte alla pari attraverso i propri rappresentanti avere voce in capitolo e partecipare alle decisioni sull'amministrazione di tutto lo Stato. Ma questa tribuna è l'ultimo luogo libero che ci è rimasto dopo la

⁴⁵ A. De Gasperi, *Interpellanza del deputato Degasperi e consorti a Sua Eccellenza il signor presidente del Consiglio, riguardo alla persecuzione di persone indicate come 'politicamente sospette'*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, pp. 1922-1929.

⁴⁶ L'espressione è in A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat* (Vienna, 12 luglio 1917), in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1937.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 1938.

⁴⁸ G. de Gentili, *La deputazione trentina*, p. 41.

⁴⁹ A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat* (28 settembre 1917), in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1949.

soppressione di ogni libertà civile a casa, e d'altro canto sarebbe un peccato privare il governo della comparazione tra i bei principi del suo programma e la prassi delle sue autorità locali, militari e amministrative».

La chiusura dell'intervento era altrettanto netta e faceva presagire che il prevalere del nazionalismo austro-tedesco nell'indirizzo politico asburgico avrebbe condotto inevitabilmente al crollo del legittimismo su cui si era fin lì retto l'Impero multinazionale; richiamandosi a Schiller, De Gasperi dichiarava:

«Noi possiamo tranquillamente dire col grande poeta tedesco: 'Lasciate crescere il conto dei tiranni, finché un giorno si pagherà in una sola volta il debito generale e particolare' ... Questo giorno deve arrivare e arriverà. Un risultato sicuro di questa guerra è già stabilito e ha preceduto la decisione sui campi di battaglia, è la vittoria del principio della democrazia nazionale»⁵⁰.

Con la guerra la tutela delle differenti minoranze nazionali intorno a cui si era cementato il carattere multietnico dell'Austria-Ungheria andò irrimediabilmente in crisi, preannunciandone la progressiva dissoluzione. Negli interventi parlamentari di quei mesi De Gasperi continuò a stigmatizzare il completo abbandono delle sorti del Trentino alla nazione dominante – quella tedesca –, che dopo i successi di Caporetto aveva esacerbato il proprio contegno anti-italiano. La linea parlamentare seguita dai deputati cattolici trentini era così segnata, e si esprimeva nella «piena rivendicazione dell'autonomia delle nazionalità»⁵¹.

Nell'ottobre del 1918 il dibattito parlamentare si concentrò sul tema del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Con tono vibrante De Gasperi intervenne ripercorrendo nuovamente i contorni del «martirio» subito dai trentini e rilanciando ulteriormente una battaglia di difesa nazionale orientata sempre più verso nuovi scenari politico-istituzionali:

«Ogni qual volta durante questa guerra mi sono alzato in piedi in questa camera come rappresentante del Trentino, ho sentito nel mio animo la voce ammonitrice della coscienza che mi gridava: come puoi, prendendo la parola dalla tribuna parlamentare, fare credere a te stesso di essere un libero rappresentante di un libero popolo, mentre in realtà il tuo popolo vive in schiavitù politica e tu stesso a mala pena godi degli elementari diritti di cittadino? Soprattutto come puoi partecipare a questa discussione delle popolazioni austriache sulla guerra e sulla pace e sul loro futuro destino politico-nazionale, senza esporti al rischio che ciò che tu dici venga sentito soltanto come l'espressione avvilita e opportunistica di una situazione di costrizione e, dall'altro lato, che ciò che tu non dici venga interpretato come mancanza di una precisa idea sull'avvenire nazionale del tuo popolo?»⁵².

⁵⁰ *Ibidem*, p. 1956.

⁵¹ P. Craveri, *De Gasperi*, p. 53.

⁵² A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat* (4 ottobre 1918), in A. De Gasperi, *Scritti*, I/2, p. 1977.

Sulle conseguenze che «l'orientamento tedescoradicale»⁵³ aveva avuto sul sentimento di appartenenza dei trentini all'Austria-Ungheria De Gasperi si esprime con misurato vigore; le sorti della guerra non erano ancora segnate e il deputato trentino non poteva che conservare qualche tratto di prudenza, ma le sue posizioni erano più che esplicite:

«E se noi dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo»⁵⁴.

Nei giorni seguenti un giornale viennese interpretò l'intervento di De Gasperi come «un leggero congedo dall'Austria». E di quello, nei fatti, si trattò. A renderlo ancor più esplicito fu l'intervento dell'11 ottobre, l'ultimo pronunciato al Reichsrat, in cui il politico trentino dichiarò che di fronte all'opera di costrizione esercitata negli anni dalle autorità civili e militari dell'Austria-Ungheria

«la popolazione trentina si attende dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio nazionale e la sua effettiva applicazione per gli italiani viventi attualmente in Austria. È inoltre convinta che il governo austro-ungarico, in quanto ha aderito ai 14 punti di Wilson, abbia già da parte sua riconosciuto questo punto di vista. Nel caso però si decidesse per un plebiscito, stiano pure tranquilli ... che la stragrande maggioranza della popolazione italiana, se la dichiarazione della propria volontà potesse avvenire in modo veramente libero da misure coercitive, approverebbe senz'altro questo punto di vista e lo confermerebbe con piena convinzione»⁵⁵.

Se si pensa allo scenario incerto in cui De Gasperi si era mosso nei mesi della neutralità italiana e che lo aveva portato ad assicurare all'amico Funder e all'ambasciatore austriaco a Roma che la gran parte dei trentini «propendeva verso l'Austria», ci si trova in un paesaggio ribaltato. Naturalmente le sorti di un eventuale plebiscito per determinare il passaggio del Trentino all'Italia non erano affatto certe, ma quel che qui conta è registrare il mutamento radicale delle posizioni ufficiali che sul finire della guerra il politico trentino andava esprimendo in ordine alla tenuta del nesso asburgico. Non era cambiato nulla nell'atteggiamento di rivendicazione della specificità nazionale delle terre a sud di Salorno promossa dai deputati cattolici, ma la radicalizzazione della contrapposizione tra il gruppo dominante e la minoranza italiana aveva ridefinito l'orizzonte delle conseguenze di quella strategia politica.

I fatti che seguirono sul finire di ottobre del 1918 sono noti. Il 24 ottobre, su proposta di De Gasperi, i deputati italiani (con l'eccezione dei friulani Faidutti e Bugatto, rimasti fedeli all'Austria-Ungheria) si costituirono in «fascio nazionale». Le parole pronunciate da Enrico Conci il giorno seguente a nome del

⁵³ *Ibidem*, p. 1980.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 1981.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 1995.

gruppo sancivano anche formalmente la fine dell'esperienza trentina nella doppia monarchia:

«I deputati italiani alla Camera di Vienna, costituitisi in 'Fascio Nazionale' dichiarano che in base ai postulati del presidente Wilson, riconosciuti ed accettati anche da parte delle potenze centrali, tutte le regioni italiane finora soggette alla monarchia austro-ungarica, niuna eccettuata, sono da considerarsi staccate dal nesso territoriale della stessa, per cui i deputati italiani non hanno punto il compito di addivenire a trattative col governo austriaco e coi rappresentanti delle altre nazionalità al presente soggette all'Austria per un nuovo assetto dello Stato».

Il ricongiungimento delle terre irredente alla nazione apriva, per De Gasperi e per i trentini, una nuova storia. Non sarebbe stato un percorso privo di difficoltà e di delusioni, tanto che tra l'immagine ufficiale di una «regione vittoriosa» e la memoria privata e collettiva legata alle traumatiche esperienze della guerra si produsse nel corso degli anni uno scarto significativo. Quel che conta notare è che nel dopoguerra l'azione politica degasperiana si sviluppò in linea di continuità con quella degli anni asburgici, a partire dalla strenua difesa degli interessi della propria gente e dalla rivendicazione di forme di autogoverno per la propria terra, in nome – per usare le parole di un suo intervento del novembre 1918 apparso su «Il Nuovo Trentino» – dell'«esplicazione d'un trentinismo pratico, il quale non vuole certo essere spirito di gretto localismo, quanto invece proposito di dare all'Italia nel giorno della pace definitiva non un paese sgretolato e atomizzato, ma un organismo ordinato, capace di vivere da sé»⁵⁶.

Il «trentinismo», espressione utilizzata a inizio secolo per marcare le differenze politico-culturali rispetto ai cugini adriatici⁵⁷, divenne nel dopoguerra un referente ideale per saldare il sofferto e a tratti incerto sentimento nazionale maturato nel Tirolo italiano nei difficili anni del conflitto. La rivendicazione di un modello di autogoverno che vide impegnata la classe politica trentina nel dopoguerra rappresentava in questo senso un elemento di forte spinta identitaria, la quale muoveva dal recupero dell'esperienza politica che aveva caratterizzato gli anni asburgici. In un articolo apparso su «Il Nuovo Trentino» nel maggio del 1919 dedicato al rapporto tra «pensiero nazionale e organizzazione autonoma» De Gasperi sosteneva, contro le accuse di localismo mosse ai trentini da parte della stampa nazionalista italiana, il valore positivo dello «stato d'animo» rappresentato dal trentinismo:

«La nostra psicologia è influenzata ancora da quel 'trentinismo' che per nostro destino avevamo dovuto creare ed acuire fino all'esasperazione nella lotta contro il germanesimo e il dominio straniero ed in modo particolare nei secolari conflitti coi nostri prepotenti comprovinciali del Tirolo»⁵⁸.

⁵⁶ A. De Gasperi, *Il dovere dei trentini*, in A. De Gasperi, *Scritti*, II/1, p. 210.

⁵⁷ Cfr. A. De Gasperi, *Scritti*, I/1, p. 285.

⁵⁸ A. De Gasperi, *Scritti*, II/1, p. 254.

Come De Gasperi aveva immaginato al suo principiare, la guerra aveva segnato un profondo spartiacque. La fine delle ostilità consegnava a popoli e nazioni un paesaggio dilaniato e incerto, all'azione politica degasperiana un nuovo spazio di azione. Gli anni a venire avrebbero mostrato che per contenuti, forme e aspirazioni ideali, la sua esperienza politica non sarebbe mutata di molto.



Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi alla posa della prima pietra in occasione della prima Festa nazionale della Montagna, presso il santuario di La Verna (Arezzo), 16 luglio 1952.

La «ricostruzione» italiana: il modello e l'esempio di Alcide De Gasperi

187

Nunzio Galantino

In apertura di questa *Lectio* vi chiedo di accogliere con benevolenza, sotto il nome di De Gasperi, le cose che porto nel cuore e che spero possano aiutarci a recuperare fiducia nella fede e nella politica, che è quello di cui parlerò oggi. Abbiamo bisogno di entrambe, sempre di più. Senza politica si muore. Le società si disgregherebbero e la prepotenza umana dilagherebbe. Nessuno ha inventato ancora un sostituto delle istituzioni politiche, del diritto, della democrazia. Le società hanno bisogno di essere governate; da cristiani e da cittadini consapevoli, dobbiamo aggiungere che dovrebbero essere governate prima di tutto secondo giustizia.

1. Le virtù personali e le virtù politiche di De Gasperi

L'esempio di De Gasperi è sotto quest'aspetto unico, dalle radici profonde. Sulla sua spiritualità ho letto nel testo di Maurizio Gentilini¹ l'ampio saggio di don Giulio Delugan, storico direttore di «Vita trentina», che fu legato allo statista da uno stretto e duraturo rapporto di amicizia. Emerge, in seguito all'avvento del fascismo, il lungo «periodo di umiliazione e di tribolazione» a cui De Gasperi fu costretto, periodo che «in certi momenti raggiunse dei toni veramente drammatici». Proprio di quel periodo Delugan può scrivere: «Ho sempre trovato e ammirato in De Gasperi – e lo dico non per sciocca adulazione postuma, ma per rendere omaggio alla pura verità oggettiva – il cattolico guidato da una fede granitica, coerente, cristallina, di una condotta pratica esemplare e a volte veramente ammirabile».

E ancora: «Non ho mai notato neppure l'ombra del così detto sdoppiamento di coscienza, per cui nella vita privata si seguono certe norme di condotta e nella vita pubblica se ne seguono altre»².

¹ M. Gentilini, *Fedeli a Dio e all'uomo. Il carteggio di Alcide De Gasperi con don Giulio Delugan (1928-1954)*, Trento 2009.

² *Ibidem*, pp. 154-155.

A ben vedere, ogni commento è superfluo. Si capisce, invece, come De Gasperi abbia potuto attraversare alcuni tra i più difficili passaggi della storia contemporanea conservando una straordinaria serenità d'animo. Le sue virtù personali sono state anche le sue virtù politiche. Ha avuto il dono di una coerenza invidiabile:

«La fede e la condotta religiosa di De Gasperi – è ancora Delugan che scrive – non è stata una bella facciata, che nasconde il vuoto come certe facciate di palazzi in città bombardate durante la guerra; non è stata un abito da cerimonia per certe solenni occasioni, o una luce tardiva sorta nel suo spirito solo negli ultimi anni, ma qualche cosa di intimo, di profondo, di incarnato nella sua anima, di sostanziale e di genuino, che ha informato, plasmato e guidato il suo spirito fin dai suoi giovani anni e l'ha poi accompagnato ispirandone parole e azioni per tutta la vita»³.

La professione politica ha quindi condotto De Gasperi là dove non avrebbe mai pensato di arrivare. Prima suddito ai margini di un Impero, poi di un Regno che lo ha imprigionato e quindi finalmente cittadino di una Repubblica che egli ha contribuito in maniera decisiva a costruire e che, invece, non ne ha sempre riconosciuto i meriti.

2. La «ricostruzione italiana»: la complessa esperienza degasperiana

De Gasperi non è solo un esempio, ma è un modello che merita di essere studiato come elemento centrale di una storia collettiva esemplare. L'esperienza degasperiana della «ricostruzione italiana» è una cosa diversa e ben più complessa della formula del «centrismo» con cui gli storici definiscono gli anni dal 1948 al 1954. Essa è un'esperienza popolare che va oltre le vicende politiche nazionali: è una forma alta di partecipazione e insieme una dimostrazione di ciò che si può realizzare quando la si assume davvero come una missione di servizio. Si può discutere se la ricostruzione sia stata il compimento del Risorgimento, ma non si può negare che ha costituito il passaggio storico in cui le donne e gli uomini italiani, popolo e Chiesa, hanno dimostrato una straordinaria capacità di resilienza, un'autentica conversione alla forma democratica, a dimostrazione che la democrazia richiede sempre anche virtù eroiche perché non è mai un regime di comodo.

Durante la Seconda guerra mondiale, la Chiesa, soprattutto il basso clero, ebbe la forza di schierarsi dalla parte del popolo e riuscì a non pagare prezzi troppo alti alla sua compromissione con il regime fascista. In cambio di questa benevolenza popolare (una fiducia antica che come Chiesa dobbiamo sempre nuovamente meritare) ha potuto chiamare alla politica un'intera generazione di giovani, la generazione di Moro e di Fanfani, e tenere unito il mondo cattolico. Ma questa nuova leva di deputati e senatori e quest'unità politica che abbrac-

³ *Ibidem*, pp. 164-165.

ciava sindacati, associazionismo, organizzazioni religiose, e che qualcuno nella Chiesa pensava di poter manovrare a piacimento, non avrebbero avuto il loro successo se non avessero incontrato un capo come De Gasperi, uomo dell'Ottocento, certo, ma un maestro, esigente, lungimirante, libero. Nel 1954 il ventre della Dc e i giovani leoni, impazienti, vollero scrollarsi di dosso l'ingombrante leader: credettero di poter fare meglio e in alcuni casi, forse, vi riuscirono, ma con la fine politica di De Gasperi si chiuse davvero un'epoca che ritorna attuale oggi. Noi siamo nel pieno del passaggio verso una nuova intelligenza civile: il mondo è cambiato, nulla sembra uguale a prima, e la memoria di maestri come De Gasperi diventa ancora più attuale. Egli non volle mai essere seguace di dottrine sterili o antiliberali ed ebbe sempre la preoccupazione che i cattolici non apparissero come coloro che operavano per la conservazione di una struttura sociale e statale non voluta, solo ereditata, e in molte parti ormai marcia. I dieci anni che vanno dalla Liberazione alla morte dello statista, nel 1954, sono stati il decennio più eroico della storia politica italiana. Un decennio non idilliaco, pieno di problemi, di opere incompiute e anche di cose storte. La strategia politica degasperiana può apparire a qualcuno quasi scontata, vista la divisione del mondo in blocchi, ma non si tiene conto che nulla allora per l'Italia era scontato, che il Paese era radicalmente ignorante di democrazia e, soprattutto, che il blocco moderato era profondamente conservatore. Portare i cattolici verso una democrazia governante in un'alleanza strategica tra classe operaia e ceto medio è stato per De Gasperi come una traversata del deserto o del mar Rosso. Fu un decennio di scelte decisive, sbagliando le quali si sarebbe potuto rovinare tutto.

L'Italia che era entrata in guerra non esisteva più. Quanto all'Italia che sarebbe dovuta essere, nessuno ne conosceva con esattezza l'identità: il fascismo aveva in qualche modo corrotto l'anima di un intero Paese e le classi dirigenti antifasciste erano state messe all'angolo, se non al confino. Dal 1946 si navigò invece in mare aperto, con grandi partiti di massa che erano come delle grandi navi, potenti ma zavorrate da tante attese e da correnti, e che per entrare nel porto della democrazia richiedevano piloti abili e coraggiosi.

3. I cardini della «ricostruzione» degasperiana

La Ricostruzione degasperiana rimane un modello perché De Gasperi la ha ancorata a tre cardini, che restano solidi e che hanno consentito che si aprisse la porta a una nuova Italia.

Il rispetto delle istituzioni ed esercizio di democrazia

Il primo cardine è il rispetto delle istituzioni e, in particolare, del Parlamento. Basterebbe riprendere in mano quanto disse in questa stessa circostanza nel 2005

Leopoldo Elia, intervenendo su Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente, per trovarvi spunti ed elementi al riguardo⁴. De Gasperi fu segretario di partito e poi Presidente del Consiglio per otto anni, ma tutte le scelte fondamentali della sua politica interna e internazionale sono state elaborate dai partiti all'interno del Parlamento, nel rispetto più assoluto delle regole e con un faticoso quanto meticoloso lavoro politico svolto in profondità. Ciò ha comportato non poche difficoltà nel gestire sia le coalizioni di governo sia le diverse e vitali correnti di partito, ma mai De Gasperi ha ceduto alla tentazione di coartare il Parlamento, che era la sede in cui egli pretendeva il rispetto e in cui poteva riconoscere alle opposizioni il ruolo che meritavano. Quando nel 1953, preoccupato per gli scricchiolii della propria maggioranza, propose una nuova legge elettorale maggioritaria, contro cui si scatenò una pesante campagna denigratoria, il suo premio di maggioranza sarebbe comunque scattato solo se la coalizione avesse raggiunto la maggioranza dei voti, il 50%!

Il Parlamento era la sede della legittimazione della volontà popolare, il luogo nel quale, soprattutto, si costruivano le riforme sociali, l'anima autentica di ogni democrazia, che non può ridursi a semplice politica fiscale e tanto meno a una politica economica meccanica. De Gasperi aveva ben chiaro che una crisi come quella del secondo dopoguerra non poteva essere vinta con la leva dei soli strumenti economici: era necessario che una rigorosa politica di bilancio fosse inserita in una visione politica internazionale ed europea e venisse sostenuta – vorrei dire incarnata – da una ferrea tempra morale. Nella relazione politica al Congresso nazionale della Dc del novembre 1952 De Gasperi disse:

«Lo Stato democratico deve essere forte. La forza è prima interiore, nella giustizia della legge, e poi esteriore e strumentale, nell'autorità di imporre la legge e di punire i trasgressori. La forza dello Stato è nel suo diritto, nella legittimità del potere, nella razionalità delle disposizioni, nella precisione dell'ordine. Lo Stato è forte se il legislativo è illuminato e se è stabile e forte l'esecutivo, anche per realizzare una politica di riforme sociali»⁵.

Oggi siamo più vicini di quanto crediamo alle sfide che De Gasperi dovette affrontare, anche se esse a molti non appaiono così drammatiche. Siamo di fronte alla necessità non solo di una nuova forma di convivenza fra i popoli, ma anche di un nuovo modello macro-economico, di una nuova politica industriale, di una politica dei diritti sociali più completa. Chi pensa, chi adotta, chi realizza queste riforme? Esse richiedono una democrazia costruita con un di più di ascolto, un di più di precisione e di attenzione ai dettagli, per adattare i grandi principi dell'uguaglianza e della solidarietà a regole sempre nuove di giustizia, che non può rimanere una questione confinata nelle aule dei tribunali.

⁴ Cfr. L. Elia, *Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente*, in questo stesso volume.

⁵ F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centro (1948-1954)*, in F. Malgeri (ed), *Storia della democrazia cristiana*, Roma 1987, p. 169.

De Gasperi è un modello. I modelli di un sarto o i prototipi di un'officina sono i materiali più preziosi di ogni impresa, sono semi d'intelligenza e d'esperienza, ed è su di essi che si fonda l'innovazione. Una politica senza memoria, che pretenda di ricominciare da zero, non ha futuro e rischia, nel migliore dei casi, di essere velleitaria. La politica, come le istituzioni che ne sono il fondamento, ha bisogno di tempi e di spazi di manovra, soprattutto in democrazia, dove l'equilibrio tra i poteri non può ridursi al rispetto formale di regole. La democrazia è non soltanto una forma di governo, ma la condizione necessaria per esercitare in positivo le libertà individuali, civili e sociali. La democrazia è un metodo di vita, un'aspirazione al riconoscimento della dignità delle persone e dei popoli.

Il bene comune: ispirazione della politica e della religione

Il secondo cardine della ricostruzione degasperiana è quello dell'ispirazione ideale della politica e della religione al bene comune. Oggi ci appare una cosa lontana, ma la politica che De Gasperi ha praticato era ben lontana dalla presunzione che la politica fosse tutto e che ad essa potesse essere chiesto ciò che invece essa non può dare: forza interiore, resistenza al male, disposizione interiore alla solidarietà.

«Dirsi cristiani nel settore dell'attività politica – disse De Gasperi nel 1950 – non significa aver diritto di menar vanto di privilegi in confronto di altri, ma implica il dovere di sentirsi vincolati in modo più particolare da un profondo senso di fraternità civica, di moralità e di giustizia verso i deboli e i più poveri»⁶.

Il progetto attuale di un umanesimo autosufficiente e di una società senza regole e senza limiti non appartiene alla visione degasperiana. L'umanesimo presuntuoso e insieme superficiale che ben conosciamo è fallito o, meglio, sopravvive in una meccanica politica che non si preoccupa di distinguere tra ciò che ha un'anima e ciò che non ce l'ha e non sa riconoscere dove c'è ancora vitalità. Certo, non è ancora tempo di cure palliative – l'uomo e il creato non sono moribondi – ma nemmeno è tempo di cullarsi in false illusioni.

Recuperare la passione per la Ricostruzione di un popolo e di un mondo non è impresa facile, anche se necessaria. Pascal – ma lo farà in maniera illuminata anche Rosmini – in uno dei suoi frammenti più belli ha descritto un terzo ordine della realtà, quello della carità, che rispetto a quello dell'intelletto e delle cose materiali o dei corpi ha una potenza soprannaturale che non conosce eguali.

«Gesù Cristo – scrisse Pascal – senza ricchezza e senza nessuna ostentazione esteriore di scienza, sta nel proprio ordine di santità. Non ha fatto invenzioni, non ha regnato; ma

⁶ A. De Gasperi, *Discorso ai giovani*, 1950, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, Bologna 2009.

è stato umile, paziente, santo a Dio, terribile per i demoni, senza alcun peccato ... Tutti i corpi insieme e tutti gli spiriti insieme, tutte le loro produzioni, non valgono il minimo moto di carità. Questo è un ordine infinitamente più elevato. Da tutti i corpi insieme non si potrebbe far scaturire un piccolo pensiero: ciò è impossibile, è di un altro ordine. Da tutti i corpi e gli spiriti insieme, non sarebbe possibile trarre un moto di vera carità: ciò è impossibile perché è di un altro ordine, di un ordine soprannaturale»⁷.

Questo terzo «ordine della carità» non è effimero o invisibile perché anima ogni fibra del creato. E la politica può esserne la più alta traduzione nelle cose degli uomini. La politica come ordine supremo della carità: questa io credo dovrebbe essere la grande avventura per chi ne sente la missione. A questo penso si riferisse Paolo VI quando parlava della politica come della «forma più alta della carità».

Credetemi, è questo che mi ha spinto a essere fin troppo chiaro (qualcuno ha scritto «rude») negli interventi di questi ultimi giorni – almeno quelli non inventati – sui drammi dei profughi e dei rifugiati: nessun politico dovrebbe mai cercare voti sulla pelle degli altri e nessun problema sociale di mancanza di lavoro e di paura per il futuro può far venir meno la pietà, la carità e la pazienza. L'Europa che De Gasperi ha contribuito a fondare era più generosa di quella di oggi e i suoi capi politici farebbero bene a ricordarsi da dove gli europei sono venuti e quali terribili prove hanno dovuto attraversare. L'Europa non può diventare una maledizione; è un progetto politico indispensabile per il mondo, a cui la Chiesa guarda con trepidazione, come un esempio, un dono del Signore.

Rispetto all'ordine politico della carità o, se volete, del bene comune, è chiaro che il riformismo – di cui tanto si parla anche in questo tempo – non basta, o, almeno, non può essere fine a se stesso, quasi potesse risolversi in un esempio di movimento per il movimento. Esso è sempre necessario, è cura del quotidiano o pena per il presente, ma appartiene, come categoria, a una stagione della politica che è ormai superata, nella quale si avevano troppe speranze di progresso e si dava importanza ai ruoli, anche tra il clero.

Ricostruire, invece, è cosa diversa. È un evento che si realizza sulla spinta di una concentrazione di virtù, di passioni e di intelligenza che va preparata e che si manifesta solo a certe condizioni. Soprattutto è un passaggio che richiede sempre grandi uomini, figure capaci di interpretare il proprio tempo con quella tenacia che non proviene dall'aver frequentato le migliori scuole, le migliori sagrestie o dall'aver imparato tutte le astuzie della politica nelle segreterie dei partiti. Ci vuole altro ...

La politica come ordine della carità è un'impresa difficile eppure necessaria, un'esperienza del limite che il cristiano può comprendere come anticamera della

⁷ B. Pascal, *Pensieri, Opuscoli, Lettere*, Milano 1978, pp. 754-755: n. 829 ed. Brunschvich e anche n. 698 (n. 308 ed. Lafuma).

salvezza. Ho letto nel testamento spirituale di uno storico importante, Pietro Scoppola, il primo dei miei illustri predecessori in questa tribuna degasperiana, una definizione della politica che a mio parere è molto degasperiana:

«La politica mi ha appassionato, non strumentalmente come mezzo per un fine diverso dalla politica stessa, ma come politica in sé, come disegno per il futuro, come valutazione razionale del possibile, e come sofferenza per l'impossibile, come chiamata ideale dei cittadini a nuovi traguardi, come aspirazione a un'uguaglianza irrealizzabile che è tuttavia il tormento della storia umana. Mi ha interessato la politica per quello che non riesce a essere molto di più che per quello che è»⁸.

Una sana laicità ... oltre il fanatismo e lo smarrimento dei valori

Il terzo cardine della ricostruzione degasperiana è quello della laicità, tema che ancora infiamma il dibattito in Europa e nei Paesi democratici, alle prese da un lato con fenomeni terribili di fanatismo e di intolleranza – ne sono stato testimone diretto nei giorni scorsi, durante una visita compiuta in alcuni campi di profughi iracheni – e, dall'altro, con uno smarrimento generale di valori, una mancanza di virtù che è più insidiosa di ogni laicismo.

L'Italia degasperiana è stata un'Italia diversa anche sul piano dell'esperienza religiosa. De Gasperi ha dato una dignità diversa al laicato cattolico – lo ha reso adulto, protagonista – e, pur rispettando la Chiesa e il papato, ha capito di che cosa era capace il popolo italiano e in particolare i laici cattolici.

«Il credente – disse il 20 marzo 1954 – agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione e impegna se stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, non la chiesa»⁹.

Pio XII fu molto scontento di quel discorso e ordinò a «La Civiltà Cattolica» di criticare e correggere De Gasperi, che per l'ennesima volta soffrì in silenzio. D'altra parte, due anni prima Nenni aveva annotato nel diario queste parole di De Gasperi:

«Sono il Primo Presidente del Consiglio cattolico. Credo di aver fatto verso la chiesa tutto il mio dovere. Eppure sono appena tollerato»¹⁰.

È giusto dire ad alta voce, almeno oggi, come è stato fatto con Rosmini, che De Gasperi non è stato del tutto compreso dalla Chiesa e che ha patito più di quanto avrebbe dovuto. Nessuno è profeta in patria, e a De Gasperi, che tra

⁸ P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Brescia 2008, pp. 47-48.

⁹ A. De Gasperi, *Relazione al Consiglio nazionale della DC*, 20 marzo 1954, in A. De Gasperi, *Scritti*, IV/2, p. 2066.

¹⁰ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano 1981, p. 546.

i politici cattolici dell'Occidente è stato forse il più capace, ma che ha dovuto subire il pesante condizionamento da parte dei conservatorismi politici ed ecclesiastici, è toccato il destino di aver ragione anche davanti al sospetto e, per certi versi, alla resistenza di papa Pio XII e di molti suoi consiglieri. Aveva ragione De Gasperi. La sua pazienza e il suo coraggio nella ricostruzione politica, economica e civile dell'Italia sconfitta fu il miglior regalo alla storia del cattolicesimo politico italiano: portare la Chiesa a confrontarsi con la democrazia e fare dei cattolici italiani il pilastro di quest'ultima. L'Italia, con De Gasperi, passò da essere «il giardino del papa» a uno dei Paesi fondatori dell'Europa unita. Non è poco, anche se a noi oggi appare quasi scontato.

4. De Gasperi: punti fermi contro altari vuoti e poteri assoluti

De Gasperi veniva da lontano. Aveva vissuto in prima linea il risveglio del cattolicesimo sociale e la stagione delle opere. Veniva da un Trentino che era stato un laboratorio, per l'intera Europa, di operosità cattolica, ma anche del rinnovamento della coscienza cattolica che, come in De Gasperi, si costruì intorno a pochi punti fermi: la preghiera personale, la Bibbia, la comunità. De Gasperi fu un uomo dai rapporti umani corti, cioè vicini alla realtà quotidiana, ma dai rapporti politici lunghi, proiettati su una scala e su un tempo che appartengono alla grande Storia. Realismo e prossimità da un lato, visione e disegno cristiani dall'altro. Al centro un'interiorità solida e fiduciosa.

La laicità non è libertà individuale di fare ciò che si vuole, non concerne leggi che devono assecondare i desideri di ciascuno, e non è nemmeno una semplice morale laica, da piccoli borghesi garantiti dal benessere: in positivo, la laicità è un progetto di vita fondato sul rispetto della complessità dell'uomo, sulla tradizione storica e sulla fiducia nella capacità della politica di trovare un punto di mediazione che non sia la rinuncia a ciò che si crede. La laicità della politica è anche saper perdere con dignità per preparare tempi migliori; è anche comprendere che è sempre meglio lottare per convincere che protestare per sdegnarsi; da cristiano e da vescovo dico che laicità è anche fare chiarezza in mezzo al popolo e poi rispettarne la volontà. Gli esempi, legati alla cronaca di questa stagione, non mancano.

De Gasperi è un trentino come lo è stato Antonio Rosmini, che amo e che ho studiato con passione. I due personaggi hanno molto in comune: sono stati dei riformatori della società e della Chiesa, ciascuno nel proprio ambito, e hanno patito entrambi l'ostracismo di tutti coloro che non concepivano che la storia fosse importante e decisiva anche nella Chiesa, perché solo la realtà vivente è capace di lottare contro altari vuoti e poteri assoluti. La storia non è monarchica o teocratica, come non può esserlo la coscienza, che è quell'abito interiore che ci richiama sempre alla nudità e alla mendicanza davanti al Signore, ma anche davanti ai fratelli, ai compagni del genere umano.

Va anche aggiunto che, grazie a De Gasperi e alla Democrazia cristiana, i cattolici italiani hanno avuto anche il merito storico di riconciliare la fede con la storia – uno degli esiti più alti del Concilio Vaticano II, che De Gasperi avrebbe vissuto certamente con grande gioia e trepidazione accanto a Montini, il futuro papa, che gli era stato amico e consigliere e che in qualche modo ne prese l'eredità dopo la sua morte.

La ricostruzione italiana, compreso il capolavoro degasperiano e togliattiano di concedere al Concordato del 1929 di essere riconosciuto nella nuova Carta costituzionale, va ben oltre la riaffermazione del potere temporale della Chiesa. Con i Patti lateranensi la «questione romana» si era chiusa ancora all'insegna del potere temporale del papato e se non ci fossero stati uomini come Sturzo e De Gasperi, con i molti loro amici, per il cattolicesimo italiano le cose avrebbero potuto mettersi molto male. Invece, la lotta politica e la libertà di giudizio di laici come De Gasperi hanno fatto in modo che non fosse quello il piccolo Stato a cui guardare, lo Stato oltre Tevere, ma piuttosto la Repubblica degli italiani, uno Stato democratico nuovo, costituzionale, di pace, di sviluppo. L'Italia repubblicana è stata davvero un caso di successo a livello mondiale: lo era stata già al momento dell'unificazione cento anni prima che De Gasperi fondasse la Democrazia cristiana, ma con la Costituzione e con la ricostruzione degasperiana, lo divenne su scala europea ed entrò così, con la sua grandezza e i suoi limiti, tra le nazioni alle quali guardare con rispetto ed interesse.

Su questo principio della laicità e della religiosità della politica De Gasperi ha molto da insegnarci. La sua santità sta nella fecondità di ciò che ha fatto in una lunga e operosa vita politica. E a noi oggi appare più chiaro ciò che voleva dirci. Lo Stato vaticano dovrebbe essere come un'oasi di pace e di accoglienza, dove tutti coloro che hanno problemi possano venire per farsi ascoltare e confortare.

La Chiesa cattolica non ha bisogno di mura respingenti, di eserciti agguerriti o di burocrazie mortificanti. La Chiesa ha bisogno di donne e uomini agili e curiosi, rapidi nel comprendere così come nel dimenticare le offese, forti nell'amare, ambiziosi nell'intelletto, coraggiosi nello sperare. Pensiamo spesso che il buon cattolico sia un uomo a metà, una via di mezzo tra gli ambiziosi e i disperati e non è vero. Pensiamo che un cattolico sia un uomo con il freno a mano, che non possa godere del successo della scienza o dei frutti della ricchezza, ma sono bestemmie perché non c'è nessun motivo che ci spinga a rinunciare a offrire al Signore il meglio dell'intelligenza e dello sviluppo economico e tecnologico.

Il cristiano è solamente colui che, anche in questi campi, mette tutto se stesso al servizio degli altri e nelle mani del Signore. E De Gasperi ha avuto il dono di comprendere che nella società contemporanea non c'era e non c'è nulla di altrettanto potente e forte di una politica ispirata da valori universali, da cui

dipendiamo tutti e ai quali tutti dobbiamo rispetto. Certo, la politica non è forse quella che siamo stati abituati a vedere oggi, vale a dire un puzzle di ambizioni personali all'interno di un piccolo harem di cooptati e di furbi. La politica è ben altro, ma per comprenderlo è inutile prodursi in interminabili analisi sociologiche o in lamentazioni, quando è possibile guardare a esempi come quello degasperiano. I veri politici segnano la storia ed è con la storia che vanno giudicati, perché solo da quella prospettiva – che non è mai comoda – si possono percepire grandezze e miserie dell'umanità. Il Signore è risorto in terra d'Israele, tra il suo popolo, ma per l'intera umanità. La Chiesa inoltre non ha bisogno di grandi organizzazioni materiali perché ha a disposizione la parola di Dio e l'intera fraternità umana; non ha bisogno di diplomazie esclusive, ma di uno spirito evangelico, come papa Francesco non si stanca di ricordarci.

Ma ciò che forse può valere per la Chiesa, seme nel mondo, non può valere per le società contemporanee che hanno sempre più bisogno di competenze politiche e di intelligenze morali. Che cosa saremmo noi vescovi italiani senza l'Italia? La nostra missione non può essere disgiunta dal destino di questo nostro Paese, nei confronti del quale siamo non solo fedeli, ma servitori.

Ciò significa allora che il papa, i vescovi e i presbiteri hanno bisogno di essere inseriti a loro volta in una comunità impegnata e solida che li ascolti, certo, ma anche che li aiuti e li sostenga.

5. Una eredità ... oltre gli individui

«Chi sono oggi gli eredi di De Gasperi?». Un anno fa, a Trento per ricevere il premio internazionale De Gasperi, Romano Prodi rispose in questo modo che faccio mio:

«La risposta non va cercata solo in un singolo individuo – disse – ma nella forza delle idee. Alle quali si deve aggiungere la particolare capacità che un politico per essere qualificato come statista deve possedere: dire la verità alla propria gente; avere una visione coerente e competente della realtà; avere il senso supremo della responsabilità, al di là della propria convenienza di parte e della propria prospettiva personale; non vivere per se stesso, ma per una prospettiva comune».

Un popolo non è soltanto un gregge, da guidare e da tosare: il popolo è il soggetto più nobile della democrazia e va servito con intelligenza e impegno, perché ha bisogno di riconoscersi in una guida. Da solo sbanda e i populismi sono un crimine di lesa maestà di pochi capi spregiudicati nei confronti di un popolo che freme e che chiede di essere portato a comprendere meglio la complessità dei passaggi della storia. Il significato della guida in politica non è tramontato dietro la cortina fumogena di leadership mediatiche o dietro le oligarchie segrete dei soliti poteri.

La politica ha bisogno di capi, così come la Chiesa ha bisogno di vescovi che, come ha detto papa Giovanni XXIII siano «una fontana pubblica, a cui tutti possono dissetarsi». Tra le luci della ribalta e il buio delle mafie e delle camorre non c'è solo il deserto: la nostra terra di mezzo è un'alta vita civile, che è la nostra patria di uomini liberi e che, come tale, attende il nostro contributo appassionato e solidale.



Alcide De Gasperi e Bernardo Mattarella, sottosegretario ai Trasporti, in occasione della visita alla Fiera internazionale di Bolzano, 18 settembre 1948.

Settant'anni di una Repubblica europea: la visione e il coraggio di Alcide De Gasperi

199

Sergio Mattarella

La nostra Repubblica ha settant'anni.

Le sue origini sono basilari per l'identità dell'Italia: nella sua nascita si sono condensati elementi decisivi.

La Repubblica è sorta ricomponendo l'unità del Paese e, anche per questo, ha contribuito a ridefinire l'identità nazionale.

Dopo il duro ventennio fascista e la sciagura della guerra, un'Italia sconfitta riusciva ad entrare a far parte delle nazioni libere e democratiche. Ritrovata la libertà, con la partecipazione al voto di tutti, donne e uomini del nostro Paese, si realizzava una piena democrazia, imperniata sul Parlamento.

L'introduzione dell'autentico suffragio universale fece compiere all'Italia il vero salto di qualità, trasformandola in una nazione in cui tutti concorrono, in egual misura, a determinare, con il loro voto, le scelte fondamentali.

Furono i cittadini a scegliere la forma di Stato con il referendum, ad eleggere i membri dell'Assemblea costituente, a determinare la formazione dei governi.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il coraggio e la visione da statista di Alcide De Gasperi che, più delle difficoltà materiali, temeva quelle morali e spirituali di un popolo oppresso, economicamente e socialmente prostrato dalla sofferta esperienza democratica.

Sotto la guida dello statista trentino è stata garantita la continuità dello Stato italiano, sancendo contemporaneamente la discontinuità rispetto alla monarchia e al regime fascista e poggiando la nuova costruzione democratica su basi diverse da quelle incerte ereditate dallo Stato liberale.

Abbiamo resistito, in Italia allora, a difesa dell'unità di un Paese che era uscito sconfitto dalla guerra. Si pensi che le popolazioni di Trieste e Bolzano non poterono prendere parte al referendum.

Si sono riconosciute le aspirazioni all'autonomia di singole Regioni. Si sono poste le basi per una politica di progresso sociale e si sono avviate grandi riforme.

Si sono rafforzate le istituzioni democratiche senza rinunciare in alcun modo alla dialettica politica tra i partiti. Infine, si è data al Paese una chiara collocazione internazionale e la prospettiva europea.

De Gasperi non fu soltanto il protagonista di tutto questo, ma fu anche il costruttore tenace di una diversa idea di Patria.

Con l'opzione repubblicana nasce un patriottismo basato sul legame indissolubile tra libera scelta democratica del popolo e istituzioni.

Un patriottismo che può essere giudicato sobrio e solido, dopo le ubriacature nazionalistiche della dittatura fascista.

Un patriottismo autentico e sentito, non declamato.

Rispettoso delle culture delle diverse comunità presenti nel Paese.

È un patriottismo rafforzato negli anni duri della ricostruzione; un patriottismo dell'esempio e del sacrificio, e dunque non superficiale ed effimero, basato sulle esperienze concrete dell'esistenza quotidiana.

Un patriottismo che avverte in pieno la lezione degasperiana: ricostruire un'identità della nazione nel difficile passaggio dalle deluse aspirazioni nazionalistiche e di potenza alle esigenze di un ordinamento finalmente democratico, in un nuovo ordine internazionale che allora si stava affacciando.

E, oggi, possiamo dire che si tratta anche di un patriottismo veramente europeo, frutto anch'esso della visione di uno statista che aveva vissuto, e colto, nel breve volgere di mezzo secolo un cambiamento epocale.

La decisione degasperiana di un'Italia integrata con le democrazie occidentali e per un'Europa oltre ogni revanscismo ha posto le basi per un percorso patriottico antiretorico che può abbracciare tutti i giovani europei, spingendoli anche a nuove forme di espressione politica condivisa e sovranazionale.

L'Italia ha risentito grandemente della divisione in blocchi raffigurata dalla «Cortina di ferro» e la Repubblica ha saputo tuttavia contenere e assorbire le spinte centrifughe e antisistema, esterne e interne (penso al terrorismo e allo stragismo), preservando le libertà democratiche.

Frutto, anche, di una politica estera rigorosa che trova fondamento nelle scelte degasperiane: l'atlantismo e l'integrazione europea.

Sono passati soltanto settant'anni, che non sono molti per un Paese, ma, se guardiamo all'Italia del 1946, possiamo dire che di strada ne abbiamo fatta molta.

De Gasperi assunse la guida della Repubblica con mano sicura.

Aveva innato il senso dei tempi dei processi di cambiamento politici. La sua azione nel non facile passaggio alla Repubblica fu magistrale. Volle fermamente il referendum e riuscì a ottenerlo.

Si trovò di fronte alle impazienze di molti, anche all'interno del suo partito.

Dopo la conclusione di una tesissima riunione della direzione di questo, disse a uno dei suoi vicesegretari – anch'egli fermamente repubblicano e dal quale l'ho direttamente appreso: «Non si vuol comprendere che bisogna preparare la svolta senza che il carro si rovesci».

Prese con decisione le redini della giovane Repubblica, proteggendola con cura, prima di tutto dall'insidia del passato, sempre in agguato.

A buon diritto, possiamo riconoscergli l'attributo di «Padre» della nostra Repubblica.

Quando esitazioni e incertezze potevano produrre danni o gravi pericoli non gli mancava il coraggio di assumere decisioni forti. Il coraggio di De Gasperi non era quello di un uomo impulsivo, bensì quello di un uomo esperto e tenace.

Mario Bracci, ministro nel suo governo per il Partito d'Azione, lo aveva accompagnato al colloquio con Umberto II nella serata del 10 giugno 1946 e riferirà, a fronte delle tergiversazioni del Quirinale:

«[De Gasperi] non vuole il conflitto [con la monarchia] ma è persuaso della giustezza della tesi del governo, sa che il popolo, nella sua maggioranza, ha voluto la repubblica e ne sente il comando di cui avverte più il peso morale che quello politico. È quasi commovente quest'uomo mite, che non ha origini repubblicane e che ora, da galantuomo, affronta deciso e sereno la lotta contro la corona per obbedire al popolo».

Al Museo della sua casa natale abbiamo poc'anzi scoperto una piccola iscrizione che ci ricorda che De Gasperi assunse le funzioni di Capo provvisorio dello Stato dal 13 alla fine di giugno del 1946. Questo evento, di solito eclissato nella pubblicistica corrente, lega la figura di De Gasperi – primo Capo dello Stato repubblicano – in maniera ancor più significativa alla nostra Repubblica.

De Gasperi era consapevole delle titubanze di Casa Savoia e delle inconsistenti contestazioni di esponenti monarchici ed era preoccupato dalla notizia che per il re era stato preparato un discorso alla nazione che avrebbe gettato una luce nefasta sul referendum istituzionale e sulla nuova classe politica, legittimata finalmente dal voto popolare. L'Italia era in bilico e i sanguinosi scontri di Napoli lanciavano segnali allarmanti.

Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1946, ad annuncio avvenuto della Cassazione sui risultati del referendum istituzionale, il leader trentino convocò il Consiglio dei ministri e, sostenuto anche dalle sinistre, ruppe gli indugi, assumendo, secondo la legge, la responsabilità delle funzioni di Capo dello Stato così come previsto dal decreto luogotenenziale del marzo precedente, che faceva parte della cosiddetta «Costituzione provvisoria».

Iniziava così la «Presidenza breve» di De Gasperi. Giorni segnati da gesti affatto ordinari: il commissariamento del Senato di nomina regia, privo ormai – con

la Repubblica – di funzioni e di legittimazione e la decretazione dell'amnistia proposta dal Guardasigilli Palmiro Togliatti.

Nel dare avvio alla Repubblica lo statista trentino aveva usato la bella formula «una Repubblica di tutti» che può essere accostata ad un'altra espressione che lo rappresenta bene: «Fare politica non al servizio di se stessi».

Troviamo tracce di questo nel suo discorso agli italiani dai microfoni della radio, da Capo provvisorio dello Stato, il 14 giugno 1946:

«Non imprechiamo, non accaniamoci tra vinti e vincitori. Uno solo è l'artefice del proprio destino: il popolo italiano che, se meriterà la benedizione di Dio, creerà nella Costituente una repubblica di tutti, una repubblica che si difende sì ma non perseguita; una democrazia equilibrata nei suoi poteri, fondata sul lavoro, ma giusta verso tutte le classi sociali; riformatrice ma non sopraffattrice e soprattutto rispettosa della libertà della persona, dei Comuni, delle Regioni».

La Repubblica, decisa dal voto del 2 giugno, a quel punto, era ormai in atto. Alla Costituente il compito di darle forma.

Più avanti, nel corso dell'attività dell'Assemblea Costituente, resistendo anche alle perplessità del Vaticano, De Gasperi chiudeva la fase dei governi della Liberazione e formava il primo governo politico, legittimato dagli elettori. Teneva nelle sue mani anche il Ministero degli Esteri e degli Interni.

Il leader trentino – mentre il mondo, in politica estera diventava bipolare – manifestava una visione «trialistica» della situazione italiana, con un centro democratico opposto a una sinistra e a una destra considerate anti-istituzionali, attento tuttavia, ha ricordato Leopoldo Elia proprio in questa sede nel 2005, al rischio dell'assedio alla democrazia vissuto dalla Repubblica di Weimar.

La giovane Repubblica andava difesa da tutte le numerose insidie esterne, ma anche interne, prima tra tutte la violenza fraticida e i disordini.

De Gasperi avvertiva acutamente l'esigenza, come disse nel Consiglio dei ministri del 29 agosto 1946, di non fare «la figura e la fine di Facta», alludendo al governo che nel 1922 non era riuscito a fronteggiare la violenza squadrista e non aveva difeso come avrebbe dovuto la dignità dello Stato.

La politica non era per lui una passione solitaria, ma un'alta e generosa professione di servizio alla comunità.

Qualsiasi fosse la sua dimensione e la sua consistenza, – la minoranza italiana ai confini dell'Impero asburgico, le vaste popolazioni del Regno d'Italia o il popolo di cittadini di una nuova Repubblica europea – De Gasperi sapeva come rappresentare l'autentico spirito del popolo.

Aveva consapevole timore della meschinità umana, ma un più grande convincimento della forza che poteva svilupparsi dalla solidarietà tra cittadini liberi.

La lotta alla miseria non gli appariva la conclusione di un ragionamento ideologico, ma la premessa per vivere una vita dignitosa, condizione per una vera cittadinanza. Il punto di partenza è il riconoscimento del fatto che gli esseri umani «agiscono come liberi e non come schiavi». Riconoscimento fondato – diceva De Gasperi – «sul concetto dell'uomo come persona umana»: ovvero sul fatto che l'uomo è «più un tutto che una parte».

La libertà era la cifra del suo impegno politico.

Il primo elemento di una coscienza democratica diffusa è dunque «il senso della dignità della persona umana», il cui frutto maturo è «l'uguaglianza di fronte alla legge e nell'organizzazione politica».

Come è noto, dava grande importanza alla politica estera e se ne occupò direttamente, riconoscendo alla diplomazia una funzione essenziale per la tutela dei diversi popoli, ma, prima di ogni accordo tra governi, metteva la concretezza dei bisogni umani.

Tutti gli studiosi riconoscono oggi l'importanza delle riforme realizzate o anche soltanto impostate dai governi degasperiani.

Il suo approccio alle relazioni umane lo spingeva a considerare il confronto pubblico un metodo universale di comportamento e sapeva che qualsivoglia regolamentazione non poteva prescindere dalla considerazione degli usi e dei costumi delle comunità.

L'Italia, che nella Seconda guerra mondiale aveva sofferto tanto, nel 1943 si era riscattata lottando contro il nazifascismo, ma anche quest'ultima prova non avrebbe avuto un senso se non si fosse tradotta in una prospettiva politica nuova, dove le diversità, i vari interessi e le ideologie, si fossero rimodellati alla luce di esigenze superiori: la libertà, la pace, il progresso sociale.

A questi principi dovevano corrispondere virtù politiche specifiche: semplicità di vita, sobrietà nei gesti e nella parola, tensione morale, capacità di ascolto.

«Umanesimo integrale» era la formula del filosofo cattolico Jacques Maritain, amato e tradotto da mons. Giovanbattista Montini, l'amico dello statista trentino. Ma l'integralità – concetto molto diverso da integralismo – per De Gasperi voleva dire anche «integrità», sostanza morale e rispetto della legalità e delle istituzioni.

De Gasperi fu sempre contrario ad ogni negazione della dimensione spirituale in politica ed era consapevole che, se a un qualunque problema corrispondeva una soluzione tecnica, nessuna scelta poteva essere compiuta senza discernimento politico.

Il mondo democratico – come ha detto Václav Havel – «non è una griglia di parole crociate in cui vi è una sola soluzione corretta», ma qualche cosa di più complesso, dove non bastano le risposte tecnocratiche.

Da uomo nuovo nel Regno d'Italia, De Gasperi aveva compreso che solo l'avvento della democrazia politica avrebbe rappresentato, per l'Italia, l'occasione per completare il percorso risorgimentale, che si era spezzato, e per agganciare il Paese a una «Patria europea» necessaria per dare compimento al sogno democratico occidentale.

Le sue radici affondavano nel movimento cattolico e aveva compreso che soltanto nella libertà e nella democrazia l'ispirazione cristiana avrebbe potuto esprimere fino in fondo il proprio potenziale, ma conosceva anche l'impreparazione dei cattolici e talune resistenze nella Chiesa.

Alla figlia Lucia, religiosa dell'Assunzione, che gli chiedeva un parere su un filosofo reazionario del XIX secolo, Donoso Cortès, che prospettava la «catastrofe apocalittica della civiltà moderna», il 21 settembre 1948 rispose «che egli era apocalittico e pessimista e dava troppo poca importanza alla democrazia come metodo politico-parlamentare mentre per spingere i cattolici alla battaglia bisogna[va] avere fede nel sistema [democratico] ed essere ottimisti».

Queste parole di De Gasperi contribuiscono a spiegare anche come il suo rifiuto del proposito di bandire dalla politica la dimensione spirituale costituisse la base della sua autentica laicità, del suo senso della laicità della politica, manifestata in tanti passaggi significativi della sua esperienza.

Tra la complessità delle mediazioni che era chiamato a tessere e la forza d'animo vi era in De Gasperi una linea retta.

Quando si concluderà la preziosa impresa della edizione nazionale dell'epistolario degasperiano, appena promossa dalla Fondazione trentina che ci accoglie, sapremo certamente misurare ancor di più lo spessore della sua interiorità, la sua forza intellettuale e anche l'efficacia del suo linguaggio e della sua scrittura.

Alcide De Gasperi è anche uno dei Padri dell'Unione Europea. Il suo non fu soltanto l'europeismo di chi cercava una sponda politica e commerciale internazionale, non fu un universalismo da vecchia Società delle Nazioni: esso aveva invece radici culturali e politiche molto profonde, che divennero la preoccupazione centrale degli ultimi anni della sua vita, tra il 1950 e il 1954, anni talvolta anche ingrati, quando affrontò momenti difficili.

De Gasperi aveva vissuto la crisi dei grandi imperi. Come altri grandi leader del Novecento aveva avvertito la stagione dei totalitarismi, non soltanto come una sconfitta politica, ma anche come una crisi di civiltà.

Conosceva perfettamente il gioco politico tra le nazioni e, sull'esperienza del primo dopoguerra, non si illudeva che, senza un impegno stringente, sarebbe automaticamente prevalsa la logica della pace e della cooperazione tra i popoli.

Era convinto, a ragione, che il mondo germanico e il mondo latino avessero entrambi da guadagnare nello stare vicini e che il mondo anglosassone e americano rappresentasse il miglior esempio al mondo di lungimiranza democratica.

Sperimentata la strada di una Unione doganale italo-francese che rilanciasse una missione dei Paesi latini nel mondo, De Gasperi si mosse decisamente sulla via dell'integrazione occidentale, nel cui ambito la dimensione europea avrebbe ben presto acquisito rilievo.

Egli intuiva che l'Europa non era una prospettiva da tempi ordinari, ma per tempi straordinari, e per leader autentici, e che, se si fosse lasciato passare troppo tempo, l'assestarsi del quadro economico internazionale e lo stesso venir meno della fase più dura della guerra tra i blocchi, avrebbe potuto spingere le nazioni europee nelle braccia di politiche nazionaliste ed egoiste.

Guerra e violenza dovevano, nella sua visione, essere bandite dall'Europa, ferma restando la rigorosa, incondizionata e ferma opposizione ad ogni totalitarismo nemico del genere umano.

Aveva sempre pensato che un'unità europea fosse possibile soltanto con un esercito comune e con una moneta europea, ma al momento opportuno intuì che l'ipotesi Schuman della costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (la CECA) era una risposta efficace per legare la dimensione europeistica alla questione sociale, alla produzione materiale e alla circolazione dei lavoratori, a vantaggio del progresso, senza, per questo, cedere a visioni funzionalistiche dell'unità europea. Nessuna prospettiva federalista europea avrebbe, inoltre, potuto affermarsi senza l'attribuzione di poteri costituenti a nuove assemblee politiche.

Si batté, quindi, con l'appoggio degli Stati Uniti e nonostante le resistenze britanniche, affinché nel progetto di trattato sulla Comunità europea di Difesa (la CED) si scrivesse che la sua assemblea parlamentare avrebbe agito come una specie di Costituente europea, per arrivare a una proposta politica in senso federale.

Siamo ancora lontani da questo obiettivo, ma esso era, e rimane, l'unico storicamente valido.

Viene da pensare, con rammarico, alla recente fatica della Convenzione che ha portato, per gli insuccessi nei referendum francese e olandese, alla bocciatura della Costituzione Europea e al successivo Trattato di Lisbona, molto meno ambizioso.

L'Unione Europea non può ritrarsi dalle sue responsabilità e il cosiddetto «metodo intergovernativo» nelle decisioni non può surrogare il valore democratico delle istituzioni europee, specie del Parlamento di Strasburgo.

Tanto meno questo può avvenire dopo la decisione nel referendum britannico che richiede un rilancio dell'integrazione e non una sorta di appiattimento sulle resistenze che hanno condotto a quel risultato negativo.

A sfide sempre più globali occorrono risposte politiche europee, concordate a tutti i livelli.

Sia il terrorismo, siano le crisi finanziarie, sia il tema delle migrazioni, nessun Paese è in grado di affrontarli da solo, soprattutto in Europa.

Cornice repubblicana e cornice europea, insieme, sono quindi l'ambito più efficace dell'iniziativa dell'Italia contemporanea.

Anche l'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol va letta in modo positivo e nello spirito dell'unità nazionale ed europea.

De Gasperi era un trentino che aveva vissuto con la sua gente il disagio di essere troppo lontani da tutto, da Vienna e da Roma.

Sempre alla ricerca di un difficile equilibrio istituzionale e sociale si batté per dare a questa ricerca il supporto di un'autentica partecipazione democratica alla vita sociale: è stata una visione vincente, come dimostrano i risultati che in queste Province sono stati raggiunti in molti campi.

De Gasperi fu tra i pochi a vedere che i confini, anche quelli naturali, non bastano a garantire la convivenza e la pace: «Registrare al di qua e al di là del Brennero dei contrasti locali e regionali è cosa facile ... – disse nel discorso tenuto a Trento il 25 novembre 1948 – ma la principale virtù della democrazia è la pazienza. Bisogna attendere alle cose con tenacia e vigilanza, con la coscienza che le cose debbano sempre maturarsi».

La riconferma delle frontiere del 1919 fu una decisione delle quattro potenze alleate e De Gasperi seppe tradurla in un'esperienza esemplare per la convivenza tra i popoli.

Le storie di confine sono sempre storie multilaterali. Questa consapevolezza e la lungimiranza di De Gasperi e del ministro austriaco Gruber condussero all'Accordo del 5 settembre del 1946.

L'autonomia non è un fatto contabile o uno scudo contro presunte invasioni di campo.

È un investimento in positivo che richiede l'impegno di tutte le istituzioni, da una parte e dall'altra.

Non è un privilegio immeritato, ma certo impone un supplemento di responsabilità.

Sudtirolesi, altoatesini, ladini e trentini sanno di dovere vivere la loro autonomia come esempio di responsabilità, di intelligenza non localistica e anche di innovazione politica, come qualcosa che non riguarda soltanto i loro interessi materiali.

De Gasperi – come disse all'Assemblea Costituente – era contro le «repubbliche che pretendessero di disgregare l'unità della Repubblica» e comprese prima di altri il beneficio che una solida Repubblica unita avrebbe arrecato a tutte le minoranze, e ne avrebbe ricevuto, e fece ogni sforzo per migliorare i rapporti

tra italiani e sudtirolesi, anche grazie all'impegno dei trentini. Era convinto che l'ottenimento effettivo dei diritti naturali della minoranza etnica tedesca, e il loro rispetto, sarebbe stato aiutato dalla compartecipazione dei trentini, che avevano anche loro conosciuto – soprattutto nei duri anni della Prima guerra mondiale – il disagio, a parti invertite, di essere una minoranza incompresa.

De Gasperi voleva dimostrare che l'Italia era capace di «spirito di larghezza» e che – come ribadì il 29 gennaio 1948 nell'aula dell'Assemblea Costituente – «l'Italia democratica [era] ben diversa dall'Italia fascista» e che il metodo del governo attuale era quello di «far appello alla fiducia dei popoli ed alla libera cooperazione».

L'ambizione era alta: il ministro degli Esteri britannico, Ernest Bevin, non ebbe dubbi nell'auspicare che la questione sudtirolese diventasse un esempio di come i popoli possono evitare che il nazionalismo abbia il sopravvento sul buonsenso e sulla soluzione dei problemi concreti.

Un auspicio che, a giudizio degli studiosi, si è tradotto in un unicum per l'Europa, in termini di protezione delle minoranze e di collaborazione transfrontaliera. Un'autonomia la cui definizione e integrità costituiscono motivo di orgoglio per la democrazia italiana.

Un esempio su cui riflettere e a cui guardare ancora oggi nella comunità internazionale.

Il depotenziamento della frontiera del Brennero, del tema etnico-nazionale, ha permesso di affrontare in modo costruttivo il rispetto e il riconoscimento delle attese delle popolazioni coinvolte.

Oggi, dopo l'ingresso dell'Austria nella UE e con il Trattato di Schengen, si sono definitivamente superate e tradotte in collaborazione rivalità secolari e ferite della storia. Guai a porre in dubbio, per motivi contingenti, questo storico risultato.

In un celebre discorso del 1948, a Bruxelles, su «Le basi morali della democrazia», De Gasperi ebbe a spiegare che la politica non si fonda sulla distinzione astratta tra l'uomo pubblico e l'uomo privato, ma sulle condizioni storiche date e sulle condizioni sociali su cui poter fare affidamento nell'impegno politico.

Il capitale politico di cui un Paese dispone non può essere separato da chi ne è titolare, dalla sovranità popolare, diversamente da quanto avviene per altre forme di capitale.

La democrazia, per De Gasperi, necessita di alcune virtù collettive: di una «attiva coscienza democratica» che deve essere «operante nel popolo»: di una democrazia irriducibile a «un regime di istituti» solo formali, e che deve piuttosto diventare «una filosofia interiore che si alimenta non solo degli elementi razionali nell'interesse comune, ma anche e soprattutto degli elementi ideali che pervadono le tradizioni spirituali e sentimentali e la storia della nazione».

Da queste sue parole consegue il riconoscimento – per ogni essere umano – della possibilità di mettere in atto uno «sforzo di liberazione interiore» fondato su una capacità di libertà che è al contempo un dono e un compito: qualcosa che si riceve, ma anche una responsabilità.

Per De Gasperi, vi era un'altra virtù il cui esercizio era indispensabile per la salute della democrazia. Era la virtù della «pazienza di fronte alle lentezze dell'uomo».

Non si trattava semplicemente di essere calmi e di mantenere i nervi saldi: si trattava di esercitare la speranza.

De Gasperi è più sorprendente di quanto si creda: sempre nel discorso di Bruxelles del 1948 disse:

«Non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli».

Così De Gasperi. Non abbiamo il diritto di disperare! Le preoccupazioni e le esortazioni del grande statista restano valide anche oggi, particolarmente riguardo all'Europa.

L'unità europea, in un certo senso, è sempre un'impresa in salita, dove alle difficoltà e alle visioni anguste si devono contrapporre fattori ideali e politici.

Senza una memoria condivisa sulla storia dell'Europa moderna, continente straordinario per innovazioni di ogni genere, ma anche in preda a forti tensioni, non sarà possibile cogliere il valore politico di una unione che va molto al di là delle convenienze minute e particolari.

La matrice umanistica dell'Europa non è soltanto di tipo estetico e letterario, ma civile: l'Europa moderna ha nel cuore un'idea fattiva e attiva del bene e del progresso economico e sociale e premia l'accordo tra la concretezza dei bisogni e il riconoscimento di sempre nuovi diritti.

Sprovvisa delle sue autentiche ambizioni l'Europa non può esistere.

Non sono le banche o le transazioni commerciali che hanno determinato l'Unione europea, ma uomini politici e parlamenti lungimiranti: non sono le crisi finanziarie che potranno distruggerla, ma soltanto la nostra miopia nel non riconoscere il bene comune.

Dare voce a chi, soprattutto tra i giovani, sente già l'Europa come il proprio ambiente di vita; tradurre in regole ciò che è già vissuto come naturale, talvolta persino avvertito come scontato; dare risposta a chi è in difficoltà, lavorando per una politica di solidarietà civile diffusa: questo è il compito dei politici per il futuro.

Un compito di preveggenza, non di retroguardia, non di affannosa rincorsa di sfide inattese.

Un compito d'intelligenza, non di approssimazione o superficialità.

In una parola un compito ideale, a cui devono prepararsi coloro che si sentono così fiduciosi nella dignità della politica da sentirsi interpellati davanti a uomini come De Gasperi.

La storia ce ne mostra la levatura, la passione civile la vicinanza.

Tutti abbiamo il dovere di guardare al suo insegnamento, e al suo coraggio, per trarne ispirazione di fronte ai problemi attuali, difficili ma certamente non più di quelli che De Gasperi, nel suo tempo, ebbe il compito di affrontare.



Foto di gruppo con Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer all'abbazia di Santa Maria Laach (Renania-Palatinato), in occasione della prima visita di stato dell'Italia in Germania dopo la fine della guerra, 22 settembre 1952.

De Gasperi-Adenauer, Italia-Germania ieri, e oggi?

211

Christoph Cornelißen

Secondo una divisione convenzionale dei compiti, agli storici spetta il compito di occuparsi del passato, mentre spetta ai politici occuparsi del presente e in parte anche del futuro. Nella realtà, tuttavia, tali ruoli non sono sempre così nettamente distinti: i politici spesso ricorrono al passato per legittimare la loro azione nel presente. Per parte loro, anche gli storici contribuiscono a mettere in discussione questa divisione dei compiti: spesso parlano del passato con l'intento di offrire delle spiegazioni ai problemi del presente o dei criteri di orientamento per le decisioni future. Dunque non fidatevi mai di uno storico che vuole parlare solamente del passato!

Nella circostanza odierna, che mi vede qui insieme al prof. Enrico Letta a ricordare il grande statista italiano Alcide De Gasperi nell'ambito della XIV Lectio degasperiana, parlerò di alcune fasi della politica del passato tedesco e italiano post-1945 con l'obiettivo di fornire una risposta, sia pur parziale, al perché nei periodi di crisi tornano spesso in primo piano i lati oscuri della storia dei rapporti italo-tedeschi, facendo emergere nell'opinione pubblica un'emozione negativa. Ai fini di un'intesa o addirittura della comprensione reciproca tra il mondo germanico e il mondo latino questa non è certo d'aiuto. Anche le aspirazioni all'approfondimento dell'integrazione europea oggi soffrono proprio del fatto che «i fantasmi del passato» si ripresentano regolarmente nell'opinione pubblica europea.

Se si considerano le informazioni veicolate dai media a partire dalla crisi finanziaria internazionale del 2008 in molti Paesi dell'Europa meridionale compare l'immagine dei tedeschi prepotenti e arroganti. Secondo alcuni la Germania coltiverebbe addirittura delle ambizioni neo-egemoniche in Europa. D'altro canto, nei giornali tedeschi persistono le immagini stereotipate dell'inaffidabilità dei popoli sudeuropei; talvolta si arriva a parlare perfino di «tradimento», termine impiegato anche di recente, in riferimento al mancato rispetto delle regole del fiscal compact.

Sono tuttavia le amare esperienze dell'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale in Italia ad avere un peso maggiore sui rapporti italo-tedeschi,

così come la questione non ancora risolta del risarcimento per migliaia di internati militari italiani. La lunga cooperazione delle potenze fasciste dell'asse non sembra invece aver lasciato alcuna traccia nella memoria collettiva di entrambi i Paesi.

Sia in Italia che in Germania prevalgono fino ad oggi le *master narratives* nazionali del passato, gelosamente custodite nei curricula scolastici o anche nelle memorie familiari. Sono queste grandi narrazioni nazionali che forgiavano le culture della memoria. La coscienza della dimensione europea del nostro passato comune appare invece scarsamente sviluppata in ampi settori della società. Ciò vale in particolar modo per la storia dei rapporti italo-tedeschi, a dispetto del fatto che da circa 150 anni lo sviluppo delle due nazioni mostra numerosi punti di contatto, parallelismi, ma anche conflitti. I tedeschi e gli italiani sono rimasti sostanzialmente «dei vicini distanti» (*ferne Nachbarn*), come recita il titolo di un libro dello storico Christof Dipper pubblicato di recente.

Tale risultato si può da un lato considerare come l'esito di un processo di «estraniazione strisciante», ma vi si possono riconoscere anche le conseguenze di una politica del passato e di culture della memoria che si sono sviluppate in modo asimmetrico dopo il 1945. Proprio questa è la tesi che voglio sostenere attraverso la mia analisi, nella quale prenderò in considerazione tre diverse fasi.

I.

Torniamo innanzitutto all'immediato secondo dopoguerra, quando da parte italiana Alcide De Gasperi e da parte tedesca Konrad Adenauer si ersero a ferventi sostenitori di una nuova politica di collaborazione (*Verständigungspolitik*). L'essere riusciti a collegare tale politica a una nuova idea di unificazione europea è parte del loro merito storico. L'affinità elettiva tra i due statisti venne certamente favorita da alcuni elementi comuni delle loro biografie: la provenienza da una zona di frontiera, l'esperienza politica sotto diversi regimi politici, la persecuzione da parte dei regimi totalitari come anche la partecipazione a una rete europea di partiti cristiano-democratici rivitalizzata subito dopo la fine della guerra.

È a partire da queste premesse che Adenauer e De Gasperi riuscirono dopo il 1945 a offrire alle popolazioni dei rispettivi Paesi degli orizzonti valoriali e culturali destinati a pesare nel tempo, quale conseguenza della disfatta militare, ma anche – e non si tratta di un aspetto di poco conto – a causa del crollo morale verificatosi in entrambi i Paesi. La visione di un'Europa federale o pre-federale offriva inoltre la possibilità di un'affermazione politica dell'Europa occidentale in una fase in cui molte forze di destra e di sinistra propagavano delle idee ben diverse. Perciò è a ragione che De Gasperi e Adenauer, insieme ad altri esponenti del cattolicesimo politico, vengono considerati padri dell'Europa unita.

Allo stesso tempo si deve tuttavia considerare che il successo di questi leader politici fu dovuto anche alle specifiche costellazioni della politica nazionale, tra cui in particolare l'affermazione del cattolicesimo politico in ampie parti dell'Europa continentale. Occorre anche considerare la situazione della politica internazionale e in particolare le forti pressioni degli Stati Uniti sugli alleati, che furono decisive nelle fasi iniziali dell'integrazione politica ed economica dell'Europa occidentale.

In questo contesto si colloca la ripresa dei rapporti diplomatici italo-tedeschi, che è stata ampiamente documentata dalla ricerca storica. Adenauer quindi dopo la sua elezione a cancelliere nel settembre 1949 si adoperò intensamente al fine di far uscire la Repubblica federale, isolata dal punto di vista internazionale, dalla sua condizione di Paese a sovranità limitata. Un importante passo in questa direzione fu l'ammissione della Germania occidentale nelle organizzazioni internazionali multilaterali (Consiglio d'Europa e Nato), ammissione che De Gasperi aveva fortemente appoggiato. Adenauer fu positivamente colpito quando, nell'ottobre 1950, De Gasperi come Capo del Governo lo invitò in Italia in visita ufficiale – fino ad allora, nessun altro leader europeo aveva fatto un passo in tale direzione. Quindi non ci deve meravigliare che Adenauer nelle sue memorie si esprima in modo estremamente positivo sullo statista trentino:

«A De Gasperi mi legava una stretta e sincera amicizia. Negli anni della ricostruzione europea ho trovato sempre in lui un uomo e uno statista che, per genuina coscienza europea e per profondo senso cristiano della responsabilità, impegnava completamente la sua personalità nella riuscita di questa grande impresa ... Per lui l'Europa non era un meccanismo di primaria importanza, non una forza organizzativa tecnica, bensì volontà politica di conseguire una unità politica».

A prescindere da questo elogio, non bisogna dimenticare che il contesto culturale e politico e gli obiettivi di De Gasperi e Adenauer presentavano degli accenti profondamente diversi. Inoltre, va sottolineato che De Gasperi nella sua politica europeista e di avvicinamento alla Germania rispondeva innanzitutto all'interesse nazionale e sino alla fine del suo mandato non attuò mai una politica germanofila. Nella sua visione, il rafforzamento della Germania e la sua integrazione in Europa costituivano presupposti indispensabili per favorire la modernizzazione dell'Italia e attenuare i timori, all'epoca diffusi su tutto il Continente, di un possibile ritorno della minaccia tedesca.

D'altra parte, l'intesa tra De Gasperi e Adenauer stabilitasi in questi anni si basò anche sull'attuazione di una politica del passato simile sia nell'ispirazione che nei risvolti politici. Infatti, entrambi gli statisti erano interessati a lasciarsi alle spalle il passato degli anni dell'asse italo-tedesco e in particolare i ricordi traumatici associati al periodo dell'occupazione tedesca in Italia. Pertanto, non fu un caso che De Gasperi e altri esponenti della Democrazia cristiana si opposero a una «pace punitiva» nei confronti della Germania, accogliendo

piuttosto l'invito di papa Pio XII a superare il muro dell'odio che la guerra aveva frapposto tra i popoli europei.

Le ragioni alla base della politica dell'oblio consapevole e del perdono risultano facilmente comprensibili alla luce delle sfide politiche e sociali a cui Italia e Germania erano chiamate allora a far fronte. Tuttavia, questo atteggiamento sfociò in una politica del passato estremamente selettiva: nei due Paesi la memoria pubblica degli eventi della seconda guerra mondiale si limitò infatti quasi esclusivamente al ricordo delle proprie vittime nazionali.

Nella Germania occidentale questa situazione comportò nel discorso pubblico una netta distinzione tra «nazisti» e «tedeschi». Ancora alla fine degli anni Sessanta, il pensiero della riconciliazione nazionale era al centro della politica di costruzione di una cultura della memoria. Non ci fu alcuna rielaborazione dei crimini perpetrati durante l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale dopo l'8 settembre 1943; questo tema venne trattato tutt'al più in modo edulcorato nelle memorie delle associazioni dei veterani tedeschi.

Anche in Italia, le logiche della Guerra fredda e il crescente anticomunismo fecero sì che la condanna del regime fascista nel dibattito politico fosse condizionata dalla necessità di riconciliare il Paese. Allo stesso tempo, soprattutto la sinistra politica ebbe la tendenza a eroicizzare la resistenza antifascista, che talvolta metteva ai margini gli esponenti dell'antifascismo democratico-cristiano. E per tanti altri gruppi sociali la diffusione del mito del «buon italiano» in opposizione al «cattivo tedesco» contribuì all'elaborazione di un discorso pubblico apologetico, che faceva presa sul desiderio di discolpa.

Questa politica della memoria fu favorita anche da una convergenza di interessi tra il governo italiano e tedesco. Il governo italiano guidato da De Gasperi appoggiò la linea di Adenauer di porre fine ai procedimenti giuridici contro i criminali di guerra nazisti che avevano operato in Italia, anche per prevenire che altri stati, tra cui l'Unione Sovietica, la Grecia e in particolare la Jugoslavia, potessero a loro volta richiedere e ottenere l'estradizione dei criminali di guerra italiani.

La politica del passato che si affermò nel dopoguerra si basava dunque su un'intesa dettata dalle tradizionali logiche della ragion di stato. Fino agli anni Settanta gli equilibri politici interni e la volontà di limitare i conflitti sociali e superare il trauma politico e morale della sconfitta, nonché la necessità di favorire la reintegrazione degli appartenenti alle precedenti élite di funzione del regime dittatoriale nelle strutture democratiche, indussero i governi ad attuare una politica del silenzio nei confronti dei capitoli più bui del recente passato. La politica del silenzio ebbe come effetto collaterale quello di perpetuare nelle memorie collettive e nelle percezioni reciproche una visione stereotipata dell'altro, destinata a durare nel tempo e a influenzare le relazioni bilaterali e il progetto di integrazione europea.

Passando alla seconda fase dell'analisi, relativa agli anni Settanta e Ottanta, osserviamo come anche in questo periodo la politica di integrazione europea venisse declinata prevalentemente sulla base dei criteri di utilità economica e in funzione dei singoli interessi nazionali. I rapporti italo-tedeschi continuarono a essere caratterizzati da fasi di avvicinamento e proficua collaborazione – per esempio quella che portò all'elaborazione del piano Genscher-Colombo – così come da momenti di incomprensione che alle volte sfociarono in vere e proprie crisi diplomatiche. Può essere utile richiamare qualche esempio di tensioni ricorrenti nei rapporti italo-tedeschi: il cancelliere Helmut Schmidt non riuscì mai a superare la sua diffidenza nei confronti della politica di Roma; d'altro canto, ancora nel 1984 Giulio Andreotti ventilò il pericolo di un possibile ritorno del pangermanismo e all'indomani della caduta del Muro di Berlino si mostrò riluttante dinanzi all'ipotesi di una rapida riunificazione tedesca.

Sebbene non priva di conflitti, la cooperazione italo-tedesca fu continua anche in questa seconda fase, in particolare nel quadro dell'integrazione europea: molti politici italiani e tedeschi si richiamarono esplicitamente alla vocazione europeista di De Gasperi e Adenauer, adoperandosi per l'avanzamento del progetto europeo.

A dispetto delle sinergie dispiagate negli ambiti dell'integrazione europea, anche in questa seconda fase le politiche del passato e le culture della memoria continuarono a svilupparsi prevalentemente entro orizzonti nazionali. Basti ricordare qualche riferimento concreto. Nella Repubblica federale si poté osservare una crescente diversificazione delle interpretazioni storiche e delle modalità di elaborazione del passato; emersero quindi nuove pratiche culturali della memoria – tra cui la ristrutturazione e l'apertura al pubblico dei campi di concentramento e di altri luoghi del terrore nazista che nei primi due decenni del dopoguerra erano caduti nell'oblio o nel degrado. Sul piano del discorso politico, si verificò un progressivo mutamento di prospettiva nel senso che nella seconda fase l'attenzione si spostò gradualmente sull'Olocausto e sui crimini di guerra commessi dai tedeschi. Purtroppo ciò non condusse a una piena consapevolezza storica diffusa tra i cittadini tedeschi delle vicende relative alla politica di occupazione in Italia e delle sofferenze inflitte alla popolazione civile dalla Wehrmacht e dalle SS.

Se quindi in Germania persisteva una scarsa conoscenza degli avvenimenti legati all'occupazione italiana, in Italia negli stessi anni la narrazione ufficiale si consolidò ulteriormente e restò caratterizzata da una prospettiva unilaterale e autoreferenziale. I vari istituti della resistenza contribuirono a elevare la resistenza italiana contro il nazionalsocialismo a mito fondativo dello Stato. Al contempo vennero avanzate in questa fase le prime interpretazioni dissonanti rispetto alla narrazione ufficiale, che sarebbero poi confluite nel cosiddetto «revisionismo storico» di Renzo De Felice, il quale a metà degli anni Settanta

con «Intervista sul fascismo» cercò di rompere gli schemi consolidati della memoria pubblica. Gli spostamenti tettonici provocati nella politica italiana agli inizi degli anni Novanta scossero anche l'inscenamento ritualizzato della commemorazione della resistenza e del passato nazionale. A posteriori, si può notare che smottamenti simili si sono verificati anche in molti altri Paesi europei – in particolare nell'Europa orientale – con conseguenti scollamenti tra le culture della memoria ufficiali da un lato e le memorie collettive tramandate dai testimoni e dalle generazioni successive dall'altro lato.

Ciononostante, nell'asimmetria italo-tedesca della memoria della seconda guerra mondiale non cambiò nulla; entrambi i Paesi continuarono indisturbati a coltivare i propri stereotipi. Detto in modo conciso e incisivo, all'immagine del «cattivo tedesco» si opponeva quella dell'«italiano traditore».

III.

Passiamo alla terza fase, che inizia dopo la fine della guerra fredda, con il progressivo affrancamento dell'Europa dai vincoli della geopolitica di questa epoca. Rilevanti furono le implicazioni anche per i rapporti italo-tedeschi. Mentre negli anni precedenti gli interessi nazionali di entrambi gli stati convergevano sull'opportunità di realizzare un'integrazione sempre più stretta nel quadro di solide istituzioni sovranazionali, nel nuovo contesto vennero alla luce delle evidenti crepe nel rapporto bilaterale. I contatti tra i cristiano-democratici italiani e tedeschi, così come quelli tra i socialdemocratici tedeschi e la sinistra italiana non erano più così stretti come lo erano stati all'epoca di Adenauer e De Gasperi. Sebbene i due Paesi continuassero a rimanere importanti partner commerciali e le rispettive classi dirigenti continuassero a sostenere la scelta europea appoggiando la politica dell'allargamento, non si riesce ugualmente a liberarsi dall'impressione che, specie durante i governi guidati da Silvio Berlusconi, i rapporti italo-tedeschi fossero talvolta complicati da una certa diffidenza reciproca.

Tuttavia, l'analisi dello sviluppo delle culture della memoria nella terza fase apre anche tutta un'altra prospettiva, che potrebbe far pensare a una progressiva riduzione della storica asimmetria. Per un verso si osserva che a partire dagli anni Novanta in Germania non solo i rappresentanti ufficiali dello Stato, ma anche ampi settori della società si sono occupati con sempre maggiore consapevolezza della ricostruzione storica delle vicende legate all'occupazione nazista in Italia. Le più alte cariche della Germania unita hanno visitato i luoghi dove sono stati perpetrati i crimini di guerra tedeschi in Italia. Inoltre, nel 2009 i governi italiano e tedesco hanno costituito una commissione storica bilaterale con lo scopo di giungere a una ricostruzione scientifica condivisa, pubblicata nel 2012, sulle diverse questioni irrisolte relative al periodo 1943-1945.

Inoltre, in questa fase giunsero a maturazione sia in Italia che in Germania tendenze all'universalizzazione della memoria dell'Olocausto che erano già

presenti dagli anni Settanta ma che solamente in questa fase confluirono in una cultura della memoria europea transnazionale. Questi sviluppi furono accompagnati da un profondo mutamento di prospettiva storica. Sia nel discorso pubblico – nelle cerimonie ufficiali e nelle rappresentazioni dei media – che in ambito storiografico, l'attenzione si è spostata sulle vittime e non più sulla figura degli eroi, ridefinendo così il centro delle culture della memoria.

Non è chiaro se la memoria dell'olocausto o di altri processi con una rilevanza internazionale possano veramente costituire il centro di una nascente memoria europea transnazionale. Secondo me ci sono varie ragioni per dubitarne. Un primo motivo di scetticismo deriva dal fatto che già ora esistono interpretazioni critiche verso la transnazionalizzazione della memoria che fanno leva sulla mancata inclusione del punto di vista di altri gruppi di vittime alle quali sarebbe negato uno spazio nella memoria comune europea. Alla base di tali rivendicazioni ci sono mutamenti sociali di ampia portata che tendono a far riemergere in Europa il bisogno di concezioni dell'identità più circoscritte, una preferenza per i rapporti sociali consolidati e per la dimensione nazionale e la sfiducia nei confronti delle élite politiche e sociali transnazionalizzate.

Purtuttavia, rispetto al passato i cittadini europei accettano in modo molto più consapevole i risultati dell'integrazione europea e la loro inclusione nelle rispettive culture della memoria. Invece di parlare di un'Europa a due velocità, frutto delle crisi economiche e dei divari del presente, credo che valga la pena di recuperare alcune riflessioni di De Gasperi. Per esempio, nel luglio 1950, per spiegare le cause della «guerra civile europea» degli anni Trenta, lo statista trentino constatava che «non è vero che la democrazia dipende solo dalla situazione economica», ribadendo la sua convinzione che la costruzione dell'Europa dovesse essere intesa come un processo al contempo politico ed economico. Su questo punto si esprime ancora più chiaramente in occasione della Tavola rotonda d'Europa che si tenne a Roma il 13 ottobre 1953, con un pensiero tuttora così attuale e condivisibile da affidare ad esso la chiusura del mio intervento.

«Per unire l'Europa è forse più necessario smobilitare che costruire: disfare un mondo di pregiudizi, di pusillanimità e di alterigie, disfare un mondo di rancori. Che cosa non occorre per fare una Italia unita là, dove ogni città aveva imparato a detestare la città vicina durante i lunghi secoli della servitù? Bisognerà fare la stessa cosa per arrivare all'Europa. Parliamo, scriviamo, insistiamo, non lasciamo un istante di respiro: che l'Europa rimanga l'argomento del giorno: che l'Europa resti all'ordine del giorno. Ma soprattutto i governi devono mostrarsi più risoluti quando si tratta di sbloccare i loro paesi».



Alcide De Gasperi a colloquio con Konrad Adenauer e, a destra, Robert Schuman (Francia), Dirk Stikker (Olanda) e Joseph Bech (Lussemburgo), in occasione della Conferenza dei ministri degli Esteri nell'ambito della Conferenza dell'esercito europeo a Strasburgo, 11 dicembre 1951.

Enrico Letta

Svilupperò la mia riflessione attorno al seguente concetto: il rapporto tra Italia e Germania, a partire da Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, ha costruito quanto di positivo si è fatto in Europa; la fine di questo rapporto intenso e positivo è oggi tra le cause principali della crisi europea.

Sono stato invitato a riflettere in particolare sul cuore dell'odierna crisi europea, proprio partendo da De Gasperi e Adenauer. Così facendo, siamo nella condizione di rendere nuovamente vivo e attuale il pensiero di De Gasperi, attraverso una riflessione fondamentale per il nostro futuro. È infatti evidente che l'Europa è in difficoltà, in crisi; è altrettanto evidente che esiste una carenza di analisi condivise sulle ragioni di questa crisi.

Come accennavo, la mia tesi di fondo è che uno dei motivi principali sia il venir meno della relazione speciale tra Italia e Germania che, come abbiamo ascoltato dalla bella relazione del professor Christoph Cornelißen, si è sviluppata nel dopoguerra. Anch'io voglio iniziare con una breve ricostruzione del perché quella relazione fu così importante per l'Europa.

Non dimentichiamoci mai che l'inizio della storia europea è legato a una cooperazione che nasce principalmente attorno a Francia e Germania e, in particolare, al loro carbone e al loro acciaio. Tutto è cominciato quel 9 maggio del 1950 con il discorso del ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, pronunciato al Quai d'Orsay di Parigi. È per questa ragione che ogni anno festeggiamo l'Europa in quella data. Quel percorso si interruppe bruscamente quattro anni dopo, a fine agosto del 1954.

Proprio la Francia, da cui tutto era partito, bloccò il cammino comunitario, con il voto contrario dell'Assemblea Nazionale che affossò la Comunità Europea di Difesa. Un voto causato da motivi di nazionalismo. In quegli anni la Francia stava vivendo un clima politico che favorì, quattro anni dopo, l'ascesa al potere di De Gaulle. Con quella decisione, la Francia sostanzialmente disse: «siamo favorevoli a intraprendere un percorso insieme, ma difesa, sicurezza e sovranità ci appartengono e non le condividiamo».

Dopo quella battuta d'arresto, l'Europa trovò ancora una volta la forza per rilanciarsi, poiché l'iniziativa franco-tedesca venne di fatto sostituita. Fu a

quel punto che il protagonismo italiano divenne decisivo, con la conferenza di Messina nel 1955 e i Trattati di Roma del 1957. La scelta dell'Italia non fu casuale, e rispecchiava il ruolo centrale che il nostro Paese stava giocando per il rilancio della comunità europea. Il protagonismo italiano fu decisivo anche grazie al rapporto che Adenauer e De Gasperi avevano creato. Un protagonismo che continuò anche dopo la loro morte.

Con De Gaulle, poi, vennero la crisi della «sedia vuota» e il veto francese alla proposta di avere un presidente tedesco alla Commissione europea e di dare a questa istituzione un ruolo più forte. De Gaulle riteneva che gli Stati nazionali fossero il centro decisionale, mentre le istituzioni europee fungessero da semplici segretariati che mettono in pratica le decisioni. Tutto ciò portò a sovranismi e difficoltà nazionali che ostacolarono il percorso di crescita dell'integrazione europea.

Se l'integrazione andò avanti, fu perché l'asse tra Italia e Germania lavorò in modo diverso da quello franco-tedesco in tutti quegli anni. Italia e Germania hanno infatti sempre collaborato in modo inclusivo, intenso e discreto, probabilmente a causa del retaggio storico di cui Cornelißen ci ha parlato. La grande intuizione di De Gasperi e Adenauer fu quella di credere in un rapporto a due che trovava nella dimensione europea la sua chiave di successo. In questo legame entrambi i Paesi si ritrovavano in una logica di spinta federalista e di superamento dell'identità nazionale vista in maniera esclusiva, che altri Paesi, invece, stavano interpretando più rigidamente. Essere state due potenze sconfitte insegnò molto alla Germania e all'Italia.

È stato già citato l'atto europeo Colombo-Genscher degli anni Ottanta. La nascita del Mercato comune europeo è frutto di quel passo. Uno sforzo congiunto, italiano e tedesco, fu alla base dell'abbattimento delle frontiere interne, senza dubbio una delle più grandi creazioni dell'Europa. E poi, ancora, va ricordato l'importante ruolo che negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta Italia e Germania ebbero nei passaggi decisivi attorno alla caduta del Muro di Berlino. L'intenso lavoro portato avanti da tedeschi e italiani attorno all'eredità di De Gasperi e Adenauer si tradusse politicamente nel rapporto tra i due partiti politici che fino ad allora avevano dominato la scena: la CDU e la Democrazia cristiana. Un rapporto intenso fatto di legami forti, di tentativi di capirsi vicendevolmente.

Sono stato testimone diretto di questo, avendo lavorato molti anni con un grande trentino come Nino Andreatta. Ricordo volentieri qui con affetto, condivisione e con il piacere di tutti voi, l'intenso lavoro che una personalità come lui fece per raccordarsi e raccordare la Dc italiana con la CDU, in una logica dove questi due partiti erano diventati il cemento della costruzione del Partito popolare europeo, *dominus* della politica europea degli ultimi venticinque anni.

Non sono uno storico, però cito due passaggi a mio avviso essenziali, che ho vissuto in prima persona e che possono offrire spunti interessanti a questa

riflessione. Si tratta delle ultime due grandi scelte che hanno intimamente connesso questa relazione tra Italia e Germania.

221

La prima scelta. È stata più volte citata la famosa frase di Andreotti «Ci piace talmente la Germania che preferiamo averne due», pronunciata prima della riunificazione tedesca. È vero, ma è anche vera un'altra cosa, di cui sono stato testimone, come giovanissimo organizzatore del congresso dei giovani democristiani europei che si svolse a Pisa, la mia città. In quel congresso ci fu un avvenimento di partito, che la storiografia successiva avrebbe lasciato un po' a margine, in quanto ritenuto meno importante.

Era il febbraio del 1990 e Kohl – cancelliere tedesco, grande artefice della riunificazione e del legame della Germania unita con il progetto europeo – riunì i cinque primi ministri democristiani dell'epoca, in un'Europa allora composta da dodici Paesi membri. I cinque che si incontrarono a Pisa furono: Kohl, Andreotti, il lussemburghese Santer, il belga Martens e l'olandese Lubbers. In quell'occasione, Kohl chiese il via libera ai suoi fratelli democristiani all'idea di una riunificazione tedesca accelerata e messa «fuorisacco» rispetto agli altri Paesi dell'Est Europa. Non era un'operazione semplice.

Ci fu infatti uno scontro al quale assistetti da vicino, dalla quarta fila, dove sedevo tra gli altri organizzatori. Capendo che non era il momento di fare battute e che ci si stava giocando il rapporto con la Germania, in un momento chiave della sua storia e del suo avvenire, Andreotti diede il via libera dell'Italia a una riunificazione accelerata. La contropartita sarebbe poi stata Maastricht, nel 1992, e la disponibilità tedesca a condividere con gli altri Paesi la sua moneta, il marco.

Mentre l'Olanda, Paese storicamente e naturalmente molto vicino alla Germania, espresse contrarietà alla proposta di Kohl, il supporto dell'Italia fu visto molto positivamente dai tedeschi. In quel momento preciso la scelta italiana fu molto importante, perché innescò un'altra fase di protagonismo italiano in Europa. Non a caso il Trattato di Maastricht fu sciolto politicamente nel vertice europeo di Roma del 1990, pochi mesi dopo quel febbraio pisano e quella scelta.

Vorrei sottolineare il peso di quella decisione. Per la Germania dell'Est è stata fatta l'unica eccezione di tutta la storia del progetto europeo. Dalla dissoluzione del blocco sovietico, tutti gli altri Paesi dell'Europa dell'Est ci hanno messo ben quattordici anni per entrare nell'UE, alcuni persino sedici! La Germania dell'Est ci ha impiegato un solo giorno. È evidente che la dimensione di quella scelta fu epocale e l'Italia è riuscita a entrare in quella vicenda nel modo giusto, mostrando grande sapienza politica.

La seconda scelta. Il secondo episodio che vorrei ricordare riguarda la prima fase dell'Unione monetaria. Esisteva allora la concreta possibilità che l'Italia rimanesse fuori dai Paesi che avrebbero adottato la moneta unica, a causa dei

nostri conti pubblici. Fu Kohl a rompere tutti gli indugi, forte anche del suo intenso rapporto personale con Ciampi e Prodi, basato su una grande fiducia reciproca. In quei passaggi decisivi, Kohl affermò più volte: «Non si fa una moneta comune europea se non c'è l'Italia». L'Italia entrò così fin dall'inizio nell'Unione economica e monetaria; e fu grazie a una scelta politica tedesca, che pongo sullo stesso piano della decisione italiana sulla riunificazione.

Il rapporto speciale tra Italia e Germania si è fermato lì. Dobbiamo quindi interrogarci sulle ragioni.

Il rapporto era basato su alcune caratteristiche che, con la fine del secolo, sono venute meno. Innanzitutto, venne meno la relazione, unica in Europa, tra la Dc e la CDU, due grandi partiti cristianodemocratici dominanti e fortemente legati tra di loro. Perso quel rapporto, non fu sostituito. La stessa frammentazione della rappresentanza italiana nel Partito popolare europeo è una delle cause che rese difficile da subito questa sostituzione. Di conseguenza, vi fu una difficoltà nel ricreare momenti come quelli precedenti.

Italia e Germania, fino ad allora erano state nella sala macchina delle scelte europee e, grazie a quella relazione, erano state in grado di orientare grandi scelte. Fu molto faticoso negli anni successivi, da entrambi i lati, tanto che l'unico avvenimento di nota che mi sento di citare – sperando che sia anche di buon auspicio per il futuro – è la recente decisione, molto importante per l'Italia, del via libera tedesco alla presidenza italiana del Parlamento europeo con Antonio Tajani. Era dai tempi di Emilio Colombo che l'Italia non esprimeva un presidente a Strasburgo, senza contare che Colombo fu presidente quando il Parlamento non era ancora eletto direttamente dai cittadini europei, quindi prima del 1979.

Desidero chiudere questa prima parte della mia riflessione sottolineando l'importanza della riunificazione tedesca negli equilibri europei. La Germania unita mette il Paese improvvisamente al centro dell'Europa in termini di peso economico, politico e demografico. Tradizionalmente, l'Europa si era costruita su un rapporto tra quattro Paesi che si consideravano alla pari: Francia, Germania dell'Ovest, Italia e Gran Bretagna. Non si tratta però solamente di superare gli altri tre grandi Paesi, c'è qualcosa di più: la riunificazione europea fa entrare nell'UE anche Paesi che naturalmente giocavano nel *Kinder-garten* della Germania – i Paesi dell'Est Europa – e che avevano con essa forti legami culturali, economici e politici. Sono testimone diretto del lavoro che negli anni la Konrad-Adenauer-Stiftung ha fatto per formare le classi politiche di quei Paesi, usciti dalla dittatura comunista e in parte guidati da partiti immediatamente legati alla CDU, quindi, connessi ad un lavoro di profonda europeizzazione.

Il rapporto tra Italia e Germania non si è soltanto interrotto; si è degradato. Nella seconda parte della mia riflessione vorrei approfondire questo aspetto.

In questi anni sono riemersi molti stereotipi tra i due Paesi, principalmente a causa della crisi economica e finanziaria. Se andate in qualunque mercato o grande borsa internazionale, a Shanghai o a San Paolo del Brasile, e chiedete agli operatori di finanza o borsa, «Chi ha pagato per il salvataggio della Grecia?», vi sentirete rispondere, senza pensarci un attimo: «La Germania!». Sappiamo tutti che non è così e che non è solo la Germania che ha pagato per il salvataggio della Grecia. Questa è però stata la percezione internazionale.

I meccanismi politici che regolano il modo di stare in Europa degli altri Paesi sono diversi da quelli tedeschi. Questo mi permette di collegarmi all'attualità. Qualche giorno fa, abbiamo letto di una decisione che ci ha lasciati esterrefatti: ma come è possibile che la Corte costituzionale tedesca metta Mario Draghi sotto accusa per delle scelte che hanno salvato tutta Europa e quindi anche la Germania? Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble è immediatamente intervenuto per cercare di rimediare e per cambiare questo atteggiamento, ma la vicenda resta esemplare.

A differenza della Germania, Italia, Spagna, Francia e Olanda sono Paesi che hanno degli automatismi. Con la crisi economica, noi europei abbiamo deciso di creare un fondo salva-Stati per intervenire in soccorso dei Paesi in difficoltà, applicando il principio di solidarietà, come avviene in un qualunque Stato. Quando l'autorità centrale interviene su un'emergenza, un terremoto o per la costruzione di una infrastruttura, non è necessario sapere se i soldi vengono dalla Toscana, dall'Emilia Romagna o dalla Lombardia.

Questo meccanismo automatico fa sì che, anche a livello europeo, Italia, Francia, Olanda, partecipano al fondo salva-Stati. La Germania, invece, ha una struttura costituzionale per cui ogni tipo di spesa di quel genere necessita di un passaggio politico-istituzionale che viene sistematicamente messo al centro di una drammatizzazione politica e, dunque, sotto i riflettori dell'opinione pubblica. La mancanza di un automatismo trasforma la cosa in una questione politica e, nella comunicazione che ne deriva, prevale la posizione dei tedeschi e l'idea che il salvataggio dipenda sempre e solo da loro. Gli stereotipi nascono da questi meccanismi.

Oltretutto è ripartita la distinzione tra Europa del Sud e del Nord. Non è un caso che la divergenza che si è creata con la crisi economica e finanziaria sia stata una divergenza di tassi d'interesse. I tassi d'interesse riflettono anche la fiducia: se il mondo intero paga meno per prestare soldi alla Germania e molto di più per prestare all'Italia, alla Spagna e al Portogallo è perché esiste anche un problema di fiducia.

Perché la crisi del 2011 ha cominciato a interrompersi a fine del luglio del 2012? Perché un signore, Mario Draghi, il presidente della BCE, che la Provincia autonoma di Trento ha avuto la grande intelligenza di premiare con il premio De Gasperi nel 2016, ha fatto una serie di scelte importanti per l'intera stabilità economica dell'Unione europea. Draghi sarà colui che gli storici ricorderanno

come la persona che ha salvato l'Europa e l'Italia in questi anni. Tutte le scelte che ha fatto sono quelle che ancora oggi tengono in piedi il Paese e che ci stanno dando potenzialità di crescita in prospettiva futura. Dobbiamo essere davvero fieri per come un italiano sta al vertice delle istituzioni moderne, dimostrando, lo voglio dire visto che ne stiamo parlando, che anche i tedeschi possono essere messi in minoranza in Europa.

Non è una cosa così impossibile e, soprattutto, i tedeschi sanno accettarlo. La cancelliera Merkel lo ha detto chiaramente: le scelte di Draghi sono state scelte per salvare l'Europa, per farla uscire dalla crisi e per creare le condizioni per farla ripartire. Sono tutte scelte giuste, in alcuni casi osteggiate dalla sua controparte tedesca di Francoforte, ma che sono state messe in cantiere con questa logica di rilancio.

Purtroppo, però, il degrado delle relazioni tra Italia e Germania è andato avanti in tutti questi anni fino ad arrivare al punto di oggi; e io credo che questo non sarà nemmeno il punto più basso. Vi sono importanti iniziative in corso e altre ce ne sono state di carattere economico: penso agli incontri di Bolzano che si svolgono tra le confindustrie dei due Paesi per cercare di ritessere il rapporto. Ma ci sono anche importanti attività di carattere culturale. Ci sono i lavori dei presidenti della Repubblica italiana, di Ciampi, di Napolitano e di Mattarella che, con le controparti Gauck prima e Steinmeier adesso, hanno cercato di lavorare e continuano a farlo in questa direzione. Ma è impressionante vedere come il discorso anti-italiano in Germania e anti-tedesco in Italia siano diventati parte del dibattito politico. Il discorso su un'Italia strutturalmente caotica, sostanzialmente inaffidabile, e la fine di qualunque investimento politico tedesco sull'Italia è ormai moneta comune. Purtroppo l'antico rapporto tra la Dc e CDU, non sostituito o sostituito solo in parte e con grande difficoltà, a sinistra non c'è mai stato.

Allo stesso tempo, in Italia io non avevo mai visto una condizione nella quale i capi dei principali partiti politici italiani, quando devono cercare un applauso, se la prendono con la cancelliera Angela Merkel, con i tedeschi e le loro scelte. Io ritengo che questo gioco reciproco sia sbagliato e lo dico con grande franchezza. Non si tratta di difendere nessuno. Credo però che le critiche siano molte, ma noi italiani siamo esenti da critiche? Pensiamo che tutti i nostri problemi siano causati dai tedeschi cattivi?

Quando vedo il tentativo di trovare un capro espiatorio fuori da noi, mi dico: «Forse il nostro Paese ha bisogno di un po' di verità». I discorsi di verità ci devono portare a dire che nessuno in Europa ha interesse ad un'Italia nel caos e nessuno ha interesse a una Germania autosufficiente. La Germania ha bisogno di rapporti politici bilaterali intensi, perché sono ciò che la aiuta a essere utile all'Europa.

Una Germania totalmente autosufficiente e dominante non è utile nemmeno a se stessa e contribuirebbe alla distruzione dell'Europa.

Viceversa, una Germania che sta dentro a un sistema di relazioni bilaterali positive è fondamentale.

Cito una ricerca che è uscita nel mese di luglio 2017 e che ho trovato molto interessante. In Italia è stata pubblicata da «La Stampa», ma è stata condotta e pubblicata da Chatham House, il Think Tank di Londra. Questa verteva sulla diversità di percezione, su alcuni grandi temi, tra gli elettori, i popoli e le cosiddette élite nei diversi Paesi europei. Una delle domande era: «Secondo te la Germania ha un ruolo positivo o negativo in Europa?». È impressionante come la risposta dei popoli sia «negativo» e la risposta delle élite sia «positivo».

C'è uno scarto che ci dimostra come su questo tema stiamo giocando con il fuoco, in modo sbagliato, aggiungo, perché l'Europa ha bisogno di essere riequilibrata. Sappiamo che questo riequilibrio civile tra popoli e classi dirigenti è necessario, perché l'Europa non può essere solo basata su un equilibrio istituzionale, su questa ipertrofia della moneta e su questa debolezza politica ed economica.

Riflettiamo un attimo sul grande accordo che fecero Mitterrand, Kohl, Delors e gli italiani del tempo nel 1991 quando diedero il via all'Unione economica e monetaria – non l'Unione 'soltanto' monetaria. In questi venticinque anni, si è invece scritta in grande, a caratteri cubitali, solo la «M», mentre la «E» di economica è rimasta piccola, tanto che è potuto accadere che la Francia di Macron abbia stracciato un accordo per i cantieri navali di Saint Nazaire, nazionalizzandoli. Un accordo già firmato con gli italiani, in una situazione che ha dell'incredibile in un mercato comune.

Il tema di fondo è che l'Europa per rilanciarsi ha bisogno di fare quelle scelte essenziali per riportare la politica al centro, così da affiancare anche l'anima sociale ed economica a quella monetaria. Oggi c'è bisogno di un nuovo patto tra le due parole chiave europee: solidarietà e responsabilità. Sono due parole presenti nel pensiero di De Gasperi e di Adenauer. Responsabilità vuol dire che se siamo tutti nella stessa casa e abbiamo la stessa moneta, nessuno si può permettere atteggiamenti che trascinino gli altri verso il basso. Ognuno dovrà essere responsabile di se stesso per esserlo anche verso gli altri. Allo stesso tempo, solidarietà perché se siamo nella stessa casa, un giorno è uno a chiedere aiuto, ma l'indomani potrà essere un altro. Guardiamo la storia di questi anni.

Sono stati i Paesi del Sud a chiedere solidarietà sulle questioni economico-finanziarie, ma nel 2015 è stata la Germania a chiederla sui migranti. Nel novembre 2015, a Versailles, nella cornice del grande congresso francese, fu il Presidente della Repubblica francese ad appellarsi alla solidarietà degli europei dopo gli attacchi terroristici. La solidarietà è reciproca per definizione, non è una logica per cui gli uni danno e gli altri ricevono. E la vicenda delle migrazioni lo dimostra e può anche essere l'opportunità per rilanciare il rapporto fecondo, positivo ed europeo tra Italia e Germania.

La Germania nel 2015 si sentì isolata. Scattò un meccanismo che fece pensare ai tedeschi: «Entrano un milione di rifugiati siriani e ci lasciate completamente soli a gestire questa vicenda?». E oggettivamente fu così, perché l'atteggiamento degli altri Paesi fu quello di dire: «Avete aperto le porte e adesso ve li gestite». Contemporaneamente, gli Stati di frontiera, come Italia e Grecia, abituati ad essere a loro volta da soli, dissero in sede di Consiglio europeo che il problema delle migrazioni non era un problema italiano o greco, ma una questione europea e che anche i tedeschi avrebbero dovuto capirlo. Di fatto nessuno aiutò la Germania a gestire più di un milione di rifugiati in pochi mesi.

Io vorrei che noi italiani riflettessimo sul valore e la grandezza di queste cifre. Immaginiamo cosa succederebbe se nel nostro Paese entrassero un milione di rifugiati. La Germania, pur essendo sola e isolata, ha gestito il tema rendendolo importante, anche se ha pagato un prezzo in termini di consenso. Oggi siamo noi ad essere nuovamente in prima fila sui migranti e ci sentiamo isolati, con gli altri Paesi europei che non ci aiutano.

Sulle migrazioni, Italia e Germania avrebbero la grande occasione per riannodare il filo di un intenso lavoro comune e, magari, insieme, per imporre il cambio di passo in Europa. Sarebbe necessario, decisivo, nel nostro interesse, in quello tedesco e in quello di tutti, perché ci troviamo davanti a qualcosa che non terminerà con l'arrivo dell'autunno.

Dobbiamo farcene una ragione.

L'Africa è un continente che nei prossimi trent'anni raddoppierà i propri abitanti e saranno giovani: la demografia è fatta di numeri, come le opportunità di sviluppo in Africa che non potranno bastare per tutti. Dall'altra sponda del Mediterraneo, il nostro continente invecchia. È necessario trovare un modo in Europa per avanzare insieme su questo tema. Il mondo di oggi dovrebbe farci capire che solo insieme possiamo creare un'Europa più forte, per il futuro dei nostri figli.

Mi torna facile citare De Gasperi e sottolineare la differenza tra il politico e lo statista: il tema non è avere tre voti in più alle prossime elezioni o dire una parola sopra le righe per aumentare il proprio consenso, ma compiere le scelte giuste per il futuro del proprio Paese. Oggi, molti anni dopo – fatemi dire troppi anni dopo – tutto il Paese ringrazia De Gasperi per averci subito fatti entrare in Europa. Non fu una scelta scontata. Se l'Italia fosse entrata in un altro momento, non sarebbe stato uno scandalo, visto che all'inizio si trattò prevalentemente di un discorso tutto franco-tedesco. Fu grazie alla scelta di De Gasperi nel dire «Ci siamo anche noi, perché pensiamo che il nostro futuro sia lì», battendo le resistenze interne, che l'Italia raggiunse una condizione di benessere.

Oggi serve la stessa lungimiranza di De Gasperi; dobbiamo cioè partire dall'idea di come vogliamo sia il nostro futuro. De Gasperi pensò esattamente a questo: al futuro delle sue figlie e a quello di tutti gli italiani.

La demografia fa sempre parlare di date lontane, nel 2060, nel 2050 ... Io, invece, vi suggerisco di sostituire questi ragionamenti con qualcosa di molto più concreto: mettiamoci nei panni dei nostri figli. Pensiamo a quanti anni avrà nostro figlio e nostro nipote nel 2050, nel 2070 e chiediamoci: che cosa saranno l'Italia e l'Europa in quel momento? È su questo semplice gioco di prospettive che dobbiamo riflettere.

La durata della vita di una persona, nella storia dell'umanità è poca cosa. Quando siamo nati noi, figli degli anni Settanta, il mondo era composto all'incirca da tre miliardi di abitanti. Quando la mia generazione lascerà questa terra, ci saranno dieci miliardi di persone. In una sola generazione triplicheremo il numero di abitanti. E non finisce qui.

Il ragionamento più sconvolgente è che nel passaggio da tre a dieci miliardi non ci sarà nemmeno un europeo in più: i sette miliardi in più saranno asiatici, africani e americani. Quando la mia generazione è arrivata su questa terra, di quei tre miliardi, noi europei eravamo circa 1/6 degli abitanti. Quando la mia generazione se ne andrà, saremo la stessa cifra, ma solamente 1/20 del mondo. Questa sola dimensione è sufficiente per capire come sarà il nostro futuro e quanto sarà vitale la cooperazione europea. Il mondo di ieri, diviso tra mondo francofono, anglofono, ispanico, tedesco e italiano, non esisterà più.

Noi avremo la necessità, in quanto europei, di essere all'altezza di un mondo così vasto: non solo dire la nostra ed essere influenti, ma essere qualcosa di più. Facciamo sì che i nostri valori, di cui siamo orgogliosi, che De Gasperi e Adenauer misero alla base di tutta la loro politica, siano dei valori influenti nel mondo di domani.

Tra di noi, sembra scontato che esista una parità tra uomo e donna; la laicità dello Stato; il divieto della pena di morte; la tutela dell'ambiente, del paesaggio e dei patrimoni culturali; il divieto del lavoro minorile e così via. Potrei continuare. Ogni esempio che ho appena citato non è la normalità per un terzo del mondo, se non addirittura per la metà.

Noi abbiamo bisogno di un'Unione europea che non sia quella di oggi, ma che porti avanti quest'idea dei valori, che garantisca questo sguardo ai nostri figli. Io sono ottimista sul futuro, per un motivo tutto italiano, per la ragione che ci fa essere pienamente dentro lo spirito del tempo che ci attende. Vi dirò una cosa che vi lascerà perplessi: voi direte «Ma come, siamo in declino, depressi, le cose non vanno bene, è tutto un disastro. Non c'è una cosa che funzioni. E invece uno vede i tedeschi come sono sicuri di sé nel mondo di oggi e sono positivi sul futuro». Io vi rispondo che possiamo farcela.

Ad esempio, è encomiabile il lavoro che la Provincia autonoma di Trento e la Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, guidata da Giuseppe Tognon, stanno facendo sulla figura di De Gasperi. Ma perché noi italiani il nostro passato lo nascondiamo, lo cancelliamo? Noi siamo qui per De Gasperi; e verrebbe da

chiedergli di fare qualcosa per noi. Di consentirci di usarlo di più di quanto facciamo, di usarlo come fanno i grandi Paesi, che usano la memoria, le personalità, i grandi padri della patria. In De Gasperi, noi ne abbiamo uno, ma l'abbiamo nascosto per troppi anni!

Concludo su questo.

Vi racconto un episodio che ho sperimentato in questa nuova vita fuori dalla politica, con i giovani studenti, provenienti da tutto il mondo, nell'università in cui lavoro, a Parigi. Ho molti studenti italiani. Oggi lo studio deve essere fatto in modo diverso da prima. Quando andavo io all'università, a Pisa, si entrava alle sette del mattino, perché altrimenti non si trovava più posto in aula. Arrivava un professore con uno stuolo di assistenti al seguito. Il professore prendeva la parola. Non c'era alcuno strumento elettronico con il quale captare il verbo del professore. Si prendevano appunti e se si perdeva una parola si chiedeva al vicino: «Che ha detto?» Poi le dispense, il verbo del professore, la cattedra, la lezione frontale. È tutto finito.

Wikipedia e Google distruggono questo tipo di insegnamento, perché se c'è bisogno di accedere a informazioni o trasferirle, si utilizza internet. Wikipedia e Google però non danno mai la bussola che dà l'esperienza. Ecco perché nella mia università e in tutte le altre, il grande lavoro è giocato sulle simulazioni. Simulare vuol dire far fare l'esperimento allo studente di essere protagonista. Noi facciamo tante negoziazioni in cui ognuno è diviso per gruppi e presenta una soluzione ai problemi. Ciò che facciamo spesso è dare agli studenti i dati del problema, ma, mentre si svolge la simulazione, cambiamo a tradimento un dato del problema. È interessante vedere come reagiscono i ragazzi e come si adattano.

Se hai un gruppo di soli americani e cinesi, i primi un po' più rudemente, i secondi molto timidamente, ti dicono che non è corretto. Allora tu provi a spiegargli che la vita non è sempre corretta:

«Non avrete mai una situazione data in cui tutto sia perfetto e la soluzione semplice. La vita si impegnerà a cambiarvi la situazione che avete di fronte e per questo bisogna che comprendiate subito questa imprevedibilità».

E vi ripeto che quando c'è un gruppo di soli americani o cinesi, davanti all'imprevisto si bloccano. Se invece in quel gruppo c'è anche un solo italiano sarà lui o lei a trovare alla fine il modo, la soluzione per guidare il gruppo alla meta. Non è un caso che oggi nel mondo i manager più ricercati siano gli italiani, per la nostra flessibilità e adattabilità, valori che nel mondo di oggi sono assolutamente necessari.

La domanda che rimane e con cui vi lascio – la risposta è molto complessa – è la seguente: se il singolo italiano ci riesce, perché l'Italia non ce la fa? Perché esiste una tale differenza di fondo tra l'attività di ognuno di noi nel riuscire a

trovare la propria strada, per trovare la soluzione, e quella collettiva? Perché la mancanza di questo sforzo collettivo? Ecco, io spero che questo incontro e la memoria di De Gasperi ci aiutino a trovare lo spirito comunitario di cui abbiamo tanto bisogno.



Delegazione di operai in visita ad Alcide De Gasperi, in vacanza nella sua casa in val di Sella (Trento), agosto 1952.

Paolo Pombeni

Quale peso ebbe il riferimento al «popolo» nella vasta produzione degli scritti e discorsi di Alcide De Gasperi? Quantitativamente oggi la risposta è possibile con l'ausilio del software di analisi dei testi degasperiani messo a punto dal team delle *Digital Humanities* della Fondazione Bruno Kessler grazie al quale posso dare subito qualche numero, che naturalmente non dice tutto, ma ha una sua importanza¹. Nel complesso degli scritti e discorsi, «popolo» è la quarta parola chiave più frequente (prima vengono «governo», «nazione», «Italia»). I picchi di frequenza nell'uso del termine si registrano nel 1908 (l'anno centrale della battaglia per la riforma elettorale nell'Impero asburgico: compare in 42 documenti), nel 1921 (il momento del grande scontro con il nascente fascismo: compare in 33 documenti), nel 1946 (l'anno dell'avvio della Repubblica e della Costituente: compare in 85 documenti).

Naturalmente le frequenze delle parole non ci dicono tutto: bisogna poi analizzare come queste vengano utilizzate, quali significati vengano loro attribuiti, con quali intenzioni vengano usate. Il grande storico britannico Quentin Skinner ci ha insegnato che nell'analisi dei testi le espressioni vanno soppesate sia rispetto al significato che hanno, sia rispetto alle intenzioni che si prefigge il proponente nell'usarle. Con la combinazione di *meaning* e di *intention* le stesse parole possono davvero contenere messaggi diversi².

Non occorre che richiami, visti i tempi non facili in cui stiamo vivendo, la cautela con cui va maneggiato un termine/concetto come «popolo». Specialmente in un uomo politico come De Gasperi che, per varie ragioni, nella sua vita dovette fare i conti con almeno tre contesti politici in cui il riferimento al popolo aveva assunto una valenza piuttosto divisiva. Ancor più per un uomo che aveva fatto della politica, come scrisse alla moglie dalla prigione fascista il 6 agosto 1927,

Dedicato alla memoria di Giuliana Nobili Schiera, senza la cui competenza e passione, l'edizione critica degli *Scritti e discorsi politici* di Alcide De Gasperi (Bologna 2004-2009) non sarebbe stata possibile.

¹ Ringrazio in particolare Maurizio Cau per avermi fornito i dati qui riportati.

² Q. Skinner, *Dell'interpretazione*, Bologna 2001.

«la mia carriera, o meglio la mia missione» e che concludeva: «rimango sempre un 'popolare', il De Gasperi dei suoi giovani o dei suoi anni maturi»³.

Popolare non solo perché così si definiva il partito trentino che aveva contribuito a fondare nel 1904 ancora nel quadro dell'Impero asburgico o il partito in cui si era inserito nell'Italia a cui il Trentino era stato unito con le vicende della Prima guerra mondiale. Popolare perché De Gasperi era e si sentiva un figlio del popolo e lo rivendicava con fierezza.

Parlando al Congresso provinciale della Dc nella sua Trento, il 20 luglio 1947 aveva esordito affermando di essere «responsabile di fronte all'Assemblea Costituente, di fronte ai rappresentanti eletti dal popolo italiano, e sostengo e difendo la mia responsabilità dal banco del governo, davanti a tutti questi delegati del popolo italiano, a qualsiasi partito appartengano». E aggiungeva subito: «non è che io comunque sfugga questo giudizio e non mi ci sottoponga: ammetto il principio di democrazia, ammetto il principio della sovranità del popolo, e opero e governo solo secondo questi principi».

De Gasperi, che dichiarava apertamente il suo «desiderio di democrazia diretta popolare», chiariva che essa presumeva «rispetto della libertà di opinione, rinuncia alla violenza, rinuncia a forme ostruzionistiche, affidamento alla forza della parola e al giudizio del libero popolo». Tuttavia egli sapeva bene quale ambiguità si nascondesse dietro la possibilità di appellarsi al popolo. È curioso infatti che proprio in questa circostanza egli citi subito un messaggio anonimo che gli era stato recapitato e che recava scritto: «Il popolo ti ringrazia per l'aumento del prezzo del pane e per le tasse spogliatrici fatte gravare su contadini e artigiani». Lo statista non si faceva certo impressionare e spiegava con pazienza non solo quanto si era fatto per la necessità di impostare una politica finanziaria che evitasse l'incubo dell'inflazione (quell'incubo che, notiamo, la sua generazione ricordava con preoccupazione avendo visto dove avesse portato la Repubblica di Weimar), ma anche la necessità di agire per una politica credibile e creduta tanto all'interno quanto sulla scena internazionale⁴. Tornava così al tema del popolo che non andava adulato con «frasi sonanti o belle dizioni», perché

«... ho imparato che bisogna guardare innanzitutto al popolo. Quando mi parlano di partiti, io li giudico da questo punto di vista: come servono il popolo? Io non servirei nemmeno la Democrazia Cristiana se non avessi la convinzione che la Democrazia Cristiana vuol servire il popolo. E il popolo vuol dire: il popolo come vive organicamente nel suo paese, nelle sue società, nei suoi focolari, nelle sue città. Non vuol dire il conglomerato posticcio improvvisato su di una piazza».

Erano parole altrettanto forti quanto quelle della sostanziale conclusione di questo discorso.

³ A. De Gasperi, *Lettere dalla prigione 1927-1928*, Milano 1965, p. 101.

⁴ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, Bologna 2008, pp. 1069-1076.

«Oggi bisogna dire che si domanda al paese e ai cittadini di ogni partito una disciplina non al servizio di un partito o di un uomo, cancelliere e non cancelliere, una disciplina che si chiede non per l'adesione ad un partito, ad un governo che passa, ma una disciplina che si pretende per la libertà del popolo italiano, indipendentemente da qualunque governo e da qualunque partito».

Così parlò De Gasperi in quel luglio 1947 quando ormai iniziavano a volgere a conclusione i lavori della Costituente e ci si avviava al primo consolidamento della rinnovata democrazia italiana. Ma quei convincimenti e quella analisi lucida di cosa significasse appellarsi al popolo aveva radici lontane.

Egli si era formato a cavallo fra Ottocento e Novecento e l'appello al popolo aveva avuto nel XIX secolo una sua lunga storia. Non c'era stato solo l'esempio del bonapartismo, assai discusso e studiato nell'Europa di quei decenni⁵. Più in generale, l'esistenza di una frattura fra il popolo, talora addirittura connotato come «il buon popolo» e le elite, era stata sfruttata nei più diversi contesti, dalla contestazione di matrice socialista nelle sue varie forme, a quella radical-conservatrice che aveva lanciato la famosa distinzione fra Paese legale e Paese reale. Su un altro versante, non esattamente sovrapponibile a questo, aveva fatto irruzione nella storia europea la questione nazionale: anch'essa voleva farsi promotrice del valore politico di popoli che si trasformavano in nazioni.

Si può capire come la questione, da questo punto di vista, fosse spinosa in un contesto come quello dell'Impero asburgico, che era un *Vielvölkerstaat* – noi diremmo uno Stato multietnico, ma la traduzione esatta è uno Stato di molti popoli. La Costituzione imperiale del 1867, ottenuta dopo lunghe turbolenze e infine anche in conseguenza delle sconfitte nelle guerre italiane, neo-nazionali per tanti versi, riconosceva all'art. 19 ai *Volkstämme*, cioè ai ceppi etnici presenti al suo interno, diritti di eguaglianza, di riconoscimento dell'identità linguistico-culturale nell'istruzione, nell'amministrazione e nella autopromozione delle diverse comunità⁶.

De Gasperi si sarebbe formato nel vivo di questi conflitti che riguardavano tutte le convivenze nell'Impero e che nel Trentino investivano il rapporto con il Tirolo, di cui la provincia faceva parte dopo le vicende del periodo napoleonico. La questione se queste fossero terre tedesche, il cosiddetto *Welschtirol*, o magari più pudicamente definite reto-ladine, o italiane, sia pure per cultura e identità e non necessariamente per appartenenza all'area ormai costituita dello Stato-nazione italiano, era divenuta sempre più incandescente. E anche qui, ricordiamolo, la battaglia assumeva la classica conformazione dell'appello strumentale al popolo: i tirolesi e i loro sostenitori, popolari per definizione (nel 1898 era stato fondato il *Deutscher Volksverein für Südtirol*, aderente alla *Deutsche Volkspartei*), avevano in mente un buon popolo trentino tutto dedito

⁵ Ne ho ampiamente dato conto nel mio, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna 2010.

⁶ Sulla complessa fisionomia dell'impero si veda M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna 2014.

alla fedeltà alla Casa d'Austria e accusavano gli odiati «irredentisti» di essere solo i rappresentanti di ristrette cerchie delle elite urbane che non avevano diritto di parlare in nome del popolo. Naturalmente quelle elite ribaltavano il discorso ricordando l'attaccamento anche di quelle che talora venivano ancora definite come «le plebi» all'universo culturale e simbolico dell'italianità.

De Gasperi esordisce in politica come leader dell'associazione cattolica degli universitari trentini⁷. Il terreno della formazione universitaria era già terreno identitario con la questione di una facoltà in lingua italiana (o almeno di corsi in lingua italiana nelle facoltà austriache), ma era anche un problema di rapporto fra elite e popolo. Il sistema asburgico era generoso e favoriva l'accesso all'università al di là delle possibilità economiche dei candidati. De Gasperi stesso era un esempio di figlio della piccolissima borghesia che grazie a questo supporto dello Stato aveva potuto studiare fino ai massimi livelli e non era affatto un caso isolato, perché in quel periodo nel Trentino si ampliavano i numeri dei laureati. Ecco allora il giovane De Gasperi che al Congresso degli universitari cattolici a Borgo Valsugana, l'11 settembre 1905, tiene «un discorso popolare» che appunto si incentra su questo rapporto speciale.

«Questa mattina al vedere tanta piena di popolo che ci accompagnò qui quasi in trionfo mi tornava alla memoria un dialogo breve ch'io ebbi al congresso di Caldonazzo con un professore universitario della Germania. Il professore, avezzo a vedere gli studenti aggirarsi in quell'atmosfera di birra e di fumo, già descritta dalla Stael, guardava attonito a quell'affollarsi di popolo sotto le loro bandiere, a quel confondersi di tutte le classi con gli universitari. 'Veda, interrompi allora la sua esclamazione di meraviglia, il popolo è grato agli studenti! Gli studenti hanno dichiarato di essere col popolo e per il popolo. Le opere non hanno smentito le promesse e il popolo se ne ricorda'».

Era un discorso ardente, ancora segnato dalla retorica cattolica, ma anche da quella pedagogia che voleva le elite come servizio alla comunità. Tipica la chiusa:

«Promettiamolo qui e oggi, amici e colleghi, di fronte a questo popolo indubre, di fronte a questo castello diroccato, testimonio di una gente non serva, ma fattrice dei propri destini. Gli anni che verranno sarà tempo di battaglia, le nostre energie giovanili cozzeranno giorno per giorno coi tempi ostili. Che importa! Siamo con Cristo e il suo popolo. Andiamo!»⁸.

La retorica era giovanile e irruente, ma la capacità di analisi politica cominciava ad affinarsi. Nella questione riguardante la creazione di una facoltà nei territori italiani si era aperta una frattura politica, fra i nazionalisti che la volevano a Trieste e il governo di Vienna che non era disponibile a riconoscere in quel modo l'italianità della città che, essendo l'unico porto importante rimasto all'Impero, si voleva affermare fosse etnicamente mista fra italiani, tedeschi e

⁷ Seguo qui la ricostruzione della vicenda giovanile di De Gasperi che ho proposto nel mio *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007.

⁸ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I, Bologna 2006, pp. 356-359.

slavi. L'imperialregio governo aveva lasciato intendere di essere disponibile ad aprire una facoltà a Trento o a Rovereto, ma liberali e socialisti erano riusciti ad imporre lo slogan: «O Trieste o nulla». Sarebbero stati accontentati, come fece subito notare il deputato cattolico trentino Enrico Conci: non avrebbero avuto nulla. In quella contesa, però, era maturato il passaggio politico: si sostenne da parte cattolica, favorevole alla soluzione trentina, che la scelta del «tutto o nulla» andava incontro agli interessi dei «signori» che potevano anche permettersi di far studiare i figli in Italia (dove l'università era a pagamento), mentre il popolo sarebbe stato privato di un diritto. Quel popolo andava dunque organizzato ed era nata così, con fattivo coinvolgimento di De Gasperi, l'«Unione politica popolare».

Si entrava ormai nel campo della lotta politica vera e propria, perché si apriva nell'Impero austro-ungarico la questione dell'allargamento del diritto elettorale e De Gasperi diventava direttore, giovanissimo, del quotidiano «La Voce cattolica», che avrebbe poi cambiato la testata assumendo quella de «Il Trentino». L'allargamento del suffragio apriva notevoli problemi in un contesto multietnico come l'Impero, dove la legislazione elettorale vigente era assai sbilanciata a favore degli austro-tedeschi. Di nuovo la tematica comportava una forte attenzione sulla questione del popolo e della sua affidabilità.

I giornali di Innsbruck si allarmavano, vedevano nella nuova titolazione del giornale cattolico «una pericolosa concessione all'irredentismo nemico della Chiesa» e avvertivano i nuovi redattori, dietro cui avevano visto bene l'Unione politica popolare, che «il popolo non vuole saperne del 'fantastico' Trentino e che faremmo bene a non scivolare nella china fatale del nazionalismo»⁹. De Gasperi rispondeva con durezza che «di questo Trentino sapremo difendere la fede avita, i diritti nazionali e gli interessi economici» sottolineando che la questione di un sistema elettorale democratico non era rinviabile.

La polemica però investiva anche la situazione interna al Trentino e il rapporto con i liberali i quali, timorosi anch'essi di quel che avrebbe significato un allargamento del suffragio, cercavano di mettere in crisi il partito clericale accusandolo di mancare di sentimento nazionale e di non opporsi alle intrusioni del pangermanesimo. De Gasperi rispondeva quasi con rabbia. Come si combatteva l'«invasione tedesca»?

«Col combattere a spada tratta e con la massima energia la vostra [dei liberali] politica negativa, frasaiola e nullista, la quale ci ha ridotto nazionalmente così deboli. In poche parole noi vogliamo innanzitutto far opera di democrazia, perché solo attraverso questa e con l'elevazione economica potremo inaugurare una politica positivamente nazionale. E la nostra democrazia non è una parola, avete dovuto ammetterlo anche voi. E non assomiglia punto alla vostra, voi, che nel giornale di ieri avete il coraggio di attaccare una società di poveri segantini in Fiemme, i quali cercano onestamente e legalmente di migliorare le proprie condizioni. Ci vedete anche in questa società, che non è niente

⁹ *Ibidem*, pp. 431-434.

affatto confessionale, un prodotto della nostra politica? Ebbene sia segno che la nostra politica è buona, che la nostra democrazia è genuina e che noi ci interessiamo davvero delle classi popolari»¹⁰.

Il connubio fra costituzionalismo democratico e politica «popolare» in De Gasperi inizia in maniera decisa proprio in questi anni di inizio Novecento con il problema della riforma del sistema politico asburgico. È una prospettiva che in questa fase sconta ovviamente ancora il problema di difendere i diritti di un popolo che è minoranza, ma è una prospettiva destinata a crescere e a diventare un asse portante del suo pensiero politico. Proprio a partire dalla condizione di aver dovuto lavorare all'allargamento del suffragio in un contesto di lotte nazionali, dove ci si doveva porre il problema del rapporto fra ideologie e realtà storiche, De Gasperi elaborerà quello che diviene il tratto distintivo del suo approccio alla politica: il realismo. Sarà in questa fase che la «politica nazionale positiva» diventerà poi la necessità di misurarsi con due svolte storiche difficili per il suo Paese: quelle che seguiranno i guasti di due guerre mondiali.

Per il momento la concentrazione di De Gasperi sarebbe rimasta sulla riforma elettorale e sulla sua gestione. Lo slogan dietro cui si sarebbe fatto schierare il popolarismo trentino era divenuto «il progresso economico del popolo». In un appunto manoscritto per la propaganda per le elezioni del maggio 1907 De Gasperi così sintetizzava: «Noi uniti perché fondamentale è educazione nazionale / e qui col popolo: basi economiche non irredentismo». C'era una forte polemica con i liberali che mettevano sotto accusa il sostegno del clero al movimento politico cattolico: «Lo sappiamo che per tutto il liberalume il prete fuor di chiesa è uno spino nell'occhio»¹¹. E spiegava:

«Lo sanno i signori che nella gran parte dei paesi nostri solo i sacerdoti possono per la loro cultura e per il contatto continuo che hanno con la povera gente, educare questa a una vera coscienza civile e sociale, avviarla alla vigorosa tutela dei suoi beni e dei suoi interessi?».

Era la vivace polemica contro i giornali liberali che di fronte al grande successo dei popolari (con sette eletti contro un socialista eletto a Trento e un liberale a Rovereto) avevano parlato di «stocco di zucche che il partito popolare manda al Parlamento» grazie all'opera di «preti intriganti, imbrogliatori», e avevano sostenuto che gli elettori delle vallate erano «montanari incoscienti e tenebrosi»¹².

La polemica sarebbe durata a lungo proprio sul tema del nazionalismo, che consentiva a De Gasperi un doppio fronte, verso i liberali e verso i tirolesi pangermanisti. Ai primi rinfacciava una politica che traviava soprattutto i giovani che «prediligono come è naturale le aspirazioni più radicali ed estreme e s'imbevono di un romanticismo nazionale». Ma così si sarebbero formati degli

¹⁰ *Ibidem*, pp. 436-437 (l'articolo è datato 10 aprile 1906).

¹¹ *Vogliamo i preti in chiesa*, in A. De Gasperi, *Scritti*, I, pp. 593-597.

¹² *Il Trentino*, *ibidem*, pp. 597-601 (l'articolo è del 10 giugno 1907).

uomini «divisi ormai moralmente dal popolo», rinchiusi «nell'egoismo della loro carriera» e fatalmente destinati ad una collocazione di classe: «Ed eccovi costituita per un processo naturale la classe dei *siori*, quella borghesia che visse in buona parte di un nazionalismo astratto e impopolare»¹³.

Sull'altro versante i nemici del Volksbund, anch'essi soggetti a improbabili appelli al popolo, sognanti riconquiste «per un anacronistico romanticismo misto alla moderna megalomania teutonica»¹⁴. Sarebbe stata una lotta ancora lunga. De Gasperi considera, come era abbastanza normale per il pensiero cattolico, il popolo come un'unità forgiata dalla condivisione di un sistema di vita e di punti di riferimento, come – se volessimo usare una terminologia weberiana – una «comunità di destini». Si trattava dunque di un sistema di convivenza che avrebbe dovuto essere di tendenze solidaristiche, con una forte attenzione alle componenti più deboli, ma non un ente per così dire spontaneistico, dominato da sue pulsioni più o meno naturali. Quella era, secondo la lettura di Manzoni (un autore che aveva un suo corso nel pensiero politico dell'epoca), la folla, anche quella dei celebri episodi dell'assalto ai forni e della caccia agli untori. Un'entità che, sempre per restare aderenti agli studi dell'epoca, era tornata a suscitare preoccupazioni: si pensi ad autori come Tarde e Le Bon, per citare i più noti¹⁵, ma anche, per scendere su terreni ben più modesti, alla polemica cattolica contro il «popolo» invocato dai socialisti («Il Popolo» si chiamava il quotidiano diretto dal socialista Cesare Battisti), una plebe disorganica, non inquadrata nelle robuste reti sociali che si presumevano ancora appannaggio della Chiesa cattolica.

La novità della posizione degasperiana consisteva nel fatto che questo «popolo» non poteva più essere semplicemente inquadrato e formato dall'organizzazione ecclesiastica, ma necessitava di un inquadramento sul versante politico. Questa era la nuova realtà dei tempi moderni, quando quel versante non poteva più essere lasciato tranquillamente al dominio di gestione del sovrano legittimo, perché il sistema costituzionale, lo si volesse o meno, aveva dovuto riconoscere il suo debito, anche là dove – come nell'Impero – non vi riconosceva la sua legittimazione, con la volontà popolare espressa dal sistema rappresentativo ormai a base elettorale quasi universale.

De Gasperi è pienamente figlio di questa novità, ad essa deve la sua promozione a uomo politico che guida organizzazioni di massa, certo, legate al vissuto comunitario del cattolicesimo, ma generate dalla necessità di essere presenti e operanti nell'arena della dialettica costituzionale. Per questo, accanto all'identità confessionale verrà posta quella nazionale positiva italiana, sull'esempio – che De Gasperi cita alcune volte – dei polacchi, cattolici ma nazionalisti.

¹³ *Vigilia*, *ibidem*, pp. 978-990 (articolo del 18 settembre 1909).

¹⁴ *Documenti contro i germanizzatori*, *ibidem*, pp. 990-992 (articolo dell'8 ottobre 1909).

¹⁵ Sul complesso di questo pensiero, si veda S. Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, Bologna 2004.

Certo si era su un crinale difficile. Così il 25 febbraio 1913, con ormai all'orizzonte la crisi politica europea, l'ormai affermato leader cattolico, che dal 1911 era parlamentare a Vienna, rifletteva su un tornante che vedeva lucidamente¹⁶ e che si lasciava alle spalle il lungo Ottocento sociale:

«Avevamo avuto un lungo periodo di pace e di ricostruzione civile. Per quasi cinquant'anni ogni sforzo nazionale parve concentrarsi nell'intensificare e nel migliorare la vita sociale. Non s'è parlato che di rappresentanza proporzionale degli interessi, di protezione delle classi deboli, di equa distribuzione del benessere, e proprio negli ultimi anni si studiava e si preparava 'l'assicurazione sociale', le pensioni per gli invalidi e gli indigenti, la garanzia dei forti in favore dei deboli».

Ma ora il vento era cambiato, come mostrava la Francia che, pur avendo al governo «demagoghi radicali e tribuni socialisti», aveva appena varato una legge sul prolungamento a tre anni del servizio militare di leva.

«Che cosa sarà di altri Stati ove la potenza militare è l'ideale di un'educazione e la garanzia a cui in mancanza di altre più sicure sono tentati di ricorrere i dominanti?»¹⁷ Ritorniamo dunque proprio indietro? All'epoca sociale seguirà un'era imperialista e nazionalista?».

La domanda era angosciante e di nuovo l'uomo politico di razza coglieva il tema che travagliava tutto il dibattito pubblico europeo:

«Uomini del secolo ventesimo che hanno tanto studiato e tanto sperimentato la vita sociale ed internazionale non possono credere che la china su cui l'Europa va scivolando sia già la parabola discendente della nostra cultura che ormai si pieghi verso la decadenza».

La guerra che scoppiò nell'agosto del 1914 confermò in De Gasperi la convinzione che una svolta storica si stava determinando. Parlare di popolo diventava sempre più difficile. Il costituzionalismo austriaco, debole com'era, venne subito travolto, il Parlamento fu chiuso fino al maggio 1917, e tornarono sino all'ultimo a farsi sentire le voci del conservatorismo tirolese che scommetteva sul lealismo delle buone popolazioni trentine, secondo loro semplicemente aizzate di tanto in tanto da una minoranza di fanatici irredentisti. L'annessione del Trentino all'Italia riportò peraltro in auge la questione della democrazia. C'era scarso entusiasmo in Italia per l'idea di far gestire il passaggio del Trentino nel nuovo sistema in un quadro di rappresentatività democratica dal basso. Era stata sì istituita una Consulta delle forze politiche locali, ma il suo peso era scarso. Così, De Gasperi interveniva il 24 giugno 1919 dalle colonne del suo giornale che aveva riaperto con il titolo de «Il Nuovo Trentino» esponendosi senza riserve:

«La Consulta trentina nella sua ultima seduta ha proclamato alto e forte un principio di democrazia e di libertà ed ha anche indicato il mezzo per attuarlo. Principio. Il

¹⁶ A. De Gasperi, *Scritti*, I, pp. 1531-1532.

¹⁷ Il riferimento implicito era ovviamente alla Germania, ma in filigrana anche all'Impero asburgico dove stava crescendo la mitologia dell'esercito scudo e fondamento del sistema.

sistema di amministrazione di un paese non dev'essere imposto dalla burocrazia, ma determinato dal popolo stesso. Mezzo. Indire le elezioni in base al suffragio universale e proporzionale e dare incarico a questa rappresentanza popolare in tal modo eletta, di fare le proposte concrete»¹⁸.

La battaglia affinché il Trentino entrasse nel sistema politico italiano forte di una propria visione ed esperienza della democrazia fu combattuta da De Gasperi anche con l'adesione del suo vecchio partito al nuovo Partito Popolare Italiano promosso da don Sturzo. È però significativo ricordare che nell'assemblea costitutiva della nuova formazione trentina, il 14 ottobre 1919, l'ormai affermato leader politico non mancava di rinviare ancora una volta la nozione di popolo alla sua dimensione di comunità strutturata.

«Attingiamo anche qui del resto alle fonti più pure della nostra storia. Le nostre vicinie, i nostri municipi, le nostre comunità che cosa furono se non i gangli più vivi e resistenti del nostro organismo di fronte alla prepotenza assorbente del dominio straniero e questi gangli a che cosa ci ricongiungono se non alle fulgide tradizioni dei comuni italiani che irradiarono tanta civiltà nel mondo? / Non abbiate quindi paura, voi che vi chiamate progressisti e siete pur così putibondi conservatori, in un momento in cui altri parla di costituente¹⁹, e altri ancora organizza un supremo sforzo per conquistare la dittatura²⁰, di proclamare alto il diritto alle nostre libertà e di rivendicare le nostre autonomie. Non ci parlate semplicemente di decentramento amministrativo, cosa desiderabilissima anche questa, ma cosa vale un decentramento delle istanze burocratiche, se non vi è unito un proprio e fondamentale decentramento dei poteri?»²¹.

Non è questa la sede per affrontare la lunga battaglia per l'autonomia del Trentino.

Durante i lunghi anni del regime l'ultimo segretario del Partito Popolare Italiano non avrà molte occasioni di tornare a parlare espressamente del suo concetto di «popolo»: visto l'uso che del termine facevano Mussolini e i suoi seguaci e quello, assai aggressivo, di Hitler e del nazionalsocialismo, non era davvero possibile esporsi su una materia tanto incandescente per un soggetto che era e rimaneva un «sorvegliato speciale» degli organi di regime. Nonostante questo, De Gasperi trovò più volte il modo di tornare sul tema del costituzionalismo e dell'apporto che ad esso, contro quello che si sosteneva, a volte anche dall'interno della Chiesa, avevano dato i cattolici. È inoltre indubbio che il tema del costituzionalismo chiamasse in causa la sovranità popolare e, sia pure con passaggi progressivi, la democrazia.

¹⁸ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II, Bologna 2007, pp. 274-277.

¹⁹ Nel primo dopoguerra si era sviluppato in Italia un dibattito che chiedeva l'apertura di quella «costituente» che non si era tenuta nella fase post-risorgimentale. Cfr. P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna 2016.

²⁰ Qui il riferimento polemico è alla rivoluzione del socialismo massimalista che si ispirava all'esempio bolscevico.

²¹ A. De Gasperi, *Scritti*, II, p. 331.

Gli interventi scritti in questo periodo risentono, come è ovvio, delle contingenze politiche, ma è comunque possibile trovare in essi notazioni interessanti, perché ripetute.

Di radici del pensiero democratico cattolico De Gasperi trattava per esempio nel volumetto *I tempi e gli uomini che preparano la Rerum Novarum* che, pubblicato sotto pseudonimo (Mario Zanatta) per l'editrice Vita e Pensiero nel 1931, venne scritto di getto in quell'anno su richiesta dello stesso padre Gemelli²². Qui esaltava la tradizione del cattolicesimo tedesco che sin dai tempi bismarckiani fu favorevole al costituzionalismo, tanto che Ludwig Windthorst, uno dei fondatori della Deutsche Zentrumspartei, era convinto che «un'azione politica efficace era possibile solo sul terreno del moderno stato costituzionale, come l'aveva creato l'agitato e tormentato secolo XIX»²³.

Questa appassionata difesa delle tradizioni costituzionali del cattolicesimo politico l'avrebbe portato a reagire quasi con veemenza alla pubblicazione della *Storia d'Europa* di Benedetto Croce. De Gasperi non era affatto un erudito, e neppure uno studioso con degli obiettivi di ricerca: la sua era una formazione ottocentesca da «intellettuale militante», interessato alla cultura come a uno dei campi importanti in cui si svolgeva la battaglia per la conquista di uno spazio per i cattolici, e quello spazio comprendeva anche presenze di tipo culturale.

Ciò che interessa all'esiliato politico è una questione sostanzialmente autobiografica: il fatto che Croce nella sua energica difesa del sistema liberale ne avesse espunto del tutto il filone cattolico. Lo scrisse apertamente a Stefano Jacini il Sabato Santo del 1932:

«Leggo il Croce e mi arrabbio: primo per quel suo insopportabile e teutonico dottoreggiare dall'alto della sua sufficienza e secondo – e, si capisce, soprattutto per questo – perché questo suo libro antipretino è il libro più clericale che sia mai stato scritto. Nessun peggior servizio poteva egli rendere alla causa della libertà che col farne un necessario derivato d'un sistema filosofico sovvertitore e negatore d'ogni religione trascendentale. Invero, non ho avuto ancora il tempo di leggerlo tutto; ma già abbastanza per concludere che è una cattiva azione. Cose vecchie, lo so; ma è appunto ancora più grave che le si vengano a rifriggere in una situazione come la nostra, nella quale i cultori della libertà sono scarsi, e già per sé disanimati ... Siccome a sentire il Croce – ed è un maestro fra molti – nessun credente nella vita ventura può essere un liberale cosciente, sai dirmi ove potremmo collocarci noi, ed un discreto numero di nostri antenati spirituali? Che peccato! Con quelle doti, con quella preparazione, poteva diventare un libro-battaglia; e m'arrabbio soprattutto per l'occasione sprecata»²⁴.

Come si vede dalle cinque righe finali della citazione, De Gasperi lotta in difesa di una tradizione che era la sua e che pensava comunque potesse rivelarsi fruttuosa

²² Lo si veda ora riedito *ibidem*, pp. 1637-1729.

²³ *Ibidem*, p. 1669.

²⁴ Citato da G. Vecchio, *Alcide De Gasperi 1919-1942*, saggio introduttivo a A. De Gasperi, *Scritti*, II, p. 142.

in un futuro più o meno lontano²⁵. Per questo ciò che gli interessa veramente è soltanto la difesa della partecipazione storica dei cattolici alla lotta per le libertà politiche, come scrisse in una recensione polemica all'opera di Croce.

L'articolo venne pubblicato, sia pure, come di consueto, sotto pseudonimo, dapprima sulla rivista dei laureati cattolici «Studium» nel numero di maggio/giugno 1932 e più tardi in una versione tedesca rimaneggiata sulla prestigiosa «Hochland», che era la rivista storica del cattolicesimo tedesco colto, in un numero dell'ottobre 1934.

La recensione²⁶ era destinata a confutare la miopia di Croce nel non aver veduto l'apporto cattolico al movimento costituzionale-democratico del XIX secolo (tanto che il filosofo era giunto a definire «famigerata» la *Rerum Novarum*).

Apriva affermando che di fronte a questa impostazione «ho pensato con invidia alla serenità analitica e alla realistica oggettività di un James Bryce nelle sue *Modern Democracies*» che per questo è giunto «con tal metodo a delle conclusioni sull'avvenire della democrazia, che devono trovare il consenso di tutti gli equanimi a qualunque scuola appartengano»²⁷.

Ora non solo il Croce non conosce, a giudizio del recensore, il cattolicesimo tedesco (su cui ripete le valutazioni che abbiamo già visto in precedenza), ma non cita neppure «quel magnifico Ozanam» del «passiamo ai barbari!»²⁸, testimone del cattolicesimo democratico nel Quarantotto francese, così come ignora «quell'eroe del cattolicesimo e della libertà che fu O'Connell»²⁹, come molti altri episodi. Ci si chiede per esempio se

«... in Francia i tentativi leoniani del ralliement, la creazione dell'*Action libéral populaire* di De Mun e Piou, non rappresentano diversi gradi dello stesso sforzo che tende ad avviare i cattolici alla pratica costituzionale sul terreno della libertà?»³⁰.

Sono temi che De Gasperi aveva già toccato in suoi precedenti interventi, ma a cui qui aggiunge come *auctoritas* il Bryce, il cui libro era uscito in traduzione italiana da Hoepli nel 1931, sebbene l'originale fosse del 1921. Noi oggi sappiamo che quel libro De Gasperi l'aveva letto e annotato con scrupolo³¹,

²⁵ In una lettera al suo amico don Simone Weber, un erudito storico trentino, De Gasperi aveva scritto il 13 novembre 1932 [ma, verosimilmente, *rectius* 1931] che si doveva dire «agli amici» che «mantengano fede alle idee chiare e fondamentali, affinché le generazioni che verranno non si scandalizzino di noi». Cfr. M.R. De Gasperi (ed), *De Gasperi scrive*, Brescia 1974, p. 84.

²⁶ La si legga ora in, A. De Gasperi, *Scritti*, II, pp. 1779-1794.

²⁷ *Ibidem*, p. 1781.

²⁸ *Ibidem*, pp. 1786-1787.

²⁹ *Ibidem*, p. 1787.

³⁰ *Ibidem*, p. 1793.

³¹ Già sull'edizione francese (J. Bryce, *Les démocraties modernes*, Paris 1924): le annotazioni sono sopravvissute nell'archivio De Gasperi presso la figlia Maria Romana. Cfr. G. Vecchio, *Alcide De Gasperi 1919-1942*, p. 143 n. 437.

anche se non sappiamo quanto egli fosse a conoscenza del percorso peculiare di questo intellettuale gladstoniano, per cui il libro in questione costituiva veramente il canto del cigno, poiché sarebbe morto poco dopo averlo concluso, già in tarda età.

De Gasperi è perfettamente consapevole che i cattolici «si divisero in due campi» e cita per quello della reazione Juan Donoso Cortés, ma passa subito a fare un lungo elenco di nomi di cattolici liberali (inclusi Rosmini e Manzoni). Si sofferma soprattutto sul Cesare Balbo de *La monarchia rappresentativa* che considerava «la forma di governo costituzionale» come «necessaria», ma cita anche Charles de Montalembert, «il cui piccolo libro censurato *Les intérêts catholiques au XIXe siècle* (1854) resta il più brillante manifesto a favore della libertà del XIX secolo» (notando subito dopo che questo autore aveva «redatto una apologia molto ammirata della vita costituzionale inglese»)³². Ricorda infine l'esperienza belga («nell'assemblea costituzionale del 1830, su 200 deputati 140 erano cattolici»), nonché il vescovo Ketteler, che «a Francoforte sedette dapprima nelle file della sinistra (proprio come Lacordaire a Parigi)» e i fratelli Reichensperger³³.

Come si vede, De Gasperi aveva un proprio Pantheon del cattolicesimo liberale e lo richiamava quando ne aveva occasione. Esso non era molto permeabile alle novità contemporanee in materia di riflessione politica, tranne in un caso che ha una notevole importanza. Si tratta del rinvio a due autori francesi topici, come sono Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier. Il primo è citato ben 34 volte negli scritti di questo periodo, ma anche al secondo sono dedicati passaggi piuttosto rilevanti. È presumibile che questo interesse fosse mediato attraverso l'amicizia che De Gasperi aveva stretto con monsignor Giovanni Battista Montini³⁴, il cui interesse per gli intellettuali cattolici francesi del periodo è noto da tempo? Può darsi, ma non ci sono, a mia conoscenza, riscontri documentari.

Anche durante il suo difficile «esilio interno» De Gasperi aveva fatto tutto il possibile per mantenere viva la tradizione del cattolicesimo costituzionale, quello che aveva fondato la democrazia per cui si era battuto sin dal suo esordio politico nel contesto dell'Impero asburgico. Quell'impegno sembrava però ora essere destinato a dare frutti in un tempo non molto lontano. La crisi del regime fascista, divenuta sempre più evidente con lo svilupparsi degli eventi bellici e di cui ormai si cominciava a prendere coscienza sia in Vaticano sia nei circoli dell'antifascismo, incluso quello più legato alla tradizione dell'Aventino³⁵, portava De Gasperi a tornare sull'azione per un futuro democratico.

³² A. De Gasperi, *Scritti*, II, p. 1899.

³³ *Ibidem*, p. 1900.

³⁴ Su cui si veda G. Vecchio, *Alcide De Gasperi 1919-1942*, pp. 130-131.

³⁵ Su questo passaggio è illuminante A. De Gasperi, *Diario 1930-1943*, a cura di M.L. Sergio, Bologna 2018.

All'inizio del 1943, in un momento ancora di relativa incertezza sugli eventi futuri, ma già con un sentore di possibile ripresa in qualche modo della vita democratica, De Gasperi dettava alla figlia Maria Romana un *Testamento politico* (da pubblicarsi se possibile dopo la morte)³⁶.

Come si è appena ricordato, oggi sappiamo, dalla preziosa pubblicazione degli appunti che tenne fra il 1930 e il 1943, quanto egli fosse stato colpito dal servilismo con cui anche sul versante cattolico, fin nelle gerarchie, ci si era allineati al regime fino ad adularlo, ma sappiamo anche che proprio a partire dal 1942 aveva iniziato a cogliere i segni di una svolta sul fronte politico.

Questo «testamento», indirizzato a chi, dopo il crollo, «darà la sua opera alla ricostruzione dello Stato italiano», iniziava con un ampio *excursus* delle basi storiche e degli autori da cui aveva tratto le proprie convinzioni circa la libertà politica e la costituzione. Dopo una lunga premessa ecco l'obiettivo che veniva posto ai ricostruttori: «Instaurare la pace del popolo, abolire cioè i privilegi di partito e di classe, ridestare nei cittadini il senso della responsabilità e l'interessamento, ora morto, per la pubblica cosa, ecco una prima meta della libertà politica».

E proseguiva:

«Eliminando quindi ogni discriminazione di partito, di classe e di razza ricostruiremo la democrazia italiana sulla base del suffragio universale, come espressione dei diritti generali del cittadino: sistema che ha incontrato obiezioni, ma al quale, dopo molteplici esperienze, si è finito sempre col ritornare, come ad uno strumento rappresentativo che più di ogni altro soddisfa la tendenza popolare all'eguaglianza politica, pur senza impedire l'emulazione dei migliori».

Non è questa la sede per esaminare poi il programma concreto di riforme che viene proposto, pur molto interessanti. Da rimarcare invece ai nostri fini il suo auspicio:

«il popolo italiano riprenderà coscienza del valore della libertà quando debba constatare che, per mancanza del suo controllo, la corruzione si è annidata, come gramigna esiziale, in tutti i settori delle attività pubbliche³⁷, ogni progresso sociale, ogni prosperità materiale venne infine pregiudicata e distrutta dalla guerra decisa senza il suo consenso».

Seguivano lunghe pagine sulla riforma economica e sociale necessarie, pur andando realizzate con realismo, ma qui è significativo riportare la chiusa.

«Vero è che il funzionamento della democrazia economica esige disinteresse, come quello della democrazia politica suppone la virtù del carattere. L'opera di rinnovamento fallirà, se in tutte le categorie, in tutti i centri non sorgeranno degli uomini disinter-

³⁶ Lo si veda ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, Bologna 2009, pp. 2829-2846.

³⁷ Nel dattiloscritto originale a questo punto era inserita la seguente espressione, poi cancellata: «e per essersi egli abbandonato alla dittatura di un partito».

sati, pronti a faticare e a sacrificarsi per il bene comune e la democrazia politica sarà una parola vana se gli uomini che se ne fanno sostenitori non si sentiranno legati dalle ferree leggi della solidarietà che derivano dalla morale e dall'onore».

Si era già nel clima di una ricostruzione che si sperava, ma anche che si intuiva si sarebbe realizzata in tempi non troppo lontani. Era necessario prepararsi e De Gasperi lavora a questo fine stendendo nel luglio 1943 le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, dove scriverà che «il regime di violenza [il fascismo] ha investito così a fondo le stesse basi costitutive dello Stato da rendere necessaria la sua ricostruzione con nuove leggi fondamentali» su cui «il popolo italiano sarà chiamato a deliberare ... rimettendo al suo voto ogni concreta riforma istituzionale»³⁸.

Egli è consapevole, come del resto la maggior parte dei dirigenti politici cattolici coinvolti nell'avvio della nuova fase³⁹, che l'uscita dal «regime» avrebbe comportato di necessità quantomeno una revisione istituzionale. Perciò, da questo momento in avanti il discorso sul popolo diventa in De Gasperi discorso sulla libertà del popolo e sul ruolo che esso avrebbe avuto nel quadro di istituzioni libere e democratiche. Perno di questa nuova fase sarebbe stata dunque «la libertà politica», e ciò poteva anche apparire un dato scontato dopo la dittatura, ma, se leggiamo la definizione che segue, vediamo come qualche ulteriore riflessione si renda necessaria.

«Una democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo deve essere il regime di domani».

Si tratta di una formulazione che accettava le nuove forme della politica che si ritenevano del tutto compatibili con la lezione cristiana⁴⁰. Interessante rileggere quanto scrisse poco dopo in un articolo su «Il Popolo» clandestino⁴¹: «... quando nel Comitato centrale antifascista sorse l'idea di chiamarsi 'Democrazie Unite': *democrazia liberale, democrazia socialista* e ... che cosa potevamo essere noi se non la *democrazia cristiana*?». Il rinvio alla propria tradizione storica era ampliato e sviluppato in un altro intervento, di poco posteriore⁴² che, nella vo-

³⁸ A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 639-640.

³⁹ Va ricordato che alla stesura di questo testo, la cui versione finale è di De Gasperi, concorsero anche Gronchi, Gonella, Bonomi, Campilli, Saraceno, Corsanego, Scelba e Spataro.

⁴⁰ Sull'evoluzione della dottrina cattolica riguardo alla «democrazia cristiana», si veda P. Pombeni, *Christian Democracy*, in M. Freeden - L.T. Sargent - M. Stears (edd), *The Oxford Handbook of Political Ideologies*, Oxford 2013, pp. 312-328; P. Pombeni - M. Marchi, *La politica dei cattolici dal Risorgimento ad oggi*, Roma 2015 (specie quanto M. Marchi mette in luce nel saggio introduttivo).

⁴¹ Demofilo, *La nostra «Democrazia cristiana» e le sue tradizioni*, in «Il Popolo», 28 novembre 1943, ora in, A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 645-652.

⁴² *La parola ai democratici cristiani*, in «Il Popolo», 12 dicembre 1943, ora in A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 652-662. Questo documento, come quello citato sopra, sarà riedito anche l'anno seguente come programma della Dc.

lontà di «costruire un ponte fra due generazioni», voleva proclamare «sempre viva ed operante in loro la tradizione di quel movimento di idee e di fatti, sorto alla fine del secolo XIX, che in Italia si chiamò prevalentemente democratico-cristiano (mentre altrove, specie nei paesi austriaci, si disse cristiano-sociale)».

Vengono qui fissate alcune coordinate che rimarranno ferme nell'impostazione degasperiana del nostro problema, a cominciare da questa: «Dalla tendenza realistica di adeguare i propri sforzi alle esigenze dei tempi e alle necessità del popolo italiano, nascerà quel programma concreto di riforme che dovranno attuarsi nello Stato di domani».

Era la premessa di quello che sarà definito il «realismo» dello statista trentino: «disgraziatamente il lavoro che si impone prima di ogni altro sarà domani non tanto di riformare e migliorare, ma quello di rifare le stesse nostre basi di sussistenza e di mantenere e ravvivare la nostra compagine per condurre a buon fine la guerra». Tornava così a insistere sulla sua visione di democrazia:

«... la molteplice esperienza mondiale negli ultimi 150 anni porta alla conclusione che il metodo più adatto alle presenti condizioni della convivenza umana è il metodo della libertà e la miglior forma politica *una democrazia rappresentativa fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri*. Né partito unico, né cesarismo plebiscitario, né monarchia assoluta, né repubblica dittatoriale, né l'oligarchia dei ricchi, né la dittatura dei proletari».

Seguiva un'importante specificazione che, sia pure da un altro punto di vista, andava a specificare il suo approccio alla moderna questione democratica:

«Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come per noi pluralisti (nel senso di Maritain e di Sturzo) lo Stato è l'organizzazione politica della società, così il partito è un organismo limitato che non deve proporsi di tutto rifare e riordinare in tutti i campi, ma suppone che altri organismi sociali agiscano nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani ...».

De Gasperi amava molto poco la retorica rivoluzionaria e non aveva simpatia per le democrazie che oggi definiremmo giacobine. Lo si evince da un suo intervento al Consiglio del CLN del 18 marzo 1944⁴³ dove, opponendosi alla pretesa socialista di dare «tutti i poteri al Cln», affermava che pur «non tem[endo] la parola rivoluzione», era contrario a pronunciare parole a vuoto su questo tema, perché «in ogni modo la vera rivoluzione è la costituente», in quanto essa rappresentava «la soluzione democratica», sapendo che «il popolo vuole la libertà, cioè essere padrone in casa sua e ciò gli può venir garantito in via pacifica con la costituente, ove il rinnovamento deve venire dalle forze interne di autodisciplina e di autogoverno». Senza rinunciare alle connessioni con la tradizione del cattolicesimo politico, De Gasperi riproponeva ancora una

⁴³ Cfr. A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 524-526.

volta, ne *Il programma della Democrazia Cristiana*⁴⁴, i termini della questione democratica così come si poneva dopo l'età delle grandi dittature.

«Certamente noi dobbiamo fare ogni sforzo perché l'etica cristiana ispiri le leggi e l'azione dello Stato: ma oggi e domani, nella convivenza europea, quale ce l'ha lasciata lo sviluppo del secolo XX, dovremo affrontare anzitutto questo preliminare dilemma: Stato totalitario o stato democratico. I due termini non vanno intesi in senso storico, cioè semplicemente lo stato totalitario com'è oggi o lo Stato democratico come fu ieri. Si tratta della tendenza, dell'impulso potenziale, ossia: accentramento, ammassamento nello stato del quale il totalitarismo fu l'estrema manifestazione, ovvero lo Stato di libera convenienza, che rispetti i diritti della persona umana, la libertà della famiglia, del sindacato e della professione, delle associazioni intermedie e dei comuni, lo Stato dunque organico, protetto da una democrazia politica che lo difenda dagli agguati della reazione e, quando occorra, anche dalla violenza delle fazioni».

La riaffermazione del rapporto fondativo fra libertà, costituzionalismo e partecipazione del popolo alla costruzione della sfera politica era contenuta anche nell'intervento di De Gasperi alla prima assemblea della sezione romana della Democrazia Cristiana⁴⁵.

«La Democrazia Cristiana è un partito di riforme, meglio di rivoluzione, ma in questo mai dovrà perdere di vista il supremo bene della libertà. Questo bene deve essere gelosamente custodito e strenuamente difeso. Quale che dovrà essere l'avvenire, è necessario che avvenga costituzionalmente e per volontà del popolo, e che non ci sia imposto con dimostrazioni di piazza e con violenze private»⁴⁶.

Intervenendo al primo Congresso della Dc il 24 aprile 1946 egli pronunciava un discorso tutto politico⁴⁷. Fin dall'esordio ricordava che la rinascita della democrazia italiana aveva la sua radice nella volontà delle forze politiche del superstito antifascismo di mettere nelle mani del popolo la decisione sul suo destino:

«Avevmo dei contatti nei momenti della clandestinità e compilammo finalmente quelle idee ricostruttive che dovevano essere idee forza le quali avrebbero animato la volontà del popolo italiano quando questo popolo avesse la possibilità di attuarle».

Per questo affermava esplicitamente che il referendum sulla problematica istituzionale era il metodo principe per risolvere una questione delicata in un quadro di democrazia. Non si trattava però di affidarsi a un momento plebiscitario chiuso in sé, quasi una premessa ad affidare il futuro ai partiti rivoluzionari, cioè ai loro gruppi dirigenti, come inclinavano a fare i socialisti. Invece «... i democratici cristiani sono per la soluzione democratica, perché sanno

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 672-686.

⁴⁵ Pubblicato su «Il Popolo» 25 luglio 1944, ora in A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 696-709 (l'intervento si tenne il 23 luglio).

⁴⁶ A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 711-714.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 866-884.

che il popolo vuole la libertà, cioè vuol essere padrone in casa sua, ciò che gli può venir garantito in via pacifica con la Costituente, ove il rinnovamento deve avvenire per la forza interna di autodisciplina e di autogoverno».

A chi attribuiva alle sue abilità nel trovare compromessi il conseguimento di punti di accordo per l'avvio del percorso costituente, De Gasperi, che non prendeva sul serio questa spiegazione, replicava:

«Credo piuttosto che si è avuto fiducia nella direttiva democratica e nel metodo della libertà, da me sempre professati, e nella coscienza, che al riguardo è intemerata, che non avremmo mai ceduto sul terreno della libertà dell'elettore e del popolo, né mai avremmo approvato ricorsi alla violenza, ma che avremmo fatto ogni sforzo perché il popolo potesse decidere serenamente».

Referendum e costituente erano dunque due snodi connessi per avviare la ricostruzione italiana:

«In questa battaglia per la libertà non dobbiamo però perdere d'occhio i principi essenziali che condizionano la forma, cioè i principi della civiltà italica cristiana, in cui sta l'avvenire e la salute del popolo. Il referendum costituisce il metodo più democratico per risolvere in ultima e definitiva istanza la questione con un atto di democrazia diretta che fa appello alla personalità umana. È un metodo pacificatore, purché fatto in libertà, perché dopo questa decisione arbitrale del popolo non ci potranno essere contestazioni di sorta».

Erano parole molto chiare per spiegare una scelta che sarebbe stata interpretata da più d'uno come una scelta conservatrice a favore della monarchia⁴⁸, mentre invece era finalizzata ad evitare quelle tensioni che sarebbero sorte lasciando la scelta istituzionale nelle mani della costituente, con le prevedibili accuse da parte dei perdenti nella contesa fra le due soluzioni alla maggioranza parlamentare di avere tradito la volontà del popolo. De Gasperi aveva ben presente, a questo proposito, quanto era accaduto nella Repubblica di Weimar. Ecco allora che nel discorso di replica che tenne a quel Congresso il 27 aprile⁴⁹ disse con molta chiarezza:

«Io sono un fanatico della democrazia: mi sono dedicato con particolare impegno, nel governo e fuori, alla causa della libertà e del rispetto delle procedure della libertà. Così siamo giunti ad una conclusione nella difficile questione della scelta istituzionale ...».

Era la sua visione di una democrazia che, pur godendo di tutta la dialettica necessaria, doveva trovare un quadro di condivisione dei suoi valori fondanti e di fiducia nella legittimità delle sue istituzioni. Avrebbe avuto l'occasione di

⁴⁸ Così la interpretò, per esempio, Giuseppe Dossetti, che con due lettere molto dure indirizzate a De Gasperi, la prima del 28 febbraio 1946, la seconda del 7 marzo 1946, contestò la scelta di affidare la scelta del regime istituzionale ad un referendum e si dimise da vicesegretario del partito. I testi delle due lettere sono consultabili in M.R. De Gasperi (ed), *De Gasperi scrive*, pp. 287-293.

⁴⁹ A. De Gasperi, *Scritti*, III, pp. 884-897.

esplicitarlo nel pronunciare le conclusioni del lungo dibattito che si era aperto in Costituente a partire dal 18 settembre 1946⁵⁰. Accennando all'opposizione che veniva al governo non solo da organi di stampa delle opposizioni, ma anche dai componenti della maggioranza di allora (che includeva il Pci), diceva infatti:

«Posso ben comprendere che un giornale sistematicamente oppositore come il *Risorgimento liberale* classifichi questo nostro sforzo di sintesi come il tentativo di 'soffocare le lotte politiche nel compromesso', ma mi è più difficile comprendere come la nostra direttiva di assicurare l'evoluzione democratica nell'ambito delle leggi della Repubblica possa venire attribuita a mancanza di fede nelle classi lavoratrici. Dateci la fede della vostra collaborazione, nella stampa, nelle organizzazioni, nelle agitazioni e noi, il Governo, – lo dico a nome di tutti – saremo con voi per aiutare con tutte le forze la marcia del popolo verso il suo più pieno, più largo, più immediato governo della cosa pubblica».

Si trattava di una preoccupazione che era ripresa in vario modo lungo questo discorso, ma che trova ulteriore esplicitazione in un passaggio in cui De Gasperi prende spunto da quanto detto da un oratore del partito repubblicano.

«L'amico onorevole Conti ha accennato alle sue preoccupazioni repubblicane e mi piace dire che le sue conclusioni posso farle completamente mie, quando ha detto che 'la repubblica è un fatto organico', il che vuol dire che è un fatto semi-biologico che va crescendo, aumentando, una trasformazione di istituti e di coscienze e che è l'opera interiore di un popolo».

Il ruolo di Presidente del Consiglio stava incidendo profondamente sull'approccio di De Gasperi alla questione democratica, che continuava ad essere al centro del suo pensiero, poiché egli aveva una fiducia critica nella capacità del sistema politico italiano di accettare in pieno l'impegno che comportava un costituzionalismo maturo. Lo avrebbe quasi confessato il 20 luglio 1947 intervenendo, come abbiamo già visto, a Trento al Congresso provinciale della Dc⁵¹. In quell'occasione affermava di non accettare l'uso del riferimento al popolo come un artificio retorico per evadere dall'affrontare i problemi veri. Tornava così il realismo degasperiano espresso in termini molto comprensibili dalla platea dei suoi uditori.

«Bisogna andare in fondo e vedere le cose essenziali, badare alle cose essenziali; sapere discernere nel conglomerato delle idee e delle discussioni la questione semplice, vederla come deve fare il padre di famiglia quando fa il suo bilancio, cercare la verità; e col lume delle poche idee direttive che ispirano la vita del popolo, perché così ha da amministrarsi la cosa pubblica come si amministra la cosa privata. Questa tendenza alla semplificazione, questo voler tendere al concreto è una caratteristica del popolo montanaro. Quando certi problemi vengono affrontati attraverso frasi sonanti o belle dizioni, mi viene la voglia di pigliare i miei interlocutori per lo stomaco e di dir loro: veniamo al sodo, che cosa, in fondo, vuoi tu? Poi ho imparato che bisogna guardare

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 271-283.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 1069-1076.

anzitutto al popolo. Quando mi parlano di partiti, io li giudico da questo punto di vista: come servono il popolo?».

249

Di nuovo De Gasperi veniva alla questione della sua posizione personale:

«... il mio servizio è indipendente dai partiti e dal governo che passa, il mio servizio è dello Stato e del popolo italiano, dello Stato che è popolo; dello Stato che è rappresentato dai suoi organi ufficiali esecutivi, la cui essenza, la cui vitalità si prospetta nell'avvenire e rappresenta l'eternità della nazione».

Tutto questo andava però collocato in un contesto preciso: «... la libertà è essenziale, ma la libertà non si salva che nell'ordine, altrimenti andremo a finire in una cruda tirannide; non distinguiamo se essa venga da sinistra o da destra: tirannia è tirannia, tirannia è la negazione del popolo».

La sua fede nel sistema del costituzionalismo era ribadita anche, concludendo i lavori alla Costituente il 31 gennaio 1948, in un brevissimo indirizzo in cui, come d'uso, ringraziava tutti per il lavoro svolto, e affermava:

«... la fedeltà al sistema del metodo parlamentare ci ha fatto superare molte difficoltà. Ho la speranza, per non dire la certezza, che nessuno di noi verrà meno a tale direttiva e che nei due rami del Parlamento, eguali nell'autorità e forse ... anche nella vivacità, la fedeltà nel metodo rappresentativo democratico possa condurre al consolidamento della Costituzione repubblicana⁵².

De Gasperi si mantenne fedele sino alla fine a questa sua impostazione. Ne è prova un importante discorso che tenne il 22 ottobre 1950 davanti ai comandanti partigiani⁵³. Parlava in Campidoglio al Congresso della Federazione italiana volontari della libertà, che raccoglieva i partigiani non comunisti e si era ormai nel clima della nascente Guerra fredda. In forte polemica con i comunisti, richiama il carattere democratico che aveva avuto la Resistenza fondando un regime che doveva durare:

«... domani ci può essere un'altra maggioranza diversamente costituita, ma il principio non deve essere perduto: istituzioni libere e possibilità di trasmissione diretta della sovranità del popolo; questa è la libertà politica della sovranità del popolo».

Non era un inciso, la questione della fondazione popolare del sistema politico non poteva essere evitata:

«... arriva un momento in cui si impone il dovere morale di difendere il carattere di una nazione, la dignità di un popolo. Ed allora, diamo contenuto a questa parola di patriottismo, a questa parola di nazione, diamo un contenuto che si inquadri nei nostri valori storici e soprattutto quella parola appliciamola al popolo. Non è più il momento

⁵² A. De Gasperi, *Scritti*, IV, pp. 510-511.

⁵³ *Ibidem*, pp. 1403-1408.

di decidere delle questioni in piccola gerarchia o rappresentanza di classe. È il popolo italiano l'attore principale, non dimentichiamolo».

In chiusura del suo intervento lo statista si lasciava andare a un passaggio quasi lirico. Sebbene non sia esatto descrivere la retorica degasperiana come priva di pathos, perché sapeva anche trovare accenti forti che muovevano il suo uditorio, è però vero che il passaggio che ora cito è molto particolare per impatto emotivo.

«Con un pensiero vorrei concludere: la nazione è anche una storia, una tradizione, un complesso di sentimenti, un complesso di idee che continuamente rifluiscono di generazione in generazione; ma la patria vivente in cui dobbiamo lavorare e che dobbiamo difendere, è il popolo italiano. E quando diciamo di amare la patria, bisogna voler dire: lavorare, continuare nello sforzo pazientemente, fino a che al popolo italiano sia data la possibilità di una giustizia sociale che oggi non ha».

E continuava, rivolgendosi direttamente al capo partigiano Riccardo Mauri, un simbolo vivente della Resistenza autonoma nelle Langhe:

«Anche qui, amico Mauri, io credo che saremo d'accordo, perché in un suo libretto ho trovato ricordata una canzone dei partigiani del Piemonte in cui si precisavano gli scopi della guerra di liberazione. Le strofe erano diverse, ma una mi ha colpito specialmente: perché combattere? E la canzone partigiana rispondeva: 'perché questa antica parola popolo suoni divina – al mio compagno signore – e a me stirpe contadina'».

Su questi concetti, incluso quello di una propria estrazione dal popolo, De Gasperi sarebbe tornato poco dopo, il 5 novembre 1950, in un discorso a Modena⁵⁴ in cui puntava a spiegare come tutta l'opera del suo governo fosse orientata alla realizzazione di una democrazia sociale. Il momento era importante: in quell'anno le tensioni sociali nel Paese erano state molto forti e il Presidente del Consiglio aveva riaperto nella primavera il dialogo con la sinistra dossettiana interrotto dopo il Congresso di Venezia, tanto che il leader di quella componente era tornato a ricoprire la carica di vicesegretario del partito. Sarebbe stato il tempo delle riforme, della Cassa per il Mezzogiorno e dei provvedimenti per le zone depresse. Si trattava anche di ridefinire il significato del risultato delle elezioni del 1948. De Gasperi non si sottraeva al compito ed eccolo affermare:

«Bisognava invece cercare la difesa comune ed ecco perché nel 1948 abbiamo fatto quelle elezioni con la parola d'ordine: unirsi tutti per difendere la libertà, l'indipendenza del paese e la volontà del popolo italiano. Non è vero che abbiamo incominciato una battaglia, che abbiamo fatto una campagna di partito. Abbiamo vinto, ma nessuno può dire sul serio che abbiamo abusato della vittoria».

De Gasperi affrontava così la questione assai calda in quel momento: l'accusa da parte delle sinistre «di mancata fede verso il popolo». Egli puntualizzava

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 1410-1419.

come di fronte a questi attacchi non si fosse reagito con la repressione, ma ciò rientrava nella consapevolezza di non volere un sistema di guerra per bande.

«No! – tuonava De Gasperi – Unità dello Stato, unità del popolo come è organizzato dal governo. L'Italia è un paese povero che non arriva a mantenere i suoi figli: lo sappiamo, ma sappiamo anche, con tranquilla coscienza, di fare ogni sforzo per il bene del popolo».

E qui richiamava l'impegno per le riforme e per gli interventi sociali e aggiungeva:

«Si dice che De Gasperi in queste cose è un poco sinistroido; la verità è che io sono nato figlio del popolo, mi sono sempre trovato in mezzo a lavoratori, ho sentito la loro miseria, sono parte del popolo minuto e sento che questo popolo ha delle ragioni da far valere e che c'è una giustizia da compiere».

Potrebbe sembrare un passaggio che si apriva ad un linguaggio populista, ma non era così. Il Presidente del Consiglio prendeva di petto le accuse dei comunisti che dipingevano la politica italiana come vittima di un «regime di oppressione» guidato da «uomini maledetti» (erano citazioni di un recente comizio del Pci proprio a Modena) e rispondeva che invece

«... tutto indica che la Repubblica italiana è un regime aperto ad ogni progresso e soprattutto all'avvento delle masse popolari e del popolo».

Era questa l'affermazione che più stava a cuore al «popolare» Alcide De Gasperi perché rappresentava non solo ciò per cui si era battuto tutta la vita, ma la sua stessa storia personale, come emerge chiaramente da questo passaggio.

«Non è vero che si possa parlare politicamente di una casta dominante. Che casta? La gente che sta al governo oggi viene dai ceti contadini, dai piccoli proprietari, dal ceto medio dei lavoratori. Sono figli del popolo che appartengono anch'essi al popolo. Dove sono questi rappresentanti della classe dominante che vogliono restringere, mantenere a sé il potere? È una frase, una menzogna convenzionale. Questo è un governo di popolo, un governo che si fonda sopra la maggioranza popolare, pronto ad andarsene domani quando ci fosse un'altra maggioranza; perché questa è democrazia e questa è libertà».

Era magari una visione ideale che avrebbe ricevuto non pochi colpi dalla realtà politica degli anni seguenti, ma costituiva la sintesi di quel percorso che il figlio di una famiglia del popolo aveva compiuto nella storia politica dell'Italia e dell'Europa. Un percorso in cui non aveva mai dimenticato che era la «democrazia moderna» l'orizzonte in cui ci si doveva muovere e che in essa il popolo era una componente costitutiva: il popolo concreto che vive nelle istituzioni sociali, culturali e politiche che gli danno forma e lo rendono attore e costruttore del destino comune, non il popolo fantasma che amano evocare i demagoghi di tutte le risme, uno spettro in cui incarnare ciò che essi vorrebbero prendesse forma come risultato delle loro fantasie.



Particolare della folla riunita in Piazza Castello a Torino, in occasione di un comizio elettorale di Alcide De Gasperi, 7 marzo 1948.

Angelo Panebianco

In questa *Lectio* degasperiana che si accompagna alla brillante trattazione storica del collega Pombeni, tratto in successione tre argomenti, fra di loro connessi. In primo luogo, esamino rapidamente i significati che assume il termine/concetto «popolo» e le strategie retoriche che ne fanno uso in età democratica. Intendendo per età democratica quella che comincia, nell'Ottocento, con ciò che il sociologo Karl Mannheim definì la «democratizzazione fondamentale», ossia la rottura o discontinuità storica che si ebbe quando le masse – fino ad allora escluse – entrarono in politica, vennero mobilitate politicamente da leader emergenti. In secondo luogo, cercherò di mettere a fuoco il più sfuggente, il più ambiguo e il più camaleontico degli animali politici che popolano la contemporaneità, ossia il populismo. Infine, farò qualche accenno a certe recenti trasformazioni delle democrazie occidentali che sembrano segnate da un'affermazione su vasta scala di movimenti che gli osservatori, per lo più, identificano come «populisti».

Quando si discute dell'uso che si fa del concetto di «popolo» nelle agende pubbliche delle democrazie contemporanee e degli effetti che ne conseguono, è in qualche modo scontato iniziare ricordandone le origini pre-moderne, rifacendosi ai precedenti della Roma repubblicana o dei comuni medievali¹. Ma una volta ricordati i precedenti, occorre anche riconoscere e valorizzare le novità che hanno accompagnato la democratizzazione fondamentale e ciò che ne è seguito.

Possiamo dire che, in età democratica, si affermano due diversi modi di intendere il «popolo». Ad essi sono associate differenti ideologie, differenti strategie retoriche e differenti visioni della democrazia. Il primo modo è quello che equipara il popolo alla comunità. Per popolo si intende allora un aggregato di persone che non solo hanno in comune tradizioni culturali, spesso una lingua, o anche un'appartenenza religiosa ma condividono anche la consapevolezza di essere una comunità, di avere qualcosa che li accomuna, quali che siano le loro differenze (economiche, di *status* ecc.). Diciamo subito che quando si fa uso del concetto

¹ Il «popolo» è un'entità a cui vengono attribuiti significati diversi, a seconda dei luoghi e delle circostanze, nel corso dei conflitti che scandiscono la storia dei comuni italiani in età medievale. Si veda J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.

di popolo in questa accezione, come popolo/comunità, non soltanto tale uso è compatibile con la democrazia ma, forse, ne è addirittura un presupposto. Per inciso, se non diversamente specificato, per democrazia intendo ciò che si è soliti denominare «democrazia liberale», ossia la democrazia per come si è affermata nell'Occidente contemporaneo. È difficile pensare che una democrazia possa durare laddove sia assente qualunque sentimento di appartenenza comunitaria. Non solo. Il popolo-comunità, così inteso, è anche compatibile con la concezione moderna, e cioè individualistica, della cittadinanza democratica. Le libertà individuali, i diritti di cittadinanza, non sono minacciati dal popolo/comunità. Poiché la comune consapevolezza di ciò che unisce gli appartenenti alla comunità va a braccetto con l'altrettanto comune consapevolezza dell'esistenza di diversità, di interessi differenti, differenti visioni del dover essere politico, ecc. Il popolo/comunità, compatibile come esso è con il principio di cittadinanza democratica, lo è anche con l'altrettanto fondamentale principio (e le connesse istituzioni e procedure) della rappresentanza. Poiché i singoli appartenenti al popolo/comunità non perdono la loro individualità né i loro diritti, ad essere «rappresentati» sono i vari sottoinsiemi – ciascuno con i suoi interessi e/o le sue convinzioni – di quell'aggregato che è il popolo/comunità.

La politica democratica si fonda sul principio secondo cui chi risulta vincitore in libere elezioni è legittimato dal fatto di «rappresentare una maggioranza». In realtà, sappiamo che nella pratica non è così. Normalmente, chi vince le elezioni è colui che è stato votato non dalla maggioranza ma dalla più grande delle minoranze concorrenti. Oppure, si pensi agli assetti democratici in cui vige la legge elettorale proporzionale: si procede a formare maggioranze parlamentari che sono la sommatoria di minoranze spesso fra loro poco ideologicamente coerenti. La pretesa di rappresentare la maggioranza degli elettori è senza dubbio un'arma retorica efficace nelle democrazie, ma corrisponde solo in parte alla realtà.

La seconda accezione di «popolo», a differenza della prima, non è compatibile con la democrazia. Non si concilia, almeno in linea di principio, né con la concezione individualistica della cittadinanza né con i principi, le istituzioni e le procedure della rappresentanza democratica. È la concezione del popolo come soggetto storico. All'origine c'è l'idea romantica (contaminata da precedenti pre-moderni) del popolo come totalità organica. In questa concezione, il popolo è molto di più che una semplice comunità. È un corpo unito e omogeneo, dotato di volontà e capacità di azione. Il popolo è una specie di «uomo in grande», un'entità sovrumana dotata di intelligenza, memoria, coscienza, volontà. È un ideale incompatibile con il pluralismo, che innerva e legittima la rappresentanza democratica. Se, nel quadro della concezione del popolo come comunità, la rappresentanza della maggioranza è solo un'approssimazione alla realtà effettuale, la rappresentanza del popolo inteso come soggetto storico non è neppure questo. In questo caso, l'idea che ci siano dei rappresentanti e dei rappresentati è una finzione che, a sua volta, è necessaria allo scopo

di alimentare il mito del popolo come soggetto storico. Questa concezione è in conflitto con tutti i presupposti su cui si reggono le democrazie. Un'ultima notazione riguarda il rapporto con quel fenomeno squisitamente moderno che è la nazione. Ci sono forti sovrapposizioni. Spesso il termine «popolo» è usato come sinonimo di «nazione». Si noti che questa associazione fra popolo e nazione può darsi sia quando il popolo è inteso come comunità sia quando è invece inteso come soggetto storico. La nazione, in una formulazione che ha avuto successo, è una «comunità immaginaria»²: un insieme di persone che non si conoscono e non si conosceranno mai pensano di essere affratellate dalla comune appartenenza nazionale, e pensano che ciò che li unisce sia molto più forte e intenso di ciò che li divide.

È sempre stato molto vivace il dibattito fra coloro che ritenevano compatibili nazione e democrazia liberale e coloro che le ritenevano incompatibili. Ma forse la tesi dei primi (il filosofo britannico John Stuart Mill è forse la più celebre tra le penne di questa scuola o tendenza) risulta, anche alla luce dell'esperienza storica, più fondata di quella dei secondi.

Ma anche il popolo come soggetto storico può essere pensato come nazione. Lo si capisce se si applica alla nazione la nozione, elaborata dalla psicologia sociale, della *entativity*, con la quale si intende il fatto che, in certe circostanze, la nazione viene pensata come un'entità vivente dotata di coscienza, volontà e capacità autonome. Quando prevale l'*entativity* la nazione diventa anch'essa un soggetto storico e, talvolta, si confonde con il popolo.

Direi tuttavia che mentre il popolo/comunità coincide spesso con la nazione (e i leader democratici usano sovente l'una o l'altra espressione come sinonimi), questa coincidenza si dà più raramente fra il popolo/soggetto storico e la nazione. Per comprenderlo occorre osservare da vicino quel fenomeno che viene detto «populismo».

Se non è difficile individuare quali siano i principali usi politici del termine popolo, è invece difficilissimo stabilire che cosa sia il populismo. Non basta dire che il populismo è un movimento politico che si appella al popolo o afferma di rappresentare il popolo (nella seconda accezione qui indicata: il popolo come soggetto storico). Da quando esiste il suffragio universale, infatti, «tracce di populismo» sono riscontrabili in tutti, nessuno escluso, i movimenti o partiti politici che puntino ad ottenere ampi consensi elettorali. Per giunta, è difficile che si possa identificare un qualche movimento populista allo stato per così dire 'puro'. Soprattutto, nei movimenti anti-establishment, i movimenti di protesta, sorti per contestare lo status quo, componenti che si identificano per lo più come populiste si mescolano spesso, se non sempre, a elementi ideologici di differente origine (di tipo nazionale, classista ecc.).

² B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma 2000².

Nei termini di uno dei più fini studiosi del populismo latino-americano e di ciò che lo differenzia dal fascismo europeo, il sociologo Gino Germani, il populismo si definisce per la presenza di due caratteristiche:

- la rivendicazione della supremazia del popolo rispetto a ogni altra norma, istituzione o valore;
- il perseguimento di un rapporto diretto, non mediato da alcuna istituzione, fra popolo e leader.

Pur diverso dal fascismo con cui ha comunque molte affinità, il populismo, secondo Germani, condivide con il fascismo la volontà di mobilitare, in funzione dei propri obiettivi, le classi subalterne³.

Il populismo può avere una origine agraria (ciò vale, ad esempio, per il caso del populismo russo ottocentesco). In questo caso, esprime la rivolta dei ceti rurali colpiti dalla modernizzazione e minacciati dall'economia di mercato contro l'establishment urbano-industriale. Oppure può esprimere un *mélange* di interessi rurali e di piccola borghesia urbana in lotta contro il *big business*, come nel caso del populismo americano dell'inizio del XX secolo.

L'America Latina, per le condizioni che ne hanno caratterizzato le società, è stata la terra d'elezione del populismo, quella che ha conosciuto molti e vigorosi movimenti populistici. Dal peronismo argentino (modello e fonte d'ispirazione per tanti altri movimenti latino-americani)⁴ al varghismo brasiliano, dall'aprismo peruviano fino al chavismo venezuelano dei tempi più recenti, i populismi latino-americani, pur con le differenze che dipendevano dalle diverse circostanze locali, avevano molti tratti in comune. In tutti i casi, soprattutto, in tali movimenti convivevano correnti ideologiche diverse che gli osservatori definivano convenzionalmente di sinistra e di destra. Queste diverse correnti erano in genere alimentate ad arte dai capi carismatici la cui ambiguità ideologica era una causa del loro stesso successo e che, inoltre, avevano interesse a favorire le divisioni e le rivalità entro il proprio movimento politico (sulla base del principio del *divide et impera*).

La caratteristica principale del populismo è comunque il suo camaleontismo. Poiché esso può sposarsi facilmente con i più diversi movimenti politici, in Europa esso ebbe un rapporto ambiguo e complesso con i totalitarismi dello scorso secolo. Tanto i fascismi quanto il comunismo hanno mescolato, in combinazioni variabili, nazione e popolo, razza eletta e popolo, proletariato e popolo.

Quando le condizioni generali lo impongono il movimento populista può anche essere costretto a convivere con la democrazia. Ma si tratta sempre di una convivenza innaturale. Poiché il populismo si appella all'idea di popolo come

³ G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna 1975.

⁴ L. Zanatta, *Il peronismo*, Roma 2008 e, dello stesso autore, *Il populismo*, Roma 2013.

soggetto storico anziché a quella del popolo/comunità, esso è ideologicamente agli antipodi della democrazia liberale: per il suo antipluralismo, per il suo rifiuto della versione individualistica della cittadinanza come della rappresentanza, per la sua tendenza a erigere muri fra il popolo (ciò che esso definisce popolo) e i suoi nemici, i nemici del popolo, ossia tutti coloro che, quale che sia la loro appartenenza sociale, gli si oppongono, per il suo rifiuto di accettare vincoli costituzionali, argini alla manifestazione della volontà del popolo anche quando essa sia volta a negare diritti di libertà a minoranze e a oppositori.

In certe fasi, e in certi momenti storici, il populismo può essere un veicolo di modernizzazione. Con molti limiti, certamente, a causa della sua carica anti-istituzionale e della sua estraneità alle regole della società liberale. In ogni caso, in America Latina, secondo Germani, esso ha svolto sovente un ruolo modernizzatore. In altre situazioni e in altri momenti esso può assumere un ruolo assai diverso, può diventare il punto di coagulo di una reazione contro la modernità, può diventare il braccio operativo di un insieme di forze che puntano a destabilizzare la democrazia, a favorire l'affermazione di regimi autoritari o, per lo meno di democrazie illiberali.

Secondo Germani, il populismo è generato da ciò che egli chiama «effetto di fusione». Tale effetto è provocato dall'incontro fra le ideologie e gli atteggiamenti propri delle società avanzate e le credenze diffuse nelle aree sociali completamente o parzialmente arretrate:

«Un tale fenomeno è costituito dal fatto che assai spesso, allorché le ideologie e gli atteggiamenti corrispondenti agli stadi avanzati della modernizzazione raggiungono zone e gruppi ancora caratterizzati da aspetti tradizionali, non portano tali contesti alla disgregazione ma anzi rafforzano i tratti tradizionali stessi: questi adesso sembrano acquistare una nuova validità non in nome di una struttura superata, ma in quanto elementi 'altamente evoluti'»⁵.

Sembra adattarsi particolarmente al caso dell'America Latina, ossia rappresenta una spiegazione plausibile della diffusione del populismo in quel sub-continente, la tesi secondo cui tutto dipenderebbe dalla presenza o dall'assenza di forti argini politico-istituzionali. Se gli argini sono potenti, ossia se le organizzazioni e le procedure politiche in ciascun singolo Paese sono istituzioni forti, allora né il populismo né altri fenomeni incompatibili con la democrazia (come il pretorianesimo, ossia l'interventismo militare in politica) sono possibili. Se gli argini sono deboli, se le organizzazioni politiche sono debolmente istituzionalizzate, allora si ha a che fare con una «società pretoriana», dominata da ribellismo, violenza diffusa, politicizzazione di poteri nominalmente neutrali (come le magistrature, le polizie e l'esercito): un terreno ove il populismo attecchisce con facilità⁶. È

⁵ G. Germani, *Sociologia della modernizzazione*, Bari 1971, p. 76.

⁶ S. Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano 1975.

questa un'interpretazione ormai 'classica', possiamo dire, dell'insorgenza di movimenti populistici. Ma, ai giorni nostri, appare sempre più chiaro che possono esserci anche altre condizioni capaci di favorire l'affermazione di movimenti simili.

Con questa osservazione però abbandoniamo i campi fin qui frequentati, sia pure solo per accenni, della teoria politica e della storia politica, per spostarci su un altro terreno: quello dell'analisi della costellazione delle forze che è propria della congiuntura oggi prevalente nelle società occidentali.

Nel 2016 si verificò la Brexit e, pochi mesi dopo, Donald Trump vinse le elezioni presidenziali statunitensi. I due eventi, oltre alla quasi simultaneità, avevano altre tre cose in comune: si trattò, in primo luogo, di eventi inaspettati (quasi nessun osservatore li aveva previsti); in secondo luogo, quei due eventi mostrarono al mondo quanto ampio fosse ormai il disagio delle opinioni pubbliche in Paesi-chiave del mondo occidentale e anticiparono l'affermazione di movimenti di rivolta in altri Paesi; infine, evidenziarono la crisi in atto delle relazioni interatlantiche nonché quella dell'Unione europea.

Facciamo un rapido giro d'orizzonte. In Italia il movimento 5Stelle è partito di maggioranza relativa e il governo 5Stelle-Lega che si è formato è, insieme a Trump, a Brexit, e ai movimenti politici che oggi governano la Polonia o l'Ungheria, uno dei grandi successi colti dal nuovo populismo. Ma il percorso potrebbe essere solo all'inizio. In Francia, Marine Le Pen è stata fermata da Macron nel 2017 ma era pur tuttavia arrivata al ballottaggio. E la possibilità che Rassemblement National (già Front National) possa di nuovo arrivare a un passo dal prendere il potere in Francia alle prossime elezioni presidenziali non può essere esclusa. In Germania l'affermazione del partito antistranieri, l'Alternative für Deutschland, oggi terzo partito al Bundestag, ha accelerato il tramonto dell'era Merkel e ha posto una ipoteca sul futuro della Germania. I piccoli Paesi europei di antica democrazia non sono risparmiati dal vento della protesta. Partiti antistranieri (e antieuropei) sono ormai forti nei Paesi scandinavi. In Olanda il partito guidato da Geert Wilders non è stato «sconfitto» come hanno scritto troppo frettolosamente i commentatori delle recenti elezioni. Condiziona potentemente dall'esterno il governo conservatore in carica e le sue politiche. In Austria partecipa al governo una formazione politica di uguale orientamento.

Molti si aspettano una grande avanzata elettorale di questa specie di internazionale del populismo alle elezioni del prossimo anno (2019) per il rinnovo del Parlamento europeo. Magari non accadrà, ma il metodo proporzionale in vigore, nonché la tradizionale bassa propensione al voto che, quando si tratta di Parlamento europeo, manifesta di solito l'elettorato moderato, potrebbero confermare il pronostico della vigilia. Se ciò accadrà, l'Unione europea, non più dominata, come fino ad oggi è sempre stato, da cristiano-sociali e social-democratici, muterà improvvisamente pelle.

Nelle democrazie occidentali, dunque, si è verificato o si sta verificando, un cambiamento di grande portata. Facendo ricorso alle categorie utilizzate molto tempo addietro dal politologo Stein Rokkan, possiamo dire che si sono 'scongelate' le alternative elettorali. Le democrazie occidentali sono state per lungo tempo stabili perché gli elettorati restavano fedeli a forze tradizionali che impedivano loro di deragliare, di abbandonare il percorso abituale (ad esempio, fedeltà atlantica e coinvolgimento attivo nel processo di integrazione europea).

Secondo alcuni osservatori, addirittura, esiste la possibilità che anche le democrazie occidentali si trovino a correre grossi rischi nei decenni a venire. Soprattutto perché il consenso delle opinioni pubbliche per le istituzioni democratiche – che è sempre stato fortissimo dopo la Seconda guerra mondiale e fino a poco tempo addietro – si sta indebolendo vistosamente fra le nuove generazioni.

Alla metà del secondo decennio del XXI secolo, sia negli Stati Uniti sia in Europa risulta da alcune rilevazioni che è solo del 30% circa (contro oltre il 70% degli anziani) la percentuale dei giovani che ritengono indispensabile vivere in una democrazia.

Si può benissimo ipotizzare che questo diffuso malessere sia il frutto contingente di una lunga crisi economica destinato ad essere rapidamente riassorbito con la ripresa economica mondiale. È possibile. Ma è anche possibile che siano in atto processi di più lungo periodo, fattori meno contingenti.

Entrando ora nella parte conclusiva del mio intervento, faccio qualche osservazione sulle possibili cause della affermazione in atto di movimenti populistici, ossia nella mia definizione, movimenti che utilizzano retoricamente la tesi-bandiera del popolo come soggetto storico.

Se risulterà vera la tesi secondo cui, per la crescita delle disuguaglianze e la conseguente polarizzazione economica, si sta determinando un impoverimento irreversibile delle classi medie occidentali si potrà forse pensare che, perduto il loro baricentro sociale, le democrazie occidentali, o una parte di esse, siano condannate e non possano evitare, presto o tardi, di subire un'involuzione autoritaria. Ma, va ricordato, la tesi della irreversibilità dell'impoverimento delle classi medie, variante aggiornata della profezia di Marx sulla proletarianizzazione dei ceti medi, potrebbe fare la stessa fine di quella profezia, potrebbe essere sconfitta e smentita, anche in tempi relativamente brevi, dal dinamismo dell'economia di mercato e dalla sua capacità di generare ricchezza.

Inoltre, l'economicismo offre sempre spiegazioni *passé par tout* a buon mercato, ma raramente coglie nel segno. Soprattutto perché un fenomeno così complesso, quasi certamente, è provocato non da una ma da una pluralità di cause.

L'attuale instabilità politica delle democrazie occidentali, e le loro difficoltà di governo, potrebbero dipendere da processi in atto da lungo tempo e che ora arrivano a piena maturazione. Il sociologo Norbert Elias, qualche decennio addietro, indicava nella riduzione dei «differenziali di potere» (tra uomini e

donne, fra generazioni, fra governanti e governati) una tendenza di fondo in atto da tempo nelle società occidentali contemporanee⁷.

Ciò può aiutare a spiegare, almeno in parte, il declino delle strutture di intermediazione fra elite ed elettori avvenuto negli ultimi decenni, la fine della passiva accettazione delle decisioni governative da parte di ampie porzioni degli elettorati (un'accettazione che ha garantito per decenni la stabilità politica di molte democrazie), un diffuso «ritiro della delega» ai governanti quale si manifesta nei comportamenti astensionisti e nel voto per i movimenti di protesta.

L'indebolimento degli intermediari politici, d'altra parte, era già stato da tempo registrato dagli osservatori delle democrazie occidentali. Secondo un teorico politico, Bernard Manin⁸, ad esempio, le democrazie di partito hanno ormai lasciato il campo alle «democrazie del pubblico», dove i leader stabiliscono un rapporto diretto, non mediato o filtrato da organizzazioni, con le opinioni pubbliche. Un corollario è che la democrazia del pubblico è molto più instabile (soggetta ai frequenti mutamenti di umore dei pubblici) rispetto alla precedente democrazia di partito.

La stessa democrazia del pubblico – Manin pensava ai pubblici televisivi – sembra oggi, tuttavia, in via di accelerata trasformazione sotto l'influenza delle nuove forme di comunicazione, delle *web communications*. In ogni caso, non sembra proprio che ciò preluda a una ripresa di forza organizzativa e di legittimità degli intermediari politici classici o all'insorgenza di nuovi intermediari che vadano al di là di semplici leadership personali. Varie ricerche confermano, nel caso dell'Europa occidentale, che sono in corso, in vari Paesi, processi di de-istituzionalizzazione, di perdita di forza dei fino a poco tempo fa assai consolidati sistemi di partito. Un fenomeno che possiamo collegare a quel processo di 'scongelo' delle alternative elettorali cui ho prima accennato.

Le democrazie occidentali contemporanee devono fronteggiare sfide multiple. Da un lato, si riduce l'ambito di discrezionalità della politica rappresentativa. Autorità varie, con competenze tecniche, operanti in ambito domestico (ad esempio, banche centrali e altre autorità indipendenti, magistrature) nonché sovra- e transnazionale (Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, agenzie specializzate delle Nazioni Unite ecc.) esercitano pressioni sulle democrazie rappresentative spoliticizzando, ossia sottraendo al controllo della politica rappresentativa, vasti ambiti decisionali, di policy. È la sfida tecnocratica alle democrazie la quale genera, per contraccolpo, la protesta di porzioni rilevanti degli elettorati e fa crescere il sostegno per movimenti anti-establishment⁹.

⁷ N. Elias, *I tedeschi*, Bologna 1991.

⁸ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna 2010.

⁹ L. Castellani - A. Rico, *La fine della politica?*, Cesena 2017.

Si consideri anche che le tecnologie informatiche hanno messo a disposizione di persone un tempo totalmente ininfluenti e prive di possibilità di fare sentire la propria voce nelle pubbliche arene, mezzi potenti attraverso cui far circolare le proprie idee. Il potenziale destabilizzante, per le democrazie rappresentative, è assai alto, anche perché le loro istituzioni sono state forgiate in altre epoche, quando i rapporti fra politica e pubblico avevano caratteri assai diversi.

Si aggiunga il fatto che i social network informatici hanno alcune proprietà che impattano negativamente sulle democrazie: segmentano i pubblici, molte persone si auto-segregano entrando in contatto solo con altri che la pensano come loro (riproducendo, nei gruppi virtuali, quei fenomeni di chiusura cognitiva denominati «groupthink» o dando vita a quelle che sono state opportunamente chiamate «stanze dell'eco») e, frequentemente, si radicalizzano. I politici sono costretti a tenere conto di questi sviluppi, sono spesso obbligati a estremizzare e semplificare eccessivamente le proprie posizioni, e ad aumentare la componente emozionale dei propri messaggi a scapito di quella razionale. Si potrebbe essere tentati di dire che stiamo registrando, in una versione aggiornata, una recrudescenza di ciò che, sul finire degli anni Venti del XX secolo, José Ortega y Gasset definì «la ribellione delle masse».

Queste sfide multiple non sono, semplicemente, gli effetti di una lunga crisi economica. Sono (o paiono) conseguenze di mutamenti di assai più ampia portata. Segnalano che le difficoltà delle democrazie occidentali, e in particolare l'instabilità di governo, la perdita di efficacia delle politiche governative e la polarizzazione politica, benché la loro gravità non sia uniforme (alcune democrazie occidentali sono meglio attrezzate per tenere sotto controllo questi fenomeni, altre molto meno), difficilmente verranno presto riassorbite.

Il fatto che l'intero mondo occidentale (comprendendo in esso anche le nuove democrazie dell'Europa orientale) sia interessato da questi fenomeni ci dice non solo che molte cause della diffusa insorgenza populista sono comuni. Ci dice anche che la stretta interdipendenza che caratterizza i rapporti entro questo mondo permette a qualunque innovazione politica di diffondersi rapidamente per imitazione o per emulazione.

Giocano un ruolo potente, inoltre, certe condizioni che definirò «geopolitiche» – potremmo parlare di «geopolitica del populismo». Mi riferisco alla doppia crisi rappresentata dall'indebolimento delle relazioni atlantiche e dall'arresto (non si sa se definitivo o transitorio) del processo di integrazione europea¹⁰.

L'indebolimento delle relazioni atlantiche è un portato di quello che tanti osservatori individuano con il declino relativo della potenza statunitense. La stessa elezione di Donald Trump ne sarebbe una conseguenza. Secondo una teoria

¹⁰ Riprendo qui alcune tesi da me sostenute nelle pagine conclusive del mio *Persone e mondi*, Bologna 2018.

che è stata elaborata osservando l'ascesa e il declino di potenze egemoniche nell'età moderna, quando una potenza egemonica imbocca il viale del tramonto, entra nella fase declinante della sua parabola, allora essa diventa indisponibile ad accettare gli oneri che sempre accompagnano gli onori connessi all'esercizio dell'egemonia. I suoi cittadini diventano sempre più insofferenti per gli impegni e i sacrifici, soprattutto finanziari, che la potenza egemone un tempo accettava volentieri come indispensabili al mantenimento del suo ruolo internazionale. Quando il declino è iniziato si afferma un nuovo orientamento nell'opinione pubblica e, di conseguenza, nel governo: per esempio, agli alleati ora si chiede di pagare di più per la difesa comune. O, ancora: la potenza egemone, che era fino a poco tempo prima il più deciso difensore del sistema di libero scambio che essa stessa aveva a suo tempo creato, è ora tentata di ricorrere al protezionismo commerciale.

La sindrome del declino da cui sembrano ora afflitti gli Stati Uniti determina l'indebolimento della cornice (atlantica) che aveva fino a poco tempo addietro garantito la stabilità delle democrazie occidentali. Nel caso dell'Europa va aggiunta la crisi dell'Unione europea. Naturalmente, è vero che la lettura più diffusa di questa crisi fa riferimento all'emergenza di movimenti anti-establishment, all'insorgenza populista. Ma è possibile che quell'insorgenza, anziché una causa della crisi, ne sia un effetto. Anche se è vero che una volta emersi i movimenti anti-establishment hanno aggravato quella crisi. Diciamo che sono venute a galla tutte le debolezze dell'impresa europea, per decenni nascoste pudicamente sotto il tappeto (nella speranza, comprensibile ma risultata fallace, che la storia si sarebbe incaricata di risolvere in un modo o nell'altro i problemi).

La storia dell'integrazione europea, almeno fino alla metà del primo decennio del XXI secolo, è stata una storia di successi. Era comprensibile che molti sperassero che la sequenza dei successi non si interrompesse mai. Ma la storia ora ci sta presentando il conto. Le cause della crisi sono molteplici. Ne citerò solo alcune. La prima ha a che fare con il legame simbiotico (spesso negato dagli europeisti) fra il processo di integrazione europea e la comunità atlantica. Fu l'America lo sponsor esterno che favorì e incoraggiò il processo di integrazione fin dagli anni Cinquanta. Nel quadro della Guerra fredda agli Stati Uniti interessava il rafforzamento dell'Europa occidentale in funzione antisovietica. Questo legame simbiotico non si è mai spezzato. Non sembra affatto una coincidenza il fatto che le due crisi, delle relazioni inter-atlantiche e dell'Unione, si manifestino simultaneamente.

La seconda causa consiste nelle conseguenze di quello che a parere di molti è stato un passo più lungo della gamba rappresentato dalla nascita della moneta unica. L'unificazione monetaria fece subito emergere la necessità di una maggiore integrazione politica. È allora che inizia, nei vari Paesi europei, ciò che non c'era mai stato in precedenza, ossia la politicizzazione del tema europeo. Le opinioni pubbliche si dividono tra fautori e avversari dell'Unione. La sopraggiunta crisi economica gonfia la protesta anti-europea. Il risultato è

una specie di trappola per topi: da un lato, la crisi dell'Unione impedisce di riformare l'area euro rendendola più efficiente, meno suscettibile di provocare reazioni politiche negative; dall'altro lato, i costi di un'uscita unilaterale dall'euro sarebbero proibitivi per qualunque Paese vi abbia aderito¹¹.

Da un certo momento in poi (da quando cioè intervengono quei fenomeni di politicizzazione di cui ho detto) si manifesta in forma acuta la tensione fra il processo di integrazione sovranazionale e istituzioni e procedure democratiche che restano nazionali. È la principale causa della crisi dell'Europa. I movimenti anti-establishment (tutti nemici dell'integrazione) l'hanno cavalcata, l'hanno esasperata ma non l'hanno creata.

Il successo di quei movimenti è probabilmente dovuto in larga misura ai mutamenti di lungo periodo ai quali ho in precedenza accennato. Non c'è dubbio, tuttavia, che le due principali cause «congiunturali» di quel successo siano state la lunga crisi economica cominciata nel 2007 e la sfida rappresentata dall'intensificazione dei flussi migratori, soprattutto dal Medio Oriente e dall'Africa sub-sahariana.

Secondo il politologo Yascha Mounk, l'indebolimento dei rapporti inter-atlantici, la crisi dell'UE e la connessa insorgenza populista rischiano di modificare in modo permanente la fisionomia politica dei Paesi occidentali cambiando la natura delle democrazie. Fino ad oggi eravamo nel giusto, nel nostro buon diritto, quando definivamo liberali le democrazie affermatesi negli Stati Uniti, nei *dominions* britannici e in Europa. La democrazia liberale combina rispetto dei diritti individuali di libertà e governo della maggioranza. Si tratta di un regime ibrido in cui queste due diverse esigenze (e le connesse istituzioni) convivono in un equilibrio sempre precario.

Ma la combinazione di democrazia e liberalismo non è l'unica possibile. Sono possibili anche la democrazia illiberale (governo della maggioranza che sopprime o calpesta i diritti individuali) e il liberalismo antidemocratico, i diritti individuali sono garantiti ma la maggioranza non partecipa alla scelta del governo.

Mentre il liberalismo antidemocratico, secondo Mounk, è stato proprio di vari Paesi occidentali nell'Ottocento, in epoca di suffragio elettorale ristretto, la democrazia illiberale è una sorta di spada di Damocle sempre sospesa sulla democrazia liberale. Nonostante le tensioni che hanno sempre accompagnato la convivenza fra democrazia e liberalismo, la democrazia liberale appariva consolidata da decenni e, per giunta, finita la Guerra fredda, sembrava non avere più rivali.

Ma siamo ora entrati in una fase di de-consolidamento di tale democrazia. L'insorgenza populista, con il suo antipluralismo, la sta mettendo a dura prova.

¹¹ Si vedano i saggi contenuti in C. Stagnaro (ed), *Cosa succede se usciamo dall'euro?*, Milano 2018.

È possibile che le attuali democrazie liberali lascino il campo a varianti illiberali della democrazia. Lo spostamento da un tipo democratico all'altro non implicherebbe alcun riconoscibile e drastico cambiamento di regime. Anziché un brusco passaggio si avrebbe una lenta conversione: a poco a poco, in nome dei diritti del popolo e della lotta contro i nemici del popolo, i diritti individuali di libertà verrebbero erosi. La democrazia illiberale sarebbe il risultato finale di questi lenti movimenti.

Si noti che la tesi di Mounk è coerente con le analisi (penso ad esempio alle rilevazioni annuali di Freedom House) che registrano un'ampia diffusione nel mondo di regimi ibridi, semi-democratici o semi-autoritari. Ma per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale il rischio di uno slittamento verso forme di democrazia illiberale è oggi alto, secondo Mounk, anche in Occidente.

Si noti, per giunta, che la democrazia illiberale potrebbe risultare alla lunga un composto assai instabile. Una volta ridimensionati i diritti individuali di libertà, la stessa democrazia, intesa a quel punto solo come democrazia elettorale e governo della maggioranza, potrebbe essere a rischio. Non sono infrequenti i casi di democrazie illiberali che si sono trasformate in regimi autoritari «puri».

Non sappiamo se quella di cui stiamo parlando è solo una fase della storia occidentale destinata prima o poi a essere sostituita da un'altra fase (nella quale i movimenti detti «populisti» perderanno di nuovo vigore) oppure se non di una semplice fase si tratta, ma di un destino ineluttabile.

La mia ipotesi è che molto dipenderà dalla futura evoluzione politica degli Stati Uniti. Se l'America tornerà ad essere, dopo la parentesi di Trump, il Paese guida della società aperta occidentale, allora forse la sfida populista verrà presto o tardi riassorbita anche negli altri Paesi occidentali e i connessi rischi di democrazia illiberale svaniranno. Perché questo accada dovrebbero risultare fallaci le tesi che vedono nell'attuale politica degli Stati Uniti l'inevitabile conseguenza del declino della potenza americana.

Più in generale, e in conclusione, si può forse sostenere che le democrazie occidentali siano alla ricerca, in questa fase storica, di soluzioni istituzionali che consentano di ricostituire un equilibrio oggi in frantumi: l'equilibrio fra la competenza (che appartiene ai pochi, inevitabilmente) e l'isonomia, fra il sapere e l'esperienza da un lato, e l'uguale diritto di tutti a manifestare la propria opinione sugli affari pubblici: una via intermedia – potremmo dire – fra l'oligarchia e la demagogia.

Ammesso che tali soluzioni possano essere trovate, ammesso che un equilibrio possa essere ricostituito, non è detto che tutte le democrazie occidentali ne saranno capaci. Le democrazie non sono uguali. Forse quelle che dispongono, non da oggi, di forti istituzioni (Stati Uniti, Francia, Germania, Paesi scandinavi) riusciranno più facilmente a fare gli adattamenti necessari. O forse, all'opposto, saranno le democrazie con istituzioni più deboli, più fragili, ma forse anche

più elastiche, che riusciranno ad adattarsi alle nuove condizioni con maggiore successo. Mentre scrivo non è possibile fare pronostici. Non sappiamo, in altre parole, se fra le diverse varianti di democrazia oggi esistenti in Occidente ve ne sia oppure no qualcuna più attrezzata delle altre per neutralizzare la sfida rappresentata dall'uso retorico e ideologico del popolo inteso come soggetto storico.

- 1881 *3 aprile*. Nasce a Pieve Tesino (Trento) da Amedeo De Gasperi e Maria Morandini. Il padre è capoposto maresciallo maggiore presso la locale gendarmeria.
- 1896 Si iscrive all'Imperial-regio ginnasio superiore di Trento.
26-30 settembre. Partecipa al Congresso internazionale antimassonico di Trento.
- 1898 *16 agosto*. Partecipa al primo Convegno degli studenti cattolici trentini a Cles.
- 1899 *8 agosto*. Partecipa a Pergine al primo congresso dell'Associazione Universitaria Cattolica Trentina (Auct).
- 1900 *20 luglio*. Consegue la maturità presso l'Imperial-regio ginnasio superiore di Trento.
6 ottobre. Si iscrive alla Facoltà filologica dell'Università di Vienna. Durante il periodo viennese inizia a scrivere sulla «Reichspost» e sulla rivista trentina «La Voce Cattolica».
- 1901 *17-22 settembre*. Nell'ambito del IV Congresso dell'Auct a Mezzocorona, in cui tiene il suo primo significativo intervento pubblico, viene eletto segretario dell'Associazione.
- 1902 *marzo*. Si reca a Roma insieme a Ernst Commer (1847-1928), per il quale funge da segretario e interprete, per partecipare alle celebrazioni per il XXV anniversario del pontificato di Leone XIII; lì conosce l'esponente del movimento democratico-cristiano Romolo Murri e lo scrittore Antonio Fogazzaro.
26 marzo. Accompagnato da E. Commer, è ricevuto in udienza da papa Leone XIII e dal cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di stato vaticano. De Gasperi si rivolge al pontefice a nome delle Società cattoliche degli studenti viennesi e dell'Auct.
agosto. Diviene corrispondente stabile de «La Voce Cattolica».
- 1904 *4 ottobre*. Viene prescelto, mediante un «contratto di locazione d'opera», come nuovo direttore de «La Voce Cattolica».
19 ottobre. Entra a far parte, insieme a Enrico Conci, Guido de Gentili ed Emanuele Lanzerotti, della direzione della neonata Unione politica popolare del Trentino (Uppt), presieduta da monsignor Baldassarre Delugan.
3 novembre. Insieme ad altri 137 studenti italiani è arrestato e tenuto in carcere per venti giorni in seguito agli scontri fra studenti di lingua italiana e di lingua tedesca in occasione dell'inaugurazione di un corso in lingua italiana presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Innsbruck.

- 1905 *19 luglio*. Consegue «con distinzione» la laurea in filologia moderna discutendo, sotto la guida del professor Jacob Minor, la tesi dal titolo «Die glücklichen Bettler von Carlo Gozzi und ihre deutschen Bearbeitungen».
- 27 agosto*. A Riva del Garda, si pronuncia in favore di una proposta governativa per la nascita di un'Università a Trento. Cesare Battisti lo accusa di opportunismo.
- 1 settembre*. È nominato dal vescovo Celestino Endrici direttore de «La Voce Cattolica», quotidiano poi rinominato «Il Trentino» il 17 marzo 1906.
- 1906 *15 gennaio*. Muore a soli 23 anni il fratello minore Luigi Mario, sacerdote.
- 1909 *7 marzo*. A Maia Bassa, presso Merano, si scontra in un dibattito con Benito Mussolini, che da febbraio è segretario della Camera del lavoro di Trento.
- 15 dicembre*. È eletto consigliere comunale a Trento (manterrà la carica fino al 1914).
- 1910 *3 dicembre*. Muore la madre Maria a 54 anni.
- 1911 *13 giugno*. È eletto deputato al Parlamento di Vienna, ottenendo oltre il 72% dei voti nel collegio elettorale di Fiemme-Fassa-Primiero-Civezzano.
- 13 ottobre*. È membro della Commissione per l'industria e la stampa, carica che manterrà fino al 27 giugno 1912.
- 1914 *6 maggio*. È eletto deputato alla Dieta tirolese di Innsbruck, ottenendo oltre il 78% dei voti nel collegio elettorale di Fiemme-Fassa.
- 28 luglio*. Il Parlamento di Vienna viene chiuso e decade l'immunità dei parlamentari.
- settembre*. Incontra a Roma l'ambasciatore austriaco Karl Macchio, al quale offre rassicurazioni circa la lealtà dei trentini alla corona imperiale.
- 18 novembre*. È ricevuto a Roma da papa Benedetto XV, al quale confida la propria inquietudine per le sorti della gente trentina di fronte allo svilupparsi del conflitto.
- 1915 *febbraio*. Incontra, a Vienna, Friedrich Funder, direttore della «Reichspost», per discutere delle voci riguardo a una cessione pacifica del Trentino all'Italia.
- 16 marzo*. Incontra a Roma il ministro degli esteri italiano Sidney Sonnino e il ministro del tesoro Filippo Meda.
- 22 maggio*. «Il Trentino» sospende le pubblicazioni.
- 24 maggio*. Insieme al vicepodestà di Trento, Francesco Menestrina, parte alla volta di Salisburgo, per chiedere spiegazioni in merito alla deportazione dei trentini in Austria, Boemia e Moravia. A Innsbruck, fermati dal luogotenente Toggenburg, vengono informati dello scioglimento d'ufficio del Consiglio comunale di Trento.
- 28 giugno*. Fonda il «Bollettino del segretariato per richiamati e profughi».
- 25 luglio*. Essendo stato incluso nelle liste di proscrizione della polizia austriaca, lascia il Trentino per Vienna.
- agosto*. A Vienna, assieme a monsignor Baldassarre Delugan, entra a far parte del «Comitato di soccorso per i profughi meridionali». Visita i profughi trentini dell'Austria Superiore e di Boemia, denunciando al governo centrale le condizioni disumane in cui questi sono costretti a vivere.

- 1917 *31 maggio*. Riapre il Parlamento austriaco.
- 12 giugno*. In occasione di un'interpellanza al primo ministro austriaco, denuncia le violenze, gli arresti e le deportazioni perpetrate a danno delle popolazioni trentine, senza tuttavia ricevere risposta.
- 17 giugno*. È eletto membro della Commissione per il bilancio a Vienna.
- 27 giugno*. È eletto membro sostituto della Commissione per l'alimentazione e membro della Commissione centrale per i profughi.
- 28 giugno*. Eletto nuovamente membro della Commissione per la stampa.
- 3 luglio*. Diviene membro sostituto della Commissione per l'economia di guerra.
- 28 settembre*. Nel corso di un dibattito parlamentare sulla legge finanziaria provvisoria, denuncia al Parlamento austriaco il venir meno delle tutele delle minoranze nazionali in Austria-Ungheria, con particolare attenzione alla minoranza italofona trentina, in concomitanza con l'aumentare delle istanze nazionalistiche austro-tedesche.
- 1918 *4 ottobre*. Pronuncia in Parlamento un duro discorso contro la «schiavitù politica» del popolo trentino; la stampa viennese interpreta il suo intervento come «un leggero congedo dall'Austria».
- 11 ottobre*. Tiene il suo ultimo discorso al Parlamento di Vienna in cui sostiene che in caso di plebiscito «la stragrande maggioranza della popolazione italiana» della provincia tirolese avrebbe optato per il Regno d'Italia.
- 24 ottobre*. A Vienna è segretario del costituendo Fascio Nazionale Italiano, che riunisce tutti i deputati italiani (trentini e adriatici) popolari e liberali.
- 27 ottobre*. Si reca in Svizzera con gli onorevoli Enrico Conci e Valeriano Malfatti. Qui prende contatti con il ministro plenipotenziario italiano a Berna per negoziare aiuti alla gente trentina.
- 6 novembre*. A Roma viene accolto alla stazione dal sottosegretario Ferdinando Martini. Seguiranno colloqui con Orlando, Sonnino e Salandra.
- 23 novembre*. Esce il primo numero de «Il nuovo Trentino», di cui conserva la direzione.
- 1919 *14-16 giugno*. Per volere di Luigi Sturzo, presiede a Bologna il I Congresso del Partito Popolare Italiano (Ppi).
- 31 ottobre*. È eletto segretario regionale del Partito Popolare Trentino.
- 1920 *8-11 aprile*. È eletto nel Consiglio nazionale al II congresso del Ppi a Napoli; entra nella direzione del partito.
- 1921 *15 maggio*. Viene eletto alla Camera dei deputati del Regno d'Italia, ove diviene capogruppo parlamentare del Ppi.
- 24 giugno*. Tiene il suo primo discorso in Parlamento.
- luglio*. Declina, anche su consiglio di monsignor de Gentili, l'invito del premier incaricato Bonomi a far parte del nuovo esecutivo.
- agosto*. In Germania, incontra i rappresentanti del *Zentrum* (tra cui anche Konrad Adenauer) insieme a Luigi Sturzo, Stefano Jacini e Rufo Ruffo della Scaletta.

- ottobre*. A Venezia, partecipa al III Congresso del Ppi; assume contestualmente una posizione «possibilista» nei confronti della collaborazione fra Ppi e socialisti.
- 1922 *14 giugno*. Si sposa a Borgo Valsugana con Francesca Romani.
- 1923 *12-14 aprile*. A Torino, partecipa al IV Congresso del Ppi e sostiene la necessità di partecipare, momentaneamente, al governo Mussolini.
10 luglio. Viene eletto segretario nazionale del Ppi in seguito alle dimissioni di Luigi Sturzo.
- 1924 *6 aprile*. Viene rieletto alla Camera dei deputati.
20 maggio. È nominato segretario del Ppi.
27 giugno. Partecipa alla secessione dell'Aventino.
- 1925 *28-30 giugno*. A Roma, partecipa all'ultimo Congresso del Ppi.
14 dicembre. Si dimette dalla carica di segretario del Ppi.
- 1926 *28 gennaio*. Si dimette dalla direzione de «Il nuovo Trentino»; il quotidiano interrompe le pubblicazioni nell'ottobre successivo.
marzo. Inizia la sorveglianza da parte del Ministero dell'Interno. Ogni suo spostamento viene registrato dalla questura.
Giugno. Fa domanda di passaporto per recarsi in Francia, a Vichy; lo stesso Mussolini nega il rilascio del documento.
novembre. È dichiarato decaduto dalla carica di deputato.
5-6 novembre. Viene prelevato, insieme al fratello Augusto, dalla sua casa a Borgo Valsugana e consegnato a una squadra fascista a Vicenza. Il deputato fascista Luciano Marzotto li ospita nella sua casa a Valdagno, sottraendoli così alle violenze squadriste.
- 1927 *11 marzo*. A Firenze, viene arrestato mentre cerca di raggiungere Trieste con la moglie Francesca. È condotto al carcere «Regina Coeli» di Roma.
28 maggio. A Roma, presso il tribunale penale, si svolge il processo nei suoi confronti. Difeso da Filippo Meda, viene condannato a quattro anni di carcere e 20.000 lire di multa.
2 luglio. È ricoverato presso il Policlinico e poi alla clinica Cianciarelli, dove rimane agli arresti fino al luglio 1928.
luglio. In appello, la pena è ridotta a due anni e 16.666 lire di multa, confermata poi in Cassazione.
- 1928 *27 luglio*. Gli è concessa la grazia, per interessamento diretto del vescovo Celestino Endrici, ma non può abbandonare Roma. È sottoposto a regime di stretta sorveglianza.
- 1929 *1 aprile*. È assunto come impiegato soprannumerario alla Biblioteca Apostolica Vaticana.
22 luglio. Muore il padre Amedeo.
- 1931 *settembre*. Durante l'aspra vertenza fra la Chiesa e il fascismo sul ruolo dell'Azione cattolica nell'ambito dell'attività educativa, Mussolini chiede che De Gasperi venga allontanato dal Vaticano. Papa Pio XI risponde: «Il Santo Padre non si pente e non si pentirà di aver dato ad un onesto uomo ed onesto padre di famiglia un poco di quel pane che voi gli avete levato».

- 1933 Sotto lo pseudonimo «Spectator», scrive su «L'Illustrazione Vaticana» in qualità di commentatore della politica internazionale. Proseguirà l'attività fino al 1938.
- 1934 Collabora, fino al 1937, all'organizzazione dell'esposizione mondiale della stampa cattolica.
- 1935 *4 settembre*. Subisce un intervento chirurgico all'ernia che lo induce a redigere, prima di entrare in sala operatoria, un testamento spirituale, in forma di lettera alla moglie Francesca, che verrà aperto solo dopo la sua morte.
- 1938 *30 novembre*. Viene chiamato dal prefetto della Biblioteca Vaticana, Albareda, a fargli da segretario.
- 1939 *15 giugno*. È promosso segretario della Biblioteca Apostolica Vaticana.
- 1941 *novembre*. Iniziano, segretamente, i contatti fra De Gasperi e un gruppo di esponenti anti-fascisti: Mario Cingolani, Camillo Corsanegro, Igino Giordani, Guido Gonella, Achille Grandi, Giovanni Gronchi, Giulio Pastore, Mario Scelba, Giuseppe Spataro, Umberto Tupini.
- 1942 In primavera, si reca in Trentino per curare un forte esaurimento nervoso.
luglio. A Borgo Valsugana, proseguono gli incontri con alcuni elementi del movimento «guelfo», fra cui Edoardo Clerici, Piero Malvestiti, Enrico Falk.
29 settembre. A Milano, incontra Giovanni Gronchi, Stefano Jacini, Achille Grandi, Gerolamo e Luigi Meda e altri antifascisti cattolici: la riunione sancisce la nascita in clandestinità della Democrazia cristiana.
- 1943 *gennaio*. Prosegue gli incontri con il «gruppo romano». I comunisti vengono accolti fra i partiti antifascisti che costituiranno poi il Comitato nazionale delle correnti antifasciste.
settembre. Rappresenta la Democrazia cristiana, insieme a Gronchi e Spataro, nel Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (CLN).
15 settembre. Dopo la firma dell'Armistizio, mentre l'Italia è parzialmente in mano tedesca, si rifugia a Castelgandolfo.
dicembre. Si rifugia al Seminario lateranense di Roma insieme ad altri membri del CLN.
- 1944 *8 febbraio*. Viene ospitato da mons. Celso Costantini al palazzo di Propaganda Fide; lì rimane fino alla liberazione di Roma.
18 giugno. È ministro senza portafoglio del primo governo Bonomi.
23 luglio. Al teatro Brancaccio di Roma tiene il suo primo discorso pubblico dopo il 1925.
30 luglio. A Napoli, è nominato segretario al Congresso interregionale della Dc. Manterrà la carica fino al 22 settembre 1946.
12 dicembre. È ministro degli esteri del secondo governo Bonomi.
- 1945 *21 giugno*. Mantiene la carica di ministro degli esteri nel governo Parri.
18 settembre. Si reca a Londra dove tiene un discorso davanti a Byrnes, Bevin, Bidault e Molotov.
2 ottobre. Sfugge a un attentato mentre si reca in automobile a Montecitorio.

- 10 dicembre.* Diventa Presidente del Consiglio dei ministri a seguito della crisi del governo Parri. Assume il Ministero degli esteri e l'interim per l'Africa italiana. Il governo è formato da tutti sei i partiti antifascisti.
- 1946 *11 aprile.* Persuade Fiorello La Guardia, capo della United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra), a dirottare in Italia navi cariche di cereali dirette verso l'Inghilterra.
- 24-28 aprile.* Partecipa al I Congresso nazionale della Dc a Roma dove viene confermato segretario del partito.
- 2 giugno.* Alle elezioni per l'Assemblea costituente, in concomitanza con il referendum istituzionale che sancisce la fine della monarchia, è eletto deputato per il collegio di Trento (la Dc ottiene il 35,2% dei voti).
- 13 giugno.* In seguito alla proclamazione della Repubblica gli vengono attribuiti «i poteri di Capo provvisorio dello Stato».
- 1 luglio.* Rassegna le dimissioni da Presidente del Consiglio dei ministri nelle mani di Enrico De Nicola, eletto frattanto il 28 giugno Capo provvisorio dello Stato.
- 13 luglio.* Nasce il II governo De Gasperi, con esponenti di Dc, Pci, Psiup e Pri. Assume l'interim degli Esteri, degli Interni e dell'Africa italiana.
- 10 agosto.* A Parigi, partecipa alla Conferenza di pace pronunciando il famoso discorso «Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me».
- 5 settembre.* Firma con il Ministro degli esteri austriaco Gruber l'accordo che definisce la tutela della minoranza di lingua tedesca nell'ambito dell'autonomia regionale del Trentino-Alto Adige.
- 22 settembre.* È nominato presidente del Consiglio nazionale della Dc.
- 18 ottobre.* Lascia l'interim degli Esteri a Pietro Nenni.
- 1947 *3 gennaio.* Inizia il viaggio negli Stati Uniti, che si concluderà il 15 gennaio, dopo aver toccato le città di Washington, Chicago e New York.
- 20 gennaio.* In seguito alla scissione avvenuta nel Psiup (Roma, 9-11 gennaio) e alla crisi di governo, rassegna le dimissioni, ottenendo un nuovo incarico dal Presidente provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola.
- 2 febbraio.* Nasce il III Governo De Gasperi, con l'appoggio di Dc, Pci, Pri e Psi. Non entrano nel governo il Pri e i ministri socialisti aderenti al Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani).
- 10 febbraio.* Firma del Trattato di pace di Parigi.
- 13 maggio.* Rassegna le dimissioni da Presidente del Consiglio in seguito alla rottura politica fra democristiani e socialcomunisti; la spaccatura delle potenze che avevano sconfitto la Germania nazista, l'enunciazione della dottrina Truman (12 marzo) e la proposta del Piano Marshall (5 giugno) provocano, anche sul piano della politica interna, la definitiva rottura dei fragili rapporti con le sinistre.
- 1 giugno.* Nasce il IV governo De Gasperi, con l'appoggio di Dc, Psli, Pri e Pli; per la prima volta, senza la partecipazione del Partito comunista.
- 15 novembre.* Al Congresso di Napoli viene acclamato presidente della Dc.
- 7 dicembre.* La figlia Lucia (1925-1966) entra in convento nella casa romana delle religiose dell'Assunzione.
- 11 dicembre.* Rimpasto governativo: entrano Psli e Pri. Nasce il quadripartito.

- 1948 *18 aprile*. La Dc conquista il 48,5% dei voti alle elezioni politiche. De Gasperi viene eletto nei collegi di Trento, Napoli e Roma.
- 23 maggio*. Nasce il V governo De Gasperi, con l'appoggio di Dc, Psli, Pri e Pli.
- 1949 *4 aprile*. L'Italia aderisce al Patto Atlantico (Nato), non senza resistenze interne alla Dc, in particolare da parte della corrente «dossettiana», che premeva per una posizione neutrale dell'Italia.
- 7 novembre*. I socialdemocratici lasciano il governo; De Gasperi procede al rimpasto.
- 1950 *27 gennaio*. Nasce il VI governo De Gasperi, appoggiato da Dc, Pri e Psli.
- maggio*. Acconsente alla partecipazione dell'Italia ai negoziati per il Piano Schuman.
- 4 novembre*. A Roma, firma la petizione popolare dell'Unione europea dei Federalismi per promuovere la nascita di uno Stato federale europeo.
- 1951 *18 gennaio*. Riceve a Roma il generale Dwight Eisenhower.
- 15 febbraio*. A Santa Margherita Ligure, partecipa, con Carlo Sforza, all'incontro bilaterale Italia-Francia, che segna la conciliazione tra i due Paesi.
- 3 aprile*. Compie settant'anni. La Democrazia cristiana gli dona una villa sul lago di Castelgandolfo.
- 5 aprile*. I socialdemocratici lasciano il governo De Gasperi.
- 18 aprile*. A Parigi, partecipa alla fondazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA).
- 16 luglio*. In seguito a una crisi interna della Dc e del Governo, si dimette da Presidente del Consiglio.
- 28 luglio*. Nasce il VII governo De Gasperi, con l'appoggio di Dc e Pri. Assume l'interim agli Esteri.
- settembre*. Partecipa, in qualità di Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, al Consiglio atlantico ad Ottawa. Il 23 settembre viene accolto a Washington dal presidente americano Truman.
- 10 dicembre*. Partecipa all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.
- 11 e 27 dicembre*. A Strasburgo e a Parigi, partecipa alle riunioni dei ministri degli Esteri della CECA.
- 1952 *aprile-maggio*. In occasione delle elezioni comunali di Roma, De Gasperi rifiuta fermamente l'idea avanzata dal Vaticano di formare una coalizione elettorale con le destre (monarchici e missini), la cosiddetta «Operazione Sturzo»; si consuma la 'rottura' fra De Gasperi e Pio XII. Il 25 maggio i partiti di centro vincono comunque le elezioni.
- 27 maggio*. A Parigi, firma, insieme a Francia, Repubblica federale tedesca, Belgio, Lussemburgo e Olanda, il trattato esecutivo della Comunità europea di difesa (CED).
- 24 settembre*. Ad Aquisgrana, riceve il Premio Carlo Magno. È il primo capo di Stato a recarsi in Germania dopo la fine della guerra.
- 1953 *marzo*. Viene approvata la nuova legge elettorale, ribattezzata dalle opposizioni «legge truffa». Chi avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, avrebbe ricevuto un premio di maggioranza pari ai 2/3 dei seggi alla Camera.

7 giugno. Alle elezioni politiche la Dc scende al 40,1% e la coalizione non raggiunge la soglia per il premio di maggioranza.

15 luglio. Si presenta con un nuovo governo «monocolore».

28 luglio. Non ottiene la fiducia alla Camera.

12 agosto. Rinuncia a un nuovo incarico di governo. Il 15 agosto successivo è Giuseppe Pella a formare il nuovo governo.

28 settembre. È eletto segretario della Dc.

1954 *24 gennaio.* Giovanni Guareschi lo accusa dal settimanale «Candido» di aver chiesto agli alleati di bombardare Roma nel gennaio 1944.

29 gennaio. Pronuncia il suo ultimo discorso alla Camera in occasione delle dichiarazioni di voto per la fiducia al I governo Fanfani.

13-15 aprile. A Milano, si svolge il processo che dimostrerà l'estraneità di De Gasperi alle accuse di Guareschi.

11 maggio. È eletto all'unanimità presidente dell'Assemblea della CECA.

16 luglio. Il Consiglio nazionale della Dc lo nomina per acclamazione presidente del partito. Il 22 luglio successivo pronuncia per l'ultima volta un intervento alla Direzione centrale della Dc.

19 agosto. Muore nella casa di Sella Valsugana (Trento) e viene sepolto presso il portico della basilica di San Lorenzo fuori le mura a Roma.

a cura di Stefano Malfatti

Scopo della presente bibliografia è offrire uno strumento bibliografico ampio e aggiornato utile a chi, per motivi di studio, di ricerca o di semplice interesse personale, voglia approfondire la figura e il pensiero di Alcide De Gasperi. Si sono presi qui in considerazione gli scritti dedicati in maniera specifica, o comunque in larga misura, allo statista trentino, escludendo la cospicua letteratura che, pur trattando il contesto storico-politico di fine Ottocento e del Novecento, non è direttamente incentrata sul personaggio. Si è inoltre esclusa la letteratura in lingua straniera (con la sola eccezione di opere di autori italiani in lingua straniera e di traduzioni di opere italiane in altra lingua). Non si sono inoltre considerati nel censimento i periodici non storiografici, le riviste non specialistiche, le tesi di laurea e dottorato. La presente bibliografia è riportata sui siti internet della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi (www.degasperitn.it) e dell'Edizione nazionale dell'epistolario di Alcide De Gasperi (www.epistolariodegasperi.it) dove viene costantemente aggiornata e integrata.

I. Opera omnia

De Gasperi A., *Scritti e discorsi politici*, 4 voll. in 10 tomi, Bologna, Il Mulino, 2006-2009, I, 1-2: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, 2006; II, 1-3: M. Bigaran - M. Cau (edd), *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942*, 2008; III, 1-2: V. Capperucci - S. Lorenzini (edd), *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, 2008; IV, 1-3 + suppl.: S. Lorenzini - B. Taverni (edd), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica 1948-1954*, 2009.

De Gasperi A., *Edizione nazionale dell'epistolario di Alcide De Gasperi*, Trento, in preparazione (www.epistolariodegasperi.it).

II. Raccolte di scritti, lettere e discorsi degasperiani (edizioni di fonti)

Ballini P.L., *La difficile conciliazione: clemenza e rigore. Politica di pacificazione nazionale e politica della democrazia. Appunti sulla legge 20 giugno 1952, n. 645*, in P.L. Ballini (ed), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubettino, 2006, pp. 261-324.

Bedeschi L. (ed), *Murri, Sturzo, De Gasperi. Ricostruzione storica ed epistolario (1898-1906)*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1994.

Cali V., *L'archivio Enrico Conci al Museo del Risorgimento. Lettere inedite di Alcide De Gasperi ad Enrico Conci*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1, 1990, pp. 7-17.

– *De Gasperi al Parlamento austriaco, 1911-1918. I discorsi alla camera, la polemica con Battisti, i colloqui con Benedetto XV. In appendice il testo tedesco originale dei documenti più importanti*, a cura di G. Valori, Firenze, Parenti, 1953.

- *Lettera a Fanfani. In appendice commemorazioni di De Gasperi fatte dal segretario politico Fanfani*, Roma, Cinque Lune, 1954 (ried. 1955).
- *Lettere dalla prigione. 1927-1928*, Milano, Mondadori, 1955 (ried. Roma, Cinque Lune, 1987, con prefazione di M.R. De Gasperi e presentazione di G. Andreotti; Milano, Marietti, 2003).
- *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, 2 voll., Roma, Cinque Lune, 1956.
- *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1905, con i discorsi al Parlamento austriaco*, I: 1902-1908; II: 1909-1915, a cura di G. De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964.
- *Lettere al presidente. Carteggio De Gasperi-Malvestiti 1948-1953. Con una testimonianza su De Gasperi di Piero Malvestiti (1948-1953)*, a cura di C. Bellò, Milano, Bonetti, 1964.
- *La nostra patria Europa. Il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, a cura di M.R. Catti De Gasperi, Milano, Mondadori, 1969.
- *Lettere sul Concordato*, con saggi di M.R. De Gasperi e G. Martina, Brescia, Morcelliana, 1970 (ried. Genova - Milano, Marietti, 2004).
- *Discorsi parlamentari di Alcide De Gasperi raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, 3 voll., Roma, Colombo, 1973.
- *De Gasperi e l'Europa degli anni Trenta*, a cura di A. Paoluzi, Roma, Cinque Lune, 1974.
- *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, 2 voll., Brescia, Morcelliana, 1974 (ried. 1981).
- *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, a cura di P.G. Zunino, Milano, Feltrinelli, 1979.
- *Scritti di politica internazionale. 1933-1938*, a cura di G. De Rosa, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1981.
- *Lettere di Alcide De Gasperi a Stefano Jacini (1923-1931)*, a cura di R. Gosi, in «Storia in Lombardia», 1, 1984, pp. 145-184.
- *Discorsi parlamentari*, I: 1921-1949; II: 1950-1954, Roma, Camera dei Deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni, 1985.
- De Mita C. - De Rosa G., *I cattolici dall'opposizione al governo*, IV, Bari, Laterza, 1985 (ried. 1987).
- *Alcide De Gasperi*, I: C. Danè - G. Allara (edd), *Alcide De Gasperi in Parlamento (1921-1954). Un'antologia di discorsi parlamentari*; II: G. Allara - A. Gatti (edd), *Alcide De Gasperi nel Partito popolare italiano e nella Democrazia cristiana. Un'antologia di discorsi politici (1923-1954)*; III: G. Allara - A. Gatti (edd), *Alcide De Gasperi e la politica internazionale. Un'antologia degli scritti su «L'Illustrazione vaticana» (1933-1938) e di discorsi all'estero (1945-1954)*, Roma, Cinque Lune, 1990.
- *Le battaglie del Partito Popolare. Raccolta di scritti e discorsi politici dal 1919 al 1926*, a cura di P. Piccoli - A. Vadagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992.
- *Cara Francesca. Lettere*, a cura di M.R. De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 1999 (ried. 2003).
- *Discorsi sull'Europa*, a cura di R. Gualtieri, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2004.

- *L'Europa. Scritti e discorsi*, a cura di M.R. Catti De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 2004.
 - *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi - P. De Gasperi, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2018.
 - *Diario 1930-1943*, a cura di M.L. Sergio, prefazione di M.R. De Gasperi, Bologna, Il Mulino, 2018.
- De Gasperi L., *Appunti spirituali e lettere al padre*, a cura di M.R. Catti De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 1968 (ried. 1968, 1969, 1974, 1981).
- De Gasperi M.R. - Scoppola P., *Le lettere di Alcide De Gasperi*, in «Humanitas», 30, 1975, 3, pp. 224-242. Contributi di: M.R. De Gasperi, *De Gasperi nella storia italiana*; P. Scoppola, *De Gasperi inedito*.
- Fanello Marcucci G. (ed), *Alle origini della Democrazia Cristiana 1929-1944. Dal carteggio Spataro-De Gasperi*, Brescia, Morcelliana, 1982.
- Faustini G. - Gentilini M. (edd), *Caro don Giulio. Le lettere di Alcide De Gasperi all'amico don Giulio Delugan*, Trento, Vita Trentina, 2004.
- Gentili G., *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento, Libreria editrice Tridendum, 1919.
- Gentilini M. (ed), *Fedeli a Dio e all'uomo: il carteggio di Alcide De Gasperi con don Giulio Delugan (1928-1954)*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2009.
- Giraldi A.M., *Gli scritti di De Gasperi sulla guerra civile spagnola*, in «Clio», 10, 1974, 3-4, pp. 465-500.
- Gonella G., *Con De Gasperi nella fondazione della DC (1930-1940)*, Roma, Cinque Lune, 1978.
- Malgeri F., *Giordani, De Gasperi e la DC. In appendice carteggio I. Giordani-A. De Gasperi*, in T. Sorgi (ed), *Igino Giordani: politica e morale*, Roma, Città Nuova, 1995, pp. 93-123.
- Martelli M., *Il carteggio La Malfa-De Gasperi*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», 2, 1986, pp. 377-393.
- Paolucci V., *Il carteggio inedito Conti-De Gasperi (1949-1953)*, in *Studi in onore di Raffaele Molinelli*, a cura dell'Istituto di storia Fabio Cusin dell'Università degli studi di Urbino, Urbino, Argalia editore, 1998.
- Pellicani A., *Lettere inedite di Alcide De Gasperi (1923-1925)*, in «Studium. Rivista di vita e di cultura», 65, 1969, 12, pp. 896-898.
- Rossini G. (ed), *De Gasperi e il fascismo*, Roma, Cinque Lune, 1974.
- Soddu P., *Una lettera a De Gasperi sulla riforma della legge elettorale (27 agosto 1952)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 26, 1992, pp. 447-465.
- Sturzo L. - De Gasperi A., *Carteggio, 1920-1953. Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi*, a cura di G. Antonazzi, premessa di G. De Rosa, Brescia, Morcelliana, 1999.
- De Gasperi A., *Luigi Sturzo - Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)*, a cura di F. Malgeri, Soveria Mannelli (Catanzaro), Istituto Luigi Sturzo - Rubbettino, 2006.

III. Orientamenti bibliografici e storiografia degasperiana

- Bertuzzi R. - Pedrotti R. (edd), *Alcide De Gasperi. Breve percorso bibliografico nelle collezioni della Biblioteca comunale*, Catalogo della mostra, Trento, Biblioteca comunale, 19-31 marzo, Comune di Trento, 2018.
- Bigaran M., *Una rassegna degli ultimi studi degasperiani*, in «Geschichte und Region/ Storia e regione» 18, 2009, 2, pp. 207-213.
- Cali V., *Il primo De Gasperi. Segnalazioni bibliografiche per un bilancio storiografico*, in «Archivio trentino», 2, 2006, pp. 233-236.
- Canavero A., *Alcide De Gasperi. Il trentino che ricostruì l'Italia e fondò l'Europa*, Milano, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1997.
- *Alcide De Gasperi in der Literatur. Von der politischen Polemik zur Historiographie*, in «Historisch-Politische Mitteilungen. Archiv für Christlich-demokratische Politik», 7, 2000, pp. 219-238.
- De Gasperi M.R., *Alcide De Gasperi. Bibliografia. Gli scritti di De Gasperi, la sua figura e la sua opera nella stampa italiana ed estera dal 1922 al 1978*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 23-46.
- Garbari M. (ed), *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale: un bilancio*, Atti del convegno internazionale (Trento, 7-8 maggio 2004), numero monografico di «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 84, 2005, 2. Contributi di: M. Garbari, *Introduzione*; F. Malgeri, *La storiografia italiana e il giudizio su De Gasperi*; G. Farrell-Vinay, *La storiografia anglosassone e le considerazioni sull'attività politica di De Gasperi*; G. Formigoni, *De Gasperi e l'America tra storia e storiografia*; R. Lill, *Contributi della storiografia tedesca sulla figura e sull'opera di De Gasperi*; T. Di Maio, *Alcide De Gasperi nella pubblicistica tedesca*; M. Guiotto, *Alcide De Gasperi nella storiografia e nella pubblicistica austriaca*; S. Trinchese, *Un europeo tornato dal passato. Per una rilettura delle radici dell'europeismo di Alcide De Gasperi*; E. Lamberts, *L'esperienza della DC degasperiana nel giudizio della storiografia del Belgio*; J.-D. Durand, *Alcide De Gasperi nella storiografia e nella cultura politica francese*; P. Pérez López, *L'opera di De Gasperi nella storiografia spagnola*; P. Piccoli, *L'autonomia del Trentino-Alto Adige e la storiografia dal dopoguerra ad oggi*; O. Barié, *Conclusioni*.
- Malgeri F., *De Gasperi nella storiografia italiana*, in P.L. Ballini (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Roma - Soveria Mannelli (Catanzaro), Fondazione De Gasperi - Rubbettino, 2010, II, pp. 201-237.
- *De Gasperi nella storiografia italiana*, in G. Tognon (ed), *Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e di politica*, Trento, FBK Press, 2013, pp. 213-251.
- Martelli E., *Pio XII, De Gasperi e Adenauer. La recente storiografia sul ruolo dei cattolici nel processo di integrazione europea*, in «Ventunesimo secolo», 11, 2012, 28, pp. 141-148.
- Nobili Schiera G., *Un anno all'insegna di studi e documenti su Alcide De Gasperi*, in «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine», 36, 2007, pp. 113-118.
- Pieretti M., *De Gasperi dall'esperienza giovanile nel Trentino alle elezioni del 18 aprile 1948: recenti tendenze storiografiche*, in «Ricerche storiche», 9, 1979, 2-3, pp. 505-532.
- Rumi G., *De Gasperi fra storia e storiografia*, in «Humanitas», 36, 1981, 4, pp. 501-516.
- Traniello F., *La «questione De Gasperi»: recenti studi ed edizioni di testi*, in «Contemporanea», 12, 2009, 4, pp. 771-785.

A cinquant'anni dall'accordo Degasperi-Gruber. Da un conflitto internazionale a un comune impegno europeo, Atti del Convegno di studio, Castel Mareccio, Bolzano, 11-12 giugno 1993, Trento, Regione autonoma Trentino-Alto Adige, 1994 (trad. ted. *50 Jahre Gruber-Degasperi-Abkommen: vom internationalen Konflikt zum gemeinsamen Einsatz für Europa*, Bericht der Tagung, Schloß Maresch, Bozen, 11-12-Juni 1993, Bozen, Autonome Region Trentino-Südtirol, 1994). Contributi di: P. Pastorelli, *I rapporti italo-austriaci dal dopoguerra ad oggi*; R. Steininger, *La questione sudtirolese dal 1946 al 1993. Uno sguardo d'insieme*; F. Ermarcora, *Il ruolo dell'accordo di Parigi nel sistema della tutela europea delle minoranze*; G. Conetti, *L'accordo Degasperi-Gruber nel quadro dei trattati europei sulla condizione delle minoranze*; K. Zeller, *Il pacchetto dell'Alto Adige e la quietanza liberatoria. I patti Degasperi-Gruber del 5 settembre 1946 e la loro attuazione alla luce del diritto internazionale*; R. Gubert, *Identità culturale del Trentino*; H. Denz, *Regione Tirolo-Sudtirolo-Trentino. Unità culturale nella molteplicità?*; L. Sebesta, *Questione dell'Alto Adige-Sudtirolo e politica internazionale nel secondo dopoguerra, 1945-1992*; R. Scartezzini, *La collocazione del Trentino-Alto Adige di fronte ai mutamenti e alle prospettive di nuovi scenari internazionali*; P. Schiera, *Una regione di confine per l'Europa*; F. Pahl, *Una regione di confine per l'Europa*.

Acanfora P., *La Democrazia cristiana degasperiana e il mito della Nazione. Le interpretazioni del Risorgimento*, in «Ricerche di storia politica», 12, 2009, 2, pp. 177-196.

– *La formazione politica e intellettuale di Alcide De Gasperi*, in «Nuova rivista storica», 94, 2010, 2, pp. 669-674.

Adenauer K., *Testimonianza di amicizia*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 35-37.

– et al., *Testimonianze su De Gasperi*, Torino, Spinardi, 1956.

Adstans [P. Canali], *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*, Milano, Mondadori, 1953.

Aga Rossi-Sitzia E., *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 94, 1969, pp. 3-34.

– *De Gasperi e la scelta di campo*, in «Ventunesimo secolo», 6, 2007, 12, pp. 13-39.

Alcide De Gasperi verso l'Europa, Trento, Museo storico in Trento, 2007.

Alcide De Gasperi, la montagna, il Trentino. Tracce di un rapporto sentimentale, Trento, Comune di Trento, 2018.

Alcide De Gasperi. La vita, il Trentino, l'Europa, Trento - Soveria Mannelli (Catanzaro), Museo storico in Trento - Rubbettino, 2004. Contributi di: A. Vadagnini, *La vita*; E. Tonezzer, *Il Trentino (1881-1918)*; G. Ferrandi, *Il Trentino (1918-1954)*; M. Guiotto, *Sull'Europa*.

Alcide De Gasperi: la spiritualità all'origine del politico, Atti del convegno (Predazzo, 13 marzo 2011) Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, 2011. Contributi di: G. Zorzi, *Presentazione*; L. Dallasega, *Luoghi della memoria degasperiana: Predazzo*; G. Zorzi, *La formazione del primo De Gasperi nel Trentino d'inizio Novecento*; A. Favaro, *Identità, autonomia e bene comune nel pensiero degasperiano*; F. Ghia, *De Gasperi, scelta e coerenza nell'agire politico*; G. Grandi, *Le radici spirituali dell'agire morale in Alcide De Gasperi*; G. Tognon, *Perché non ci sono più uomini come De Gasperi*.

Alverà P., *De Gasperi a Palazzo Chigi*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 41-46.

Andreotti G., *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, Roma, Edizioni della Bussola, 1945 (ried. Milano, Boroli, 2017).

- *De Gasperi e il suo tempo*. Trento, Vienna, Roma, Milano, Mondadori, 1956 (ried. 1964, 1969, 1974; trad. ted. *De Gasperi. Ein Kapitel italienischer Geschichte*, Bonn, Staat und Gesellschaft, 1967).
- *De Gasperi e la ricostruzione*, Roma, Cinque Lune, 1974.
- *La Democrazia Cristiana 1943-1948*, Roma, Cinque Lune, 1975.
- *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Roma - Bari, Laterza, 1977.
- *Conoscere De Gasperi*, in Andreotti G. et al. (edd), *Europa, padri e figli. Gli antesignani italiani dell'europeismo*. Filippo Turati, Alcide De Gasperi, Carlo Sforza ..., Roma, Editrice europea, 1985, pp. 47-49.
- et al., *La lezione di Alcide De Gasperi*, Introduzione di G. Di Capua, Roma, Ebe Moretto, 1985. Contributi di: G. Di Capua, *Introduzione*; G. Andreotti, *Un continuo impegno nella difesa della libertà di coscienza*; S. Bertoldi, *Gli ultimi giorni dell'uomo della ricostruzione post-bellica. La fine cominciò al congresso Dc in giugno: fu un doloroso congedo*; M. Cervi, *Una vita di scelte amare*; C. De Mita, *Ricordare De Gasperi ai giovani*; A. Fanfani, *De Gasperi, spirito unitario*; G. Folloni, *De Gasperi, il paese e il suo partito*; E. Forcella, *L'uomo che veniva da vicino*; B. Gatta, *De Gasperi: quando la politica ha lo stesso valore della vita*; N. Guiso, *Fondamentale fiducia nel ruolo del partito strumento di democrazia*; M. La Rosa, *Tra De Gasperi e Mussolini una insofferenza personale oltre gli ideali inconciliabili*; V. Levi, *Il divulgatore della «Rerum Novarum»*; C. Luna, *De Mita: la nuova Dc riparte da De Gasperi*; G. Fanello Marcucci, *De Gasperi: decisiva azione per la scelta istituzionale*; S. Mazza, *In onore di De Gasperi e Togliatti. Due grandi protagonisti della rinascita del nostro paese*; I. Montanelli, *In onore di laicismo*; R. Orfei, *Ricordare, perché*; P. Palazzini, *La sua fede nei momenti anche gravi*; M. Pendinelli, *Al di là degli «storici steccati»*; O.M. Petracca, *La sua figura, la sua politica. La strategia dello statista: non scivolare a destra*; F. Piccoli, *Più vivo che mai per la democrazia*; G. Spadolini, *De Gasperi, il cardinale laico*; P.E. Taviani, *La sua legge morale dalla resistenza all'unità d'Europa*.
- *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986 (ried. 1987; Milano, Club della famiglia, 1991).

Andrisani G., *De Gasperi a Formia e a Gaeta dopo il 18 aprile 1948*, Gaeta (Latina), La Poligrafica, 1980.

Angeli R., *Pionieri del movimento democratico cristiano*, Roma, Cinque Lune, 1959.

Annesi M., *Il «meridionalismo» di De Gasperi*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 18, 2004, 4, pp. 1161-1164.

Ara A., *A proposito di «L'Europa perduta» di Alcide De Gasperi*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 84, 2005, 3, pp. 525-536.

Arfé G. et al. (edd), *De Gasperi e Togliatti. Politiche a confronto*, Rimini, Maggioli, 1985.

Arnoux de Pirey E., *De Gasperi. Il volto cristiano della politica*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1992.

Artieri G., *Tre ritratti politici e quattro attentati*, Roma, Atlante, 1953.

Astarita M., *Barra al centro: De Gasperi, La Malfa, Martino, Saragat fautori del centrismo italiano nella prima repubblica*, Catanzaro, Il Pensiero Edizioni, 2017.

Audisio G., *Alcide De Gasperi. Per la patria, per l'Europa*, Torino, Elliedici, 1997.

- Chiara A., *I fondatori dell'Europa unita secondo il progetto di Jean Monnet, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi*, Cantalupa (Torino), Effatà, 1999.

Bachelet V., *Quidam de populo*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 83-87.

Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti, 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974.

Ballini P.L., *La mancata ratifica italiana del Trattato della Comunità europea di difesa: da De Gasperi a Scelba*, in P.L. Ballini (ed), *La Comunità europea di difesa (CED)*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2009, pp. 395-496.

- (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, I: Roma - Soveria Mannelli (Catanzaro), Fondazione De Gasperi - Rubbettino, 2009. Contributi di: G. Andreotti, *Prefazione*; A. Tarullo, *Nota introduttiva*; M.R. De Gasperi, *De Gasperi e la preghiera*; M. Gentilini, *Alcide De Gasperi e Giulio Delugan. Note a margine di un carteggio*; P. Pombeni, *De Gasperi costituente*; T. Pardi, *De Gasperi e Jacini nelle pagine di un diario inedito*; E. Bernardi, *Politiche per la casa e aiuti americani dall'Unrra al Piano Marshall (1944-1950)*; S. Zoppi, *De Gasperi, Sturzo e il «segreto» della prima Cassa del Mezzogiorno*; B. Taverni, *Le «alternative» al centrismo: la socialdemocrazia tra «terza forza» e alleanze di governo (1949-1951)*; P.L. Ballini, *La guerra di Corea e l'Italia. Il carteggio De Gasperi-Sforza dell'agosto 1950*; F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte» (1950-1952)*; G. Cavera, *Tentativi di organizzazione della corrente gronchiana (1953-1954)*.
- *De Gasperi: la costruzione della democrazia (1948-1954)*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, pp. 13-200.
- (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, II: Roma - Soveria Mannelli (Catanzaro), Fondazione De Gasperi - Rubbettino, 2010. Contributi di: A. Tarullo, *Nota introduttiva*; M. Garbari, *Alcide De Gasperi, la questione dell'Alto Adige nel 1924 e «La funzione provvidenziale del principe»*; P.L. Ballini, *«Un plebiscito dei risparmiatori per l'Italia risorta»: l'estensione all'Italia del Nord del «prestito Soleri». La propaganda di Einaudi e De Gasperi*; M.R. De Gasperi, *Il primo viaggio di De Gasperi in America*; M. Colucci, *La politica migratoria secondo De Gasperi (1945-1948)*; A. Varsori, *L'Italia del 1948 vista da Londra*; M.L. Sergio, *Europeismo e cattolicesimo nei primi anni del dopoguerra, tra partito democristiano, Università cattolica e associazionismo laicale*; M.E. Guasconi, *Gli Stati Uniti e le elezioni politiche del 1953*; P. Craveri, *La formazione dell'VIII governo De Gasperi negli appunti manoscritti di Francesco Bartolotta*; F. Malgeri, *De Gasperi nella storiografia italiana*.
- (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, III: Roma, Fondazione De Gasperi - I.GE.I., 2011. Contributi di: A. Tarullo, *Nota introduttiva*; P.L. Ballini, *Prefazione*; M. Clementi, *L'immagine di De Gasperi nei rapporti della diplomazia sovietica*; M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e De Gasperi (1945-1953)*; M. Guiotto, *La politica degasperiana vista da Vienna (1945-1954): relazioni dell'ambasciatore austriaco in Italia*; J.M. Palayret, *La politica estera di De Gasperi vista da Parigi (1945-1954)*; H. Ullrich, *Alcide De Gasperi visto dal governo e dalla diplomazia della Repubblica Federale di Germania*; A. Varsori - L. Bartolotti, *L'Italia di De Gasperi vista da Londra (1945-1954)*.
- (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, IV: Roma, Fondazione De Gasperi - I.GE.I., 2012. Contributi di: F. Frattini, *Prefazione*; A. Tarullo,

- Nota introduttiva; F. Mazzei, *De Gasperi e la «questione istituzionale» (1943-1944)*; E. Bernardi, *La «questione meridionale» durante il centrismo. Documenti (1948-1952)*; B. Taverni, *Da Ottawa a Washington. Il secondo viaggio in America di De Gasperi nella stampa italiana*; L. Ducci, *Il secondo viaggio di De Gasperi oltre-Atlantico nella stampa statunitense (24-26 settembre 1951)*; A. Magliulo, *De Gasperi e la politica economica di Ezio Vanoni*; L. Tosi, *La «stigmata di San Francisco». De Gasperi e la mancata ammissione dell'Italia all'ONU.*
- (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, V: Roma, Fondazione De Gasperi - I.G.E.I., 2012. Contributi di: A. Tarullo, *Nota introduttiva*; M. Casella, *Nuovi documenti vaticani sulla crisi del 1931 tra Chiesa e Stato in Italia*; E. Capozzi, *Parte guelfa in Italia. Piero Malvestiti dall'antifascismo alla democrazia repubblicana*; F. Agostini, *Uno sguardo sui primi passi della Democrazia cristiana nel Veneto, 1945*; B. Taverni, *La Dc, i partiti «laici» e la «svolta» del 1947*; E. Bernardi, *Emilio Colombo sottosegretario all'Agricoltura (1948-1951)*; F. Mazzei, *I liberali e la riforma elettorale del 1953*; P. Craveri - M. Affinito, *Aldo Moro e la fine dell'epoca di De Gasperi nei suoi appunti manoscritti sugli avvicendamenti ministeriali dell'anno 1953.*
 - (ed), *Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, VI: Roma, Fondazione De Gasperi - I.G.E.I., 2017. Contributi di: M.R. De Gasperi, *De Gasperi difende i trentini*; M. Guiotto, *De Gasperi e la grande guerra: i profughi austro-italiani*; M. Garbari, *Nel nome della libertà. «Il Nuovo Trentino» 1918-1926*; F. Mazzei, *Amicizie e corrispondenze liberali di De Gasperi alla Biblioteca Vaticana*; L. Ornaghi, *Democrazia, politica e civiltà: il realismo cristiano come «solidarietà della ragione e del sentimento»*; R. Pertici, *Le comuni radici umanistiche del cristianesimo politico, del liberalismo e del socialismo democratico nel pensiero di De Gasperi*; M. De Leonardis, *L'atlantismo italiano da Alcide De Gasperi a Gaetano Martino: l'art. 2 del Patto atlantico*; D. Preda, *Verso istituzioni rappresentative europee: la democrazia sovranazionale di Alcide De Gasperi.*
- Barbanti M., *Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano (1948-1953)*, in «Italia contemporanea», 40, 1988, 170, pp. 39-69.
- Barberis C., *Da Giolitti a De Gasperi. Stato e riforme*, Rocca San Casciano (Forlì-Cesena), Cappelli, 1953.
- Barié O. - Cecchini V. - Corsini U. - Goio M., *Il problema storico di De Gasperi*, in «Verifiche», 6, 1977, 1, pp. 166-201.
- *La politica italiana verso gli Stati Uniti dalla caduta del fascismo al Patto Atlantico*, in «Verifiche», 10, 1981, 4, pp. 415-436.
 - *L'inizio del cammino verso occidente. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 72, 1993, 4, pp. 675-706.
- Basso L., *Il colpo di stato di De Gasperi*, Milano, Editrice Civiltà, 1953.
- Battisti Bittanti E., *Italianità di De Gasperi. Lettera aperta all'on. Meda*, Firenze, Parenti, 1957.
- Bedeschi L., *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano, Bompiani, 1974.
- Belci C., *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Prefazione di F. Salimbeni, Brescia, Morcelliana, 1998.
- Benedetti D., *De Gasperi, politico e statista*, Roma, G.D.M., 1949.
- Benvenuti S., *Alcide De Gasperi*, in S. Benvenuti, *Storia del Trentino. Personaggi della storia trentina*, Trento, Panorama, 1998, IV, pp. 46, 141-144.

- Cau M. - D'Ottavio G. - Nubola C. (edd), *L'età costituente. Italia 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 2017. Contributi di: G. Bernardini - M. Cau - G. D'Ottavio - C. Nubola, *Italia 1945-1948. Una proposta di lettura dell'età costituente*; C. Nubola, *Governare la transizione attraverso la giustizia*; S. Peli, *I partigiani dopo la Resistenza: eredità e disincanti*; R. Chiarini, *L'eredità della Repubblica sociale italiana nell'Italia repubblicana*; G. Nicolosi, *I liberali, «la nuova Italia» e la questione costituente*; M. Marchi, *Una Dc «costituente» o una «costituente Dc»? De Gasperi, il partito e la transizione ovvero Dc come partito della transizione*; A. Varsori, *1946: tra continuità e cambiamento. La politica estera italiana dal Trattato di pace alla scelta occidentale*; M. Campus, *La ricollocazione internazionale dell'economia italiana*; G. Bernardini, *L'accordo De Gasperi-Gruber nella transizione italiana nel secondo dopoguerra*; M. Mondini, *La lunga smobilitazione. Armi e culture nella transizione dalla guerra alla pace: l'Italia post-1945 come caso di studio*; E. Galavotti, *La Chiesa cattolica e la democrazia costituente*; P. Gabrielli, *Suffragio femminile, associazioni e cittadinanza*; M. Cau, *Le eredità del corporativismo nella cultura politico-giuridica del secondo dopoguerra*; E. Felice, *Il Sud nell'Italia contemporanea. La convergenza mancata*; P. Pombeni, *Ricostruire lo Stato, progettare il futuro. Alle origini del momento costituente*; M. Salvati, *Partiti e società nel 1946. Come ricostruire il Paese Italia*; C. Giorgi, *Le sinistre e il nuovo assetto costituzionale. Il progetto dell'uguaglianza*; G. D'Ottavio, *Il discorso politico sull'Europa nell'immediato dopoguerra (1945-1947)*.

Bernassola A. - Lonero E. (edd), *La politica estera e di sicurezza di Alcide De Gasperi. Il valore di quelle scelte ieri e oggi*, Convegno internazionale Sala Zuccari, Senato della Repubblica (Roma, 2 luglio 1998), Roma, Bardi, 2001. Contributi di: A. Bernassola, *Indirizzo di saluto*; N. Mancino, *Apertura*; P.E. Taviani, *«Non ho mai visto De Gasperi così felice ...»*; M.R. Catti De Gasperi, *«So che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me»*; O. Barié, *La figura storica di De Gasperi*; L. Bozzini, *De Gasperi e il periodo clandestino*; A. Cagiati, *Mezzo secolo dal 18 aprile*; U. Cappuzzo, *De Gasperi il grande interprete di scelte fondamentali*; E. Colombo, *Il filo di Arianna: la storia italiana che ci lega a De Gasperi*; L. Compagna, *Il Degasperismo: rivendicazione e presidio della nostra identità democratica*; L. Dini, *Attualità e grandezza di De Gasperi*; R. Monaco, *De Gasperi: il ruolo di mediatore nell'Europa Occidentale*; D. Preda, *La politica estera e di sicurezza di De Gasperi: un'ipotesi interpretativa*; D. Volcic, *De Gasperi e Tito*; G. Andreotti, *De Gasperi e il primato della politica*.

Bigaran M., *Alcide De Gasperi consigliere comunale a Trento, 1909-1914. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I, pp. 1750-1765.

- *Il Trentino e l'Italia nel primo dopoguerra, 1918-1926. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II, pp. 187-204.
- *De Gasperi da leader locale a leader nazionale: autogoverno, nazione, conflitti politici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 267-282.

Bonini G., *Alcide De Gasperi. Unico nella storia. I ventitré discorsi più significativi del grande statista trentino che costruì la prima repubblica*, Trento, Reverdito, 2004.

Botteri G., *Alcide Degasperi, uomo di confine*, s.l., s.n., 1970.

Bottiglieri B., *Tra Pella e Vanoni: la politica economica degli ultimi governi De Gasperi*, in «Storia contemporanea», 15, 1984, 4, pp. 781-839.

- Braschi A., *Mussolini e De Gasperi. Vite divergenti*, Bologna, Cappelli, 1983.
- Campanini G., *De Gasperi, Alcide*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980. I protagonisti*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1982, II, pp. 157-168.
- «*Alcide De Gasperi, storico del Movimento cattolico*», in F. Cavazzana Romanelli - M. Leonardi - S. Rossi Minutelli (edd), *Cose nuove e cose antiche. Scritti per monsignor Antonio Niero e don Bruno Bertoli*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2006, pp. 319-332.
- Campilli P., *Il ricostruttore dell'economia italiana*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 31-34.
- Canali P., *Ricordo di De Gasperi*, in «Rivista di studi politici internazionali», 21, 1954, 3, pp. 469-471.
- Canavero A. - Moioli A. (edd), *De Gasperi e il Trentino fra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1984. Contributi di: A. Canavero, *Introduzione al convegno*; A. Leonardi, *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Ottocento e Novecento*; A. Moioli, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*; B. Maier, *Fermenti culturali nei territori italiani dell'impero dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*; A. Wandruszka, *De Gasperi e il movimento cristiano-sociale in Austria*; S. Benvenuti, *De Gasperi e l'ambiente studentesco*; M.L. Cicalese, *Il giovane De Gasperi: idee politiche e questione scolastica trentina (1918-1921)*; P. Piccoli, *De Gasperi pubblicista*; A. Gambasin, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici nei primi anni del Novecento*; A. Zambarbieri, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*; F. Rasera, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*; M. Garbari, *De Gasperi e il liberalismo*; G. Vecchio, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare del Trentino (1904-1914)*; U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*; R. Schober, *Alcide De Gasperi al parlamento a Vienna*; A. Canavero, *De Gasperi e l'Italia nel primo dopoguerra (1919-1921)*.
- *De Gasperi, la Democrazia Cristiana italiana e le origini dell'Europa unita*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 31, 1996, 2, pp. 237-256.
 - *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2003.
 - Pombeni P. - Re G.B. - Vecchio G. (edd), *Alcide De Gasperi, I: Dal Trentino all'esilio in patria (1881-1943)*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2009. Contributi di: G.B. Re, *Alcide De Gasperi tra radici religiose e impegno politico*; P. Pombeni, *La formazione e il periodo trentino (1881-1918)*; A. Canavero, *L'esperienza del Partito popolare (1918-1926)*; G. Vecchio, «*Esule in patria*»: gli anni del fascismo (1926-1943); II: F. Malgeri, *Dal fascismo alla democrazia (1943-1947)*; III: P.L. Ballini, *Dalla costruzione della democrazia alla «nostra patria Europa» (1948-1954)*.
 - *De Gasperi, Gemelli e i clerico-fascisti*, in «Nuova antologia», 602, 2009, 2249, pp. 349-361.
- Capperucci V., *Le sfide della ricostruzione del Partito cristiano e dello Stato, 1943-1948. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, pp. 149-185.
- Cardia C., *Mondo cattolico e Democrazia cristiana*, in «Critica marxista», 14, 1976, 5-6, pp. 29-46.
- Caronia G., *Con Sturzo e con De Gasperi. Uno scienziato nella politica*, Roma, Cinque Lune, 1979.

Carrillo E.A., *Alcide De Gasperi and the Fascist Regime, 1924-1929*, in «The Review of Politics», 26, 1964, 4, pp. 518-530.

- *Alcide De Gasperi and the Lateran Pacts*, in «The Catholic Historical Review», 49, 1964, 4, pp. 532-539.
- *Alcide De Gasperi. The Long Apprenticeship*, Notre Dame (Indiana), University of Notre Dame Press, 1965.

Cattani L., *Dalla caduta del fascismo al primo governo De Gasperi*, in «Storia contemporanea», 5, 1974, 4, pp. 737-788.

Catti De Gasperi M.R., *De Gasperi uomo solo*, Milano, Mondadori, 1964 (ried. 1964, 1965, 1974; trad. polacca *De Gasperi. Polityk i człowiek. Przełoży z włoskiego Antoni Czułowski*, Londyn, Odnova, 1968; rist. *De Gasperi: ritratto di uno statista*, Milano, Mondadori, 2004).

Cau M., *L'esilio interno, 1927-1942. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II, pp. 1481-1514.

- *De Gasperi, i regimi autoritari e le dottrine corporative*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 329-346.
- *La via maestra alla giustizia sociale. Alcide De Gasperi tra solidarismo e corporativismo*, in «Scienza & Politica», 41, 2009, pp. 5-31.
- *L'«esilio interno» di Alcide De Gasperi tra difesa del costituzionalismo cattolico e recupero della tradizione cattolico-liberale*, in «Ricerche di Storia politica», 13, 2010, 2, pp. 127-154.
- (ed), *L'Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, Bologna, Il Mulino, 2012. Contributi di: M. Cau, *Ripensando l'età della ricostruzione (1945-1951). Un confronto internazionale*; G. Orsino, *Da un dopoguerra all'altro. Alcune considerazioni sui destini del progetto liberale nell'Europa del Novecento*; S. Cavazza, *La memoria del primo dopoguerra e del fascismo nella ricostruzione dell'Italia democratica*; C. Cornelissen, *Gli anni 1919-1923 nella memoria collettiva della Germania occidentale durante la sua fase di fondazione*; E. Tonezzer, *De Gasperi e l'autonomia. Il Trentino tra Roma e Bolzano*; S. Lorenzini, *Il «modello Versailles» e la preparazione dei trattati di pace post 1945*; M. De Cecco, *Dall'economia post-bellica alla piena occupazione*; R. Petri, *Le scelte di politica economica nella Germania Occidentale*; M. Gilbert, *La politica economica del governo laburista, 1945-1948: Practical or Impractical Socialism*; A. Bonoldi, *Via Nazionale e la ricostruzione. Aspetti dell'economia e della politica economica italiana del secondo dopoguerra nei documenti dell'Archivio Storico della Banca d'Italia*; M. Freeden, *Un mondo a misura delle ideologie?*; G. Roggero, *Il fascino conturbante del marxismo*; R. Baritono, *Liberalismo e internazionalismo negli Stati Uniti post 1945: «A New Deal for the World»*; M. Marchi, *La Democrazia Cristiana post bellica: un'ideologia europea? Spunti per una riflessione*; M. Cau, *L'evoluzione dei modelli culturali degasperiani tra primo Novecento e secondo dopoguerra*; G. Formigoni, *Il trionfo del «catch-all party»? I dilemmi della ricostruzione post-bellica*; W. Becker, *Il superamento del multipartitismo: dal modello di Weimar a quello di Bonn*; M. Bigaran, *Il partito di massa all'italiana dalla Prima guerra mondiale all'Aventino*; B. Taverni, *Il partito di massa all'italiana nel secondo dopoguerra*; V. Capperucci, *Tra leader e partito. Potere personale e potere collegiale nell'Italia del secondo dopoguerra*; P. Pombeni, *Nuove forme di leadership e costruzione del consenso nell'Europa post 1945*; G.E. Rusconi, *Adenauer e De Gasperi: convergenze e dissimetrie*; M. Görtemaker, *Il modello Adenauer*; P. Craveri, *Il modello De Gasperi*.

- *Alcide De Gasperi. Una personalità direttiva alla guida della ricostruzione*, in «Acta Concordium», 23, 2012, pp. 7-22.
- *Culture politiche in transizione. Il caso di Alcide De Gasperi*, in «Laboratoire Italien», 12, 2012, pp. 33-47.
- *Alcide De Gasperi (1881-1954)*, in W. Böttcher (ed), *Klassiker des europäischen Denkens. Friedens- und Europavorstellungen aus 700 Jahren europäischer Kulturgeschichte*, Baden Baden, Nomos, 2014, pp. 510-515.
- Mondini M., *De Gasperi e la Prima guerra mondiale*, Introduzione di G. Tognon, Trento, FBK Press, 2015.
- *Oltre il paradigma statocentrico. Il principio autonomistico nella riflessione politica degasperiana*, in G. Bernardini - G. Pallaver (edd), *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino-Alto Adige/Südtirol nel contesto internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 63-82 (trad. ingl. *Beyond the State-Centered Paradigm. The Principle of Autonomy in De Gasperi's Political Thinking*, in G. Bernardini - G. Pallaver [edd], *Dialogue against Violence. The Question of Trentino-South Tyrol in the International Context*, Bologna - Berlin, Il Mulino - Duncker & Humblot, 2017, pp. 57-72).

Chiarante G., *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006.

Chillè S., *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953. Le origini dell'ipotesi degasperiana di «democrazia protetta»*, in «Storia Contemporanea», 18, 1987, 5, pp. 895-926.

Chiti Batelli A., *Stare all'opposizione. Politica europea di De Gasperi e la politica pseudo-europea di Pella*, Prefazione di A. Garosci, Roma, Emer, 1953.

Ciabattoni A. - Tarullo A. (edd), *De Gasperi. Storia, memoria, attualità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006. Contributi di: G. Andreotti, *La continuità dell'opera di De Gasperi*; F. Nobili, *De Gasperi che vive*; M.R. De Gasperi, *Il significato del 50°*; P. Casini, *De Gasperi e il senso della Storia*; M. Pera, *De Gasperi: l'eredità incompiuta*; S. Berlusconi, *La Sua opera alla base dello Stato Democratico*; G. Andreotti, *De Gasperi: il nostro orgoglio e la nostra memoria*; H.G. Poettering, *Nell'Europa l'ideale di De Gasperi*; W. Veltroni, *La vitalità del pensiero di De Gasperi*; C. Azzolini, *L'attualità della visione europea di De Gasperi*; M.R. De Gasperi, *Perché De Gasperi vive ancora*; G. Andreotti, *La passione di un settentrionale per il meridione*; G. Bianco, *L'opera gigantesca di De Gasperi*; S. Zoppi, *La volontà e le scelte di De Gasperi per il Sud d'Italia*; G. Girone, *La forte volontà di De Gasperi per il Mezzogiorno*; L. Mazzella, *Il forte senso dello stato di De Gasperi*; V. Cappelletti, *Una meditazione su De Gasperi*; F. Malgeri, *La capacità progettuale di De Gasperi*; L. Compagna, *Personaggi del meridionalismo*; D. Fisichella, *Il contributo «simmetrico» di Amintore Fanfani*; G. Guarino, *Il Mezzogiorno e il suo sviluppo*; N. Damiani, *Vecchio e nuovo meridionalismo*; M. Mazzarino, *De Gasperi e il Mezzogiorno*; L. Ornaghi, *Le politiche per il Mezzogiorno e i processi di democratizzazione*; M. Annesi, *De Gasperi e il riesame della questione meridionale*; G. Di Capua, *De Gasperi e i contadini*; G. Liberati, *La questione meridionale nel pensiero e nell'azione di De Gasperi*; G. Ruggiero, *La meridionalità di Aldo Moro*; G. Gorjux, *Riforma agraria e coraggio politico*; A. Muolo, *Dai governi De Gasperi ad Aldo Moro: l'iniziativa democratica riformatrice*; F. Nobili, *De Gasperi, ovvero il senno del prima*; E. Colombo, *Il teatro balcanico e mediterraneo nella strategia politica di De Gasperi*; G. De Giuseppe, *Il ruolo del Mezzogiorno nel quadro mediterraneo e balcanico*; L. Di Comite - G. Di Comite, *Il Mezzogiorno d'Italia tra*

emigrazione ed immigrazione; N. Mancino, *Il contesto politico e istituzionale delle scelte di De Gasperi*; N. Novacco, *Luci e ombre della politica per il Mezzogiorno*; V. De Cosmo, *Europa forte con il Mediterraneo diventato sistema*; P. Donvito, *Il Mezzogiorno prima dell'Unità e nell'Unione Europea*; A.G. de' Robertis, *De Gasperi e la nuova missione di civiltà dell'Italia nel contesto internazionale*; C.F. Zuppi, *La realtà del Mezzogiorno d'Italia*; S. Pezzotta, *La priorità del partito di De Gasperi: l'impegno per il Mezzogiorno*; L. Abete, *Il blocco delle interconnessioni tra sviluppo economico, culturale e sociale*; R. Formigoni, *Il risultato sociale straordinario delle riforme degasperiane*; A. Poli Bortone, *Le capacità di recupero del Mezzogiorno*; G. Andreotti, *Considerazioni finali*; M.R. De Gasperi, *De Gasperi 'intimo'*; G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*; G. Tupini, *Un politico differente*; I. Montanelli, *Vita paziente di Alcide De Gasperi*; V. Bachelet, *Quidam de populo*; A. De Gasperi, *Le basi morali della democrazia*; K. Adenauer, *Testimonianza di amicizia*; R. Schuman, *De Gasperi per l'Italia e per l'Europa*; M. Gentilini, *Il portale «Alcide De Gasperi nella storia d'Europa». Un progetto dell'Istituto Luigi Sturzo - Guida alla consultazione.*

Ciccolini G., *Alcide Degasperri*, in «Studi trentini di scienze storiche», 25, 1946, 1, pp. 81-82.

Cingano F., *L'avvento di De Gasperi*, in «Belfagor», 4, 1949, 3, pp. 362-364.

Clementi M., *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Milano, Rizzoli, 2011.

Codignola L., *L'età di De Gasperi*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

Conze E. - Corni G. - Pombeni P. (edd), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, Il Mulino, 2005. Contributi di: P. Pombeni - G. Corni, *La politica come esperienza della storia*; M. Wedekind, *Borghesia e liberalismo in Trentino nell'ultimo periodo della monarchia asburgica (1866-1915)*; A. Melloni, *Alcide De Gasperi alla Biblioteca Vaticana (1929-1943)*; G. Formigoni, *L'Europa vista dal Vaticano: De Gasperi commentatore della politica internazionale*; S. Lorenzini, *L'impegno di De Gasperi per un'Europa unita*; T. Geiger, *Konrad Adenauer e l'Europa*; E. Conze, *Al di là di miti e leggende. Il posto di Alcide De Gasperi nella storia europea.*

Corsini U., *Il colloquio Degasperri-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, Monauni, 1975.

- *Gli accordi Degasperri-Gruber*, in «Il veltro», 5-6, 1977, pp. 541-550.
- *Prime manifestazioni di internazionalismo nel pensiero di A. Degasperri. Stati - Nazioni - Mitteleuropa - Europa*, in *Genesi della coscienza internazionalista dei cattolici fra '800 e '900*, Atti del colloquio internazionale di studi (Praglia-Teolo [Pd], 17-19 ottobre 1980), Padova, Libreria Editrice Gregoriana, 1983, pp. 285-329.
- Repgen R. (edd), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi, due esperienze di rifondazione della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1984. Contributi di: U. Corsini - K. Repgen, *Presentazione*; R. Moscati, *Alcide De Gasperi e la fondazione della Repubblica italiana*; H. Hürten, *Konrad Adenauer e la rifondazione della democrazia in Germania*; A. Monticone, *Alcide De Gasperi e la scelta politica per la democrazia occidentale*; B. van Schewick, *La Chiesa cattolica e il rinnovamento politico nella Germania occidentale (1945-1958)*; M. Bendiscioli, *Alcide De Gasperi e le basi del consenso per la politica interna*; G. Buchstab, *Konrad Adenauer e il comunismo*; K. Repgen, *Finis Germaniae: una vittoria della SPD alle elezioni del 1957 sarà la fine della Germania?*; G. Aliberti, *Lo sviluppo difficile: la politica economica dell'età degasperiana e il Mezzogiorno*, pp. 205-248; U. Corsini, *Le origini dottrinali e politiche del pensiero*

- internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De Gasperi*; P. Pastorelli, *La politica europeistica di De Gasperi*; W. Baumgart, *La politica europeistica di Adenauer, 1945-1963*; A. Wandruszka, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer nel giudizio dell'opinione pubblica austriaca*.
- *Attualità del pensiero di Alcide De Gasperi su l'Unità europea*, Lettura di U. Corsini (19 agosto 1989), Borgo Valsugana (Trento), Centro studi su Alcide De Gasperi, 1991.
 - *Alcide De Gasperi e i «tedeschi» dell'Alto Adige*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 72, 1993, 1, pp. 85-133 (pubblicato anche in: «Clio», 29, 1993, pp. 85-133).
 - *La svolta politica del 10 dicembre 1945. Alcide De Gasperi presidente del consiglio*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 72, 1993, 3, pp. 469-479.
- Costa A., *Alcide De Gasperi uomo di fede e padre di famiglia*. Borgo Valsugana (Trento), 26 marzo 2004, Borgo Valsugana (Trento), Centro Studi su Alcide De Gasperi, 2004.
- *Alcide De Gasperi al Borgo e in Sella*, Dalla raccolta storica di A. Costa, Borgo Valsugana (Trento), Trentino Track Team, 2018.
- Costa F., *La spiritualità di De Gasperi*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 76-82.
- Craveri P., *De Gasperi, Alcide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 79-114.
- *Una 'leadership' atipica'. Il caso di Alcide De Gasperi*, in «Ricerche di storia politica», 5, 2002, 3, pp. 393-402.
 - *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.
 - *De Gasperi, Alcide*, in «Ventunesimo secolo», 32, 2013, pp. 73-84.
- Crialesi V., *De Gasperi*, Roma, Partenia, 1946.
- Crivellin W.E. (ed), *Alcide De Gasperi: l'uomo della ricostruzione (1881-1954)*, Atti del convegno (Torino, 2 aprile 2004), Roma, Gaffi, 2005. Contributi di: M.R. De Gasperi, *Il ricordo di un padre*; F. Traniello, *De Gasperi dalla liberazione alla ricostruzione*; P.L. Ballini, *De Gasperi e la questione elettorale nella I legislatura della Repubblica. Appunti e documenti*; A. D'Angelo, *De Gasperi e Pio XII*; W.E. Crivellin, *Il populismo torinese tra Sturzo e De Gasperi*.
- D'Angelo A., *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*. Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale, Roma, Studium, 2002.
- *Murri e il giovane De Gasperi. Gli incontri romani e un inedito del 1903*, in «Studium», 3, 2003, pp. 366-379.
 - *La «legge truffa» negli inediti di De Gasperi*, Einaudi, Gonella, Rossi, Sturzo, in «Studium», 100, 2004, 1, pp. 59-108.
- D'Angelo G., *I discorsi di De Gasperi*, in «Il Mulino», 1957, pp. 229-230.
- D'Ubaldo L., *De Gasperi l'antipopolista. La democrazia come elevazione degli umili*, Roma, Gaffi, 2017.
- De Felice F., *De Gasperi e la questione democristiana*, in «Studi storici», 19, 1978, 1, pp. 5-16.
- De Gasperi e la ricostruzione della democrazia*, numero monografico di «Ventunesimo secolo», 3, 2004, 5. Contributi di: P. Craveri, *L'incancellabile impronta del Trentino e di Vienna*; F. Grassi Orsini, *I liberali, De Gasperi e la «svolta» del maggio 1947*; E. Bernardi, *Alcide De Gasperi tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)*; V. Capperucci, *De Gasperi tra partito e Parlamento. Il ruolo dei gruppi parlamentari*

nella dialettica democristiana (1948-1953); M.L. Sergio, *De Gasperi e Nenni: l'incontro mancato. I socialisti tra l'«operazione Sturzo» e la crisi del centrismo*; P.L. Ballini, «L'arma della scheda». *Alle origini della legge elettorale del 1953*; A. Varsori, *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi (1945-1953)*; G. Quagliariello, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*; E. Aga-Rossi - P.L. Ballini - A. Carloti, *Maria Romana Catti De Gasperi: Mio padre, cristiano e uomo libero*.

De Gasperi M.R., *Alcide De Gasperi ricostruttore della Patria*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente. La Costituente e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, I, pp. 139-151.

- *Mio caro padre. Con otto testimonianze*, Brescia, Morcelliana, 1979 (ried. 1981; Milano, Marietti, 2003).
- *Il presidente degli italiani e il duce de fascismo: De Gasperi e Mussolini*, Roma, Prospettive nel mondo, 1984.
- *Mio padre e l'Europa*, in G. Andreotti et al. (edd), *Europa, padri e figli. Gli antesignani italiani dell'europeismo. Filippo Turati, Alcide De Gasperi, Carlo Sforza ...*, Roma, Editrice europea, 1985, pp. 50-64.
- Ballini P.L. (edd), *Alcide De Gasperi. Un europeo venuto dal futuro*, Catalogo della mostra itinerante tenuta a Roma, Milano e Trento dal 14 ottobre 2003 al 25 maggio 2004, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2004.
- *De Gasperi: ritratto di uno statista*, Milano, Mondadori, 2004 (ried. di: *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano, 1964).
- *Alcide De Gasperi: un cristiano costruttore d'Europa. Spiritualità politica*, s.l., s.e., 2011.

De Gasperi P., *L'accordo De Gasperi-Gruber nel pensiero e nell'opera di mio padre*, con la collaborazione di F. Desmaele, Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, 2011.

- Rogger I., *Per la pace e per l'Europa. Sull'accordo De Gasperi-Gruber (1946)*, In occasione della *Lectio degasperiana* tenuta dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (18 agosto 2016), Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, 2016. Contributi di: I. Rogger, *Autonomia e identità trentina dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948 (Lectio degasperiana del 18 agosto 2009)*; P. De Gasperi, *L'Accordo De Gasperi-Gruber nel pensiero e nell'opera di mio padre*.

De Gasperi tra politica e storiografia, Prefazione di A. Moro. Interviste a P. Scoppola, G. Tamburrano, U. Terracini, L. Cattani, M.R. De Gasperi, G. Spataro, Roma, Cinque Lune, 1977.

De Gasperi. Cento anni ... un uomo, un'idea, una terra, Trento, Centro di cultura Antonio Rosmini, 1981.

De Gennaro M.I., *Alcide De Gasperi*, Napoli, Florio, 1999.

De Rosa G., *I partiti politici*, in A. Battaglia et al. (edd), *Dieci anni dopo (1945-1955). Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, pp. 149-153.

- *Storia del movimento cattolico in Italia, II: Il Partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1970.
- *Da Luigi Sturzo ad Aldo Moro*, Brescia, Morcelliana, 1988.
- *Preveggenza e passione d'Europa in Alcide De Gasperi*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 33, 2004, 65, pp. 133-136.

Del Fabbro P., *Per un Welfare State italiano: idee e progetti nell'età del Centrisimo degasperiano*, in «Nuova rivista storica», 78, 1994, 1, pp. 67-86.

- Delugan G., *Alcide De Gasperi. Testimonianze di Giulio Delugan*, Prefazione di M.R. Catti De Gasperi, Bologna, Cappelli, 1967, pp. 19-40.
- Demattè M., *Alcide Degasperì. All'alba del XX secolo*, Trento, De Matteys, 1962 (ried. 1962; Lecco, C.I.E.F., 1984).
- Di Capua G. (ed), *Processo a De Gasperi. Con 211 testimonianze raccolte ed interpretate da Giovanni Di Capua*, Roma, Ebe, 1976.
- *Il centrismo plurale di Alcide De Gasperi*, Prefazione di G. Gargani, Tarquinia (Viterbo), Nuove edizioni Ebe, 2007.
 - *L'anno delle grandi svolte (maggio 1947-aprile 1948): l'Italia di Alcide De Gasperi*, Prefazione di G. Galli, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2007.
 - *De Gasperi e la democrazia dell'alternanza*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2008.
- Di Maio T., *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, Torino, Giappicchelli, 2004.
- Di Nolfo E., *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in L. Graziano - S. Tarrow (edd), *La crisi italiana. Formazione del regime repubblicano e società civile*, Torino, Einaudi, 1979, I, pp. 79-112.
- *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986.
 - *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1992*, Roma - Bari, Laterza, 1994 (ried. 1995, 1996, 1997, 1999).
- Durand J.-D., *Alcide De Gasperi ovvero la politica ispirata*, in «Storia contemporanea», 15, 1984, 4, pp. 545-590.
- Elia L., *De Gasperi e la questione istituzionale*, in G. Monina (ed), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2007, II, pp. 19-49.
- Fabbrini S., *De Gasperi e la «giuntura critica» del periodo 1948-1953. L'Italia dell'immediato dopo-guerra tra due modelli di democrazia*, in «Ricerche di storia politica», 11, 2008, 1, pp. 53-64.
- Fabretti V., *Un trentino al servizio dell'Italia. La giovinezza di De Gasperi*, Alba (Cuneo), Edizioni Paoline, 1976.
- Fanello Marcucci G., *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2004.
- Fanfani A., *Ideali e azione di Alcide De Gasperi*, Roma, Cinque Lune, 1974.
- Faustini G., *Il convegno di Molveno del 1907 e il modernismo nel Trentino*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 1976, 2, pp. 174-199.
- Fieschi G., *Un vertice europeo di ventitré anni fa: De Gasperi a Bonn settembre 1952*, in «Rivista di studi storici internazionali», 42, 1975, 4, pp. 551-558.
- Fiorentino W., *L'Italia in Africa e un Degasperì sconosciuto: il sostegno alle imprese d'Africa, lo scontro con Mussolini e i socialisti, l'Impero austro-ungarico oltre il mito*, Calliano (Trento), Manfrini, 1991.
- Fontana S., *I grandi protagonisti del popolarismo italiano: Sturzo, De Gasperi, Moro, Barletta* (Bari), Rotas, 2005.
- Forcella E., *Celebrazione di un trentennio*, Milano, Mondadori, 1974 (ried. Milano, Mondadori, 1975).

Formigoni G., *Il mondo cattolico italiano e la «scelta occidentale» dopo le elezioni del 1948*, in B. Vigezzi (ed), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 191-237.

- *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947. Documenti e reinterpretazioni*, in «Ricerche di storia politica», 6, 2003, 3, pp. 361-388.
- *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, pp. 11-147.
- *I cattolici e la crisi dello Stato liberale*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 249-265.

Franzinelli M., *Bombardate Roma! Guareschi contro De Gasperi. Uno scandalo nella storia repubblicana*, Milano, Mondadori, 2014.

Frola F., *La disfatta di De Gasperi (7 giugno 1953)*, Torino, Il Germoglio, 1953.

Galante S., *La fine di un compromesso storico. PCI e DC nella crisi del 1947*, Milano, Franco Angeli, 1980.

Galasso G., *L'Italia di De Gasperi: i laici e la Repubblica*, in «L'Acropoli», 11, 2010, 5, pp. 474-483 (ripubbli., con lievi modifiche, in R. Rogari, *Nazione e stato. L'Italia di Ricasoli e De Gasperi*, Atti della giornata di studi [Roma, Camera dei deputati, 8 giugno 2010], Firenze, Polistampa, 2012, pp. 85-92).

Galli G., *Storia della democrazia cristiana*, Roma - Bari, Laterza, 1978 (ried. *Storia della Dc*, Milano, Kaos, 2007).

Gambino A. - Tamburano G. - Scoppola P., *Ancora sull'avvento di De Gasperi*, in «il Mulino», 26, 1977, 1, pp. 73-97.

Garbari M., *Degasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 61, 1982, 4, pp. 413-422.

- *L'umanesimo politico di Alcide Degasperi*, Feltre, 28 aprile 1994, Borgo Valsugana (Trento), Centro studi su Alcide De Gasperi, 1994.
- *Alcide De Gasperi nel consiglio comunale di Trento. Diritti e doveri di maggioranza e minoranza*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 83, 2004, 3, pp. 339-379.
- *Agli esordi de «Il Nuovo Trentino»: la tentazione nazionalistica e le scelte di Alcide De Gasperi*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 86, 2007, 1, pp. 41-80.
- *La «profonda originalità» del progetto europeo di Alcide De Gasperi nella lectio magistralis di Jean-Dominique Durand*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 86, 2007, 3, pp. 561-568.

Garganese L., *De Gasperi*, Milano, I.D.O.S., 1953.

Garofani F.S. (ed), *Alcide De Gasperi*, Roma, Edizioni Europa, 2004. Contributi di: P. Castagnetti, *Quell'Italia che fece l'Europa*; O.L. Scalfaro, *Quel nostro primo incontro*; P. Scoppola, *Quando la politica era grande*; S. Mattarella, *Se si vuol parlare di Alcide De Gasperi*; A. Giovagnoli, *Se De Gasperi aveva ragione, Togliatti ...*; F. Orlando, *Verità e falsi storici*; P. Giuntella, *Tra veri e falsi discepoli*; A. Ossicini, *Cara Maria Romana, tuo padre mi disse ...*; R. Orfei, *La responsabilità e il successo*; S. Zoppi, *La nuova Italia unita. Partendo dal Mezzogiorno*; G. Caggiati, *L'uomo delle coalizioni. Quelle vere*; L. Dellai, *De Gasperi e la sua terra*.

- Gatta B., *De Gasperi politico, De Gasperi con la folla, De Gasperi con se stesso*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1983.
- Gentilini M., *De Gasperi, giornalista 'clandestino'*, in «Civis», 36, 2012, 108, pp. 129-151.
- Giacovazzo G. (ed), *De Gasperi senza eredi*, Bari, Palomar, 2004.
- Giordani I., *Alcide De Gasperi*, Milano, Mondadori, 1955.
- *Alcide De Gasperi. Il ricostruttore*, Roma, Cinque Lune, 1955.
- Giovagnoli A., *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, prefazione di P. Scoppola, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982.
- *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Roma - Bari, Laterza, 1991.
 - *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma - Bari, Laterza, 1996.
 - *L'Italia nel 'nuovo ordine mondiale'. Politica ed economia dal 1945 al 1947*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.
- Goio M., *Alcide Degasperì. Alla ricerca di una parola*, Trento, Reverdito, 1974.
- *Alcide Degasperì. La sua parola. Il grande statista in una biografia ricca di aneddoti di vita familiare, sociale e politica*, Trento, Reverdito, 2004.
- Gonella G., *L'europeismo di De Gasperi. Omaggio a De Gasperi nel centenario della nascita*, Introduzione di F. Piccoli, Roma, Cinque Lune, 1981.
- *Alcune considerazioni sulla dottrina politica di De Gasperi*, in «Humanitas», 4, 1981, pp. 532-543.
- Gottardi A.M., *Alcide De Gasperi profeta e testimone*, Introduzione di M.R. De Gasperi, Rovereto (Trento), Moschini, 1984.
- Granello G., *Alcide De Gasperi e gli altri*, in «Studi trentini. Storia», 91, 2012, pp. 231-237.
- Guerzoni C., *L'incontro di due generazioni*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 88-96.
- Guiotto M., *I governi De Gasperi e il riarmo tedesco*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 80, 2001, 4, pp. 807-822.
- *Alcide De Gasperi a Vienna, Innsbruck e durante la guerra, 1902-1918. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I, pp. 1831-1842.
- Guiso N. (ed), *Dovuto a De Gasperi. Testimonianze e documenti nel 50° anniversario della morte*, Milano, Ares, 2004. Contributi di: C. Cavalleri, *Presentazione*; M.R. De Gasperi, *De Gasperi cristiano & politico*; G. Andreotti, *I cardini della politica europea*; L. Gui, *Restituì all'Italia la speranza*; L. Radi, *Il rapporto del grande leader con l'organo direttivo del partito*; O.L. Scalfaro, *L'unità del partito, un bene per la democrazia italiana*; G. Tupini, *Il grandangolo di De Gasperi*; G. Baget Bozzo, *Due concezioni politico-culturali: De Gasperi & Dossetti*; M. Caprara, *Strategie togliattiane*; G. De Rosa, *Luigi Sturzo & Alcide De Gasperi*; S. Fontana, *La questione sociale & sindacale*; M. Pera, *L'eredità incompiuta*; G. Rumi, *Il «caso» De Gasperi*; G. Tamburrano, *L'incontro mancato coi socialisti*; V. Zanone, *Laicità di De Gasperi*; N. Guiso, *Le parole di De Gasperi*; K. Adenauer, *Le radici della nostra amicizia*; V. Bachelet, *Uno del popolo*; N. Carandini, *Defensor patriae*; A. Costa, *Dava il giusto peso all'economia*; F. Costa, *La spiritualità di De Gasperi*; G. Del Bono, *La sua carità*; C. De Mita, *L'in-*

segnamento ricevuto; A. Fanfani, *Il testamento politico*; A. Forlani, *Parlava chiaro*; G. Gronchi, *Inseri i cattolici nello Stato*; K.G. Kiesinger, *Uno sforzo sempre teso verso l'Europa unita*; J. Klaus, *Oltre le barriere tra i popoli*; U. La Malfa, *Elevò il dibattito & la dialettica politica*; D. Menichella, *Fu strenuo difensore del pubblico danaro*; C. Merzagora, *Una coscienza adamantina*; I. Montanelli, *De Gasperi, uomo di ideali*; P. Nenni, *Ruppe l'alleanza antifascista*; A. Piccioni, *Maestro di integrità ideale*; F. Piccoli, *Recuperiamo i valori del suo impegno politico*; G. Saragat, *Una guida forte & coraggiosa*; R. Schuman, *Per l'Italia & l'Europa*; G. Spadolini, *De Gasperi ieri & oggi*; L. Valiani, *L'era degasperiana*; V. Veronese, *Rifiutò il machiavellismo*; B. Zaccagnini, *Per una società di persone*.

Hamel P., *Partecipazione e democrazia in Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi*, Caltanissetta, Sciascia, 1989.

Innocenti M., *L'Italia del 1948. Quando De Gasperi batté Togliatti*, Milano, Mursia, 1997.

Intersimone G., *Scritti e discorsi di Alcide De Gasperi*, Roma, OGC, 1963.

Ivone D., *Alcide De Gasperi tra popolarismo e fascismo. 1919-1926*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2004.

- Santillo M., *Alcide De Gasperi e la ricostruzione (1943-1948)*, Roma, Studium, 2006.
- (ed), *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte*, Atti del convegno di studio (Salerno, 28-30 ottobre 2004), Napoli, Editoriale Scientifica, 2006. Contributi di: D. Ivone, *Presentazione*; V. Buonocore, *Introduzione*; V. Scotti, *Alcide De Gasperi: l'Europa e la politica estera*; V. Bruno, *De Gasperi al parlamento austriaco*; E. Capuzzo, *De Gasperi, il Trentino e il problema delle autonomie nel primo dopoguerra*; A. D'Angelo, *De Gasperi e Pio XII: la conquista della laicità*; C. Ghisalberti, *La questione di Trieste nel secondo dopoguerra*; L. Rossi, *De Gasperi, Sturzo e gli Stati Uniti (1943-1945)*; A. Varsori, *La scelta europea di De Gasperi*; M.R. Catti De Gasperi, *Ricordo del padre*; T. Fanfani, *De Gasperi: scelte politiche e Mezzogiorno*; G. Acocella, *Il valore della storia. Alcide De Gasperi ed il «mito» della repubblica cristiana*; F. Barra, *Le elezioni del 1953 e la crisi del centrismo. Il discorso di De Gasperi ad Avellino*; G. Bianco, *De Gasperi: l'impegno per il sud*; P. Borzomati, *La spiritualità di Alcide De Gasperi*; A. Cestaro, *De Gasperi e il Mezzogiorno: il viaggio in Basilicata del 1950*; S. La Francesca, *De Gasperi, l'autonomia siciliana e la riforma agraria*; F. Pirolo, *La formazione politica di Alcide De Gasperi: gli anni giovanili*; D. Ivone, *La persecuzione fascista ad Alcide De Gasperi: arresto e prigionia*; P. Totaro, *Il 18 aprile '48 oltre il dilemma ideologico*; G.M. Viscardi, *Incontro per una «politica della cultura»: don Giuseppe De Luca e Alcide De Gasperi*; A. Canavero, *L'ultimo discorso di Alcide De Gasperi. Napoli, 27 giugno 1954*; R. Colapietra, *De Gasperi e gli altri dalla liberazione di Roma alla repubblica*; G. D'Andrea, *La DC di De Gasperi e il partito nazionale*; N. Mancino, *De Gasperi e il valore delle coalizioni*; R. Molesti, *De Gasperi, Toniolo e la società organica*; A. Savignano, *De Gasperi e la legge «truffa» del 1953*; R.P. Violi, *La DC al Congresso dei CLN dell'Italia liberata (Bari 28-29 gennaio 1944)*; G. Zalin, *Alcide De Gasperi e i tempi della «Rerum Novarum». Considerazioni sui «centri» politici e sulle associazioni cristiano-sociali nelle regioni europee*; P. Barucci, *De Gasperi e l'«idea» di ricostruzione*; F. Balletta, *Il mercato finanziario italiano al tempo di Alcide De Gasperi*; C. Besana, *Il costo della pace. Alcide De Gasperi e il trattato del 1947*; G. De Luca, *Sulla «sensibilità» economica di De Gasperi*; A. Dell'Orefice, *De Gasperi e la proposta di ristrutturazione dell'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta*; F. Domenicantonio, *La politica finanziaria dei Governi presieduti da De Gasperi*;

A.M. Fusco, *Note minime sul pensiero degli economisti italiani nel decennio degasperiano*; G. Gioli, *Il processo di liberalizzazione economica e la politica commerciale italiana degli anni Cinquanta*; A. Magliulo, «Concordia discors». *La disputa tra degasperiani e dossettiani sulla politica economica della ricostruzione*; A. Moioli, *De Gasperi e il piano Marshall*; M. Santillo, *L'opera di Alcide De Gasperi per il reinserimento dell'Italia nel «concerto» economico internazionale: dalle trattative per la pace al viaggio in America del gennaio del 1947*.

Lentini G., *Alle radici cristiane dell'Unione Europea: Robert Schumann, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi*, Roma, Città Nuova, 2004.

Lewis P.L., *Alcide De Gasperi*, Roma, SEI, 1970.

Lombardini G., *De Gasperi e i cattolici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

Loperfido P., *Caro Alcide. Degasperì Alcide Amedeo Francesco: storia di un italiano*, Trento, Curcu & Genovese, 2004.

Lorenzini S., *Alcide De Gasperi e il reinserimento dell'Italia nella scena internazionale, 1944-1948. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, pp. 1333-1359.

- *La politica estera di De Gasperi fra Alleanza Atlantica e Comunità europea di difesa, 1948-1954. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, pp. 2137-2167.

Lotti L., *Alcide De Gasperi*, in R. Rainero (ed), *I personaggi della storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1975, II, pp. 227-267.

Maglio G., *Il pensiero politico di Alcide De Gasperi*, in «Studia patavina. Rivista di scienze religiose», 60, 2013, 2, pp. 463-467.

Malgeri F., *Alcide De Gasperi*, Roma, Il Poligono, 1982.

- (ed), *Storia della Democrazia Cristiana, I: Dalla resistenza alla repubblica 1943-1948; II: De Gasperi e l'età del centrismo 1948-1954*, Roma, Cinque Lune, 1987-1989.
- *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Brescia, Morcelliana, 1990.
- *La Democrazia cristiana di fronte alla Comunità europea di difesa*, in P.L. Ballini (ed), *La Comunità europea di difesa (CED)*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2009, pp. 57-98.

Marchi M., *L'Europe de De Gasperi et Adenauer*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 108, 2010, pp. 160-162.

Mattarella S., *De Gasperi. La visione e il coraggio. Lectio degasperiana del Presidente della Repubblica* (Pieve Tesino, 18 agosto 2016), Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, 2016.

Mattei G., *Alcide Degasperì nella sua gioventù*, Trento, Artigianelli, 1958.

Matulli G., *Alcide De Gasperi: quando la politica credeva nell'Europa e nella democrazia*, Prefazione di E. Letta, Firenze, Clichy, 2018.

Mazzei F., *De Gasperi e la Santa Sede nella crisi italiana (1942-1943). Osservazioni sul «memorandum Dalla Torre»*, in «Ricerche di storia politica», 14, 2011, 3, pp. 303-324.

- *De Gasperi e lo «Stato forte»: legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Prefazione di P.L. Ballini, Firenze, Le Monnier università, 2013.

- Melchionni M.G., *De Gasperi, che persona era? Conversazione con Maria Romana Catti De Gasperi*, in «Risorgimento», 55, 2003, 1, pp. 5-68.
- Mercadante F., *De Gasperi: cristianesimo e democrazia in Italia dopo l'era delle tirannidi*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 92, 2015, 3, pp. 377-401.
- Merli G., *De Gasperi e il sindacato (con alcuni inediti del febbraio-marzo 1944)*, Roma, Cinque Lune, 1977.
- Messori M., *Decennali paralleli. De Gasperi e Togliatti nella stampa italiana*, in «Ventesimo secolo», 4, 2005, 7, pp. 141-181.
- Mezzapesa P., *Alcide De Gasperi: spiritualità e politica, nel cinquantennio della morte*, Putignano (Bari), V. Radio, 2004.
- Montibeller C., *Alcide De Gasperi. Il sogno di un ragazzo rinnova il mondo*, Mogliano Veneto (Treviso), Istituto Salesiano Astori, 2004.
- Montrasio M., *Alcide De Gasperi e la vita politica ambrosiana (1945-1953)*, Milano, NED, 1982.
- Moro R., *L'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo e al nazismo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 293-327.
- Moscato R., *La giovinezza di De Gasperi*, in «Clio», 2, 1966, 4, pp. 456-471.
- *Informazioni della polizia su De Gasperi*, in «Clio», 11, 1973, 4, pp. 524-536.
 - *De Gasperi e il Trentino*, in «Nuova Antologia», 109, 1974, pp. 173-182.
 - *De Gasperi nel primo dopoguerra. Appunti e ricerche: la battaglia per il Trentino*, in «Clio», 10, 1975, 1-4, pp. 51-75.
 - *De Gasperi nel Parlamento austriaco*, in «Nuova Antologia», 111, 1976, pp. 20-44.
- Nassi E., *Alcide De Gasperi. L'utopia del centro*, Firenze, Giunti, 1997.
- Novacco D., *I governi De Gasperi*, in E. Piscitelli (ed), *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 71-98.
- *De Gasperi e i cattolici per il Mezzogiorno, nel dopoguerra*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 18, 2004, 4, pp. 1165-1170.
- Orabona L., *Alcide De Gasperi: la missione politica di un uomo di buona fede*, in «Rivista di studi politici», 19, 2007, 1, pp. 9-27.
- Orati D., *Alcide De Gasperi*, Padova, EMP, 1974.
- Ottone P., *De Gasperi*, Milano, Della Volpe, 1968.
- Palazzo D., *La politica estera di De Gasperi. Dal gennaio 1945 al maggio 1947*, Civita-vecchia (Roma), Prospettiva, 2006.
- Palla M., *Lo sconosciuto 21 aprile 1946 fra Macmillan e De Gasperi*, in «Belfagor», 43, 1988, 1, pp. 76-80.
- Parolini R., *De Gasperi, una vita per la libertà*, Milano, Re Grafica, 1974.
- Pastorelli P., *I rapporti italo-austriaci dall'accordo De Gasperi-Gruber alle intese più recenti (1946-1969)*, in «Rivista di studi politici internazionali», 40, 1973, 2, pp. 199-229.
- *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987.
 - *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Milano, LED, 2009.

- Pecci F., *De Gasperi nella lotta politica italiana*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 47-75.
- Pera M., *Alcide De Gasperi. L'eredità incompiuta*, in «Nuova storia contemporanea», 8, 2004, 1, pp. 5-12.
- Perrone N., *De Gasperi e l'America. Un dominio pieno e incontrollato*, Palermo, Sellerio, 1995.
- *La svolta occidentale. De Gasperi e il nuovo ruolo internazionale dell'Italia*, Roma, Castelvechi, 2017.
- Petrilli G., *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Roma, Cinque Lune, 1975.
- Pezzimenti R., *Il movimento cattolico post-unitario. Dall'eredità di Rosmini a De Gasperi*, Roma, Città Nuova, 2014.
- Piccoli P., *Di Alcide De Gasperi, delle persecuzioni fasciste e dell'aiuto prestatogli da mons. Celestino Endrici*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 66, 1987, 3, pp. 291-306.
- Vadagnini A., *De Gasperi, un trentino nella storia d'Europa*, Trento, Panorama, 1992 (ried. Soveria Mannelli [Catanzaro], Rubbettino, 2004).
- Piscitelli E., *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948*, Milano, Feltrinelli, 1975 (ried. 1976).
- Pistone S., *La convergenza fra interessi nazionali italiani e integrazione europea nella politica europea di De Gasperi*, in «L'Italia e l'Europa», 12, 1979, 6, pp. 116-142.
- Pombeni P., *Alcide De Gasperi, 1881-1918. Formazione ed esordi di un politico di professione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I, pp. 9-122.
- *Lezioni di una crisi epocale. Alcide De Gasperi alla prova del primo dopoguerra*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 217-232.
 - Nobili Schiera G., *Alcide De Gasperi: 1881-1954. A Political Life in a Troubled Century*, in «Modern Italy», 14, 2009, 4, pp. 379-397.
 - (ed), *De Gasperi's Scritti e discorsi politici*, numero monografico di «Modern Italy. Special Issue», 14, 2009, 4. Contributi di: E. Tonezzer, *Alcide De Gasperi and Trentino*; M. Bigaran, *Alcide De Gasperi: the Apprenticeship of a Political Leader*; M. Cau, *Alcide De Gasperi. A Political Thinker or a Thinking Politician?*; V. Capperucci, *Alcide De Gasperi and the Problem of Reconstruction*; B. Taverni, *For Italy in a Changing World. The Political Apogee of Alcide De Gasperi (1948-1954)*; S. Lorenzini, *The Roots of a 'statesman': De Gasperi's Foreign Policy*.
 - *Uno strumento di conquista dello spazio politico. De Gasperi e i liberali 1900-1914*, in F. Cammarano - S. Cavazza (edd), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 121-154.
 - *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna, Il Mulino, 2007 (trad. ted. *Der junge De Gasperi. Werdegang eines Politikers*, Berlin, Duncker & Humblot, 2012).
- Preda D., *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, in «Il Politico», 54, 1989, 4, pp. 575-595.
- *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della Delegazione italiana (1950-1952)*, Milano, Jaca Book, 1990.
 - *Dalla Comunità europea di difesa alla Comunità politica europea. Il ruolo di De Gasperi e Spinelli*, in S. Pistone (ed), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Atti del convegno internazionale (Pavia, 19-21 ottobre 1989), Milano, Jaca Book, 1992, pp. 367-392.

- *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1994.
- *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- *Alcide De Gasperi. Atlanticism and Europeanism*, in «The European Union Review», 10, 2005, 3, pp. 93-111.

Pullara G., *Alcide De Gasperi, un montanaro nella tempesta*, Roma, Edizioni nazionali, 1975.

Radi L., *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2005.

Rasera F., *De Gasperi e il socialismo (1901-1921). Contributi biografici e filologici*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici. Nuova serie», 3, 1984, pp. 3-45.

Riccardi A., *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983.

- *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma - Bari, Laterza, 2003.

Ricci A.G., *La breve età degasperiana. 1948-1953*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2010.

Rogari R. (ed), *Nazione e stato. L'Italia di Ricasoli e De Gasperi*, Atti della giornata di studi (Roma, Camera dei deputati, 8 giugno 2010), Firenze, Polistampa, 2012. Contributi di: S. Rogari, *Nazione e Stato da Ricasoli a De Gasperi*; C. Ceccuti, *L'idea di unità nazionale in Bettino Ricasoli*; P.L. Ballini, *La Repubblica di De Gasperi*; G. Talamo, *Nascita di uno Stato*; L. Ornaghi, *I Guelfi, la nazione e lo Stato*; A. Varni, *Stato e nazione nei democratici italiani alle soglie dell'unità*; G. Galasso, *L'Italia di De Gasperi: i laici e la Repubblica*; S. Colarizi, *La sinistra e la Repubblica*.

Roncati R., *Alcide De Gasperi. «Partecipare alla ricostruzione del mondo». La politica estera per il ritorno degli italiani nelle ex colonie d'Africa, la revisione del Trattato di Pace e l'ammissione all'Onu*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2012.

- *Verso la giustizia sociale. Le ragioni di Alcide De Gasperi*, Presentazione di M.R. De Gasperi, Chieti, Solfanelli, 2015.

Rossi M., *Da Sturzo a De Gasperi. Profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Roma, Editori riuniti, 1985.

Rossini G. (ed), *Alcide De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Atti del convegno di studio organizzato dal Dipartimento cultura, scuola e formazione della direzione generale della Dc (Lucca, 4-6 marzo 1982), in A. De Gasperi, *Alcide De Gasperi*, Roma, Cinque Lune, 1984 (ried. 1990, IV). Contributi di: P. Scoppola, *Per una storia del centrismo*; O. Barié, *Lo scenario internazionale*; P. Pastorelli, *L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico*; R. Ruffilli, *I partiti e il sistema dei pubblici poteri*; A. Monticone, *Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*; P. Barucci, *La linea economico-sociale*; A. Breccia, *L'Italia e le origini della Comunità Europea di Difesa (CED)*; G. Campanini, *De Gasperi e Dossetti: due stili di laicità*; M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e Democrazia Cristiana nell'età del centrismo (1947-1953)*; C. Dau Novelli, *Note di ricerca sul problema femminile nel mondo cattolico*; F. D'Onofrio, *Il difficile avvio dell'adeguamento dell'Amministrazione Pubblica alla Costituzione repubblicana*; G.F. Thaulero, *L'immagine di De Gasperi e della politica italiana in Gran Bretagna*; A. Giovagnoli, *L'Italia nell'OECE e le prospettive della politica estera degasperiana*; D. Ivone, *Il Consiglio Economico Nazionale tra ricostruzione e pianificazione (1947-1948)*; R. Morozzo Della Rocca, *Le relazioni Italo-sovietiche nel 1948: la missione La Malfa*; L. Ornaghi, «Sistema politico» e «Sistema dei partiti» nell'età

del centrismo; R. Pupo, *La questione di Trieste dall'entrata in vigore del trattato di pace alle elezioni politiche del 1953*; A. Riccardi, *La proposta dello Stato forte: l'opposizione della destra cattolica e del moderatismo ecclesiastico al centrismo*; G. Rossi, *La soluzione del problema coloniale*; V. Saba, *La CISL e la politica economico-sociale (1950-1953)*; R. Sani, *Vescovi e mobilitazione cattolica nell'età del centrismo*; S. Tramontin, *Alcide De Gasperi e Angelo Roncalli*.

Ruini M., *De Gasperi. Ricordi di vita*, Roma, Rossi, 1954.

Sale G., *Dalla Monarchia alla Repubblica. Santa Sede, cattolici italiani e referendum (1943-1946)*, Milano, Jaca Book, 2003.

- Pio XII, *De Gasperi e il 'Referendum' del 1946*, in «La Civiltà cattolica», 154, 2003, 3668, pp. 111-124.
- *Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti d'America*, in «La Civiltà cattolica», 155, 2004, 3702, pp. 461-474.
- *De Gasperi alla conferenza di pace di Parigi*, in «La Civiltà cattolica», 155, 2004, 3704, pp. 105-118.
- Togliatti, *De Gasperi e la questione religiosa*, in «La Civiltà cattolica», 155, 2004, 3707, pp. 425-437.
- *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano all'inizio della guerra fredda*, Prefazione di A.G. Ricci, Introduzione di F. Margiotta Broglio, Milano, Jaca Book, 2005.
- *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano, Jaca Book, 2008.
- *De Gasperi e la costituzione repubblicana*, in «La Civiltà cattolica», 159, 2008, 3784, pp. 324-337.

Sangiorgi G., *De Gasperi uno studio. La politica, la fede, gli affetti familiari*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2014.

Sani R., *Da De Gasperi a Fanfani. La «civiltà cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Prefazione di P. Scoppola, Brescia, Morcelliana, 1986.

Sardi L., Battisti, *De Gasperi, Mussolini. Tre giornalisti all'alba del Novecento*, Trento, Curcu & Genovese, 2004.

- *1914. Degasperì e il papa*, Trento, Curcu & Genovese, 2014.

Sassi S. (ed), *Alcide De Gasperi e il periodo asburgico*, Roma, Aracne, 2007.

Schefbeck G. - Giefing M. - Achter J. (edd), *Il giovane De Gasperi. Alcide De Gasperi come membro della Camera dei deputati austriaca*, Mostra del Parlamento austriaco in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi (Vienna - ottobre 2004, Trento - dicembre 2004). *Der junge De Gasperi. Alcide De Gasperi als Mitglied des österreichischen Abgeordnetenhauses*. Ausstellung des österreichischen Parlaments aus Anlass des 50. Todestages von Alcide De Gasperi (Wien-Oktober 2004, Trient-Dezember 2004), Trento, Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, 2004.

Schuman R., *De Gasperi per l'Italia e per l'Europa*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 38-40.

Scoppola P., *De Gasperi e la svolta politica del maggio 1947*, in «il Mulino», 231, 1974, pp. 25-46.

- *La Democrazia cristiana in Italia dal 1943 al 1947*, in «Storia e politica», 14, 1975, 1-2, pp. 175-217.

- *L'avvento di De Gasperi*, in «il Mulino», 25, 1976, pp. 171-194.
 - *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977 (ried. 1978, 1988).
 - *L'avvento di De Gasperi*, in *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Atti del convegno internazionale (Firenze, 26-28 marzo 1976), Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 315-350.
 - *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, Il Mulino, 1980.
 - *Vicende politiche e mutamenti economico-sociali dagli anni di De Gasperi alla esperienza del centro-sinistra*, in *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Atti del Convegno su «Chiesa, cultura e scuola in don Milani» a venticinque anni dalla pubblicazione di *Esperienze pastorali* (Milano, Università cattolica, 9-10 marzo 1983), Milano, Vita e pensiero, 1983, pp. 3-20.
 - *De Gasperi. Sein Weg zur Macht*, in H. Woller (ed), *Italian und die Grossmächte, 1943-1949*, München, R. Oldenbourg, 1988, pp. 207-240.
- Sergio M.L., *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2004.
- Simonetto F. - Vadagnini A. (edd), *Alcide De Gasperi. Un trentino nella storia d'Italia (1919-1954)*, Atti del convegno, Borgo Valsugana (Trento), 2-3 ottobre 1992, Borgo Valsugana (Trento), Centro studi su Alcide De Gasperi, 1994. Contributi di: A. Costa, *Alcide De Gasperi: un cattolico impegnato in politica*; M. Garbari, *Degasperi nel Trentino del primo dopoguerra. Istituti autonomi, Parlamento, Stato*; F. Malgeri, *De Gasperi e il Partito Popolare di don Sturzo*; S. Benvenuti, *La polemica sull'«italianità» di Degasperi*; P. Piccoli, *Essere se stessi in cammino verso i tempi nuovi: l'attività di Degasperi presso la Biblioteca vaticana*; U. Corsini, *La svolta politica del dicembre 1945. Alcide Degasperi Presidente del Consiglio*; O. Barié, *Alcide De Gasperi e il reinserimento dell'Europa nella comunità internazionale*; E.A. De Pirey, *Il padre italiano dell'Europa*.
- Somma L., *De Gasperi o Gronchi*, Roma, Corso, 1953.
- Spadolini G., *Tre maestri: Croce, Einaudi, De Gasperi*, Roma, Unione italiana per il progresso della cultura, 1966.
- Spagnolli G., *Ricordo di De Gasperi*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1975.
- Spataro G., *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, Mondadori, 1968 (ried. 1972).
- *De Gasperi e il PPI*, Roma, Cinque Lune, 1971.
- Tarchiani A., *America-Italia: le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Milano, Rizzoli, 1947.
- Tassani G., *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.
- Taverni B., *De Gasperi al governo nell'età del centrismo, 1948-1954. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, pp. 201-248.
- Taviani P.E., *De Gasperi per il nuovo ordine internazionale*, in «Civitas», 5, 1954, 12, pp. 15-30.
- (ed), *De Gasperi dalla Resistenza alla Ricostruzione*, numero monografico di «Civitas», 46, 1995, 1. Contributi di: P.E. Taviani, *Perché questo numero di «Civitas» su De Gasperi?*; G. Piombino, *Attualità di De Gasperi*; K. Adenauer, *Ideali e mete comuni*; R. Schuman, *Saggezza e lealtà*; F. Costa, *La spiritualità di De Gasperi*; V. Bachelet, *Quidam de populo*; G. Tupini, *Uomo d'eccezione*.

- Tenaglia A., *Religione e politica in Alcide De Gasperi*, Reggio Emilia, Pozzi, 2001.
- Theodoli G., *Alcide De Gasperi*, Prefazione di Giuseppe Spataro, Roma, Editrice Latinia, 1946.
- Togliatti P., *L'opera di De Gasperi*, Firenze, Parenti, 1958 (anche in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 179-275).
- *De Gasperi il restauratore. È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, a cura e con Introduzione di F. Silvestri, Roma, Gaffi, 2004.
- Tognon G. (ed), *Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e di politica*, Trento, FBK Press, 2013. Contributi di: G. Tognon, *De Gasperi tra «riparazione» della storia e «rinascita» dell'Italia*; P. Scoppola, *De Gasperi fra passato e presente*; L. Elia, *Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente*; U. De Servio, *Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino Alto Adige*; J.-D. Durand, *Alcide De Gasperi e la Patria europea*; S. Romano, *La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma*; I. Rogger, *Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948*; F. Traniello, *I tre Parlamenti di De Gasperi*; G. Vacca, *De Gasperi visto dal PCI*; S. Zamagni, *Sul disegno politico-economico di Alcide De Gasperi*; V. Zamagni, *La politica economica di De Gasperi: le fondamenta del miracolo economico italiano*; P. Castagnetti, *De Gasperi e Dossetti*; G. Zorzi, *Le «tre vite» di Alcide De Gasperi attraverso gli scritti e i discorsi politici*; F. Malgeri, *De Gasperi nella storiografia italiana*.
- (ed), *De Gasperi e la prima guerra mondiale*, in «Humanitas», 69, 2014, 4-5, pp. 547-571. Contributi di: G. Tognon, *Perché De Gasperi*; M. Mondini, *La genesi del nostro mondo. La Grande guerra italiana tra Europa e Trentino*; M. Cau, «Una svolta della storia». *De Gasperi e la Grande guerra*.
 - *Spiritualità e storia in Alcide De Gasperi*, in P. Marangon - M. Odorizzi (edd), *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, Trento, Università degli studi di Trento, 2017, pp. 185-221.
 - *Alcide De Gasperi*, in S. Cassese - G. Galasso - A. Melloni (edd), *I presidenti della Repubblica. Il capo di Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2018, I, pp. 59-88.
- Tonezzer E., *Alcide De Gasperi leader studentesco e giornalista, 1901-1915. Introduzione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I, pp. 123-144.
- *Il peso di un'eredità: De Gasperi e il Trentino asburgico alla prova del dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 233-247.
- Trinchese S., *L'altro De Gasperi. Un italiano nell'impero asburgico. 1881-1918*, Prefazione di P. Scoppola, Roma - Bari, Laterza, 2006.
- Tupini G., *De Gasperi. Una testimonianza*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- *Alcide De Gasperi (1881-1954). Un popolare mitteleuropeo*, Urbino, Quattroventi, 1995.
- Tupini G., *I democratici cristiani. Cronache di dieci anni*, Milano, Garzanti, 1954.
- Vadagnini A., *Alcide Degasperì non era un politico di professione*, Tricase (Lecce), Youcanprint self-publishing, 2017.
- Valiani L., *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino, De Silva, 1949 (rist. con aggiornamenti, *L'Italia di De Gasperi [1945-1954]*, Firenze, Le Monnier, 1982).
- *Il declino di De Gasperi*, in «Belfagor», 4, 1949, 3, p. 364.
- Vanzan P., *Alcide De Gasperi. Un grande statista*, in «Civis», 34, 2010, 101, pp. 69-76.

Vecchio G., *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1993.

- *Alcide De Gasperi, 1918-1942. Le sconfitte di un politico di professione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II, pp. 11-186.
- *Alcide De Gasperi negli anni del fascismo: esperienze, letture e riflessioni*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 34, 2008, pp. 283-292.

Vedovato G., *Celebrazioni cinquantenarie. L'impegno europeo di De Gasperi*, in «Rivista di studi politici internazionali», 72, 2005, 4, pp. 697-710.

Vigazzi B., *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza dal trattato di pace al Patto atlantico (1947-1950)*, in «Storia contemporanea», 16, 1985, 4, pp. 661-685.

- *La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica. Governo, diplomatici, militari e le discussioni dell'estate 1948*, in B. Vigazzi (ed), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 1-189.
- *De Gasperi, Sforza e la diplomazia italiana fra patto di Bruxelles e patto Atlantico (1948-1949)*, in «Storia contemporanea», 18, 1987, 1, pp. 5-43.

Vigorelli G. et al., *De Gasperi, ritratto di uno statista*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2004.

Viotto P., *De Gasperi e Maritain: una proposta politica*, Prefazione di S. Zamagni, Roma, Armando editore, 2013.

Webster R.A., *Il primo incontro tra Mussolini e De Gasperi (marzo 1909)*, in «il Mulino», 8, 1958, pp. 51-55.

Zappa-Turcato F.M., *Alcide De Gasperi. Una vita per un'idea*, Genève, Edizioni di Crémil-le, 1971.

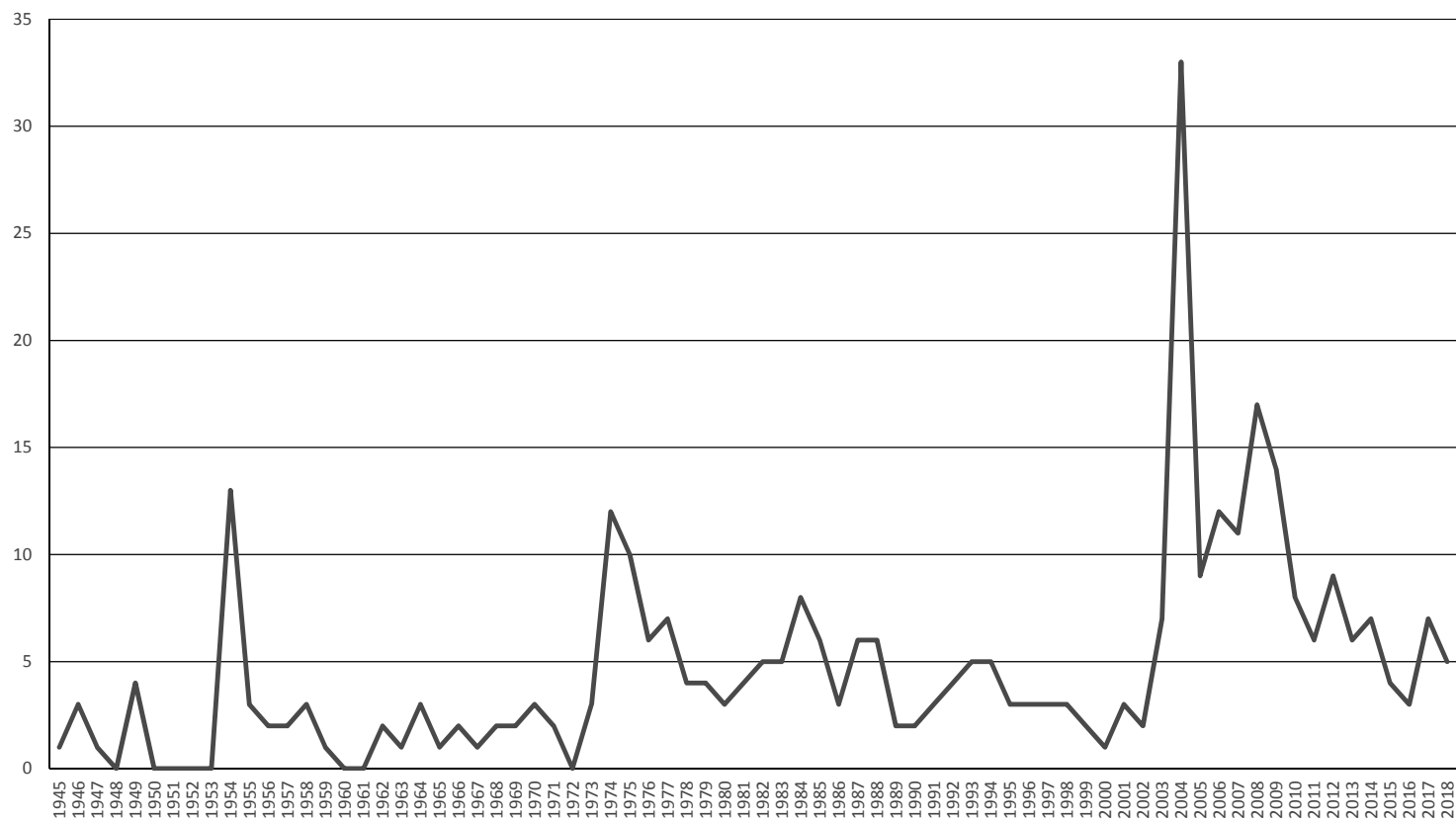
Zoppi S., *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 1998 (ried. 2003).

- *De Gasperi e la nuova Italia*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2004.
- *Il metodo De Gasperi: dall'Italia all'Europa*, in «Rivista di studi politici», 19, 2007, 1, p. 29-34.
- *Una nuova classe dirigente. Insegnamenti e scelte da Nitti a De Gasperi*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2009.

Zorzi G. (ed), *Sulle tracce dei padri dell'Europa / In the Footsteps of the Founding Fathers of Europe. Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Jean Monnet, Robert Schuman*, Prefazione di H. Kohl, Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, 2013.

- *Alcide De Gasperi e i suoi giornali nel Trentino (1905-1926)*, in A. Canavero - A. Leonardi - G. Zorzi (edd), *Per il popolo trentino. Protagonisti del movimento cattolico a inizio Novecento*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2014, pp. 91-134.

Zunino P.G., *Profilo di De Gasperi*, Torino, Giappicchelli, 1978.



Opere dedicate ad Alcide De Gasperi: produzione storiografica italiana dal 1945 al 2018.

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2018
da Publistampa Arti Grafiche - Pergine Valsugana
su carta patinata opaca Garda



Rileggere De Gasperi oggi è più possibile di ieri. Il tempo non è passato invano. L'Italia è cambiata davvero. Si è chiarita, ad esempio, la nostra distanza, incolmabile, dal suo progetto politico di allora, dalla formula di un centrismo in chiave anticomunista e filoatlantica; è maturata la consapevolezza dell'irripetibilità del suo soggetto politico, la Democrazia cristiana; è emersa in tutta la sua evidenza la durezza della congiuntura internazionale in cui egli ha governato; è chiaro a tutti che non solo in ambito religioso e cattolico il Concilio Vaticano II ha mutato il rapporto tra la Chiesa e il mondo. Questo, e molto altro ancora, anziché togliere interesse per la figura di De Gasperi, ci permette di vederla e di studiarla in una luce nuova, liberi di porre quesiti diversi e di cercare nel suo esempio conforto e coraggio.

Lezioni degasperiane 2004-2018

a cura di
Giuseppe Tognon

Lezioni di:

Pietro Scoppola (2004), Leopoldo Elia (2005), Ugo De Siervo (2006), Jean-Dominique Durand (2007), Sergio Romano (2008), Iginio Rogger (2009), Francesco Traniello (2010), Giuseppe Vacca (2011), Stefano Zamagni e Vera Zamagni (2012), Pierluigi Castagnetti (2013), Marco Mondini e Maurizio Cau (2014), Nunzio Galantino (2015), Sergio Mattarella (2016), Christoph Cornelißen e Enrico Letta (2017), Paolo Pombeni e Angelo Panebianco (2018).

ISBN 978-88-98989-42-3



9 788898 989423